



L'Unità



ANNO 74. N. 44 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 21 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Aperto il congresso Pds, il confronto è subito sul Welfare

Veltroni rilancia «Baricentro è l'Ulivo»

A Berlusconi: dialogo senza furbizie

Il banco di prova della sinistra

GIANFRANCO PASQUINO

C'È ABBASTANZA da celebrare e molto da progettare nel congresso del Partito democratico della sinistra. Le celebrazioni cominciano, giustamente, con il generoso riconoscimento di D'Alema a Occhetto per il suo decisivo contributo dato a inaugurare la fase di trasformazione che ha portato il Pds al governo. Il Pds è, per l'appunto, finalmente al governo, e come ha con abbondante passione sottolineato il vicepresidente del Consiglio Veltroni, intende restarci per fare dopo il passo iniziale del risanamento mille miglia di riforme. Elettoralmente il partito sta bene anche se dovrebbe preoccuparlo che non si manifestino promettenti sintomi di crescita. Il suo segretario è diventato il politico più autorevole d'Italia tanto da potersi permettere di essere ricevuto dal politico più forte d'Europa, il cancelliere tedesco Kohl. Per mettere all'opera la sua autorevolezza e per produrre risultati duraturi, D'Alema è diventato presidente della commissione Bicamerale per le riforme costituzionali. E ben vengano i compromessi necessari, su questo e altri terreni di interesse nazionale, suggeriti da Berlusconi nella sua lettera a *L'Unità* di ieri, purché siano compromessi assolutamente chiari e trasparenti. Infine la mozione congressuale di D'Alema, priva di sfidanti, ha raccolto il

SEGUE A PAGINA 2

BRUNO UGOLINI

ROMA. L'abbraccio tra Massimo D'Alema e Achille Occhetto: «Non saremmo qui se non ci fosse stata quella svolta...». Il bilancio del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni («ricordate, dicevano che i mercati sarebbero impazziti ed è successo il contrario»), accompagnato da un monito ai sindacati: «Non fare la manovra di aggiustamento nelle prossime settimane sarebbe gravissimo e irresponsabile». Il secondo congresso del Pds si apre così, tra orgoglio, inquietudini, bagliori di polemiche riemerse poi nel dibattito pomeridiano. È stata questa un po' la giornata dedicata alla esperienza governativa, mentre domani il confronto, aperto da una relazione di Marco Minniti sarà imperniato sul tema del partito. Ma è chiaro che alcuni punti, come quello relativo all'operato della coalizione di centrosinistra, soprattutto nel prossimo futuro, sono destinati a rimbalzare lungo l'intero percorso congressuale e in modo particolare questa mattina negli interventi di Romano Prodi e Sergio Cofferati.

Il primo colpo d'occhio di buon mattino al Palaeur mostra la ormai tante volte descritta «Agorà» con il palchetto per l'oratore nel centro e il palco dei dirigenti quasi alla stessa altezza di quello dei delegati. Speriamo che la coreografia (mal giudicata da Fonseca, già architetto di Craxi) non rimanga un'invenzione architettonica. La sobrietà dell'arredamento denuncia una voglia di modernità nei cartelloni che annunciano il sito Internet del Pds e nel suggestivo slogan rubato a Rilke: «Il futuro entra in noi, molto prima che accada». La musica è di Ennio Morricone, l'Internazionale non c'è più, Bandiera Rossa è definitivamente scomparsa. I faretto corono per le volte del Palaeur, mentre un video rammenta la nascita dell'Ulivo. I giornalisti, chiusi in quello che hanno

SEGUE A PAGINA 4

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 3 4 5 6

ALL'INTERNO

Polemica

La rivolta di giornalisti e fotografi

A PAGINA 4

Dibattito

Il dissenso di Tortorella e Petruccioli

A PAGINA 5

Analisi

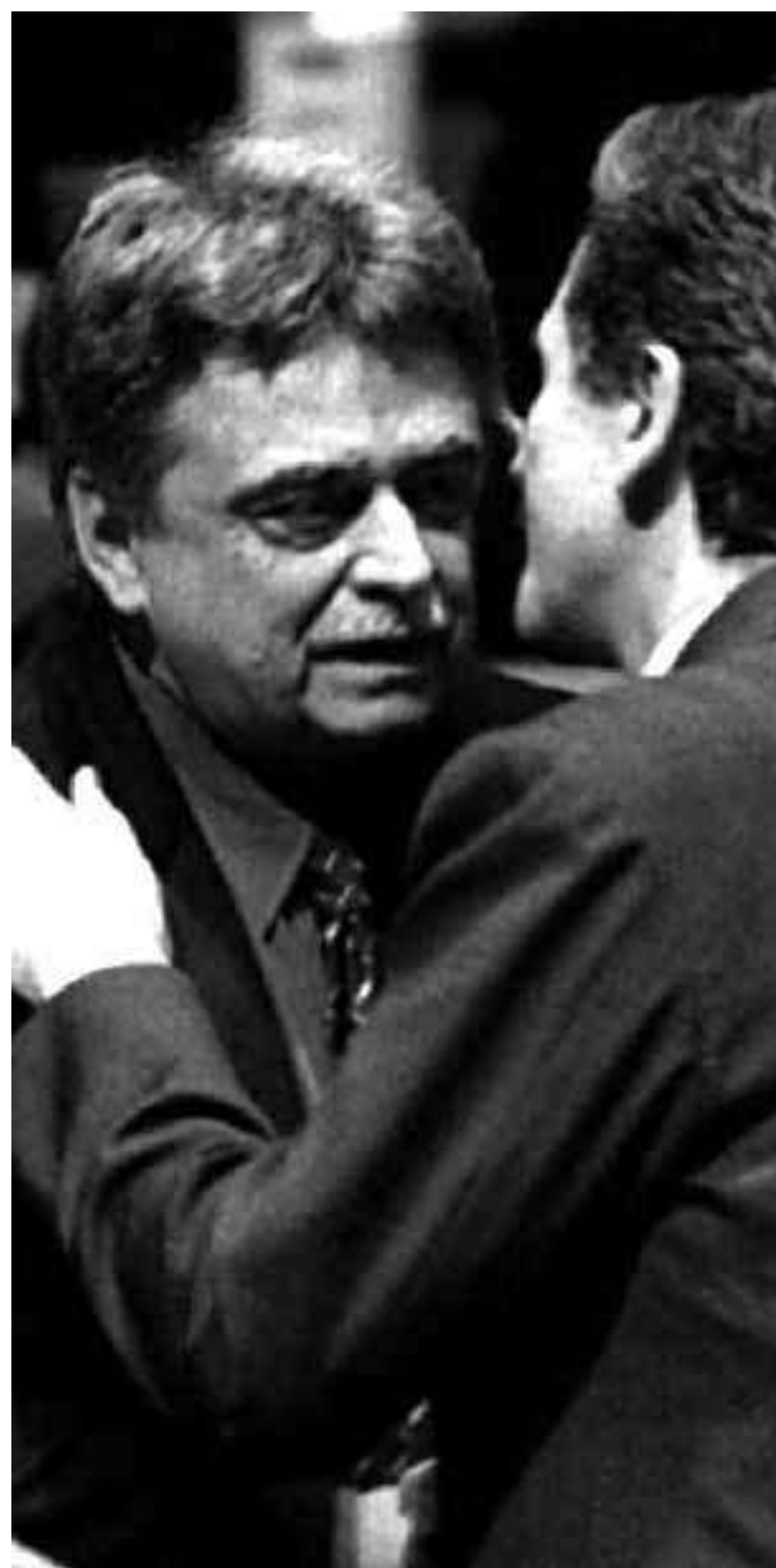
Gianni Rocca il centrosinistra visto dal governo

A PAGINA 3

Satira

Il Palaeur raccontato da Ellekappa

A PAGINA 5



L'abbraccio tra Massimo D'Alema e Achille Occhetto

Sambucetti/Ap

Dati record dalle città Il marco scende a 988

A febbraio l'inflazione crolla al 2,2%

Frenata record per l'inflazione a febbraio. L'indice dei prezzi al consumo, secondo i primi dati provenienti dalle città-campione dovrebbe attestarsi al 2,2%. La sorpresa è tanto maggiore se si pensa che gli analisti erano pressoché concordi nel ritenere che la discesa dell'inflazione si sarebbe arrestata questo mese al 2,5. Molto ha contribuito il ribasso delle bollette Enel in conseguenza della sentenza del Tar del Lazio. Ma su questo punto, una parola decisiva la dirà oggi il Consiglio di Stato, che esaminerà il ricorso dell'ente elettrico. Se la sentenza venisse ribaltata, infatti, l'Istat sarebbe costretto a rifare i suoi calcoli sull'inflazione.

Resta da vedere comunque se nei prossimi mesi la tendenza alla frenata dei prezzi verrà confermata. Gli economisti mettono in guardia dall'aumento del dollaro, che potrebbe far salire i costi delle materie prime. Per il momento però dal mercato dei cambi giungono solo buone notizie. Dopo le difficoltà di martedì scorso, la lira ha ripreso quota sui mercati, che hanno apprezzato sia l'annuncio della manovra che le parole pronunciate ieri al congresso del Pds da Veltroni e Visco sulla riforma dello stato sociale. Il marco è tornato sotto la parità centrale fissata a quota 990. E inoltre, oggi Eurostat darà il via libera all'Eurotassa. Una decisione importante, che legittima il piano antideficit del governo italiano allestito con la Finanziaria. Intanto, i ministri finanziari continuano lo studio delle misure che daranno vita alla manovra di primavera: tra i provvedimenti in esame, un ticket per le visite del medico di famiglia.

Ottimismo sui conti

Moody's «Con l'Euro l'Italia torna alla tripla A»

SERGIO SERGI A PAGINA 17

DARIO VENEGONI A PAGINA 17

A giudizio i compagni di Pacciani

FIRENZE. Sono stati rinviati a giudizio, dopo sei ore di camera di consiglio, gli «amici di merenda» di Pacciani. Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi, nell'inchiesta bis sui delitti del mostro di Firenze, sono accusati dal giudice Valerio Lombardi di associazione per delinquere finalizzata all'esecuzione degli omicidi delle cinque coppie orribilmente mutilate tra l'ottobre dell'81 e il settembre dell'85. L'avvocato di San Casciano Alberto Corsi sarà invece processato per favoreggiamento nei confronti di Vanni. Il processo prenderà il via il 20 maggio nell'aula bunker di Firenze, davanti alla seconda corte d'Assise.

GIULIA BALDI A PAGINA 8

Nuovo sequestro nell'isola. Silvia Melis era in auto col bimbo di 4 anni che dormiva

L'Anonima sarda torna a colpire

Donna rapita mentre rientra a casa con il figlio



Sabato 22 febbraio con l'Unità

Che ora è

Corte Cassazione Non è reato far spiare il dipendente dal collega

A PAGINA 9

CAGLIARI. Erano due anni che l'Anonima sequestristi non si faceva viva. È tornata a colpire a Tortoli, in provincia di Nuoro, sequestrando una giovane donna, Silvia Melis, figlia di un ingegnere edile molto noto nella zona. L'agguato è scattato mercoledì sera, poco prima delle 21, nel giardino della villetta della famiglia Melis. La giovane, separata da poco, stava rientrando a casa con il figlioletto di 4 anni. I banditi sono entrati in azione mentre Silvia Melis era scesa dall'auto per aprire la saracinesca del box. Il figlio dormiva nel sedile posteriore dell'auto e non si è accorto di niente. A dare l'allarme sono state alcune dirigenti della squadra di pallavolo femminile Airone (disputa il campionato in C1) di cui la Melis era presidente. Era in programma una cena nella villetta, ma quando dirigenti ed atlete sono arrivate hanno trovato le luci spente e, nel vialetto d'ingresso, l'auto dove dormiva ancora il piccolo Luca. «Stiamo vivendo la peggiore emozione che una famiglia possa provare» ha detto il padre, Tito Melis che ha chiesto ai giornalisti il silenzio stampa.

GIUSEPPE CENTORE A PAGINA 7

Cina in lutto I militari con Jiang

Sei giorni di lutto in Cina per la morte di Deng Xiaoping. I funerali martedì prossimo. Su richiesta dei familiari sarà una cerimonia semplice. I resti saranno cremati. Il partito si appella all'unità del paese intorno alla figura che Deng stesso indicò come successore: il capo di Stato, segretario generale comunista e presidente della commissione militare Jiang Zemin. «Il partito, Jiang, le forze armate, il popolo sapranno portare avanti la grande causa delle riforme socialiste, dell'apertura e della modernizzazione». Così il documento del Pci. Le forze armate si schierano con Jiang.

I SERVIZI ALLE PAGINE 12 13 e 14

L'ARTICOLO

Intemperante, italianissima Natalia

MAURIZIO COSTANZO

NON PARLA ANCORA BENE l'italiano ma ora possiamo dire che Natalia Estrada è a tutti gli effetti una nostra connazionale. Natalia è un'italiana che balla bene il flamenco. Le cose sono andate così, stando alle cronache: la soubrette aveva parcheggiato il suo fuoristrada in una zona proibita. Un sottufficiale della Finanza ha chiamato il carro attrezzi. All'arrivo dell'automezzo, la Estrada (mi evito tutti i possibili giochi di parole legati al suo cognome) ha dato in escandescenze. Il sottufficiale ha presentato denuncia. La frase che vale attestato di nazionalità è stata: «Lei non sa chi sono io!». Questo atteggiamento

SEGUE A PAGINA 7



INDISPENSABILE AVERE UN'ALLEANZA FORTE E UN PARTITO FORTE

SPECIE QUANDO SI HA TUTTA LA GAMMA E TUTTI I FOTOGRAFI CONTRO

CHE TEMPO FA

Filocinesi

SUGLI STESSI giornali italiani, lo stesso giorno. Rispettoso e rispettabili riflessioni su Deng, l'illuminato sovrano comunista che trasformò i cinesi «da formiche in uomini» (Bettiza), e pazienza se gli studenti di Tien An Men furono ancora e solo formiche da schiacciare. Sghignazzanti sarcasmi su D'Alema, l'ex comunista che mostra il tabernacolo vuoto, rinuncia all'Inno e ai simboli ottocenteschi e proprio come Deng, ma parcheggiando l'auto e non il carro armato, riconosce la società di mercato. Veneziani, addirittura, spende sincere e belle parole di rimpianto per la fede dei «caloni» in *Bandiera Rossa*, e deplora che il Pds abbia tradito quella memoria. Che strano e confuso paese, siamo. Responsabilità di tirannia e di morte come quelle di Deng paiono un trascurabile inciampo sulla strada del benedetto realismo. La lunghissima marcia dell'ex Pci, invece, per molti è ancora, a vent'anni dallo strappo di Berlinguer con Mosca, appena una furbesca trama di potere. La dolorosa schizofrenia della sinistra italiana rischia di salutare la sua ricomposizione in triste solitudine, se ancora la destra è così doppia da essere più filocinese che filodemocratica. [MICHELE SERRA]

è in edicola il nuovo

Reset

e presenta

Ora (e sempre?) coalizione
Intervista a Norberto Bobbio
Operazione Pompei
Carandini, Martinotti, Oriani

direttore Giancarlo Bosetti

Giovani si sfidano in corse spericolate

Rally fuorilegge in pista a Monza

Gare illegali e pericolose all'interno dell'autodromo di Monza? Da qualche tempo un gruppo di automobilisti pare si diverta ad organizzare corse in tondo a tutta velocità nello spiazzo dietro i box dell'autodromo di Monza. Un'auto si è ribaltata, un'altra ha preso fuoco. I dirigenti della pista sono preoccupati per la sicurezza perché migliaia di persone visitano ogni domenica «la pista più bella del mondo». Ma i carabinieri negano l'esistenza di questo tipo di gare.

ANDREA BAIOTTO

MILANO Corse folli, in circolo, per provare l'ebbrezza della velocità in uno dei templi mondiali della Formula Uno, l'autodromo di Monza. In settembre trecentomila tifosi accorrono da tutto il mondo per vedere le Ferrari e sentire il rombo dei dieci cilindri spinti al massimo, una folla pronta a tutto pur di vedere da vicino i bolidi del Gran Premio d'Italia. E nell'attesa cosa fa un gruppo di fanatici? Si diverte con le proprie auto ad organizzare corse a tutta velocità nello spiazzo che si trova dietro i box, il paddock, proprio dove parcheggiano di solito i camion delle scuderie miliardarie.

L'Acì, proprietaria della Sias, la società che gestisce l'autodromo, denuncia allarmata che questi piloti della domenica sfrecciano in tondo a tutto gas in una sfida estrema contro il cronometro, rischiando di travolgere la gente che visita la pista ogni domenica in questo periodo di assenza di gare.

Un nuovo, pericoloso gioco metropolitano? Un nuovo metodo per provare emozioni forti? Forse. E forse c'è di mezzo anche un giro di scommesse. Certamente c'è il rischio, due domeniche fa una Panda si è ribaltata mentre era impegnata nella sua «gara». E domenica scorsa una Clio si è addirittura incendiata, costringendo gli uomini del servizio di sicurezza ad intervenire con gli estintori per spegnere le fiamme.

«Stiamo tentando di porre fine a questa situazione che va sempre più degenerando», dice Giorgio Beghella Bartoli, responsabile di gara del Gran Premio. E il direttore della pista Enrico Ferrari afferma: «Per domenica prossima stiamo approntando con le forze dell'ordine un piano per evitare il ripetersi di simili episodi». Voglia di adrenalina, di emozioni, di sfida ai limiti senza pensare alle conseguenze: in questi mesi il calendario delle gare è fermo per il periodo invernale (si riprende il prossimo 9 marzo) e ogni domenica moltissime persone vanno a visitare «la pista più bella del mondo» pagando 4 mila lire (è anche possibile fare un giro con l'automobile proprio sulla pista dove corrono i bolidi della Formula Uno: mezzo'ora costa 70 mila lire). La gente si trova a passeggiare tranquilli in mezzo ai folli che vogliono emulare i superbolidi con il loro nuovo gioco sul paddock. Domenica scorsa, all'autodromo, i paganti sono stati 4 mila, dei quali almeno un migliaio si sono fermati per assistere a sbandate e testa coda.

«Abbiamo dato ordine di chiudere i cancelli d'accesso ad alcuni spazi che possono essere utilizzati da

questi scatenati automobilisti - continua Bartoli Beghella -, ma non possiamo blindare tutto l'autodromo». I responsabili della struttura sono davvero preoccupati. Per questo hanno chiesto che le forze dell'ordine intervengano. E sembra che alcuni degli improvvisati piloti siano stati multati. Ma i carabinieri del gruppo di Monza negano tutto: «Non sappiamo nulla di gare del genere», dicono i militari.

Era anche trapelata la notizia di un carabiniere in borghese, che si trovava all'interno della pista per visitarla, malmenato dai piloti impegnati nella sfida del paddock. «Ma non è vero - dicono ancora i militari monzesi - Un nostro collega si è trovato una domenica all'autodromo ed ha notato alcune auto sospette, una Porsche ed un'Audi. Così ha telefonato alla centrale per segnalare le targhe ed ha saputo che erano autorubate. I proprietari si sono accorti di lui e lo hanno aggredito. E lo hanno aggredito ancora quando si è qualificato. Alla fine però gli aggressori sono stati denunciati. Ma quelle gare folli non c'entrano».

Videogames: fuorilegge quelli violenti

L'Italia dovrà presto dichiarare fuorilegge i videogames contenenti scene di cruda violenza o di sesso. A richiedere un simile, clamoroso provvedimento sono gli stessi operatori degli apparecchi automatici da trattenimento, in accordo con gli esercenti italiani che, attraverso lo specifico sindacato «Sindaut» aderente al Clacs/Cisl, hanno messo a punto, dopo più di un anno di lavoro, una proposta di regolamento che renderà applicativa la recente legge n. 425/95 sugli apparecchi automatici da trattenimento sia a premio che non a premio. Un ulteriore passo, secondo i gestori italiani, per confermare l'impegno sociale dell'intera categoria spesso ingiustamente criminalizzata sulla base di incomplete notizie di cronaca che sistematicamente ignorano il loro punto di vista. Il contenuto della proposta regolamentare, la posizione degli operatori di settore nel rapporto tra giovani, videogames e ambienti ludici specializzati, saranno al centro di un prossimo dibattito.



Mario Vanni, uno dei compagni di merende, durante il processo

Ansa

Processo a maggio. Un'altra pistola firmò i delitti del «mostro di Firenze»

A giudizio i compagni di merende «Insieme fecero strage di coppie»

Saranno processati il 20 maggio tutti gli imputati dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» di Firenze: Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi. A giudizio anche l'avvocato di San Casciano, Alberto Corsi, accusato di favoreggiamento nei confronti di Vanni. Il processo-bis riguarderà soltanto gli ultimi cinque duplici delitti del manico delle coppiette. Si fa strada l'ipotesi di una seconda pistola oltre la Beretta calibro 22, che ha firmato tutti i delitti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Processate i «compagni di merende», sono la «banda dei mostri» che ha massacrato cinque coppiette sorprese ad amareggiare e mutilate orribilmente fra l'ottobre dell'81 ed il settembre dell'85 nelle campagne nei dintorni di Firenze. Il 20 maggio prossimo - all'aula bunker di Santa Verdiana, come sempre - ci sarà il processo-bis per una parte dei delitti del «mostro» di Firenze, che sono otto e non soltanto cinque. Ieri alle 19, il gip Valerio Lombardo, ha rinviato a giudizio Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano - l'unico ancora in carcere, e ci dovrà restare visto che il giudice ha respinto l'istanza per gli arresti domiciliari presentata dal suo avvocato - ma anche il superpentito nonché reo confesso, Giancarlo Lotti, che con le sue dichiarazioni a porte chiuse di mercoledì scorso, ha convinto il gip Lombardo della genuinità delle sue accuse. Lotti aveva quasi scagionato l'altro «compagno di merende», Gio-

vanni Faggi, accusato di concorso nei delitti di Calenzano (il 22 ottobre 1981, dove morirono Susanna Cambi e Stefano Baldi) e degli Scopeti di San Casciano (l'8 settembre 1985, quando vennero uccisi Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili). Infatti aveva detto di non aver mai visto l'ex rappresentante di Calenzano, né sui luoghi dei delitti, né in altre occasioni: aveva soltanto affermato di aver sentito parlare di un «Giovanni», amico di Vanni e di Pacciani, «un dottore». Ma anche il questo caso il giudice dell'udienza preliminare ha deciso che la sua posizione meritasse il vago dibattimento. Sotto processo - ma soltanto per favoreggiamento - anche un avvocato, Alberto Corsi, accusato di aver tacitato su una lettera di minacce di Pietro Pacciani a Mario Vanni, che gli sarebbe stata mostrata dall'ex postino.

La decisione del gip, è arrivata dopo sei ore di camera di consiglio, ed ha accolto in toto le richieste del pm

Paolo Canessa, che aveva chiesto il processo per tutti gli imputati. In sostanza Lombardo ha ritenuto completamente attendibili le dichiarazioni di Lotti. Finalmente sorridente, alla fine di questa lunga giornata Renzo Rontini, padre di Pia (uccisa dal «mostro» a Vicchio il 29 luglio 1984 insieme al fidanzato Claudio Stefanacci): «Si sente finalmente il profumo della giustizia», ha detto Rontini con le lacrime agli occhi, uscendo dal bunker. Furente l'avvocato Giangualberto Pepi, difensore di Vanni: «Non sono arrabbiato per la decisione che mi aspettavo - dice - ma per il modo. Ho avuto l'ennesima dimostrazione che la giustizia in Italia non esiste». Si aspettava il rinvio giudizio anche il legale dell'avvocato Corsi, Mario Zanobini: «No - dice - non l'ho a procedere perché il fatto non sussiste, non ci avevo sperato. Anche se lo avevo chiesto. In questo clima che c'è, e non lo avevo nemmeno sperato. Ora andremo al dibattimento».

Durante l'udienza preliminare il legale di Giovanni Faggi, l'avvocato Rodolfo Lena, aveva posto l'accento su alcune incongruenze dell'indagine e delle posizioni processuali di alcuni protagonisti dell'inchiesta-bis: «Lotti - afferma Lena - a Calenzano non era presente, riferisce soltanto dei racconti avuti da Vanni e Pacciani. Mentre a Scopeti non lo ha proprio visto. Non solo: nell'85 i guardaspalle degli erano lui e Fernando Pucci. Ed è strano che Faggi - che

non è stato visto da Lotti né a Calenzano né agli Scopeti (ma dov'è il concorso in quei delitti?) - sia stato per alcuni mesi in carcere mentre Pucci, che sicuramente era agli Scopeti, sia presente in questo processo soltanto come testimone».

Intanto le indagini sui delitti del «mostro», su tutti e non soltanto sugli ultimi cinque (oltre a Calenzano nell'ottobre '81, Vicchio nell'84 e Scopeti nell'85, l'attuale processo riguarda Bacciano nell'82, quando morirono Antonella Migliorini e Paolo Mainardi e Giogoli nell'83, quando furono uccisi Uwe Rusch e Horst Meyer). Ed ora si affaccia anche l'ipotesi che ad uccidere non sia stata soltanto la Beretta calibro 22 che ha firmato tutti gli omicidi. È l'avvocato di parte civile Luca Saldarelli ad avanzare l'ipotesi: «Potrebbe essere che il gruppo che scorazzava per le campagne e commetteva questi fatti, e forse anche altri episodi rimasti avvolti nel mistero (per i quali non si sono trovati i responsabili, fosse un possesso di altre armi». L'avvocato la spiega come un «intuizione», ma la squadra mobile di Firenze, sta già lavorando attorno a questa ipotesi. Saldarelli è convinto che «queste vicende non possano essere ricondotte ad un solo soggetto o a pochi soggetti, o a pochissimi soggetti. Ho sempre sostenuto che molte persone fossero coinvolte in questi fatti. Probabilmente l'inchiesta-bis sta dando ragione a questa teoria, a questa tesi».

IL CASO

Il Papa vide un miracolo? «Tutto falso»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede ha definito, ieri, «sensazionalismo imprudente che si commenta da sé» la notizia sul presunto miracolo eucaristico che sarebbe accaduto l'ottobre 1995 alla presenza del Papa, nella sua cappella privata, dove una donna «veggen» sudcoreana, Julia Joun, avrebbe sentito in bocca il sapore del sangue fino a vomitarlo, subito dopo aver ricevuto l'ostia eucaristica dallo stesso Giovanni Paolo II.

La notizia, già diffusa e smentita a suo tempo da parte della S. Sede, era stata riproposta da alcuni organi di stampa il 13 febbraio scorso ed il portavoce vaticano, Navarro-Valls, l'aveva seccamente liquidata con questa dichiarazione: «Non è necessario commentare un'informazione il cui sensazionalismo imprudente è di per sé eloquente». E queste stesse parole sono state ricordate ieri dopo che un'agenzia di stampa aveva rilanciato la notizia citando, a sostegno, quanto aveva scritto sulla rivista «Il Segno del soprannaturale» il mariologo francese, abate René Laurentin.

Questi, dopo aver premesso nel suo articolo, che conosce la «veggen» sudcoreana, Julia Joun, che vive a Naju nella Corea del Sud, e di ritenere «una persona semplice e sincera», ha affermato che «questi fenomeni sono rari ma assai più frequenti di quanto non si possa immaginare». Laurentin, che è noto per aver attribuito fondati anche i «miracoli» della madonna di Medjugorje, ha sostenuto che il racconto della «veggen» sudcoreana è stato fissato in immagini sia da una macchina fotografica che da una telecamera. «Julia - ha affermato - non è una ciarlatana e le foto non sono fotomontaggi». Come a dire che se un fatto è stato persino fotografato non può essere messo in dubbio.

Le foto esibite ritraggono la «veggen» di fronte al Papa, e questo può essere un fatto normale tenuto conto che le persone ammesse in udienza sono fotografate, ma altra cosa sono i fotogrammi che ritraggono la donna sola con la bocca insanguinata. Anche perché la donna, da molti anni, dichiara di avere «apparizioni mistiche» e per lo più apocalittiche». Ha pure dichiarato che una madonnina di sua proprietà lacrima sangue dal 1985. Ma è curioso - stando all'esposizione di Laurentin sulla rivista - che, nonostante ci si trovasse di fronte ad un fatto così straordinario, uno dei segretari del Papa, mons. Thu, avesse invitato la signora Julia a ritirarsi in fondo della cappella «per non turbare l'atmosfera del raccoglimento della messa».

In ogni modo, va registrato che da parte del Vaticano sono state prese le dovute distanze definendo quanto viene accreditato per «miracolo» soltanto «sensazionalismo imprudente». Così come, la S. Sede non ha, finora, avallato i «miracoli» della madonna di Medjugorje, non approvati neppure dai vescovi di Mostar, né quelli della madonnina di Civitavecchia. Del resto, ciascuno può credere a quello che vuole.

Abortire è omicidio, film-choc in un liceo

Roma, proteste degli studenti per la «lezione» della sessuologa

Ancora una volta l'impressionante filmato antiabortista americano «Il grido silenzioso» è stato proiettato in una scuola. È accaduto a Roma, nel liceo classico «Platone». Il video, già in altre occasioni è stato utilizzato a scopo manipolatorio. Dal 1986 a l'Aquila, a Bolzano e a Merano, il filmato ogni volta è stato denunciato alla magistratura e sequestrato. Il preside del liceo romano dichiara di non averne conosciuto in anticipo il contenuto.

NATALIA LOMBARDO

ROMA. A volte ritornano. I mostri. In questo caso il mostro è un povero feto ripreso dall'occhio indiscreto di uno strumento ecografico nel momento della sua eliminazione da parte del nemico. Ancora una volta il filmato antiabortista americano «Il grido silenzioso» (The silent scream) è stato utilizzato nei licei, presentandolo come supporto alla didattica sulla sessualità. È accaduto pochi giorni fa al liceo ginnasio «Platone» di Roma. Il fatto è stato denunciato

da una studentessa di 17 anni, Samantha D. indignata per la violenza delle immagini e per l'uso strumentale che ne è stato fatto. Dopo la visione la ragazza ha subito protestato con il preside, che si è dichiarato ignaro del contenuto del film, e poi si è rivolta alla Sinistra giovanile di Roma.

A decidere la proiezione del filmato è stata la dottoressa Miryam Checcacci, da quattro anni in servizio nel liceo, alla quale il Consiglio d'Istituto della scuola ha affi-

dato un corso di educazione sessuale.

Il filmato, prodotto da un'associazione antiabortista americana, è ormai abbastanza noto in Italia. È dal 1986 che periodicamente viene riprodotto nelle scuole italiane, mascherato da supporto informativo sulla prevenzione dell'aborto. Le immagini, particolarmente crude, riprendono dall'interno dell'utero le fasi di un aborto, attraverso l'ecografia. Ma, anche da quanto dicono gli studenti del «Platone», la vera strumentalizzazione sta nel commento che accompagna il video. La voce di un ginecologo antiabortista americano descrive il feto come «un corpicino straziato e smembrato, con il cranio dilaniato dal forcipe» (ma se si tratta di un aborto cosa c'entra il forcipe?).

Purtroppo le vittime di questa visione sono sempre gli studenti delle scuole superiori, evidentemente considerati così adulti e da sopportare la crudeltà e, con-

temporaneamente, abbastanza infantili da poter essere manipolati e pronti a ricevere un messaggio antiabortista. In realtà la visione di quelle immagini e la violenza del linguaggio usato ha provocato, nei casi precedenti a quello romano, dei gravi disturbi negli studenti. A l'Aquila, nel 1986, alcuni ragazzi subirono uno choc che durò alcuni giorni.

Sia nel capoluogo abruzzese che nell'89 a Bolzano e a Merano e ancora pochi anni fa a Roma, il Movimento per la Vita o i professori di religione hanno dichiarato di aver usato «Il grido silenzioso» allo scopo «culturale e educativo». Quasi sempre però la proiezione era inserita all'interno di iniziative antiabortiste. E in ognuna di queste occasioni alla proiezione sono seguiti degli esposti rivolti alla magistratura o, come è successo a Bolzano, il sequestro del film.

Nel caso del liceo romano, la dottoressa Checcacci sostiene di



Una assemblea di studenti liceali

Andrea Ceraso

aver valutato la presentazione del video, e di avere poi deciso di proiettarne alcune parti. Ha corredo inoltre gli studenti di una copia della 194 e dichiara di avere consigliato loro di «sfondare» alcune frasi del commento. «È un documento scientifico, ha affer-

mato, che è stato mostrato agli studenti delle ultime classi, tutti maggiorenni, all'interno di un seminario sulla sessualità e in accordo con il Consiglio di Istituto». A consigliarlo alla dottoressa è stato un collega ginecologo «È un documento mirato alla preven-

zione e che fa pensare, continua Miryam Checcacci, è crudo nella riflessione che suscita». Inoltre la dottoressa ricorda di avere informato gli studenti sul contenuto e di averli lasciati liberi di assistere o no. Infatti molti di loro sono «scappati» in biblioteca.

Alle proteste di Samantha il preside dell'istituto, Onofrio Anese, ha risposto solo di non avere visto il filmato, che gli è stato presentato come supporto scientifico. Inoltre ha confermato la sua fiducia nella dottoressa Checcacci e nella capacità degli studenti di comprendere il significato e il messaggio del film.

Fabio De Nardis, della Sinistra giovanile di Roma, appoggiando la denuncia della studentessa, ha girato la protesta al ministro Berlinguer, chiedendogli di prendere una posizione ufficiale perché non si ripetano episodi del genere, che screditano la credibilità di un sistema educativo pubblico e laico.



Parla Laura Grimaldi, giallista: perché il marketing non crea best-seller

I suoi «noir» per grandi e piccini e consigli per raccontare bene

Laura Grimaldi è nata a Rufina, in provincia di Firenze. Giornalista, traduttrice, autrice di romanzi e racconti, ha diretto il «Giallo Mondadori», «Urania» e «Segretissimo». La Grimaldi nel 1989 ha anche dato vita alla casa editrice Interno Giallo. Da non dimenticare assolutamente, tra i suoi libri più importanti, «Il sospetto», «La colpa» e «La paura», raccolti in «Perfide storie di famiglia» (Marco Tropea editore), «Monsieur Bovary» e ancora il fortunato «noir» per bambini «Un cappio al collo». Laura Grimaldi insegna alla scuola di scrittura creativa Holden. Di recente presso la casa editrice «Pratiche» è uscito anche un suo interessante manuale di consigli tecnici legati alla scrittura gialla dal titolo «Il giallo e il nero». In esso la Grimaldi espone la seguente tesi: se è vero che il talento non si insegna né si impara, è altrettanto innegabile che la conoscenza appropriata di una forma letteraria, come quella tipica del racconto giallo, è utile per arrivare al centro del mistero della narrativa. Al centro dello scrivere.

«Sussurri e trama Ecco la ricetta per fare suspense»

■ Tutto quanto fa paura, le piace. Tutto quello che è poco rassicurante, per lei, è affascinante. Sua madre, che pure le aveva dato un'educazione atea e aperta, su una cosa era intransigente: non voleva che lei e le sue sorelle facessero cattive letture. «Così - dice - a dodici anni, rubavo i libri dei miei fratelli. Gialli, soprattutto. All'acqua di rose, ma proibiti abbastanza per soddisfare un gusto che mi attirava verso il pericoloso». «Verso i miei luoghi oscuri», precisa, alludendo all'ultimo James Ellroy («da non perdere»). All'apparenza, però, non c'è niente di tenebroso, in Laura Grimaldi. Anzi, la sua casa è accogliente, piena di sole. Pochi libri in una libreria su un corridoio aperto. E poi i vetri. I vetri colorati alle porte e alle finestre, che fanno passare la luce ma non ti permettono di sbirciare fuori. Una signora schietta, dalle battute pronte. Pronunciata con il garbo innocente dei toscani, che si meraviglia che gli altri si stupiscano dei loro giudizi. Anche quando sono tremendi e non permettono replica. Dunque Laura Grimaldi, la più importante traduttrice, scrittrice, editor italiana di gialli e noir, la traduttrice di Turov, Charyn, Westlake, Rex Stout, l'insegnante della scuola Holden, la più intervistata dai giornalisti assetati di spiegazioni e commenti tutte le volte che il «delittaccio» arriva in prima pagina. Senza tema di smentite è quel che si dice un'instancabile lavoratrice. Otto ore al giorno di impegno per traduzioni, romanzi, articoli, riunioni in casa editrice (la Marco Tropea editore, di Marco Tropea, suo complice da sempre). Sua la tesi che Pacciani non è il mostro di Firenze, suo l'unico romanzo su questo caso. *Il sospetto*, uscito nel 1989, in cui una madre diventava addirittura sospettosa che il proprio figlio fosse il mostro. «Di una cosa sono certa - afferma - che il vero colpevole, è un solitario. Oppure è protetto da qualcuno. In questo caso solo da una madre». Tra i giallisti di oggi

Contrariamente a quel che si crede, «il carattere commerciale spinto dell'editoria nuoce alla creazione del prodotto letterario». Scrivere infatti è un mestiere umile che nasce «dallo scambio culturale tra editore e scrittore, e non in provetta o in serie». È la tesi di Laura Grimaldi, giallista e traduttrice di gialli, che ama Hitchcock, Ellroy e Cornell Woolrich. «Gli americani? Funzionano - dice - perché sanno descrivere bene il mondo che li circonda».

ANTONELLA FIORI

preferisce quelli della scuola bolognese. Cita Lucarelli, Macchiavelli. Degli stranieri invece pur rendendo omaggio a Agatha Christie - «nessuno come lei ha saputo raccontarci una certa inghilterra» - passa direttamente a Westlake, Jerome Charyn, Scott Turow, di cui sta traducendo l'ultimo romanzo. Il libro dei libri, secondo lei, in questo genere, è bene in vista sul tavolo del salone: *Appuntamento in nero* di Cornell Woolrich...

Signora Grimaldi, ci racconta i suoi inizi e il suo primo giallo? Lo scrissi verso i diciotto anni. Si intitolava *Il poliziotto marcio*. Andai a consegnarlo alla Mondadori direttamente a Alberto Tedeschi. Erano i tempi in cui arrivavi in casa editrice, allora in via Bianca di Savoia, col manoscritto sottobraccio. C'era l'ansia di conoscere personaggi che pensavi fossero dei maestri, Elio Vittorini in primis. Era il tempo in cui alcuni libri ti spalancavano mondi. Dopo questo primo giallo mi chiesero di collaborare alle traduzioni. Mia madre ci aveva obbligato a studiare le lingue e io conoscevo l'inglese, il francese e il tedesco. Nel frattempo, in due anni avevo avuto due figli. Per mantenerli iniziai a scrivere libri gialli sotto pseudonimi maschili americani, per una casa editrice milanese, la Sansoni. Gialli da edicola, una trentina in tutto. Erano ambientati nelle grandi città americane: naturalmente non avevo mai

messo piede negli Stati Uniti, ma mi basavo sulle cartine delle città. È stata una grande scuola.

Lei ha dichiarato di aver divorziato dalla Mondadori, dove aveva diretto «Interno Giallo», perché non le piaceva più la compagnia. Che cosa è cambiato oggi nell'industria culturale?

A un certo punto le scelte editoriali sono state dettate dagli esperti di marketing. Si è cominciato a parlare di «packaging» invece che di copertina. Di «product manager» per indicare chi si occupava di pubblicità. Il libro è diventato «prodotto-libro». Lavorare nella casa editrice non aveva più una sua specificità. Era come lavorare in una fabbrica di biscotti. Siamo arrivati al «librifico». Una casa editrice, invece per me, si fonda su altre basi. Ci deve essere uno scambio continuo tra editori e scrittori. Quando l'autore è un fatto spendibile, significa che non ci si crede più.

Lei insegna tecniche di scrittura. Pensa che frequentare dei corsi aiuta a scrivere un romanzo?

Certi segreti della scrittura si possono insegnare. Io ho letto migliaia di dattiloscritti e ho capito che se uno scrittore ha la modestia di accettare dei consigli può migliorare moltissimo la sua opera. L'importante è avere qualcosa da raccontare. E quasi sempre mancano proprio i contenuti.

Che consiglio darebbe a un giovane giallista?

Quello che daresti a qualsiasi narrato-



La scrittrice Laura Grimaldi

re. Di non compiacersi davanti a nessuna parola scritta. Autodisciplinazione è rivedersi, rileggersi, avere il coraggio di buttare via quello che non va.

E per quello che riguarda la tecnica. Per esempio, come si crea la suspense?

In questo dobbiamo prendere esempio da Hitchcock. È il bisbiglio che crea il suspense, al maschile dico io. Non le budella per strada, il romanzo troppo violento.

Il genere cosiddetto «pulp» attinge a piene mani dal giallo e dal nero...

Il pulp non è mai esistito in America, né tantomeno in Italia. Noi italiani dovremmo raccontare la nostra realtà. Una realtà che ci offre moltissimi spunti ironici e divertenti. In fondo, quando uno scrittore racconta la realtà che lo circonda ha già descritto se stesso.

In alcuni romanzi, come «Il sospetto», lei ha tentato proprio questa strada. Lo spunto di cronaca, in questo caso, era il caso del mostro di Firenze. Come ha mescolato realtà e invenzione?

Dopo l'ultimo duplice omicidio del mostro, nel 1985, sono stata inviata a Firenze per un reportage da *Panorama*. Mi aveva stupito la cultura del sospetto. Ognuno aveva il suo mostro personale a cui attribuire la responsabilità dei delitti. È stata questa atmosfera terribile a suggerirmi il libro. Poi ho studiato i verbali dove si descrivevano i delitti del mo-

stro: i particolari raccontati nella storia riprendono esattamente quello che è avvenuto in realtà.

In Italia non si è formata una forte tradizione di giallisti o neristi all'americana. A parte il caso dei giovani cannibali, non abbiamo avuto un Bret Easton Ellis o un Thomas Harris...

Criticabili per le scelte politiche, dal punto di vista culturale gli Stati Uniti continuano a essere un grandissimo vivaio. Per quello che riguarda Easton Ellis mi sembra soprattutto uno scrittore di grand-guignol. Diversi sono gli scrittori «noir» americani. In America c'è un senso continuo dell'aggressione. Esistono scrittori noir perché gli americani sono straziati dalla violenza. In Italia, al contrario, il grande cancro è la mafia.

E perché allora non scrivere gialli o romanzi sulla mafia?

Perché bisogna conoscere bene l'argomento. Lo potrebbe fare solo uno siciliano o un giudice. Bisogna scrivere di quello che si possiede, quello che si è conosciuto direttamente attraverso l'osservazione diretta delle cose. Ellroy, nel suo ultimo romanzo *I miei luoghi oscuri*, appena pubblicato da Bompiani, scrive della morte della madre. Io nei miei romanzi ho narrato delle famiglie della media borghesia italiana, un ambiente che ho conosciuto.

Oggi si parla molto di contaminazioni di linguaggi, letteratura, tv, cinema, videoclip...

Sinceramente mi sembra un modo

per spogliare la scrittura, per renderla ancora più commerciale.

Molti scrittori, come Paco Ignacio Taibo II, Jacob Arjouni dicono di scrivere gialli perché è la forma migliore del romanzo. E' d'accordo?

Il problema è che la narrativa più recente non ha intreccio. Il giallo ha di per sé una struttura forte...

Lei è da sempre convinta dell'innocenza di Pacciani. Una tesi che ha sostenuto in molti articoli...

La criminologia è una scienza, come ben sanno gli americani. In tutta la storia giudiziaria non c'è mai stata così tanta distanza tra il presunto colpevole e l'identikit criminologico e psichiatrico. Poi ci sono tantissimi punti che non tornano. A cominciare proprio dalle prove più schiacciante, come il proiettile trovato nell'orto...

Eppure anche Thomas Harris, l'autore del «Silenzio degli innocenti» è venuto dall'America per assistere al processo contro Pacciani...

Ma Thomas Harris la pensa come me! È vero, aveva partecipato a un'udienza. L'idea, per il suo prossimo libro era che il dottor Lecter fosse in contatto con Pacciani, che Hannibal the Cannibal possedesse i disegni del mostro di Firenze. Poi però ha lasciato perdere: ha capito subito che era una buffonata. La verità è che il vero mostro o è morto o non lo prenderanno più. Se c'era qualcuno che lo proteggeva, o lo protegge ancora, continuerà a farlo.

DA DOMANI

Tanti saperi multimedia su Unità e tv

■ Studiare la storia, la filosofia e altre materie? C'è un modo nuovo di farlo, proposto dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (Emsf), realizzata da Rai Educational in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Ora i molti saperi corrono su Internet, vengono discussi in tv e illustrati con videocassette e cd rom. L'Enciclopedia, ideata e diretta da Renato Parascandolo e curata da Giampiero Foglino e Raffaele Siniscalchi, si fonda sull'idea che l'intero sistema dei mezzi di comunicazione sia un'unica grande rete integrata e globale in cui saperi conoscenze e comunicazioni si dispiegano e si integrano a vicenda. Il carattere peculiare dell'opera sta dunque in un approccio alla filosofia interattivo fra i diversi media in modo che l'uno rinvii all'altro e lo promuova. Dell'Enciclopedia finora fanno parte più di 400 programmi tv realizzati, 53 videocassette e altrettanti libri e dispense; 3 floppy disc e 50 programmi per la tv satellitare.

In questo quadro di divulgazione degli studi filosofici si inseriscono anche alcuni cicli di trasmissioni sperimentali che andranno in onda sulla Rai a partire da domani fino a giugno, in cui saranno impegnati cinque media diversi, la radio, la tv, Internet, la tv via satellite e un quotidiano a tiratura nazionale, *l'Unità*. Vediamo come.

Dal 3 marzo andrà in onda tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 13.30, *Il grillo*, un programma realizzato in alcuni licei di Venezia, Roma, Napoli e Milano, in cui gli studenti, incontrando autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura, gli intervistano su vari temi quali bioetica, politica, storia, cosmologia, metafisica, economia, diritto, ecc. Ecco i primi appuntamenti: domani interverrà Claudio Pavone sul tema «Rivedere la storia?»; martedì 4 Luciano Carrino parlerà a proposito di «Medicina e magia»; mercoledì 5 Gennaio Sasso su «Il mito del progresso»; giovedì 6 ancora Luciano Carrino parlerà del «Mondo ricco e mondo povero»; e venerdì 7 marzo Giovanni Berlinguer spiegherà «Che cos'è la bioetica?».

Sul sito Internet della Emsf, intanto, saranno pubblicati i testi integrali delle interviste, di cui la televisione avrà trasmesso solo dei brani. Le persone interessate, così, potranno così verificare, approfondire, puntualizzare le questioni affrontate e stamparsi i materiali che riterranno più interessanti. Un indirizzo di posta elettronica, poi, consentirà di raccogliere domande e osservazioni sui programmi tv, mentre un *forum* di discussione permanente sarà messo a disposizione degli utenti. Infine, sulle pagine di questo giornale, la domenica verrà pubblicato il testo integrale di una delle interviste che saranno trasmesse solo parzialmente la settimana successiva dalla tv, rinviano al tempo stesso i lettori ad una trasmissione radiofonica della Emsf, realizzata in collaborazione con *Radiofre Sute* (domenica dalle 21.30 alle 23).

Reset

Habermas e Vattimo: per non morire populistici

Un mese di idee
Febbraio 1997. Numero 34
Lire 10.000
Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Ora (e sempre?) coalizione
Intervista a Norberto Bobbio
Operazione Pompei
Carandini, Martinotti, Oriani
La società aperta rivisitata
Un saggio di George Soros

NUOVO

■ LETTERE (Na) «Non voleva reagire, voleva solo che i rapinatori se ne andassero, prendendosi, magari, i soldi. Massimo Renzullo, 40 anni, geometra, dipendente del comune di Pozzuoli, l'altra sera era andato a Lettere, un piccolo comune sui monti Lattari. La birreria «spectrum» è un locale dove centinaia di giovani vanno il sabato sera. Musica non troppo alta, un paio di birre, qualcosa da mangiare, tante chiacchiere.

E in questo comune della Penisola Sorrentina, arrivano in tanti, sia dalla provincia di Napoli che dalla limitrofa provincia di Salerno. L'altra notte alle 1,20, il locale era ancora pieno quando tre rapinatori, con un collant sul volto, armati di due «lupare» ed una pistola semiautomatica hanno fatto ingresso nel locale.

«Sembrava un film western - racconta Claudia, una dei tanti avventori del locale - hanno sparato due, tre colpi in aria ed hanno gridato: mettetevi faccia a terra altrimenti vi spariamo addosso». «Abbiamo ubbidito tutti - ricorda Giovanni, il fidanzato di Claudia - tranne quel signore non più tanto giovane seduto a tre tavoli di distanza da noi. I suoi amici si sono sdraiati a terra, mentre lui li ha continuati a guardare. A questo punto uno dei rapinatori gli ha ripetuto l'intimazione e gli ha chiesto: "perché mi guardi?" E lui mi sembra che abbia risposto "e che fai mi spari?". Poi ho sentito la fucilata, ho visto il sangue sul petto..."».

Massimo Renzullo non voleva reagire, voleva stare solo in pace, ma il rapinatore lo ha ferito a morte. Dopo aver sparato, i tre sono scappati con la «Fiat Uno» con la quale erano giunti al locale. Renzullo è stato portato dagli amici all'ospedale di Castellammare, forse è morto durante il tragitto, forse è morto sul colpo. Lo stabilirà l'autopsia che sarà effettuata oggi presso il primo policlinico.

I carabinieri hanno trovato quasi subito la Fiat Uno utilizzata per il colpo. Era stata rubata alcuni giorni fa. E stata questa la traccia che ha messo i carabinieri sulle tracce dei rapinatori. Individuata la zona in cui era avvenuto il furto sono state controllate le abitazioni di tutti i pregiudicati della zona. In una i carabinieri non hanno trovato l'interessato, ma solo sua madre che ha riferito che il figlio era tornato intorno alle 2 di notte ma, dopo essersi lavato, era uscito di nuovo. Rintracciato Vincenzo D'Amora ha raccontato una versione contrastante con quella della madre, ha affermato di non essere mai tornato a casa e di essere stato tutta la notte a Napoli, in compagnia di alcune prostitute.

L'interrogatorio si è fatto a questo punto stringente e D'Amora è entrato più volte in contraddizione. Alla fine ha confessato ed ha permesso l'individuazione ed il fermo dei suoi complici: Vincenzo Nastro di Lettere, Giovanni Innaco di S. Antonio Abate come D'Amora, Salvatore Mercurio di Anagni. Tutti e quattro hanno numerosi precedenti penali. Le armi utilizzate nella rapina, compreso il fucile calibro 12 che ha ucciso lo sventurato dipendente comunale di Pozzuoli, sarebbero state sottratte nei pressi dell'abitazione di Salvatore Mercurio. Poi i quattro si sono separati per avere maggiori possibilità di fuga. Infatti i militi li hanno fermati mentre cercavano di allontanarsi dalla zona. Gli interrogatori dei quattro sono

Il fidanzato la molla si lascia morire di fame e freddo

Sei mesi fa il fidanzato, un camionista di 30 anni, l'aveva lasciata e lei, in preda ad una forte crisi depressiva, è fuggita di casa e si è lasciata morire di fame e freddo. E questa la drammatica ipotesi avanzata da carabinieri dopo il ritrovamento del corpo di Patrizia Severino, 28 anni, in un casolare abbandonato del rione S. Giovanni Galermo, alla periferia di Catania. L'ultima volta i suoi genitori, una coppia di operai che vive in un vicino alloggio popolare, l'avevano vista il 27 gennaio scorso. Era uscita di casa con una scusa e non aveva più fatto rientro e i genitori avevano denunciato subito la scomparsa alla polizia. Temevano che poteva esserle accaduto qualcosa di grave dopo la delusione sentimentale che l'aveva prostrata, dicono, fino a farle lasciare il lavoro da infermiera in uno studio dentistico. Per ritrovare la giovane la famiglia Severino aveva fatto appello anche alla trasmissione televisiva di RaiTre «Chi l'ha visto?» e aveva fatto affiggere ed esporre manifesti con la foto di Patrizia sui muri e nei negozi di Catania e provincia. Una telefonata al «112» ha permesso ieri sera ai carabinieri di trovare il cadavere in casolare diroccato di via Filomena. Il sostituto procuratore di Catania, Sebastiano Mignemi, ha disposto l'autopsia.



Il corpo di Raffaele Cuccaro ucciso a Napoli nel febbraio scorso

Franco Esposito

Ucciso nella rapina al pub Sparano a un cliente che reagisce, arrestati

«Tutti a faccia a terra o sparaiano». A questa frase, Massimo Renzullo, geometra, dipendente comunale a Pozzuoli ha risposto: «rimango seduto, prenditi i soldi e vattene. Voglio vedere se spari». Uno dei tre balordi ha sparato sul serio con la sua «lupara» uccidendolo. È accaduto a Lettere, un comune della Penisola Sorrentina. Fermati dopo poche ore i quattro responsabili, uno di loro avrebbe anche confessato la rapina e l'omicidio.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

proseguiti per buona parte della notte nella caserma di S. Antonio Abate ed al termine i fermati sono stati trasferiti nel carcere di Poggioreale dove sono ad disposizione dell'autorità giudiziaria.

C'è tanta rabbia per quest'ennesimo episodio di violenza, a nche se i presunti colpevoli sono stati acciuffati nel giro di poche ore. In Campania si assiste da tempo ad una ripresa della criminalità: sono aumentati gli scippi, le rapine, le estorsioni. Quelle ai danni di locali, specie il sabato sera sembrano quasi diventate una «routine».

La microcriminalità, dunque, sembra essere diventata un fenomeno senza argini e colpisce zone che finora non apparivano «contaminate»: a Benevento, ad esempio, due ragazzini sono stati arrestati perché imponevano tangenti a chi attraversava la strada ed avevano

pestate a sangue uno studente che si era rifiutato di dar loro i soldi; 15 giorni fa a Montesarchio due minorenni hanno tentato un'estorsione ai danni di un compagno di scuola cui avevano sottratto lo zaino con i libri. Sui treni locali che partono o arrivano a Napoli i ragazzi pendolari vengono regolarmente rapinati, cosa che invece sembra essere in diminuzione sui treni della Circumvesuviana che fino a qualche mese fa erano una specie di «zona franca del crimine».

Oggi arriva a Napoli Ottaviano del Turco, presidente dell'antimafia. Incontrerà Bassolino alle 11,30, poi il Prefetto ed i vertici delle forze dell'ordine. Alle 13,15 i giornalisti. La sua «visita» prelude a quella della commissione antimafia che sarà a Caserta (dove stamane si svolge un convegno sul problema criminalità) oltre che a Napoli.

L'ANALISI

Tra colpi di scena e esternazioni rischia di trasformarsi in una battaglia mediatica

Andreotti, un processo a cuore aperto

■ Sta diventando un processo a «cuore aperto». È come se a un certo punto, in sala operatoria, durante un intervento delicatissimo, le porte fossero state spalancate a decine di parenti, curiosi, passanti, infermieri, portanti, fattucchiere, nani e ballerine, tutti autorizzati a tirare l'equipe per la giacchetta dicendo di fare questo e quello. Una folla variopinta che vuol vedere sempre più «da vicino», «toccare con mano», considerandosi «alla pari», se non superiore, al primario e ai suoi assistenti. E infatti il processo più vivace, sviscerato in diretta, sottoposto a violentissime intrusioni dell'universo dei «media». Quasi un secondo processo che si gioca tutto fuori dall'aula della quinta sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Francesco Ingargiola. Il «caso Sangiorgi» è illuminante: si è alimentata una confusione infinita prima che a Caselli, procuratore capo a Palermo, fosse data la parola.

SAVERIO LODATO

ne ha fatto un pentolone incandescente dove ribolle in continuazione tutto ciò che, in qualche modo, ha a che vedere con «giustizia», «pentiti», «mafia» e «questione morale».

Il senatore Giulio Andreotti, protagonista principale, d'altronde unico imputato, cura legittimamente i suoi interessi, entrando e uscendo a meraviglia da una dimensione all'altra. Si contano sulle dita di una mano, ad esempio, le sue dichiarazioni spontanee in aula (eppure il codice le prevede in ogni udienza) mentre so-

no diventate innumerevoli quelle «fuori dall'aula», a udienza conclusa, a teste congedate, a corte assente, a volume spento. Né sono mancati - appena qualche settimana fa - i «durissimi comunicati» stilati nel suo ufficio di Palazzo Madama, come tanti non mancarono di sottolineare con ammirata enfasi. Tanto più Ingargiola non offre spazio alle «difese» contrapposte, tanto più gli ultras si scatenano appena viene fischiatto il «tutti a casa». Ma il recente «caso Sangiorgi» ha raggiunto vette di co-



Da stamattina si cambia: i commissariati di Ps a Napoli ed in provincia saranno aperti 24 ore su 24, lungo le strade saranno in circolazione pattuglie di agenti in divisa per rendere «più visibile» la presenza delle forze dell'ordine. Ma la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro delle Forze di polizia, annunciata l'altro giorno dal capo della Polizia Masone durante un convegno a Napoli organizzato dalla Cisl, e dopo un incontro con il nuovo questore, Arnaldo La Barbera, riguarda anche le attività dei commissariati. Alcune strutture decentrate della Questura saranno impegnate nei servizi investigativi e nella lotta alla criminalità, altre, invece, saranno impiegate nel

Napoli, commissariati aperti no-stop Più agenti in strada

controllo del territorio. Sarà anche attuata una «verticalizzazione» delle indagini, nel senso che le strutture che sono impegnate sul territorio riverseranno le informazioni sulle attività delinquenziali alla Squadra Mobile ed alla Criminalpol. Naturalmente le informazioni che saranno «riversate» sono quelle relative ai clan della criminalità organizzata che operano su una scala che esula da quella di un ristretto ambito territoriale.

Il capo della Polizia ha anche annunciato la consegna alle forze di polizia di Napoli di una ventina di automobili «marea» blindate che opereranno, come avviene negli Stati Uniti, con due agenti a bordo e non più con tre poliziotti. Sempre come negli Stati Uniti (come tutti sanno dai telefilm che la Tv trasmette da almeno tre decenni) l'abitacolo sarà diviso da un vetro antiproiettile e le portiere posteriori saranno bloccabili dai sedili anteriori. Sarà attuato anche un maggior coordinamento fra le varie pattuglie in servizio e le auto oltre a dover fare riferimento al commissariato di appartenenza, dovranno fare riferimento alla centrale dislocata in questura quadro preciso, ed in tempo reale, delle forze operanti sul territorio.

Perplessi i sindacati di categoria: le nuove «regole», secondo loro, rischiano di disperdere il patrimonio di esperienza acquisito nel corso di tanti anni dalle squadre di Polizia Giudiziaria dei singoli commissariati.

Fucarini/Ap

da. Eppure - potenza del piccolo schermo - per oltre 24 ore Gaetano Sangiorgi aveva compiuto il miracolo di accreditarsi come «pentito» che «si pente di essersi pentito» e come agnello sacrificale prescelto da Caselli e la sua «banda», i Lo Forte, i Natoli e i Manganelli... Prescelto per cosa? Ovvio: per realizzare sino in fondo quel «complotto» persecutorio che qualcuno, in America e in Italia, avrebbe ideato per azzerare un'irreversibile reputazione.

Abbiamo detto che l'effetto conclusivo è stato quello di un'innegabile «comicità». E a ragion veduta. Citiamo ancora Caselli quando si chiede: chissà perché quando parla un collaboratore, riscontrato cento e cento volte, c'è tanta gente pronta a metterne in dubbio la parola, se parlano certi imputati come Sangiorgi, si prende tutto per oro colato? Abbiamo la sensazione che se i mille pentiti italiani si alzassero contemporaneamente in tutti i processi per dire: «abbiamo scherzato», oppure «non era vero niente», o meglio an-

Firenze, prostitute uccise

«Compagni di merende» Sono responsabili di altri due omicidi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Uno dei «compagni di merende» di Pietro Pacciani avrebbe ucciso nell'82 e nell'83 anche due prostitute fiorentine. Due delitti irrisolti e fino ad oggi ancora assolutamente misteriosi. Gli investigatori ora avrebbero trovato la soluzione. Ma chi è l'omicida? Mario Vanni? Il capo della squadra mobile Michele Giuttari che non ama la ribalta evita di rispondere, ma sul suo tavolo ieri mattina c'erano i fascicoli degli omicidi di Luciana Monciatti, 41 anni, prostituta, un passato da ballerina, trovata morta la mattina del 12 febbraio 1982 nel suo appartamento in via del Moro uccisa almeno da venti coltellate; e di Clelia Cuscito, anche lei una prostituta, uccisa il 14 dicembre 1983 da almeno quindici fendenti.

Si tratta di omicidi accaduti fra il quarto e il sesto duplice delitto del manico delle coppiette. Nel giugno del 1982, quattro mesi dopo la Monciatti, furono trovati morti a Montespetoli Antonella Migliorini e Paolo Mainardi. Nel settembre 1983 la campagna di Giogoli consegnò altri due cadaveri uccisi dalla Beretta calibro 22. Era, questo, il sesto duplice delitto. A far ritirare fuori i fascicoli dagli archivi sono state alcune inquietanti analogie fra le ferite di coltello ritrovate sui corpi delle due prostitute e quelle dei dupli delitti. Ferite secondo la perizia fatta all'epoca compiute dalla stessa mano e arma. «Abbiamo in mano - dice un investigatore - molti più particolari che all'epoca non erano conosciuti». Sul «compagno di merende», secondo alcune indiscrezioni, sarebbero saltate fuori informazioni preziose dal lavoro di scavo sull'atroce fine delle due prostitute. Giuliana Monciatti fu ritrovata in terra sul tappeto fra il letto e la parete della modesta camera dove riceveva i clienti. Era supina e a gambe divaricate. I pantaloni rotti e abbassati. Era piena di coltellate. Sul collo, sull'addome, sul dorso, sul fianco e vicino al

pube. Tante ferite. Una lenta agonia che ricorda tanto le 94 coltellate ritrovate sul cadavere di Stefania Pettini, vittima nel 1974 del manico, trovata in un campo a Borgo San Lorenzo con le gambe divaricate un tralcio di vite infilato nella vagina. L'arma del delitto era un coltello a lama nototagliante. L'assassino lo lavò nella casa e se lo portò via con sé. Nessuna traccia di sperma. Nessun movente valido. Non un omicidio a scopo di rapina: dall'appartamento non manca nulla, né i gioielli né la pelliccia di Giuliana. La scena si ripeté in fotocopia per Clelia Cuscito, trovata cadavere in una grossa pozza di sangue un anno e mezzo dopo. Solo l'ambiente è diverso. Quasi lussuoso. Pieno di televisori, manifesti, specchi, gadget. Trentasette anni, un passato da infermiera, la Cuscito indossava solo una t-shirt nera arotolata sul seno. Era a pancia sotto e anche lei con le gambe divaricate. Nessuna traccia di sperma. Il coltello, la cui lama aveva colpito un po' su tutto il corpo, aveva infierito soprattutto sul volto e sul collo. Il colpo mortale fu il taglio della carotide.

Secondo gli investigatori, questi due omicidi sono legati da un coltello, la stessa arma usata per i delitti delle coppiette. Le inquietanti coincidenze non si riferiscono solo alle analogie delle ferite ma anche al particolare che uno dei «compagni di merende» attualmente in carcere per i delitti delle coppiette frequentava assiduamente le prostitute a Firenze. Da ricordare infine che secondo il superesimone Giancarlo Lotti, sarebbe stato proprio Mario Vanni l'ex postino di San Casciano ad usare il coltello per mutilare le vittime, mentre Pietro Pacciani sparava con la Beretta calibro 22. E lui l'autore degli omicidi delle prostitute Monciatti e Cuscito? Lo sapremo nei prossimi giorni quando gli investigatori avranno ultimato le loro indagini.

«quante ce ne hanno fatte per costringerci a dire tutto quello che abbiamo detto», scoppierebbe un applauso fragoroso e interminabile. E la comicità starebbe tutta nel fatto che in prima fila, ad applaudire, troveremo gli stessi che da vent'anni ci dicono che questi «avanzati da galera» (i pentiti, appunto) non possono dire il vero, perché costituzionalmente usi a delinquere. Ah, come diventerebbero perfetti dall'oggi all'indomani. Un'intera miniera di «oro colato».

Fortunatamente sono solo gli scenari ipotetici dei «processi a cuore aperto». C'è un processo, invece, che si celebra a Palermo. Secondo un unico criterio. Questo: «i compiti del giudice che ascolta sono quattro: indirizzare le deposizioni; moderare la lunghezza, la ripetizione, o la non pertinenza dei discorsi; ricapitolare, distinguere e raccogliere i punti sostanziali di quanto si è detto, e pronunciare l'ordine o sentenza. Tutto ciò che va oltre è di troppo» (dai «Saggi» di Francesco Bacone).



Il senatore Andreotti durante la deposizione al processo Pecorelli

micità che sin qui non erano mai state toccate.

Chiamato a deporre a Perugia, al processo Pecorelli, il vulcanico «Tano», accusato di essere stato il cavaliere di Troia dei killer che assassinarono suo zio Ignazio Salvo, ha lanciato una poderosa cannonata contro i giudici di Palermo, per tutt'altro processo, per tutt'altre vicende. Una cannonata - due minuti in tutti i tg di maggiore ascolto - che avrebbe ste-

co chiunque non avesse avuto in regola «tutte» le carte del mazzo.

Giancarlo Caselli, sabato, ha detto una frase che ci ha colpito: «Non abbiamo bisogno di dire se siamo forti o deboli. Stiamo facendo il nostro lavoro. E sul senatore Andreotti c'è un processo in corso». Ha dimostrato così - ma si capiva che di scendere su questo terreno ne avrebbe fatto volentieri a meno - di non avere nulla da nascondere sull'intera vicenda.

Il Personaggio

Pietro Mennea
Ritorna l'eterno
«uomo contro»

MARCO VENTIMIGLIA

LA SUA inconfondibile fotografia - nonostante quei capelli brizzolati ancora di là da venire quando era la «freccia del sud» - è tornata sui giornali. Pietro Mennea è ancora fra noi, con il suo eterno bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. L'hanno bocciato in due concorsi per una cattedra all'Isef di Roma, e lui come tante altre volte non ci sta. «Ha subito l'ennesima ingiustizia», dice chi gli vuol bene da sempre, fin da quando, giovane sprinter di Barletta, dava filo da torcere in pista a quei fenomeni dalla pelle nera. «Sempre polemiche, senza non riesce proprio a vivere», replicano coloro che non lo amano, che non hanno mai digerito quel suo voler fare di testa propria, quel sottile disprezzo per le vie traverse e per chi le percorre. Ma queste sono le solite opinioni che lo accompagneranno per tutta la vita, gli ultimi fatti invece raccontano di un Mennea che nella sua corsa senza compromessi è andato ad impattare contro due signori di un certo peso, quelli che con discutibile criterio gli sono stati preferiti nel ruolo di professore. Il primo si chiama Nicola Rossi e dal suo passato può estrarre un'amicizia e la collaborazione con Gerardo Bianco, il presidente del Partito Popolare. Ma è l'impatto con il secondo «ostacolo» quello che sicuramente ha fatto più male a Pietro. Si chiama Mario Pescante, è il presidente del Coni, e negli infiniti ritagli di tempo libero si presenta all'Isef per insegnare «Sistemistica, regolamentazione e organizzazione delle attività sportive». E dire che tanti anni fa...



...Millenovecentosettanta, sulle piste d'atletica di mezza Italia, ancora in terra battuta, la scena è sempre la stessa: quelli che se ne intendono filano dritto verso la corsia dove poco prima è sfrecciato quell'esile diciottenne, arrivato allo sport dopo tanti e pazzeschi inseguimenti, correndo dietro ai motorini sul lungomare della sua città. Guardano il terreno, incuriositi dalle nuvolette di polvere rossa che quel proiettile imberbe ha appena sollevato con la sua falcata. E sul suolo rosso ci sono dei buchi. Buchi grandi come non ne hanno mai visti prima. Buchi scavati dai portentosi piedi di Pietro Mennea. «Uno che si farà», dicono sorridendo quelli che se ne intendono. E la stessa frase, pronuncia però sottovoce, se la ripeto coloro che a Roma vedono transitare per i corridoi del Foro Italo Mario Pescante, giovane e rampante dirigente del Coni di Giulio Onesti, abilissimo nel tessere ragnatele di amicizie nell'attesa che il regno sportivo del padre fondatore abbia a finire.

Millenovecentotrenta, Olimpiadi di Mosca: fra le mille gare di Mennea sarà quella di cui ciascuno ricorderà dove e con chi l'ha vista. L'anno prima c'è stato il record mondiale dei 200 metri, 19'72 a Città del Messico; ma un primato è fatto di numeri, la finale olimpica, quella finale olimpica, è un'altra cosa. Pietro la corre come solo un predestinato può fare. In venti secondi dipinge un ritratto di se stesso e lo appiccica sui televisori di mezzo mondo. A ventotto anni il campione ha diviso e divide come pochi altri atleti: introverso, diffidente, persino vendicativo nei confronti di chi gli ha fatto un torto, però capace di grande affetto e benevolenza verso i pochi, pochissimi, di cui si fida. Ed in più c'è la sua straordinaria capacità

di sofferenza, quella che gli consente di sopportare i durissimi allenamenti del geniale professor Vittori, di trasformare il suo grande talento in un sommo agonismo. Mennea parte e perde clamorosamente terreno nei confronti del britannico Wells che gli corre a fianco. Finisce la curva e si ritrova dietro di due metri in una gara che non voleva neanche correre, dopo essere uscito a pezzi dalle eliminatorie dei cento metri. Pietro vede il fondo del baratro e chilo conosce giurerà a tutt'oggi che a farlo reagire non sono le spalle degli avversari ma quel che gli si agita in testa, le facce gaudenti dei suoi nemici veri o presunti. Fatto sta che Mennea «recupera! recupera!», come strilla il telecronista della Rai, lo stesso che un attimo dopo proclama esausto ed incredulo: «Ha vinto!». Gli occhi spiritati di Pietro che esulta sul tartan sono storia dello sport nostro ed altrui. Chi ha visto non riesce a star fermo. E sulla tribuna dello stadio esulta l'ormai segretario del Coni Mario Pescante, un attimo di «debolezza» prima di pensare a come far realizzare all'Ente il massimo corrispettivo per un successo straordinario.

Altro passo in avanti, fino ad un paio d'anni fa. Pietro Mennea è ormai un celebre ex. Ha continuato fino all'88, quando, a 36 primavere, si era ostinato a tornare in pista per partecipare ai suoi quinti Giochi, un record. E aveva centrato l'obiettivo, fregandosene del fatto che senza più la forza dei tempi belli la sua ennesima corsa olimpica sarebbe risultata soltanto sgraziata, una pallida imitazione dello sprinter che fu. A Seul la vera felicità di Pietro era stata il portare la bandiera, seguito nella sfilata d'apertura da Mario Pescante e da tutta la pletora dei dirigenti Coni, inappuntabili nella divisa disegnata da Missoni. Accantonate definitivamente le scarpette chiodate, la trasformazione: Mennea si buttava sui libri con la stessa tenacia dei trascorsi allenamenti. Con risultati strabilianti. In pochi anni ha aggiunto al diploma Isef una laurea in scienze politiche ed una in legge, ha fatto un master alla Bocconi, è diventato commercialista, curatore fallimentare e procuratore legale. Millenovecentonovantaquattro, si diceva. Pietro decide di tentare il rientro nello sport, da dirigente. Si candida alla presidenza della Federatletica. Un uomo come lui potrebbe anche essere eletto per acclamazione. «Per uno come Franco Carraro faccio volentieri un'eccezione - dirà poi, nel 1996, Mario Pescante - mi auguro che sia eletto alla guida della Lega calcio».

E L'ORMAI presidente del Coni non fa invece un'eccezione per il dottor Pietro Mennea. Alla sua candidatura per la Fidal viene messa la sordina da lui e da tutto il Comitato olimpico. Nell'assemblea elettiva della Federatletica Mennea non perde, viene addirittura ignorato. Una vergogna. E eccoci adesso all'inizio della primavera. Con questa vicenda di cattedre negate, con Pescante che fa il professore ed il plurititolato Mennea che protesta. È la solita vecchia storia. Che riguarda Pietro e quelli come lui. Gente dura, ma con qualcosa dentro. Un nocciolo di abnegazione impermeabile al sorrisetto, alla lusinga, al compromesso. Gente che ha vinto, ma che prova ancora più orgoglio per certe sconfitte ingiuste.

In Primo Piano

L'impossibile
identikit
dei «mostri»

ROMA. Corpi fatti a pezzi e gettati in una discarica. Un assassino che colpisce alla cieca, sfondando il cranio delle sue vittime, una dopo l'altra. I titoli dei giornali ci riportano al copione di un film dell'orrore, ai nostri incubi notturni più spaventosi. Copione, incubo, ma anche realtà: il serial killer, l'uomo che compare dalle tenebre per uccidere, per poi scomparire nel nulla, fino a quando si rifà vivo per uccidere ancora, una vittima scelta a caso, senza apparente motivo.

Preferiamo pensare che i serial killer siano il problema di qualcun altro: gli inglesi o gli americani, che hanno partorito Jake lo squartatore o Ted Bundy, diventati famosi in tutto il mondo. Pochi sanno, invece, che l'Italia è stata la patria di uno dei primi serial killer ufficiali, un tale Vergeni, che nel 1871 uccise diverse donne: raggiungeva l'orgasmo nel momento in cui le strangolava. E pochi si rendono conto che negli ultimi venti anni abbiamo prodotto un numero preoccupante di serial killer - più di venti - fra cui Abel e Furlan, Giudice, Bergamo, Chiatti, Gamber, e il mostro di Firenze.

I macabri riti di violenza e di morte dei serial killer - la tortura, lo smembramento, la necrofilia, il cannibalismo - mettono a dura prova la nostra capacità di comprendere. Infatti preferiamo situare questi uomini (quasi tutti serial killer sono maschi) fuori dalla comunità umana: li soprannominiamo mostri. Come l'inglese Frederick West, che ha stuprato, torturato, ucciso e smembrato due delle sue figlie, la prima moglie e un numero enorme di altre ragazze scelte per caso; poi le ha seppelitte nel giardino di casa. O l'americano Jeffrey Danner, affascinato dalle viscere delle sue vittime, squartate e vivisezionate. Viveva in una casa da cui emanava l'odore fetido dei corpi in decomposizione delle persone che aveva ucciso. O come il californiano Ed Kemp, che otteneva il massimo del piacere sessuale nel momento di staccare la testa della vittima (una era sua madre) che poi violentava, a volte cucinando e mangiando (in un pasticcio di maccheroni) i pezzi dei loro corpi.

Quando qualcuno uccide coppie e manda pezzi dei loro corpi agli investigatori, come il «mostro» di Firenze, e quando qualcuno rapisce e uccide bambini, come Luigi Chiatti, la prima richiesta, quella ovvia, è che venga scoperto, arrestato, processato e recluso in modo da non poter più fare vittime. Perché sappiamo che la sequenza di violenza e di morte del serial killer finirà soltanto quando sarà fermato dalla polizia. Ma è difficilissimo scoprire questi assassini. In un omicidio comune, dove l'assassino è noto alla vittima, scavando nella vita di quest'ultima si può arrivare alla persona che l'ha uccisa. Ma come si fa a catturare l'assassino che viene dal buio: non si sa dove, quando o chi colpirà, e dopo l'omicidio tornerà a mimetizzarsi nella vita di tutti i giorni, sembrando perfettamente normale a quelli che lo conoscono. Perché il «serial killer tipo» non è affatto il mostro dagli occhi spiritati del film o dei nostri incubi notturni e (a differenza di Gaspare Zinnanti il milanese di cui parlano le cronache questi giorni) non è visibilmente pazzo. In apparenza quasi tutti questi uomini sono cittadini normali, insospettabili. Lavorano, sovente hanno famiglia, amici. Come il sovietico Andrej Chikatilo, un insegnante istruito e intelligente, sposato e padre di due figli: ha ucciso più di 50 bambini.

O come Ted Bundy, che lavorava con impegno in un centro di crisi di Seattle, dove era bravissimo a rincuorare la gente disperata che telefonava alla linea verde dell'associazione. Chi poteva immaginare che quest'uomo così abile a salvare le vite di persone che volevano farla finita dopo il lavoro prendeva la macchina e andava ad adescare qualche ragazza che violentava, uccideva per poi giocare con il corpo (ha persino truccato e lavato i capelli di alcune vittime dopo averle stuprate a morte). Ha ucciso almeno 40 ragazze così. O come Ed Kemper, un uomo molto intelligente e affabile, amico di molti poliziotti della sua città, che non gli hanno creduto quando - dopo l'assassinio della madre e una fuga durata 17 ore - ha telefonato a loro per consegnarsi.

Per attrezzarsi meglio nella caccia di questi assassini, le polizie più efficienti - compresa la nostra - hanno istituito équipe specializzate che scrutano la scena del reato - le caratteristiche comuni tra le vittime, il *modus operandi* dell'assassino - per costruire un identikit, o un profilo

Serial
killer

Scelgono le vittime alla cieca
Prima e dopo gli efferati omicidi vivono protetti dalla normalità
Anche per gli psichiatri è difficile diagnosticare la loro capacità di violenza
Indagini affidate a specialisti

La Scheda

In Italia
sono venti
i casi
risolti

A leggere i dati, c'è da preoccuparsi. In Italia, dai primi anni 80 ad oggi, sono stati arrestati venti serial killer. Quelli ancora liberi, e dunque potenzialmente in grado di nuocere, sono trenta. Inoltre, dei venti «mostri» arrestati, più della metà ha deciso di entrare in azione dopo il 1990. È evidente la crescita di un fenomeno che ancora in questi giorni sta invadendo gli schermi televisivi e i titoli nobili dei quotidiani, con le vicende di Milano (con qualche dubbio sull'effettiva «serialità» dell'assassino) e del Belgio (con molta orrore). Ma di fronte a questa crescita, a detta degli stessi studiosi, c'è poco da fare. E quel poco che si può fare, è soprattutto sulla repressione. Lasciando da parte i paesi esteri, e a maggior ragione il Belgio, teatro nell'ultimo anno di fatti di cronaca di straordinaria ferocia, l'Italia ha offerto in questi anni ai criminologi un numero tale di episodi da render possibile l'individuazione di alcuni tratti specifici del serial killer. Ma i risultati sono tutt'altro che assicurati.

Spiega il professor Ugo Fornari, dell'Università di Torino, interpellato nei giorni scorsi dall'Ansa: «Ha un'età media di 29 anni, un'intelligenza superiore alla media e un'infanzia difficile alle spalle, fatta di abbandono e di violenza. La sua vittima è preferibilmente indifesa, dunque donne, bambini, ma anche omosessuali». Insomma, quel poco che si è riusciti a capire, riguarda la personalità di questi assassini e quasi nulla dei loro comportamenti esteriori. Anzi, sembra che abbiano sviluppato degli «anticorpi» per mascherare, nel comportamento e nelle relazioni sociali di tutti i giorni, il loro vero obiettivo. Simpatici e cordiali, ma irrimediabilmente ai margini della società: è proprio in questa contraddizione la loro arma migliore, il loro passaporto. Perché in realtà un serial killer potrebbe nascondersi in milioni di «normalissime» persone.

L'Istituto di psicopatologia forense dell'Università di Roma, ha curato una ricerca che contiene i dati e le circostanze relative ai casi più importanti di killer se-

gnia elettrica di New York. Con questo profilo la polizia, che aveva ricercato «il Made Bomber» per quasi venti anni, è risalita ad un tale George Metesky, che ha poi subito confessato. Metesky corrispondeva esattamente all'identikit di Brussel.

Il profilo psicologico del serial killer indica il tipo di persona - l'età, la corporatura, il ceto sociale - ma non spiega perché uccide. Viene spontaneo chiedersi come funziona la psiche di un uomo che non può fare a meno di uccidere ma non abbiamo un modello della struttura psichica a rischio per questo tipo di violenza primitiva. In-

provocato l'incendio, a Milano, di un cinema a luci rosse, nel quale morirono oltre sei persone. Anche la durata del cosiddetto «periodo attivo» di ogni assassino è una variabile sconosciuta. Ad esempio Valentino Pesenti uccise quattro volte nell'arco di 15 anni, tra il 1976 e il 1991, sempre in Liguria, e fatale gli fu l'ultimo duplice omicidio. L'ex pugile Maurizio Minghella assassino, dopo averlo violentato, cinque donne in pochi mesi, tra la primavera e l'autunno del 1978, sempre in Liguria. Quindici anni di libertà prima dell'arresto, avvenuto nel 1995, anche per Andrea Matteucci, un artigiano valdostano che fu riconosciuto colpevole della morte di tre prostitute e di un omosessuale, i cui corpi furono di volta in volta trovati carbonizzati dentro bidoni della spazzatura.

Scorrendo l'elenco dei serial killer italiani, tornano alla mente i nomi di Giancarlo Giudice e di Marco Bergamo. Il primo, camionista, uccideva prostitute nei dintorni di Torino. Dopo il nono delitto, fu catturato, nell'86, e rinchiuso in un manicomio criminale. Più recente (1992) l'arresto di Bergamo, più noto alle cronache come «il mostro di Bolzano»: le sue vittime furono quattro prostitute e una studentessa di 15 anni. È stato condannato all'ergastolo.

Del tutto fuori dagli schemi finora tracciati l'ex vigile urbano di Leffe (Lombardia) Pierluigi Corio:

fatti, anche quando sono esaminate da professionisti prima di essere scoperte, le capacità di violenza di questi uomini non vengono quasi mai notate. Basti pensare che tre psichiatri hanno certificato che Kemper non era un uomo a rischio di violenza, mentre era venuto al colloquio con la testa di una vittima nel portabagagli della macchina, o che Luigi Chiatti era in terapia negli anni precedenti all'inizio della sua carriera omicida.

Le difficoltà dello studiare, capire (e possibilmente curare) questi uomini sono tante e vanno dalla rarità della loro patologia al fatto che, per studiarli bisogna avere ac-

Attentato al Papa I giudici a Berlino

Mentre dalla Turchia Oral Celik offriva ad un settimanale francese per 50 milioni di dollari la sua versione sull'attentato avvenuto il 13 maggio del 1981 contro Giovanni Poalo II, coinvolgendo se stesso, in Germania il giudice istruttore Rosario Priore, accompagnato dal pubblico ministero Antonio Marini, raccoglieva documenti e testimonianze sui fatti che hanno determinato la terza inchiesta sull'attentato ancora all'esame dei giudici della capitale. Accompagnati dai collaboratori, Priore e Marini hanno interrogato a Berlino, secondo quanto si è appreso ieri, vari personaggi già appartenenti al servizio di sicurezza dell'ex Germania orientale. È stata questa la prima presa di contatto dei magistrati italiani con esponenti della Stasi. È già stata programmata una prossima trasferta a Berlino e già è in programma l'interrogatorio del titolare del dicastero per la sicurezza dello stato Irshch Mielke, che fu braccio destro del primo ministro Hoeneker e del capo dello spionaggio della Rdt Marcus Wolff. Nel corso della trasferta il giudice Priore ha acquisito numerosi documenti provenienti dagli archivi della Stasi, la polizia segreta della Germania orientale, riferentesi in particolare i fatti del maggio dell'81 e soprattutto ai rapporti che il governo della Rdt aveva avuto con la Bulgaria in relazione all'attentato contro il Papa. Da un primo esame della documentazione, secondo quanto si è appreso, emerge che da parte della Bulgaria ci furono, quando le indagini cominciarono a sfiorare la cosiddetta «pista bulgara», varie richieste di aiuto alla Germania orientale per fronteggiare le campagne di stampa che in occidente erano state sviluppate contro il governo di Sofia. In sostanza questi, proprio attraverso la «pista bulgara», veniva accusato di essere coinvolto direttamente nell'organizzazione dell'attentato a Giovanni Poalo II attraverso vari suoi esponenti e tra questi Serghej Antonov, capo scalo delle linee aeree bulgare a Roma. Il lungo processo si conclude con il proscioglimento degli imputati.

Massimiliano Cali, 24 anni, s'è impiccato a Catania, in una casa protetta dalla polizia

Giovane mafioso si uccide Aveva chiesto di collaborare

La moglie, incinta al quarto mese: «Quando è uscito di casa non mi ha detto che sarebbe andato in questura. Ma se avesse deciso di collaborare non l'avrei lasciato solo».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Si uccide a ventiquattro anni, poche ore dopo aver chiesto di poter parlare con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Catania, per iniziare a collaborare con la giustizia. Massimiliano Cali, un piccolo spacciatore di droga, aveva già parlato con i sostituti procuratori Sebastiano Mignemi e Dorothea Catena, ai quali aveva detto di voler seguire sulla strada della collaborazione il padre e il fratello, Antonino e Giuseppe Cali, da quasi un anno sottoposti al programma di protezione. I Cali non sono personaggi di particolare rilievo nel panorama mafioso catanese, anche se un fratello del giovane suicida, Sebastiano, era stato ucciso due anni fa in un agguato in via Plebiscito. Si tratta di personaggi che gestivano a basso livello il traffico degli stupefacenti in nome e per conto del clan Cappello, l'organizzazione mafiosa che si contrappone alla famiglia catanese di Cosa nostra e ai suoi alleati, in particolare alla cosca dei Laudani, i "mussi di ficudinia". Tuttavia Massimiliano Cali sarebbe stato a conoscenza dei retroscena di alcuni delitti e dei nuovi organigrammi dell'organizzazione, impegnata da anni in una sanguinosa guerra di mafia.

Venerdì Massimiliano Cali, esce dalla casa del cognato in via dell'Adamello di buon mattino. «Mi ha detto che andava a sbrigare alcuni documenti - racconta Giusy Russo, la moglie di Cali, una donna di 22 anni che tra pochi mesi gli avrebbe dato il suo secondo figlio - non mi ha detto che voleva andare in questura, altrimenti lo avrei seguito, non lo avrei mai lasciato solo. Quando non è rientrato a casa ci siamo preoccupati. Sono andata in questura, ma mi hanno detto che era troppo presto per presentare una denuncia di scomparsa. Poi questa mattina finalmente l'hanno accettata. All'una sono venuti i poliziotti e mi hanno detto che mio marito era morto. Sierasuicidato».

Il giovane si era presentato negli uffici della Squadra Mobile venerdì pomeriggio, spiegando ad un funzionario che intendeva collaborare con la giustizia. Dopo un primo colloquio con gli investigatori della Mobile, Cali aveva incontrato i due magistrati dell'antimafia che avevano valutato le sue prime dichiarazioni confrontandole con quelle del padre e del fratello e avevano preso atto dell'ambito della collaborazione offerta dall'aspirante pentito. Una valutazione che in larga parte era stata positiva, tanto che i magistrati avevano immediata-

mente disposto che Cali venisse sottoposto ad una serie di misure urgenti di protezione.

«Il magistrato ci ha chiesto di fornire protezione al giovane - spiega il questore Giovanni Finazzo - e i nostri uffici hanno agito di conseguenza. Cali, che non manifestava alcun proposito suicida, è stato accompagnato in un alloggio protetto, dove è rimasto insieme agli agenti fino alle 22. Quindi i nostri uomini si sono spostati fuori dall'edificio per continuare la sorveglianza dall'esterno. Il giovane appariva tranquillo. In un primo momento, quando era arrivato in questura, era notevolmente agitato; poi invece, quando è stato portato nella località protetta, si era tranquillizzato. Non c'era nulla che potesse far sospettare in alcun modo un gesto come quello che ha poi compiuto».

Il suicidio di Massimiliano Cali è stato scoperto nella mattinata di ieri. Quando i poliziotti di guardia hanno bussato alla porta dell'abitazione per portare la colazione non ha risposto nessuno. Dopo una serie di tentativi gli agenti hanno forzato la porta e hanno scoperto il cadavere. Il corpo del giovane era nel bagno. Si era impiccato usando il cavo elettrico del televisore fissato al gancio dello scaldabagno. Secondo il primo esame del medico legale, il

suicidio sarebbe avvenuto all'alba.

Il Questore non azzarda ipotesi sui motivi che possono aver scatenato il suicidio, anche se tra gli investigatori si ventila l'ipotesi di un contrasto tra il giovane e la sua compagna che non avrebbe condiviso la sua scelta. Un'ipotesi smentita decisamente da Giusy Russo. «Non mi ha mai parlato dell'ipotesi di collaborare con la giustizia. Abbiamo parlato del suo desiderio di andare a vivere con i suoi nella località dove sono stati portati e io avevo detto che non ero d'accordo. Ma se lui avesse deciso di collaborare lo avrei seguito sicuramente. Abbiamo una bambina e sono in attesa di un altro figlio. I bambini devono stare con i loro genitori...». Non ha un'ipotesi Giusy Russo, non riesce a trovare una spiegazione. Ripercorre con la mente il film dell'ultima giornata vissuta con il marito senza trovare un perché a quel gesto. «Aveva dei timori certo per la scelta dei suoi. La gente qui nel quartiere da un po' di tempo aveva preso a guardarlo male, con un certo distacco e lui temeva che potesse accadergli qualcosa di brutto, o che potessero fare del male a me o alla bambina. Non mi ha mai parlato di minacce. Non so, teneva tutto dentro...».

Walter Rizzo

La circolare di Salvatore Vecchione è stata diffusa ieri. Malumori nella categoria

Il Procuratore di Roma mette il bavaglio ai pm «Basta notizie ai giornalisti, solo comunicati»

«Il segreto istruttorio deve restare tale - dice il Procuratore. La rabbia del sindacato cronisti: «Un'assurda crociata». Mentana e Mimun: «Un elemento di chiarezza sul ruolo dei magistrati».

ROMA. Parla solo attraverso comunicati: è questo il numero tre. Salvatore Vecchione, da poco nominato capo della procura romana, ieri ha deciso di affrontare il problema del rapporto magistratura-stampa e a tutti i suoi pm ha mandato una circolare. L'invito è fare silenzio, evitare i giornalisti, tranne in alcune occasioni e, comunque, soltanto attraverso «succinti» comunicati formali.

«Circolare bavaglio», l'hanno subito definita a piazzale Clodio. La missiva è arrivata negli uffici dei magistrati ieri mattina con lo scopo di evitare fughe di notizie lesive per le indagini e per l'immagine delle persone coinvolte. Il segreto istruttorio deve restare tale, dice il procuratore, e i rapporti con la stampa devono soltanto servire a evitare strumentalizzazioni e la diffusione di false notizie. Anche questa volta, come fece in occasione della circolare sulle rogatorie «troppo costose» (una media di otto milioni al mese per una delle procure più grandi d'Italia), il procuratore capo ha allegato al documento le disposizioni del Csm sul segreto istruttorio. Come a dire: dare una ripassatina

alle regole non guasta.

«Vi prego di avere cura che l'ufficio preli la massima attenzione perché sia evitata la circolazione di notizie lesive dell'interesse d'indagine e della dignità di persone... - si legge nella circolare - E tuttavia può accadere che l'ufficio nella sua entità impersonale debba intervenire per assicurare una corretta informazione... con comunicati volti a smentire notizie false e strumentali o tendenziose... o in casi che suscitino clamore o allarme sociale».

Eppure la Procura romana non è certo tra le più chiacchierone d'Italia: la linea della riservatezza è sempre stata perseguita anche da Michele Coiro. Ma, come sottolineano gli stessi sostituti procuratori, la fuga di notizie sembra essere una preoccupazione costante di Salvatore Vecchione - che lo ha già ribadito in molte occasioni -, sottolineando uno di loro.

E mentre i sostituti procuratori mostrano qualche perplessità - c'è chi si aspetta iniziative per riorganizzare il lavoro e gli uffici -, i primi plausi arrivano proprio da alcuni giornalisti. D'accordo con la linea an-

nunciata dal procuratore è senz'altro Enrico Mentana: «Una purga di questo genere - dice il direttore del Tg5 - non può che far bene. Lo dico a costo di scandalizzare i colleghi. La magistratura è liberissima di darsi una stretta di questo tipo al suo interno e non saremo noi a lamentarcene. Il rapporto tra magistrati e giornalisti si era fatto molto stretto. Staremo comunque a vedere se questa circolare avrà riscontro nell'arealtà».

Qualche dubbio sulla effettiva realizzazione dei buoni propositi del procuratore lo nutre anche Clemente Mimun, direttore del Tg 2. «Se l'obiettivo è che il segreto istruttorio torni davvero segreto, l'iniziativa di Vecchione è lodevole, anche se non sono ottimista sulla sua effettiva realizzazione. D'altra parte - aggiunge Mimun -, per i giornalisti si riaprebbe la caccia alla notizia, il che sarebbe un gran bene, anche in termini di libertà di giudizio».

Dunque, le prime approvazioni all'iniziativa arrivano proprio dalla stampa, con la quale Salvatore Vecchione ha comunque avuto diversi problemi di «incomprensione» già lo

scorso mese, appena insediatosi: quando l'intendente di finanza, indagato per il quiz telefonico di «Domenica in», fu portato in procura e ai cronisti di giudiziaria di piazzale Clodio fu chiesto di allontanarsi dal quarto piano, dove si stava svolgendo l'interrogatorio; quando durante un atto istruttorio, nel quale era coinvolto Pierfrancesco Pacini Battaglia, fu chiesto agli operatori Tv di spegnere le telecamere e il giorno dell'arresto in carcere per Pippo Calò per l'omicidio del banchiere Roberto Calvi. In quell'occasione, fu tenuta una conferenza stampa nel corso della quale «per disposizioni superiori» fu chiesto ai cronisti presenti di non fare domande e fu negato l'accesso alle telecamere.

L'ultimo incidente si è verificato soltanto qualche giorno fa, quando il pm Silverio Piro ha indagato una giornalista di un quotidiano romano per reticenza e violazione del segreto istruttorio per la pubblicazione di notizie sull'omicidio di una commercialista romana, Antonella Di Verelli.

Maria Annunziata Zegarelli

Tra le accuse rapporti col boss Alfieri

Affari e camorra sessantasei a giudizio Imprenditori, manager e dirigenti di coop

NAPOLI. Il rinvio a giudizio di 66 tra imprenditori, dirigenti di società affiliate alla Lega delle Cooperative, amministratori di diverse imprese e ex funzionari della Regione Campania, è stato disposto dal gp Isabella laselli che ha accolto soltanto in parte le 110 richieste di rinvio a giudizio avanzate dalla direzione distrettuale antimafia di Napoli.

Il procedimento riguarda le infiltrazioni della camorra e la spartizione di lavori e tangenti negli appalti concessi in Campania negli anni scorsi. Le accuse contestate vanno dall'associazione camorristica, all'abuso d'ufficio, falso e truffa. Con l'accusa di associazione camorristica sono state rinviata a giudizio 36 persone - contro le 55 richieste dei pm - tra le quali i dirigenti delle coop Pierluca Baldini, Rosario Bascianelli, Nino Borghi e Giuliano Cava, il dirigente della Cogefar Riccardo Consoli, e gli imprenditori Raffaele Jandolo, Claudio De Eccher e Veris Vestrucci.

Assolti dallo stesso reato l'esponente delle Coop Fabio Carpanelli (rinvio a giudizio per abuso d'ufficio) e Claudio Alviani, ex responsabile delle Aree di Sviluppo industriale della Campania. Tra i prosciolti da tutte le accuse figurano l'imprenditore Licio Claudio Lombardini, l'ex dirigente della Cogefar

Enso Papi, i dirigenti delle Coop Fausto Faustetti e Renzo Gorini e gli ex amministratori della società Autostrade Gianni Pasquarelli e Sergio D'Alo.

L'inchiesta ha riguardato cinque diversi «filoni» di opere pubbliche realizzate in Campania negli anni scorsi. Nei lavori, secondo l'accusa, si sarebbero infiltrate società legate al clan di Carmine Alfieri, anche attraverso la «Cosfonda» di Alessandro Nocerino, ritenuto prestanome del boss Alfieri. Le accuse si basano sia sulla documentazione riguardante presunte irregolarità nella concessione di subappalti e nell'aumento dei costi delle opere, sia sulle rivelazioni di diversi «pentiti», tra i quali lo stesso Alfieri, Pasquale Galasso, Pasquale Loreto e Carmine Schiavone.

Oggetto delle indagini sono stati la realizzazione delle Aree di Sviluppo Industriale della Campania, i lavori per la terza corsia dell'autostrada Napoli-Roma, la strada Statale del Vesuvio, il Canale Conte di Sarano e diverse opere pubbliche in otto comuni della Campania.

In riferimento ai lavori autostradali sono stati rinviati a giudizio per abuso d'ufficio, tra gli altri, il direttore dei cantieri Cristofaro Broda, il dirigente delle Coop Fabio Carpanelli, e gli imprenditori Vincenzo Giustino e Claudio De Eccher, mentre il fratello di quest'ultimo, Marco De Eccher, è stato prosciolto da tutte le accuse. La procura ne aveva chiesto il rinvio a giudizio per associazione camorristica.

Per i lavori della terza corsia dell'autostrada sono stati prosciolti da tutte le accuse, oltre a Pasquarelli e D'Alo, anche diversi ex amministratori della società e dirigenti, tra i quali Mario Ferrari, Carlo Guagni, Ernesto Maffei, Franco Rapino, Alfredo Zaghini e Alberto Zoffoli. Anche per gli imprenditori rinviati a giudizio, il gp ha disposto il proscioglimento per diversi capi d'accusa.

Il gp ha inoltre stralciato la posizione dell'imprenditore Paolo De Luca in seguito alla istanza di ricusazione nei confronti del giudice presentata dal suo difensore, l'avvocato Claudio Botti. L'istanza è stata discussa in Corte d'Appello e la decisione sarà presentata nei prossimi giorni. L'inchiesta portò negli anni scorsi a numerosi arresti, con l'accusa di associazione camorristica, nell'ambito delle operazioni «Katana 1» e «Katana 2». Successivamente la Cassazione, accogliendo i ricorsi di diversi difensori, annullò i provvedimenti restrittivi per il reato di associazione camorristica ritenendo gli indizi insufficienti. Nel corso delle indagini alcuni imprenditori, tra i quali Giuliano Cava, hanno ammesso di aver avuto rapporti con imprese legate alla camorra per evitare estorsioni e per ottenere sovrattutture dai subappalti, attraverso le quali costituire fondi neri.

Nasce comitato cittadino Davide

PESCARA. Un comitato cittadino di solidarietà pro Davide si è costituito ieri a Pescara su iniziativa di un imprenditore, Santo D'Amico. Alla sua costituzione, nella Sala dei Marmi dell'amministrazione provinciale pescarese, hanno assistito anche i genitori di Davide Mutignani, l'undicenne scomparso da casa il 14 aprile scorso. Il comitato si propone di contribuire alle ricerche di Davide Mutignani, di aiutare la sua famiglia, in difficili condizioni economiche, e di promuovere azioni in favore di altri bambini scomparsi. Sul fronte delle indagini, intanto, non si registrano novità. Agenti della squadra mobile della Questura di Pescara sono rientrati da Pisa dove hanno ascoltato il ferroviere che aveva parlato con Davide.

«Svariati milioni» al contadino di Mercatale che domani sarà ospite di «Misteri»

Pacciani, la Rai paga l'intervista

La trasmissione sarà dedicata ai serial killer. Il precedente dei 50 milioni versati dal Tg3 a Priebke

DALLA REDAZIONE

Muore la madre al condannato Niente funerali

CONNECTICUT. L'unica cosa che desiderava era poter dare l'ultimo saluto, alla madre morta d'infarto mentre andava a trovarlo nel braccio della morte del carcere di Somers. Ma il giudice ha dato ragione al governatore del Connecticut che non hanno concesso a Daniel Webb, 34 anni, condannato a morte nel 1991 per omicidio, il permesso di partecipare ai funerali. «Lo Stato può legalmente tenere il reo lontano dai suoi familiari vivi o morti che siano».

FIRENZE. Pietro Pacciani, assolto in appello dall'accusa di essere il mostro di Firenze, ma nuovamente imputato nel processo d'appello, torna in televisione per una testimonianza a... pagamento. «Misteri», la trasmissione Rai condotta da Lorenza Foschini che domani sera dovrebbe mandare in onda l'intervista in differita al contadino di Mercatale Val di Pesa, avrebbe infatti sborsato svariati milioni di lire per assicurarsi il racconto della vicenda personale e processuale dell'ex mostro. La testimonianza di Pacciani sarà la «ciliegina sulla torta» della puntata dedicata ai serial killer più famosi del mondo. Pacciani interverrà in un programma che è già stato contestato da diversi scienziati e che secondo il fisico romano Carlo Bernardini «è una trasmissione avvilente, che sfrutta la credulità popolare e rischia di favorire il ricco mercato dell'occulto». Ma in que-

sto caso non è in discussione la natura del programma, ma se è giusto o meno che Pietro Pacciani sia pagato dal servizio pubblico della Rai per partecipare alla trasmissione. Ci troveremmo, secondo alcune indiscrezioni raccolte negli ambienti della Rai romana, di fronte ad un «caso» del tutto simile a quello dell'intervista al massacratore delle Fosse Ardeatine, Erich Priebke, pagata dal Tg3 la bellezza di 50 milioni.

La struttura Rai responsabile del programma della Foschini per intervistare Pacciani (arrestato il 16 gennaio 1993, condannato all'ergastolo il 1 novembre 1994 e liberato il 13 febbraio 1996 quando la corte d'appello lo ha dichiarato innocente) gli avrebbe promesso e versato alcuni milioni. Questa volta i milioni scuciti dall'ente pubblico sarebbero molto meno rispetto al nazista Priebke, ma susciteranno ugualmente una marea di polemiche e di interrogativi. Non si tratterebbe, infatti, di un rimbor-

so spese per il viaggio e il soggiorno a Roma. Stando alle indiscrezioni raccolte, la Rai avrebbe infatti organizzato un collegamento dalla casa di Pacciani, a Mercatale Val di Pesa, un centro a pochi chilometri da Firenze. La vicenda lascia però molte perplessità di carattere etico: è giusto che il servizio pubblico televisivo sborsi qualche milione di lire ad un personaggio che prosimamente sarà nuovamente chiamato a rispondere in Corte d'assise d'appello dei delitti del mostro?

La trasmissione andrà in onda a pochi giorni dall'inizio del processo contro i «compagni di merende» Giancarlo Lotti, Mario Vanni e Giovanni Faggi, ed è incentrata sui serial killer nel mondo. A parlare del mostro di Milwaukee, di quello di Rostov Andrei Chikatilo e di altri maniaci seriali a sfondo sessuale e satanico, sono stati intervistati alcuni criminologi americani.

Giorgio Sgheri

Firenze, la protesta dei pazienti e del personale ospedaliero

Cadavere tenuto per sei ore in corsia perchè all'obitorio non si trova un posto

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Lo hanno coperto con un lenzuolo, hanno circondato il letto con alcuni paraventi, poi hanno chiamato chi di dovere per farlo trasportare all'obitorio. Da quel momento il corpo di un giovane di ventotto anni, deceduto l'altro giorno nell'ospedale fiorentino di Careggi, il più grande della Toscana, è rimasto in reparto per sei ore di fila, invece che le due normalmente necessarie per organizzare il trasporto. E nemmeno in una stanza appartata, ma proprio in uno stanzone occupato da altri pazienti, per lo più anziani, intorno ai quali, per sei ore, è continuato il normale via vai dell'ospedale, pranzo compreso.

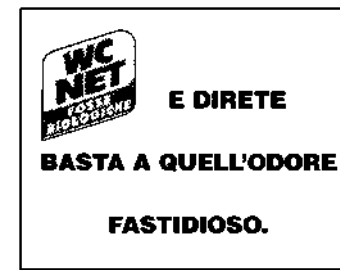
È accaduto nella clinica di pneumologia Villa Ognissanti, un edificio ormai fatiscente in cui, pare, non ci sono stanze ad hoc per questo tipo di esigenze. Invano il personale del reparto ha tempestato di telefonate i servizi: per sei ore non è stato trovato non solo un posto all'obitorio, ma

nemmeno una ambulanza indispensabile per effettuare il trasferimento. Infine le infermiere si sono attaccate al telefono per protestare con un cronista locale.

Il direttore dell'azienda ospedaliera di Careggi Claudio Galanti ha chiesto il corpo di un giovane alla direzione sanitaria. Pare che siano sorte difficoltà perché non si trovava un posto nei locali di anatomia patologica, che funziona come obitorio comunale (e quindi anche per altri grandi ospedali fiorentini) mentre sono in corso di lavori di ristrutturazione delle vecchie capelle mortuarie, che dovrebbero concludersi tra qualche mese. La carenza di personale e di mezzi di trasporto hanno fatto il resto.

Il giovane malato di leucemia è deceduto alle 5,45 e la sua salma è stata spostata dal reparto solo poco dopo mezzogiorno. La legge prevede che le salme rimangano in reparto per due ore per essere poi trasferite all'obitorio.

Susanna Cressati



Disagi veri e inutili catastrofismi

GIANNI ROCCA

CATASTROFISMO. È la nuova malattia, non so se infantile o senile, che sta colpendo e devastando l'Italia. I segnali del diffondersi del morbo giungono da ogni parte della penisola, tutte le categorie ne sembrano affette, e pare proprio che, almeno per ora, non ci sia ricetta medica capace di combatterla. Chiunque, difatti, suggerisca una cura sia pur minima di ottimismo viene immediatamente crocifisso, tacciato di «buonismo», che pare ormai esser diventato il peggior degli insulti.

Ci ha provato, per ultimo, il capo dello Stato, nel messaggio di Capodanno, con il suo invito alla pacatezza e alla ragione, bandendo la rissa, l'insulto, la denigrazione, per sentirsi rispondere: «Ma come, tutto qui?». Oppure: «Attenti! È un tranello per nascondere l'incucio».

Intendiamoci, la situazione è difficile, in Italia e nel resto del mondo, determinata com'è da svolte epocali e dalle sfide dell'economia globalizzata, che cancellano vecchie certezze, sacche di privilegi, tecniche di governo irresponsabili e corrive. Non sarà certo un caso se il cancelliere Kohl, che pure guida uno degli Stati più efficienti e ordinati, nel rivolgersi ai tedeschi, all'inizio del nuovo anno, si è sentito in obbligo di dire: «Sono necessari profondi cambiamenti, non possiamo continuare così: chi si comporta altrimenti perde l'appuntamento con il futuro». E se il presidente Chirac

SEGUE A PAGINA 2



La neve blocca il Nord Trasporti in tilt, allarme valanghe

■ TORINO. Freddo e neve stanno di nuovo creando una situazione d'emergenza al Nord. Complice anche la nebbia, i trasporti sono andati ieri in tilt in mezza Italia: aeroporti chiusi per molte ore, ritardi nei voli e per i treni. In montagna poi gli sbalzi di temperatura hanno provocato una serie di valanghe: la più grave in Trentino dove nel gruppo delle Pale due persone sono state travolte. Maurizio Zagonel, aspirante guida alpina di 27 anni, è morto sepolto dalla neve dopo esser stato trascinato a valle. È stato trovato grazie ad un dispositivo di segnalazione di cui il giovane, esperto scalatore, era dotato. Un morto anche sulle strade dove si contano inoltre 16 feriti, tra cui due bambini, alcuni dei quali in gravi condizioni. È il bilancio di

una serie di tamponamenti dovuti al ghiaccio e avvenuti lungo l'Autostrada del sole. La vittima è una donna di 67 anni. Analoghi incidenti con relative code di chilometri sull'Autobrennero, ostruita da un tir sbandato a causa del ghiaccio. Gli aeroporti chiusi ieri sono stati quelli di Milano Linate, di Torino Caselle, di Falconara. Le previsioni non sono buone e la neve, già tornata in Alto Adige, in Emilia e sull'Appennino, è in arrivo in tutto il centro-nord, spesso accompagnata da pioggia e venti. Anche al centro-sud sono annunciate nuove perturbazioni. Crescono le polemiche, soprattutto a Milano, per i ritardi dei soccorsi e per l'inadeguatezza dei mezzi d'emergenza.

LAURA MATTEUCI MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 3

Damasco accusa i servizi segreti israeliani

Strage in Siria bomba sul bus

Hebron, vertice rinviato

■ Almeno quindici i morti, decine i feriti: è il bilancio di una bomba esplosa su un autobus a Damasco. È accaduto nella giornata di martedì, ma solo ieri le autorità siriane hanno ammesso l'avvenuto attentato, lanciando gravissime accuse contro il Mossad, il servizio segreto esterno israeliano, e contro il governo di Benjamin Netanyahu: «È il gesto criminale di chi intende uccidere il processo di pace», recita una nota dell'agenzia stampa ufficiale siriana. Intanto Hebron, il giorno dopo l'attentato ad opera di un soldato ultranazio-

nalista israeliano, attende ancora la firma dell'accordo sul ritiro dell'esercito con la stella di David dall'80% della città. Slitta nuovamente l'incontro decisivo tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat, mentre gli integralisti palestinesi di « Hamas » e della « Jihad » minacciano di riprendere gli attacchi-suicidi. Pressioni Usa su Netanyahu. « Il mio unico rimorso è di non avere ucciso qualche arabo », dichiara davanti al giudice Noam Friedman. Arrestato per complicità anche un commilitone dell'attentatore.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 13

L'INTERVISTA



Salvi: «Diamo al paese un codice di etica pubblica»

■ ROMA. Sulla questione del conflitto di interesse evocato nel discorso di Capodanno del presidente della Repubblica a proposito dell'intreccio, condannabile, tra affari e politica, interviene Cesare Salvi, presidente del gruppo della Sinistra democratica al Senato. Per Salvi «una legge non basta» a mettere ordine e moralità nella vita politica, «bisogna affrontare tutta la questione dell'etica pubblica, magari importandola fra i principi della Carta costituzionale». Insomma, un argomento che andrà affrontato con la Bicamerale e nel quadro delle riforme costituzionali. E a chi critica il fatto che la proposta di legge già esistente non passi avanti in Parlamento, Salvi replica: «Le Camere hanno avuto a disposizione soltanto pochi mesi, e sono stati molto intensi».

VITTORIO RAGONE
A PAGINA 4

È il principale testimone dei delitti di Firenze. L'avvocato: non mi risulta niente

«Anch'io ho ucciso con Pacciani»

Lotti si accusa. Svolta nell'inchiesta

Sassi killer sulle strade

Lettera choc è polemica Nuovi lanci a Palermo

DI NOLA FERRARI
A PAGINA 9

■ FIRENZE. «Ho sparato anch'io». Giancarlo Lotti, il primo testimone oculare degli otto dupli omicidi del mostro di Firenze, ha confessato, alla vigilia di Natale, di aver sparato e ucciso la notte del 9 settembre 1983, quando nei pressi di Scandicci, alle porte di Firenze, furono assassinati due ragazzi tedeschi, Horst Meyer e Uwe Rusch. Una svolta ulteriore della vicenda che ha portato in carcere tre persone, anche se il difensore di Lotti

smentisce la confessione. Lotti avrebbe detto anche di aver partecipato come «palo» ad altri blitz assassini della combriccola dell'orrore». Confinato nella sua casa di Mercatale, Pietro Pacciani è furibondo, per lui il '96 è stato pieno di colpi di scena: «Lotti? Ma chi lo conosce questo serpente velenoso? Perché mi cercate? Io quello che avevo da dire l'ho già detto: sono innocente, non ho fatto male a nessuno e invece mi ritrovo solo come un cane».

06VIDE06
Not Found
06VIDE06GIORGIO SGHERRI
A PAGINA 7

Auto, moto e barche bloccate ai contribuenti che non pagano

Arrivano le «ganascce fiscali» per gli evasori irriducibili

■ ROMA. Arrivano le «ganascce» per i pirati del fisco. Si come le ganascce che si usano per le soste vietate, anche per gli evasori ci saranno pene amare. Tra le misure varate dal governo con il decreto di fine anno, infatti, sono entrati nel mirino della repressione gli evasori cronici: si potrà interdire loro l'uso dell'automobile, della barca o della maximoto. Anche se fosse fisicamente impossibile bloccare i mezzi dei contribuenti che si rifiuteranno di pagare quanto è stato accertato dai controlli degli uffici fiscali, l'ufficio regionale delle entrate potrà decidere di disporre il «fermo» di questi beni e chi verrà poi sorpreso alla guida di questi veicoli sa-

Sfondate le previsioni Il debito pubblico a 138.500 miliardi

A PAGINA 19

rà sanzionato con multe da 500 mila lire a 2 milioni oltre a subire il sequestro del mezzo. Il provvedimento nasce dall'impossibilità, in pratica, di procedere al pignoramento di questi beni, che in questo modo resterebbero comunque off-limits per i proprietari. Intanto uno studio commissionato dal sindacato pensionati della Cgil ha quantificato in 40 mila miliardi l'evasione dei contributi previdenziali. Tutti i comparti economici sarebbero variamente interessati al fenomeno, con un trend crescente per gli addetti all'industria.

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 19

Leggi ad orologeria

La Germania le vuole con data di scadenza

■ BERLINO. Facciamo leggi e regolamenti dello Stato con la data di scadenza, proprio come gli alimentari che si comprano al supermarket. La proposta, lanciata in Germania da un costituzionalista della Cdu, è meno peregrina di quanto appaia a prima vista. La fissazione di un termine di validità, allo scadere del quale si verificherebbe se il provvedimento ha ancora un senso, consentirebbe di snellire notevolmente il funzionamento della amministrazione pubblica. Un'idea che potrebbe addirittura interessare tutta l'Unione europea: il sottosegretario agli Esteri ha ufficialmente sottoposto ai negozianti della Conferenza intergovernativa che sta rivedendo i trattati di Maastricht l'idea di dotare di «data di scadenza» anche le norme, i regolamenti e le direttive comunitarie.

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 16

CHE TEMPO FA

Parassiti

QUASI tutti i giorni quasi tutti i giornali italiani commentano i commenti di *Famiglia cristiana*. Ampie resoconti e sofferse riflessioni prendono spunto da: il giudizio di *Famiglia cristiana* su *Evita*, la risposta di *Famiglia cristiana* alla lettrice preoccupata perché il figlio si masturba; la posizione di *Famiglia cristiana* sull'avvocatura; la coraggiosa apertura di *Famiglia cristiana* nei confronti della sessualità delle vedove. «Non possiamo non dirci lettori di *Famiglia cristiana*. È come se i quotidiani nazionali, specie quelli cosiddetti «laici», difettando di una produzione autonoma di giudizi & pareri, amassero parassitare quelli forniti dal giornale dei Paolini. La cosa puzza di vassallaggio culturale: piuttosto che sbilanciarsi in proprio, ci si accapiglia su quello che dicono «i cattolici», ai quali anche il più ostinato mangiapreti riconosce, in Italia, un'autorevolezza etica superiore. C'è speranza che i laici tornino ad occuparsi dei fatti propri? Sì: basta che i suggerisca un articolo di *Famiglia cristiana*. [MICHELE SERRA]

OMAGGIO A **Marcello Mastroianni**

LA DOLCE VITA di Federico Fellini
SOSTIENE PEREIRA di Roberto France

Due grandi film, due prove d'attore di uno dei più grandi interpreti del cinema italiano.

In edicola due videocassette a L.20.000

I DELITTI DI FIRENZE

■ FIRENZE. Non solo ha fatto da palo. Non solo ha visto e assistito agli orrori del macabro «rito» delle mutilazioni. Ha anche sparato, ucciso. L'uomo della svolta nell'inchiesta sui delitti del mostro di Firenze, il primo teste oculare degli omicidi della calibro 22, Giancarlo Lotti, conosciuto dagli amici del bar con il soprannome di Katanga, ha confessato di aver assassinato Horst Meyer e Uwe Rusch, i due ragazzi tedeschi sorpresi nel camper immerso nel silenzio della campagna di Giogoli, la notte del 9 settembre 1983 (il sesto della serie degli otto duplici omicidi avvenuti nei dintorni di Firenze tra il 1968 e il 1985).

La vigilia di Natale

«Ho ucciso anch'io» ha detto Lotti al pm Paolo Canessa e al capo della mobile Michele Giuttari, al termine di un interrogatorio svoltosi alla vigilia di Natale. Dunque anche Lotti, stando alle sue ultime e clamorose rivelazioni, avrebbe impugnato la Beretta che ha «firmato» tutti i delitti del maniaco. Meyer, secondo la perizia necroscopica, fu raggiunto da tre colpi di pistola, mentre quattro proiettili Winchester serie «H» (quelli sempre usati dal mostro) colpirono Rusch. Lotti avrebbe affermato di aver ricevuto da Pacciani e Vanni l'ordine di sparare, avrebbe esplosi i primi colpi e subito dopo avrebbe passato la pistola ad uno dei complici, che sarebbe entrato nel furgone per sparare contro Rusch ramchiato sul pavimento. Al processo di primo grado contro Pacciani si era dibattuto a lungo sul fatto che il contadino di Mercatale, alto 1 metro e 65, potesse o meno essere l'autore di quel delitto. Secondo i periti, infatti, chi aveva sparato dalle fiancate doveva avere un'altezza intorno al metro e ottanta. Una statura compatibile con quella di Vanni e anche con quella del Lotti che ora si accusa di aver sparato. Katanga ha rivelato di essere stato lui a scegliere la coppia a Giogoli e segnalare ai due «compagni di merende», commettendo un errore per non essersi accorto che si trattava di due uomini: uno dei ragazzi tedeschi aveva infatti i capelli lunghi biondi. Lotti aveva sostenuto che a «sparare dentro il furgone era stato Pacciani» e rivelò che «i due nel furgone erano a sedere», particolare questo sconosciuto agli investigatori. Inoltre ad avvalorare le ammissioni di Lotti era stato poi un testimone che all'indomani del delitto di Giogoli aveva detto agli inquirenti di aver visto nei pressi del furgone una Fiat 128 rossa identica a quella che il pentito aveva all'epoca.

La confessione

Lotti, che vive sotto protezione in una località segreta, ha cominciato a collaborare con gli inquirenti, dopo molte reticenze, all'inizio di febbraio '96. Ora, dà una nuova svolta all'inchiesta bis sui delitti del «mostro» di Firenze. Anche se il suo avvocato difensore, Alessandro Falciani, dice di essere sorpreso della notizia della confessione del suo assistito perché «per quanto mi riguarda - ha detto - non c'è stato alcun interrogatorio il



Un'immagine d'archivio del camper nel quale sono stati uccisi due giovani tedeschi Horst Meyer e Uwe Jeans Rusch, sotto Giancarlo Lotti

Ansa

«Sparai anch'io con Pacciani»

Lotti confessa l'omicidio della coppia tedesca

«Ho sparato anch'io». Giancarlo Lotti, il primo testimone oculare degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze, ha confessato, alla vigilia di Natale, di aver sparato e ucciso la notte del 9 settembre 1983, quando nei pressi di Scandicci, alle porte di Firenze, furono assassinati due ragazzi tedeschi, Horst Meyer e Uwe Rusch. Una svolta ulteriore della vicenda che ha portato in carcere tre persone, anche se il difensore di Lotti smentisce la confessione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

23 dicembre: gli ultimi interrogatori di Lotti ai quali ho assistito risalgono al giugno-luglio scorsi. Lotti aveva cominciato a collaborare dicendo di aver assistito, insieme a Fernando Pucci, al delitto del 1985 nella piazzola degli Scopeti, quando il mostro uccise una coppia di francesi. Ha rivelato di aver visto quella notte uno degli assassini che dopo il massacro nascondeva qualcosa in una buca fra i cespugli. Ha indicato il punto ai poliziotti, quasi undici anni dopo il delitto, facendo ritrovare la buca coperta dal muschio. Poi ha ammesso di aver frequentato la piazzola di Vicchio di Mugello dove il 29 luglio 1984 furono uccisi Pia Rontini e Claudio Stefanacci, di averli spiati prima che venissero assassinati, di aver segnalato la piazzola e la coppia a Vanni.

La squadra mobile e i magistrati della procura fiorentina lo hanno in-

terrogato più volte. Raccogliendo versioni sempre più precise. L'11 febbraio scorso Lotti fa i nomi di Vanni e Pacciani. Il 12 febbraio l'ex postino di San Casciano Mario Vanni detto «Torsolo» finisce in carcere. Torsolo, secondo Lotti, avrebbe commesso gli scempi sui corpi delle ragazze a Calenzano (1981), Vicchio (1984) e Scopeti (1985). In due casi Vanni, pur essendo presente, non avrebbe completato il macabro «rito»: nell'82 a Montespertoli per la tentata fuga del ragazzo, nell'83 a Giogoli perché le vittime sono due ragazzi.

L'inchiesta

Pacciani e Vanni, secondo Lotti, avrebbero commesso gli ultimi cinque omicidi - dal 1981 al 1985 - ai quali Katanga avrebbe fatto da palo. Il 13 febbraio, appena due ore dopo l'assoluzione in appello di Pacciani,



la polizia accompagna Lotti e il suo amico sulla piazzola degli Scopeti. Katanga questa volta è più preciso. Ricostruisce la notte degli orrori, mostra il punto in cui lui e il suo amico Pucci si nasconsero per spiare gli assassini. Dopo Vanni è la volta del rappresentante di piastrelle di Calenzano, Giovanni Faggi, a finire in carcere. Il suo ruolo, sempre secondo le rivelazioni di «Katanga», sarebbe stato quello del «palo» almeno nei delitti di Calenzano e a Scopeti avrebbe messo a disposizione di Pacciani la sua auto. Fra giorni il pm Canessa chiuderà l'indagine con la richiesta di rinvio a giudizio di questa banda di presunti «mostri».

L'INTERVISTA

Il «Vampa» furioso: falsità di un serpente

■ FIRENZE. «Lotti? Ma chi lo conosce questo serpente velenoso? Perché mi venite a cercare? Io quello che avevo da dire l'ho già detto: sono innocente, non ho fatto male a nessuno e invece mi ritrovo solo come un cane». Pietro Pacciani, confinato nell'ex stalla trasformata in casa di Mercatale Val di Pesa, è furibondo. La notizia che Giancarlo Lotti ha rivelato di aver sparato contro i due tedeschi a Giogoli in compagnia di Vanni e Pacciani, l'ex agricoltore di Mercatale l'ha appreso dal telegiornale. Il 1996 è stato un anno pieno di colpi di scena per l'agricoltore di Mercatale, da più di cinque anni nel mirino degli investigatori fiorentini.

Pacciani perché Lotti lo accusa?

Ma io questo Lotti non l'ho mai visto e conosciuto. Come si permette questo diavolo di accusarmi? Io ho sempre lavorato nei campi. La sera quando tornavo a casa ero stanco morto. Si mangiava e alle dieci s'e-

ra a letto. Mica andavo in giro per i boschi come quei finocchioni, gente malata e depravata che andava con tutte le prostitute. Io c'ho moglie e figlie. Mica avevo bisogno di quella compagnia...

Lotti dice di aver visto lei sparare?

Ma cosa ha visto questo brutto infame capocchione, se io non l'ho mai conosciuto, come può dire una cosa simile? Lui parla perché è pagato, sono tutti pagati. Mi fanno piangere lacrime di sangue questi infami.

Pacciani è un fiume in piena. Grida, urla nella cornetta del telefono e non riesce a trattenere tutta la sua rabbia per questa nuova puntata dell'inchiesta. Il suo linguaggio colorito non cambia: «Sono solo qui al freddo. Si borbotta. Ho messo due coperte sul letto. Vogliono farmi del male. Dio arrabbiasse a chi c'ha colpa, accidenti a quel diavolo velenoso. Ha fatto il mio nome, gli venga un accidente. Io e il povero

Mario - (Vanni, ndr) - s'andava a bere un bicchiere di vino alla Cantinetta, non si faceva nulla di male. E ora viene fuori questo brutto individuo che è pagato per dire il falso».

Sul piano strettamente giudiziario il 1 novembre 1994 Pacciani è stato condannato per 14 dei sedici delitti del mostro. Poi, il 13 febbraio 1996 - dopo 15 udienze piene di colpi di scena - l'assoluzione dopo quattro ore di camera di consiglio. Una sentenza tanto più clamorosa perché veniva dopo il rifiuto dei giudici della Corte d'Appello di ascoltare alcuni testimoni oculari individuati nelle ultime indagini che avevano tra l'altro portato all'arresto dell'ex postino di San Casciano, Mario Vanni, il 12 febbraio '96. Per Pacciani fu come andare in paradiso. Ma dopo dieci mesi dall'assoluzione di secondo grado (anche il procuratore generale Piero Tony aveva chiesto l'assoluzione dell'agricoltore), il 12 dicembre scorso, la Cassazione ha annullato quella sentenza e disposto una nuova istruttoria dibattimentale. Una decisione per niente scontata visto che ancora una volta il rappresentante dell'accusa, il procuratore generale presso la Cassazione, Vincenzo Ianneli, aveva definito giusta la decisione di non ascoltare i testi dell'ultima ora. Ma la prima sessione penale della Suprema Corte ha deciso che Alfa-Fernando Pucci, Beta-Giancarlo Lotti, Gamma-Gabriella Ghiribelli e Delta-Filippa Nicoletti dovevano essere ascoltati. Il processo di appello a Pacciani probabilmente si svolgerà nella prossima primavera. Per il contadino di Mercatale sarà chiesto il rinvio a giudizio nei prossimi giorni per associazione a delinquere con Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi, i «compagni di merende».

□ G. Sgh.

LA SCHEDA

Una «Beretta» firma i sedici delitti

■ FIRENZE. Ecco gli otto duplici omicidi commessi nei dintorni di Firenze dal 1968 al 1985, tutti «firmati» con la stessa pistola, una Beretta calibro 22, mai ritrovata. Una storia lunga quasi trenta anni che secondo gli inquirenti è stata quasi interamente ricostruita dopo le rivelazioni del pentito-indagato Giancarlo Lotti, il superperestimone, primo teste oculare dei duplici omicidi, che ha permesso di fare luce su molti punti oscuri del serial killer.

21 agosto 1968 a Castelletti di Signa: vengono uccisi Barbara Locci, 32 anni, sposata e Antonio Lo Bianco, 29 anni. In auto al momento del delitto c'è anche Natalino, il figlio di Barbara.

14 settembre 1974 a Borgo San Lorenzo: il mostro massacrò Stefania Pettini, 18 anni, segretaria d'azienda, e Pasquale Gentilcore, 19 anni, barista.

6 giugno 1981 a Scandicci. Questa volta vengono uccisi Carmela De Nuccio, 21 anni, e Giovanni Foggi, 30 anni, dipendente Enel.

22 ottobre 1981 a Calenzano: il mostro spara a morte a Susanna Cambi, 24 anni, impiegata, e Stefano Baldi, 26 anni, anche lui impiegato.

19 giugno 1982 a Montespertoli: Antonella Migliorini, 19 anni, impiegata, e Paolo Mainardi, 22 anni, meccanico, allungano il triste elenco delle vittime del mostro.

9 settembre 1983 a Giogoli: vengono massacrati Wilhelm Meyer, 24 anni, studente, e Hans Uwe Rusch, 24 anni, studente.

29 luglio 1984 a Vicchio di Mugello: muoiono Pia Rontini, 18 anni, barista e Claudio Stefanacci, 22 anni, commesso in un negozio di elettrodomestici della madre.

8 settembre 1985 agli Scopeti: è l'ultimo delitto della serie. Perdonò la vita Nadin Maurio, 36 anni, proprietaria di un negozio di calzature, e Jean Michel Kraveichvili, 25 anni, musicista di jazz-rock.

in edicola

BIANCANEVE

LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

L'INTERVISTA

Nuto Revelli

scrittore

«La neve, mia compagna di vita»

«Quasi tutti credono, ormai, che la neve serva soltanto alle piste da sci, luna park per gente di pianura. Per questo restano sconvolti di fronte a una nevicata. Ma la natura è sempre la stessa, è amica e nemica. È la società che è cambiata». Per Nuto Revelli, ufficiale degli alpini e comandante partigiano, la neve è «il» ricordo. «Ancora adesso, ai primi fiocchi, penso al gelo della Russia. E penso ai vecchi che sono rimasti soli in montagna: ora la neve spaventa anche loro».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ CUNEO. «Io, quando nevica, penso ai vecchi, ai pochi vecchi che sono rimasti sulle montagne, e che - proprio loro, abituati ad affrontare ogni tormenta - sotto i tetti che scricchiolano ora possono soltanto pregare o bestemmiare. Sono rimasti soli». Nuto Revelli, classe 1919, autore di «Mai tardi», «La guerra dei poveri», e tanti altri libri che hanno raccontato tragedie e speranze degli alpini e del mondo contadino, vive in un caldo appartamento nel centro di Cuneo. «Ma appena cadono i primi fiocchi, mi viene in testa come un pensiero fisso: come se la caveranno, quelli che hanno la mia età o sono più anziani di me, nelle case isolate o nelle piccole borgate di montagna? Faccio un giro in città, perché la neve mi piace, e sento i discorsi della gente. Dicono che «la neve dovrebbe venire solo in montagna», perché lì è utile, lì ci sono gli impianti da sci. Ecco, la neve è diventata soltanto quella cosa che serve ad avviare i luna park di montagna per gente di pianura. In città disturba e basta, perché fa cambiare le abitudini. È diventata nemica quando blocca questa nostra nuova società, dove tutti si debbono muovere in auto, con i minuti contati».

Compagna di vita

La neve, per Nuto Revelli, è stata compagna di una vita. «Lo è stata anche per gli anziani della montagna, ma ora tutto è cambiato. Un tempo, sulle colline e sui monti, c'erano i giovani, c'erano gli uomini validi. Erano loro a portare dal medico l'anziano ammalato, ad organizzare le squadre per aprire un varco, a liberare i tetti dalla neve quando questa minacciava di fare crollare tutto. I giovani sono venuti via, a cercare le buste paga nelle fabbriche della pianura, ed i vecchi sono rimasti soli, ed hanno paura di una neve che non hanno mai temuto. Vivono in borgate dove i negozi e le scuole sono stati chiusi. È gente abituata ad accontentarsi di poco, ma ora non trova nemmeno quello».

Lo scrittore sorride, quando parla di un suo «timore». «Non vorrei apparire - dice - come un uomo che ha in testa un chiodo fisso: la Russia, la ritirata, il massacro degli alpini... Ma ogni anno, quando scende la neve, penso ai giovani di allora. Io so che - anche se ormai quasi nessuno ne parla - in tante famiglie la prima neve provoca il ricordo di chi non è mai tornato... Soltanto qui, nella provincia di Cuneo, quasi sempre i giovani sono stati dichiarati dispersi in Russia. Una generazione mandata al massacro dai fascisti. «Dispersi»: una parola che provoca l'angoscia più acuta, perché vuol dire né vivo né morto. Fra i vecchi della montagna ci sono i reduci dalla Russia, e c'è ancora qualche

anziano che non ha mai visto tornare il figlio. La neve che cade riapre le ferite». Nuto Revelli è innamorato - lo ha scritto in tutti i suoi bellissimi libri - della gente di montagna. «È come se lassù io avessi dei parenti. Ho imparato a conoscere quegli uomini e quelle donne durante i venti mesi di guerra partigiana. Eravamo ospiti della montagna, quindi della sua gente. Guardavo tutto con occhi diversi, dopo la campagna di Russia. Era da quelle case e da quelle baite, così simili alle «isbe» russe, che arrivavano gli alpini mandati a crepare in Russia. Quello era il loro ambiente, la loro vita. Guardavo le povere case, e mi sembrava impossibile che lì avessero strappati proprio da lì, per mandarli a fare la guerra male armati e con le scarpe rotte, a fare una guerra di aggressione contro altri poveri ed altri disgraziati. Per questo ho parlato di me solo nei primi due libri, poi mi sono messo a cercare la storia e la vita dei ragazzi mandati a morire, dei superstiti, dei vecchi e delle donne che aspettavano a casa. Solo per raccogliere le testimonianze delle donne - «L'anello forte», così ho chiamato quel libro - ho lavorato otto anni. Ma questo mondo dei vinti aveva ogni diritto di essere ricordato. È il minimo risarcimento».

Dai vetri delle finestre si vede la neve che torna a scendere piano. «La neve e il freddo possono uccidere, come in Russia, ma possono anche salvare la vita. È successo il 20 aprile del 1944, quando comandavo la Brigata Giustizia e libertà Carlo Rosselli, seicento partigiani, in valle Stura. I tedeschi avevano avviato un rastrellamento, e combattemmo per tre giorni. La neve era rimasta soltanto sopra i 1.800. E fu lì che ci rifugiammo, in mezzo alla neve, dove i tedeschi non potevano raggiungerci con mezzi pesanti. Ci siamo salvati. Io ero tornato dalla Russia nella primavera del 1943, ferito ad un braccio, congelato, e con una brutta pleurite».

Uccidere e salvare

Ero un invalido, quando l'8 settembre mi sono messo a fare il partigiano. A Paralup, la nostra base, dovevo farmi iniezioni di calcio. Non parlavo mai, ai miei ragazzi partigiani, della ritirata in Russia. Solo una volta o due, un accenno, quando li vidi demoralizzati. «Non cambio tutta la guerra partigiana - dissi loro - con una notte in Russia». Anche in valle Stura, nell'inverno fra il '43 ed il '44, c'era un freddo da galera. Ricordo una marcia di una notte ed un giorno, per andare a Vemante a fare saltare i ponti. Ricordo le notti nelle baite e nei fienili, con quei ragazzi che in gran parte erano arrivati dalla città, non erano abituati al gelo ma riuscivano ad andare avanti. Avevano vent'anni, alcuni anche meno. Il freddo c'era, si doveva



convivere. E quando arrivava la nevicata grossa, si era contenti, perché quasi sempre voleva dire che c'era una tregua».

Il racconto della guerra partigiana porta ad un confronto con la guerra in Russia. «Stare in valle Stura non è stato niente, al confronto. La Russia è stata un'esperienza estrema». Nuto Revelli racconta la neve russa. «Non era molta, nella pianura. Ma era infida. Sul terreno ondulato il vento portava la neve in ogni avallamento, ed all'improvviso, dopo avere pestato il ghiaccio, si trovavi immerso - uomini e muli - in due metri di neve farinosa. Ma non era la natura, il nostro nemico. I russi, se noi non li avessimo aggrediti, avrebbero passato il loro inverno nelle isbe, ed i nostri montanari sarebbero rimasti nelle loro baite. E invece ci hanno mandato al massacro... In Russia, capisce, con le scarpe rotte. Si sfasciavano in due o tre giorni di cammino, ed allora l'alpino rubava la paglia dai tetti delle isbe, e se la metteva attorno ai piedi nudi, fermandola con strisce di coperta. Camminando, paglia e neve diventavano ghiaccio, palle di ghiaccio, ed il piede si rattappava, congelato. Non hanno saputo fare nemmeno i passamontagna giusti. Coprivano anche la bocca, e con il calore del fiato anche davanti alla bocca si formava il ghiaccio».

Già quando era lassù in valle Stura

Nuto Revelli aveva scritto il diario di quella tragedia che non voleva raccontare ai partigiani. «Ricordo ogni minuto della notte del 17 gennaio del 1943, quando iniziò la ritirata dal Don. Ero l'ultimo ufficiale rimasto in prima linea. Avevo il compito di organizzare il "mascheramento". Con alcuni alpini, mentre gli altri iniziavano la ritirata, tenemmo le stufe accese, perché i russi, vedendo il fumo, credero che fossimo ancora lì. C'erano venti, venticinque gradi sottozero. Ricordo il rumore delle slitte sulla neve, ricordo il rumore dei passi. Tutto mi sembrava ingigantito. Tremavamo al pensiero che anche i russi sentissero quei rumori».

Il dolore e la tragedia dell'inverno russo sono raccontati nelle pagine di «La guerra dei poveri». «Le mitragliatrici restavano nel bunczer, accanto al fuoco, a immagazzinare calore, affinché il gelo non le inchiodasse: mancava l'olio, e le armi asciutte sparavano soltanto se calde. A volte, quando il freddo scendeva sotto i 30 gradi, i fili di ferro vibravano come cose vive, i palletti dei reticolati si spaccavano».

Inizia la ritirata

Inizia la ritirata, nella confusione assoluta. Non c'è nulla per combattere il gelo, che scende anche sotto i 40 gradi. «...Le altre compagnie del battaglione sono radunate poco lontano, a quattro passi da un camion russo abbandonato. Sul camion c'era un recipiente pieno di liquido giallo dolcissimo. Un alpino ha gridato «è liquore» e tutti sono corsi a bere, anche gli ufficiali. Era liquido anticongelante. Spettacolo orribile: la piana che separa da Postojali appare punteggiata di macchie nere, fume. Ogni cinque metri c'è un alpino che ge-

me, che rantola...». «Attorno alle isbe, stesi sulla neve, la testa contro il muro, alpini che dormono, che gelano, 45 gradi sottozero: è la notte dei pazzi e degli assiderati».

Lo scrittore mostra il diario scritto in Russia, con la copertina nera, di cartone. È un'agenda del 1943, scritta prima con la stilografica e poi con una matita. Il diario della ritirata è scritto sul retro di fogli con l'elenco dei soldati del battaglione.

... A Cuneo

«Qui dove tutto è morte, basta un niente, una distorsione a un piede, una diarrea, e ci si ferma per sempre, il destino di vivere è immenso. Camminare vuol dire essere ancora vivi, fermarsi vuol dire morire... La neve si fa sabbiosa, pesante. E' la neve peggiore, quella che stanca di più...Sto congelando. Rivedo le gambe dei congelati, dei miei alpini feriti che viaggiano in slitta: da principio hanno il colore rosa, il colore delle bambole di celluloido, poi diventano sempre più scure, fino alla concrenosa. Devo camminare. Con sforzo sovrumano, devo camminare, se non voglio perdere le gambe».

La neve su Cuneo, verso sera, si fa fita. Nuto Revelli torna con il pensiero ai vecchi della montagna. «Già tanti anni fa mi hanno fatto parlare davanti a 800 reclute alpine, qui in città. C'erano colonnelli e generali. Parlavo del degrado della nostra montagna. Proposi una cosa. Perché, invece di fare marce inutili, in inverno, non si mandano gli alpini nelle borgate isolate, in piccoli distaccamenti, per dare soccorso a chi è rimasto troppo solo? Sa cosa mi hanno risposto? "L'esercito serve per fare altre cose". Mi vengono in mente anche queste cose, quando nevica».

L'ARTICOLO

Sono troppi i «mostri» quotidiani

MAURIZIO COSTANZO

DA INGENUI compagni di merende portati a bere un bicchiere in più, a mostri, complici ometosi di un numero impressionante di delitti. Questa la prima, agghiacciante notizia del 1997 con la confessione di quel Lotti che sulle prime aveva dichiarato di essere soltanto palo di Pacciani e Vanni. Una storia infinita vissuta attraverso un processo di primo grado, un Appello con sentenza ribaltata e una Corte di cassazione che ordina di rifare tutto da capo.

Un tempo si diceva: sbatti il mostro in prima pagina. Ma allora di mostri veri o presunti ce ne erano pochi, a malapena uno all'anno. Adesso è un rincorrersi di mostri, quotidianamente. Che si tratti di un affarista, di un esponente della malavita, di un criminale che lancia sassi dai cavalcavia: la patente di mostro viene consegnata immediatamente. In casi estremi, anche un avviso di garanzia aiuta a far nascere il mostro.

Non credo si viva in una realtà così mostruosa. Forse si esprimono giudizi e condanne con superficialità, senza rifletterci nemmeno un attimo. La dignità della persona, da anni, è mortificata da comunicazioni che richiedono temperatura alta. Sparare titoli negativi è l'abitudine più corrente, il «trend» come si usa dire. Pacciani sarà anche colpevole, è probabile, ma non è certo, dal momento che ha avuto una sentenza di condanna e una di assoluzione. Sta al nuovo collegio giudicante confermare o smentire un giudizio.

È COME SE DANDO del mostro a un'altra persona, ci si senta singolarmente assolti da ogni peccato: il mostro è lui e io sono una personcina per bene.

Quando poi, come nel caso di Pacciani, tutti i compagni di merende diventano mostri in quanto associazione a delinquere portata ad uccidere fidanzati che si appartavano per qualche minuto di intimità, la scoperta, tutta da provare, ci induce a serrare ancor di più la porta di casa nostra, nel convincimento che noi, soltanto noi, viviamo nel migliore dei mondi.

Gli esperti della comunicazione sostengono che questa facilità di dare pazienti di mostruosità a destra e a manca, nasce dalle troppe informazioni. Ovvero: le notizie durano sempre meno e per mantenere la temperatura ne vanno inventate costantemente di nuove. Come spiegare altrimenti la storia, risultata poi inventata, dei tre clandestini buttati a mare perché morti di freddo al largo di Lampedusa? Come giustificare, nei giorni fra Natale e Capodanno, un muratore lombardo allontanatosi da casa perché non avrebbe avuto i soldi per fare i regali? Il muratore esiste, è vero che era portato ad allontanarsi da casa ma non per il motivo che ha fornito titoli ai giornali ma in quanto sofferente di una forma di depressione.

Scrivere di un depresso che era solito abbandonare la famiglia anche nei giorni di festa, non avrebbe meritato una notizia ad una colonna. Una riflessione sul come dare le notizie e sul titolo di mostro attribuito, ripeto, con superficialità, bisognerebbe avviarla.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Roberti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amedeo Merella,
Alfredo Nedicci, Giancarlo Neri, Claudio Nencini,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
20187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 5999961, telex 612491, fax 06 5782555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscr. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

«Lei perdona?»

so di essere vissuti se li producono e riproducono, questi valori, in una trama delicatissima, fatta di simboli, di esempi, di uso responsabile dell'autorità, della parola e del denaro. Se il benessere è costruito sul deserto, se ci acquietiamo, se guardandoci allo specchio - invece di vedere come sono conciate culturalmente, mentalmente, milioni di oneste e benestanti famiglie italiane - continuiamo a bearci del ritornello dei prodigi del volontariato; se non vediamo l'aumento impetuoso dei suicidi negli ultimi vent'anni; noi alla fine non vediamo il Grande Niente che galleggia in questa società: cresciuta in benessere esattamente come un albero che - man mano che diventa più alto - perda progressivamente le radici, così da essere in balia di ogni vento. Ma il niente c'è. C'è credibilmente nei discorsi fatti dai ragazzi del cavalcavia in questo ultimo anno, nel senso dei loro desi-

deri, in tante normalissime frasi ascoltate in famiglia.

Eppure neanche la loro appartenenza al Niente basterebbe a farli perdonare. Perché ci sono zone sacre, quelle della vita e della morte, in cui ognuno entra, alla fine, per sua libera scelta. Al di là di condizionamenti e spinte esterne. Non parlo dunque di «poveri ragazzi», anche se il loro stato mentale è umano può far pena. Io sto anzitutto, per scelta, per principio, con chi la violenza la subisce. Di loro dico solo ciò che ho esclamato ascoltando la notizia in televisione. Sono dei vigliacchi. Sono dei bastardi. Sono dei figli di puttana. Senonché - come recita un libro che mi è stato regalato a Natale - anche i figli di puttana sono figli di Dio. O, se si preferisce, sono esseri umani. E hanno diritto a essere trattati secondo le leggi di uno Stato civile.

Perché ho provato un disagio profondo, perfino un fremito sulla pelle, leggendo che intellettuali come Gianni Vattimo o Vittorio Messori propongono per loro rispettivamente le pene corporali o la pubblica impiccagione. Perché -

essi dicono - questo delitto va oltre tutto, oltre ogni limite, è gratuito. Certo. Ma era forse meno gratuito l'appuntamento con la morte di quegli innocenti che si trovarono un mattino in agosto a una stazione, o su un treno a dicembre nell'ora del presepe e dei regali? O il movente politico invece di essere un'aggravante diventa un'attenuante? Chiedo, al di là ovviamente delle due posizioni citate: perché di fronte a delitti che hanno segnato la nostra storia (delitti feramente voluti, per ragioni di potere, con protezioni ventennali, e vittime assolutamente casuali) nessuno ha proposto impiccagioni? Perché «siamo il paese di Beccaria» con chi fa stragi a grappolo o chi scioglie vivi nell'acido uomini e fanciulli, ma non lo siamo più quando abbiamo davanti dei figli di puttana senza protezioni?

O abbiamo coltivato un tale disgusto per le volte che abbiamo garbatamente taciuto («sa, io sono un garantista...») per dovere ora esplodere - come per autorisarcimento - in una specie di urlo liberatorio? E ancora: come possono culture seminatrici di egoismi e del

«niente» morale, esclusive adoratrici del dio denaro, ergersi a giudici delle loro giovani «vittime» fino a invocarne la lapidazione?

È un'autobiografia completa. Di un paese che un po' dimentica e un po' impicca, che si divide (si divide!) sul perdono: che rifiuta l'autorità responsabile di ogni giorno e poi invoca l'autorità repressiva purché gli risparmi di fare i conti con se stesso.

Perché la maledizione scagliata sugli assassini della sorella da Maria Rosa Berdini è un fatto di civiltà. Perché non ci indica una via di fuga da noi stessi. Ma ridà dignità e identità a una comunità, come l'urlo di dolore di Rosaria Schifani a Palermo nel maggio del '92. L'urlo, la maledizione, che rompe il silenzio degli uomini, fatto di sguaia-tagine mentale e di serafici egoismi, di macerene televisive e di affettati galatei professionali. L'urlo che fa vacillare l'universo; come la maledizione biblica, come la maledizione della mitologia greca, come la maledizione scespiriana. È un urlo contro il nostro conformismo. Guai se ne facciamo un alibi.

[Nando Dalla Chiesa]

LA FRASE



Carlo Azeglio Ciampi
«È molto meglio dare che ricevere. E poi è deducibile».

Jacob M. Braude

Padova, è stato affidato

Otto anni maltrattato fugge da casa

SIMONE TREVES

■ PADOVA. Per lui la famiglia e quella casa erano ormai diventate un inferno. Botte, litigi, maltrattamenti, ormai non c'era altra possibilità: fuggire, scappare, andare via da quei genitori senza anima.

Pensieri tremendi per un bambino di otto anni, un piccolo cucciolo che alla vigilia di Natale ha deciso di scegliere la strada come unico rifugio. È successo a Padova.

La vigilia di Natale

È il pomeriggio del 24 dicembre, la città è stretta in una morsa di gelo ma la gente non rinuncia alla passeggiata per le ultime spese natalizie. Le vetrine sono illuminate, i negozi abbelliti con stelle e festoni. L'aria del Natale si respira pieni polmoni. Non è così per il piccolo fuggitivo figlio di immigrati jugoslavi che da qualche anno vivono a Padova.

La sua breve vita è già un inferno. In casa urla, litigi continui dei genitori, botte e violenze. Un clima assurdo al quale il bambino reagiva nascondendosi negli angoli più riposti della casa e tappandosi le orecchie per non sentire le urla. Guai a piangere, quando lo faceva il padre gli si scagliava addosso picchiandolo violentemente. È Natale, via da quell'inferno, allora. Via in strada, alla ricerca di una difficile libertà.

Piangeva

Padova alla vigilia di Natale è una ghiacciaia spazzata dal vento. Il bambino indossa un giubbotto striminzito, troppo corto per proteggerlo dalla temperatura polare. Non conosce le strade, non sa dove andare, ha un solo modo per orientarsi: seguire le luci delle vetrine del centro. Ed è qui che una pattuglia di carabinieri lo trova. È seduto sul ciglio della strada, la testa tra le mani, il freddo, la paura e la solitudine lo fanno tremare. Gentili, i carabinieri si avvicinano, lo prendono e lo portano al centro di accoglienza messo in piedi dal comune di Padova per affrontare casi del genere. Una struttura che si avvale della collaborazione di un gruppo di famiglie della città e che si propone un obiettivo preciso: risolvere i problemi dei bambini in difficoltà.

Qui viene ospitato il piccolo fuggitivo, ma solo per poche ore. La gara di solidarietà scattata in città appena si è diffusa la notizia del suo dramma, dà subito i suoi frutti: una famiglia si fa subito avanti e ne chiede l'affido. Poche ore, e il bambino può passare il Natale in una casa normale, serena.

La città di Padova ha dato una grande prova di civiltà e di solidarietà. «Il nostro intervento spiega non nascondendo la soddisfazione, l'assessore ai servizi sociali, Giovanni Santone, è stato possibile grazie alla creazione di una struttura di pronta accoglienza dislocata in due appartamenti della città, a cui è stato affiancato un gruppo di famiglie in grado di farsi carico dell'affido dei bambini in difficoltà».

Una storia drammatica finita bene, diversamente da tante altre delle quali si è occupata la cronaca nel periodo natalizio. L'ultimo esempio di insensibilità nei confronti di bambini si è registrato a Capodanno. A Loseto, un paese in provincia di Bari, un bambino di otto anni ha rischiato di morire di peritonite perché i genitori avevano deciso di andare comunque ad un veglione. Eppure, i medici del pronto soccorso, dove il piccolo era stato portato poche ore prima dopo aver accusato una serie di dolori addominali, ne avevano disposto l'immediato ricovero temendo una appendicite acuta. Ma mamma e papà avevano poco tempo: dovevano festeggiare il Capodanno a tutti i costi e l'operazione poteva attendere.



Pietro Pacciani

Ansa

Altre rivelazioni del supertestimone che si autoaccusa

Una pista per la Beretta di Pacciani e Lotti

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Giancarlo Lotti, il testimone Beta, il guardone dai curiosi nomignoli Katanga, Garibaldi, Rampino, è l'uomo che, costretto a ricordare, non solo ha svelato gli orrori dei cinque duplici delitti dell'inchiesta-bis ('81, '82, '83, '84 e '85), non solo ha confessato di aver sparato ai due ragazzi tedeschi a Giogoli («Pacciani mi mise in mano la pistola e io sparai...»), ma avrebbe raccontato particolari inediti anche sugli omicidi del '68, '74 e del primo duplice delitto dell'81 a Scandicci sui quali gli inquirenti sembra abbiano aperto una terza inchiesta. Non ci sono né smentite né conferme ufficiali, ma guarda caso una parte dei verbali di Lotti che riguardano il primo, il secondo e il terzo duplice omicidio sono stati secretati e non sono non confluiti nell'inchiesta-bis. Lo stesso procuratore aggiunto Francesco Fleury ha detto che per quanto riguarda il primo delitto, quello del '68, «se ne parla ad inchiesta conclusa» come a dire che anche l'indagine sul primo delitto del mostro non è più un mistero. Lotti diceva di non saperne nulla, ma dopo l'interrogatorio della vigilia di Natale quando ha ammesso di aver sparato alla coppia che intravedeva nel camper attraverso il finestrino laterale, avrebbe rivelato alcuni dettagli che hanno fatto nuovamente impennare le indagini della Squadra mobile.

Stando alle indiscrezioni, i poliziotti avrebbero ripreso le ricerche della ritrovabile pistola, la Beretta calibro 22 che ha ucciso otto coppie, ha sparato la prima volta nel '68 a Castelletti di Signa per poi uscire di scena dopo l'ultimo duplice delitto degli Scopeti di dodici

anni fa. Quella pistola è un chiodo fisso degli investigatori. Lo sanno bene alla Mobile, dove le ricerche diventano sempre sempre più intense ora che il quadro dell'inchiesta bis su cinque degli otto duplici omicidi è stato completato. Nonostante il riserbo degli inquirenti, Fleury afferma che «le indagini sono vicine alla fine, la chiusura dell'inchiesta è imminente».

Dall'inchiesta -bis esce un quadro d'insieme che indica quattro presunti responsabili uniti in un'associazione a delinquere: i «compagni di merende» Pietro Pacciani, Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi. Dunque i delitti che hanno insanguinato le colline di Firenze dal 1968 al 1985 non sono opera di un serial killer come per moltissimi anni è stato sostenuto, ma di una banda di assassini. Un quartetto che ha però comportamenti eterogenei: il Vampa-Pacciani che uccide usano la Beretta 22, Torsolo-Vanni che in quattro casi inferisce sulle ragazze e le accoltella sportando il pube e, per due volte, anche il seno sinistro, Katanga-Lotti che dopo aver fatto da «palo» in un episodio spara a due uomini, e Faggi che assiste e fornisce la sua auto ai complici.

Lotti, nel suo racconto-confessione, dice che i «compagni di merende» a Giogoli si resero conto che le vittime non erano una coppia di fidanzati ma due uomini solo quando Pacciani entrò nel furgone per finire Horst Meyer e Uwe Rusch. Meyer fu raggiunto da tre proiettili e Rusch da quattro. Gran parte dei colpi furono sparati in rapidissima successione dall'esterno del furgone, a una distanza di

poco meno di un metro dalla fiancata. E per la seconda volta consecutiva c'è l'impossibilità di compiere il massacro con lo scempio delle mutilazioni alla ragazza dopo gli imprevisi sorti nel duplice omicidio precedente, quello del 19 giugno 1982 a Montespertoli.

Il delitto di Giogoli ha sempre offerto elementi a favore di Pacciani. Il contadino di Mercatale è alto un metro e 65. Ma per sparare dalla parte opaca dei vetri del camper occorre essere alti almeno dieci centimetri di più. Per questo la confessione di Lotti è utilissima agli inquirenti in quanto è compatibile con la ricostruzione del delitto di Giogoli per quanto riguarda i fori dei proiettili trovati sulla fiancata del furgone. Katanga è alto più di 1.80. Sulle nuove rivelazioni di Lotti, «il procuratore non conferma né smentisce e oppone un cortese "non comment" su quanto apparso sui giornali» ha detto, parlando di sé in terza persona, il procuratore Piero Luigi Vigna e, da poche settimane, nominato procuratore nazionale antimafia. «Ho sentito in una trasmissione radiofonica - ha proseguito Vigna parlando ieri mattina con i giornalisti - uno dei difensori di Pietro Pacciani che ha detto che avrebbe spezzato i Pm di Firenze. Sono frasi già echeggiate in altri processi. I Pm, invece, non sono per spezzare nessuno, meno che mai i difensori, perché ritengono che solo dal contributo dialettico delle parti possa emergere la verità processuale». Anche l'avvocato Alessandro Falciani, difensore di Giancarlo Lotti, che aveva smentito che il suo assistito avesse fatto nuove confessioni, ieri si è trincerato dietro il segreto professionale. Un modo per difendere che Lotti ha parlato e che gli atti sono stati tutti secretati.

Romeo Bassoli è vicino a Anna Bemasconi per la scomparsa della sorella

ROBERTA

che ricorda piena di amore per la vita, coraggiosa, serena
Roma, 3 gennaio 1997

Sensibilità umana, grande sete negli ideali di giustizia e libertà lo hanno reso un compagno prezioso di un percorso di vita. Così la famiglia Gatti ricorda nel 10 anniversario della sua scomparsa

ENNIO PANELLA

Roma, 4 gennaio 1997

È deceduto il compagno

ROMANO SORBELLI

i compagni della sezione Pds dell'Ama si stringono commossi ai familiari tutti ricordandolo ai compagni ed amici che l'hanno conosciuto e stimato.

Roma, 4 gennaio 1997

I compagni della sezione Pds di San Paolo addolorati per la scomparsa del compagno

ROMANO SORBELLI

alla moglie e ai familiari giungano le più sentite condoglianze

Roma, 4 gennaio 1997

Prematuramente è mancato all'affetto dei suoi cari

NICOLA NETTIS

Affranti dal dolore lo annunciano il papà Vincenzo, la sorella Maria, i fratelli Gianni, Mario e Angelo, la cognata Diana, il cognato Luciano, i nipoti Enzo e Luca. Il funerale avrà luogo lunedì 6 gennaio con partenza da via Santena n.5, Torino (Ospedale Molinette) alle ore 11.30 e arrivo alla Parrocchia del Gesù Buon Pastore di via Matilde Serao 30, alle ore 11.45

Torino, 4 gennaio 1997

La Confeferenti e la Faib (Federazione Autonomia Italiana Benzinai) di Torino e provincia si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

NICOLA NETTIS

presidente provinciale della Faib, dirigente della Confeferenti. Con la sua scomparsa viene a mancare un dirigente che ha dedicato tutta la vita alla difesa della propria categoria. Lo ha fatto con disinteresse, totale dedizione e con il rigore del suo comportamento fatto di coerenza, moralità, rettitudine. Rimarrà per tutti un esempio.

Torino, 4 gennaio 1997

I dipendenti della Confeferenti di Torino e provincia si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

NICOLA NETTIS

un dirigente stimato che lascia un grande vuoto all'interno dell'associazione. Tutti lo ricorderemo con rispetto per il ruolo svolto, ma soprattutto con affetto per le sue straordinarie qualità umane.

Torino, 4 gennaio 1997

Tonino e Stefania Carta, Teresa Surdo partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del caro amico e compagno

NICOLA NETTIS

Torino, 4 gennaio 1997

Piera Comacchioli e Paola Varnano partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del caro amico e compagno

NICOLA NETTIS

Torino, 4 gennaio 1997

Appresa la dolorosa scomparsa del compagno

NICOLA NETTIS

la segreteria e l'apparato del Sunia torinese esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità

Torino, 4 gennaio 1997

Bruno Pittatore piange la scomparsa del compagno amico

NICOLA NETTIS

ed è vicino al grande dolore della famiglia. Sottoscrive per l'Unità

Torino, 4 gennaio 1997

Il gruppo del Pds della circoscrizione San Paolo, Cenisia, Pozzo Strada porge alla famiglia Nettis le più sentite condoglianze per la perdita del caro compagno e amico

NICOLA

Sottoscrive per l'Unità
Torino, 4 gennaio 1997

Le compagne ed i compagni dell'Unione Pds San Paolo, Cenisia, Pozzo Strada esprimono le condoglianze più sentite alla famiglia del compagno

NICOLA NETTIS

attivo militante e tenace combattente per i diritti dei lavoratori. Sottoscrivono per l'Unità

Torino, 4 gennaio 1997

Il Consolato Generale della Repubblica Federale di Germania piange un grande tedesco ed amico dell'Italia. All'età di 77 anni è deceduto a Procidia il 2 gennaio scorso

HEINZ RIEDT

profondo conoscitore della letteratura italiana e traduttore di tanti famosi autori italiani, fra cui Goldoni, Manzoni, Pirandello, Fallaci, Pasolini e Primo Levi. Ha fornito con il suo lavoro un'essenziale contributo alle relazioni culturali tra l'Italia e la Germania e con il suo impegno nella resistenza italiana ha difeso i valori di un'Europa democratica e umanista

Napoli, 4 gennaio 1997

La federazione del Pds di Padova e la sezione Petrone di Alchiero ricordano il compagno

ANTONIO SANTINELLO

per tanti anni diffusore dell'Unità

Padova, 4 gennaio 1997

Franca, Augusto e Michele sono vicini con affetto alla zia Elge, a Franco e famiglia per la morte del caro

UBALDO FRANCHI

Bologna, 4 gennaio 1997

I compagni Carlo e Enrico Bartalini si stringono con affetto in questo momento di dolore alla compagna Luciana per la scomparsa della sua cara mamma

MARIA

In ricordo sottoscrivono per l'Unità

Milano, 4 gennaio 1997

Le compagne e i compagni della Udb Fantoni del Pds, partecipano al dolore della compagna Luciana per la scomparsa della sua cara mamma

MARIA

annunciano che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 14.45 partendo dall'abitazione di via Lombardini 1.

Milano, 4 gennaio 1997

Le compagne e i compagni della Udb E. Sammarchi del Pds sono vicini alla compagna Silvia Vagnini e famiglia per la scomparsa della sua cara mamma

CLAUDINA FACONDI (vedova Vagnini)

esprimono le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità

Milano, 4 gennaio 1997

Con immutato ripianto le famiglie d'Ambrosio-Paladini ricordano la cara

WALLY D'AMBROSIO

nell'anniversario della sua scomparsa. Sottoscrivono per l'Unità

Milano, 4 gennaio 1997

I compagni delle Udb del Pds Mantovani-Goria, A. Bossi e Volpones annunciano la scomparsa del compagno

AMLETO MALINVERNO

militante antifascista, iscritto al Pci dal 1943, poi aderisce al Pds. Ai familiari tutti esprimiamo le più sentite condoglianze. Avvisiamo che i funerali si svolgeranno oggi, in forma civile, partendo dall'abitazione di via Sant'Eustachio 2 alle ore 11.

Milano, 4 gennaio 1997

La federazione milanese del Pds esprime sentite condoglianze alla famiglia a Nicola e Amedeo per la scomparsa del loro caro padre, compagno

AMLETO MALINVERNO

Milano, 4 gennaio 1997



Il ministro Napolitano e il sindaco Rutelli portano fiori sulle tombe profanate

IL FATTO

Visita di «riparazione» per le tombe profanate

Napolitano incontra Toaff

■ ROMA. Un mazzo di gladioli e fiori di campo deposto dalle massime autorità cittadine sulle sepolture risistemate e «la rinnovata garanzia» del ministro dell'interno dell'impegno a individuare i responsabili. Sono i momenti centrali della cerimonia che si è svolta ieri mattina nella zona ebraica del cimitero di Prima Porta per «riparare almeno in parte» alla profanazione delle tombe di 14 ebrei romani avvenuta nella notte tra il 28 e il 29 dicembre.

Un attestato di solidarietà, ha detto il rabbino capo Elio Toaff, «che ci conforta perché vuol dire che vengono riaffermati certi valori che sono stati calpestati».

Alla manifestazione hanno partecipato il ministro Giorgio Napolitano con il Capo della polizia Fernando Masone e il questore Rino Monaco, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, i presidenti della Provincia di Roma e della Regione, Giorgio Fregosi e Piero Badaloni, i rappresentanti delle associazioni dei deportati e dei partigiani, centinaia di ebrei guidati dal

rabbino Toaff, dal vice presidente della comunità romana Franco Paponcello e dalla presidente dell'Unione delle comunità italiane Tullia Zevi. Attorno a loro molti cittadini cattolici per testimoniare, come ha sottolineato il sindaco Rutelli, che la città considera «gli ebrei romani cittadini di prima fila».

Aperto dalle corone d'alloro e dai labari delle associazioni, un breve corteo ha raggiunto le tombe profanate davanti alle quali hanno parlato Toaff e la Zevi. Il rabbino Toaff ha sottolineato l'incredulità con la quale ha appreso, da Gerusalemme, della profanazione. «Non potevo credere davvero che l'animo umano arrivasse a tale grado di bassezza» ha affermato, ricordando che il rispetto dei morti è un sentimento che viene insegnato ai bambini. Il rabbino, richiamata la necessità di riaffermare «il senso morale che si sta affievolendo», ha quindi ringraziato i presenti dando loro appuntamento «ad una situazione più lieta».

Tullia Zevi ha affermato che il sen-

so della cerimonia, «malgrado il dolore», non era quello di sottolineare «odio e vendetta» ma di ribadire il «noi contro di voi». Sostenendo di non credere a una cospirazione internazionale, la presidente delle Comunità, ha però invitato a non sottovalutare «le analogie e i collegamenti tra i vari gruppi» europei. Davanti ad essi, ha sostenuto, occorre «creare una Internazionale delle persone che credono nella libertà e nella democrazia». Conclusi i due brevi discorsi i partecipanti alla cerimonia hanno percorso i pochi metri che li separavano dalle tombe e qui hanno deposti i mazzi di fiori.

«La mia presenza - ha detto il ministro Napolitano - rappresenta la rinnovata garanzia del nostro impegno a portare avanti con la massima serietà e tenacia le indagini volte a scoprire i responsabili di queste ignobili profanazione e provocazione, e a mettere i gruppi di fanatici nell'impossibilità di nuocere. Spero che presto le indagini possano condurre a dei risultati».

Don Lurio: «Brutto? No, si diceva anche del twist»

Macarena addio arriva il Tic-tac

È già il nuovo ballo del '97

MILANO. Il 96, parlandone come da vivo, ha parecchi peccatucci da farsi perdonare. Per carità, tutti prescrivibili di fronte al merito primario di averci dato il primo governo che coinvolge i partiti di sinistra. Ma, comunque, quelle del '96 sono responsabilità ancora troppo fresche davanti ai nostri occhi perché possiamo dimenticarle, anche perché crudelmente ripassate in tutte le trasmissioni televisive di fine anno. E soprattutto in quell'effero Blob di San Silvestro, coi suoi Meroloni sorridenti e Berlusconi minaccianti, più tutti gli altri delitti di una stagione che ha trascinato nell'orrore perfino una parola infantile e innocente come «merenda». E pazienza. Se non fosse che, a fare da siparietto tra una volgarità e un delitto, c'è stata la macarena, il ballo non occasionale, ma invasivo e onnipresente che ha coinvolto e travolto politici e «gente comune», tutti insieme appassionatamente in tv.

Oddio, un paese che è stato conquistato dal tuca tuca e deturpato perfino dal ballo del qua qua, non ha più niente da temere, ma la battaglia della macarena è stata particolarmente devastante per via della sua mancanza di fronte. Come una guerra civile, è passata dentro le case, focolare per focolare, cioè televisore per televisore. E lì ha fatto più danni proprio perché non ha trovato difese culturali o categoriali. Dopo essere risultato vincente nei palazzi del potere, a cominciare da quella Casa Bianca dove si decidono le sorti del mondo e si risponde a migliaia di lettere inviate al gatto Socks. Dopo Hillary Clinton, non c'è stato conduttore o valletta, ministro o sottosegretario che si sia potuto o voluto sottrarre. E siamo arrivati al punto che, allo scader dell'anno, tra botti e brindisi di una tv dominata da una allegria d'ordinanza, abbiamo dovuto assistere al passaggio del testimone dalla macarena al suo delitto, il ballo del tic tac, che ci è stato autoritariamente somministrato tra i riti sacri dell'anno a venire. Da una messa cantata (e ballata) all'altra, con lo stesso movimento ondulatorio di pancia, e appena qualche torcimento di braccia e di budella in più.

Don Lurio applaude

Che cosa mai ne potrà dire un bravo ballerino e coreografo come Don Lurio, di tanti incauti sbalottamenti di bacino e spasmi incontrollati di piedi e mani? Lui, serafico e permissivo, spiega col suo innovativo linguaggio: «Macarena è una cosa che ha fatto bene al pubblico. Così loro credono che sta ballando e sono contenti per tutto '96. Chiunque movimento fa bene. Mi dispiace solo che non ho inventato io. Mi dispiace per i miliardi». Sì, ma diciamo la verità, la macarena era proprio brutta...Ma Don Lurio insiste: «Ma nooo!

Il 1996, un anno che ha avuto un ritmo dominante e inquinante, quello della macarena e che rischia di avere un erede musicale nella nuova diabolica invenzione dei fratelli Los del Rio: il tic tac. Ma Don Lurio difende il ballo che ha ossessionato l'annata passata, sostenendo che non è più brutto di tanti altri e che ballare fa bene. Natalia Estrada ricorda le origini flamenche dei due spagnoli che hanno fatto ballare anche i potenti del mondo.

MARIA NOVELLA OPPO



Il coreografo Don Lurio e a destra le immagini mostrano alcuni passi della Macarena, il ballo di moda nello scorso anno

Twist anche era brutto. Solo balletto bello in tutto secolo era charleston. Tutti balli, quando esce la prima volta, è buffo. Poi piace. Fa bene a tutti, anche se si balla male. Ma poi nessuno crede che balla male. E non si deve far sapere a nessuno.

Giusto. Non si può dire meglio. Da buon americano, Don Lurio ha messo in chiaro il punto pragmatico fondamentale: il business. I due fortunati inventori, i fratelli Los Del Rio erano, fino a un anno fa, due simpatici sconosciuti, o meglio due cantanti abbastanza popolari al loro paese, la Spagna. Come può essere popolare da noi l'innocuo ma imprevedibile Mino Reitano. Solo che Los del Rio, rispetto a Mino, sono ancora più paesani e paffuti: due puffi coi baffi, due vecchi ragazzi da festa di piazza sbattuti improvvisamente nel villaggio televisivamente globale.

Erano due spelaschiati e randagi musicisti che si spostavano da un paese all'altro con uno scalagnato pullmino. Come ci racconta simpaticamente la bella Natalia Estrada, ballerina spagnola oggi diva della tv italiana, che ha lavorato con loro al-

le origini. «Adesso dice Natalia-arrivano con l'elicottero e sono in ogni parte del mondo. Sono diventati imprevedibili. Ma sono rimasti persone semplici, anche nel modo di vestire, come erano quando vivevano al loro paese, nella provincia di Siviglia. All'inizio scrivevano canzoni flamenche troppo difficili e non esportabili. Poi hanno cominciato a fare un genere più commerciale e hanno inciso questo CD intitolato *A mi me gusta*. Il CD è uscito 4 anni fa e io me lo ascoltavo sempre, ma saltavo la macarena perché era il pezzo più brutto. D'altra parte non è neanche un ballo, ma diciamo una canzone coreografata. Il successo è venuto perché la macarena è stata scelta come sigla di un programma televisivo di Telecinco e da lì è andata in tutto il mondo».

Estrada: lo lancerò io

E il nuovo minaccioso ballo del '97? «Magari lo lancerò io-risponde Natalia-questo martello. E sarà come la macarena un ritmo callente, che mette tutti in pista». Dio mio no, come cantava Lucio Battisti.



L'ARTICOLO

Ma non preoccupiamoci tanto durerà una stagione

«La lambada sì che era sexy...»

STEFANO PISTOLINI

Un intero pianeta che balla. Con l'approssimativa puntualità del volgere delle stagioni, ritmi sempre nuovi (eppure sempre antichi) travolgono i cinque continenti come venti impetuosi, degni di un villaggio, almeno in questo, ormai piacevolmente globalizzati. Se per decenni l'equazione «Sudamerica» = «ritmi da ballo» ha rappresentato la suprema banalizzazione di un aspetto seminale di una particolare cultura popolare (più o meno come si volevano gli italiani tutti spaghettoni, barbieri e gondolieri), oggi confini, distanze e gusti locali sembrano essere d'incanto scomparsi, seppure soltanto allorché si tratta di ballare. È il trionfo della danza generalista, multirazziale e intergenerazionale. È l'apoteosi della canzoncina-tormentone, vagamente demenziale, sapientemente sospesa tra il festaiolo trenino di un tempo e il battito scandito a 120 battute al minuto della techno di oggi che, per inciso, nata nell'underground già adesso non fa più paura a nessuno.

Una volta teorico del pudore e della seduzione, il ballo si è ora rici-

clato attraverso queste recenti routine elementari, facili da mettere in pratica, alla portata di tutti, divertenti al punto da essere eseguite invariabilmente con un sorriso scemo pietrificato sulle labbra. Del resto se lo ha fatto in Mondovisione Bill Clinton con la famiglia e i 100.000 di Atlanta, se se lo concede Boris Eltsin con due coriste di passaggio, se ameni politici italiani, conduttori televisivi, sacerdoti, nani e (naturalmente) ballerini hanno imparato a riconoscere il ritmo dalle prime note e lasciano che il piedino vada via da solo, che bisogno c'è di moralizzare o d'imboccare inopportuni sofismi estetici? Che ballino, purché poi smetta. Più di dire del «brutto» è meglio registrare la voglia di gesti talmente semplici da sembrare nostalgie infantili, talmente buffi da vendicare il regno algido di topo model, diete ipocaloriche e giovinezze a tutti i costi. Che diamine: un giro di macarena non si nega a nessuno!

Del resto l'anteno più prossimo del Tic Tac e del Menenito non è certo il samba, il merengue o la malinconica, intellettuale bossa nova, arti

pressoché perfette, sensuali senza mai arrivare ad essere sessuali. Il loro vero patrigio è la «ola», l'elementare gesto collettivo che d'incanto ha rotto gli argini della contrapposizione, della diversità e del fronteggiamento nel più competitivo dei luoghi pubblici: gli stadi del calcio ai quattro angoli del mondo.

La ola non richiede capacità eccezionali, non pretende training o addestramento: ci si alza in piedi con le braccia in aria ed ecco servita la magia del rituale di gruppo, con tutto il corollario di retorica e buoni sentimenti. Ma alla Ola mancava indubbiamente qualcosa: quel pizzico di erotismo indispensabile per distinguere un'estasi danzatrice dal giuramento di una moltitudine di boy scouts. L'addizione era il dietro l'angolo, appena girata la boa di quegli anni Ottanta durante i quali impazzì la lambada, ballo (questo sì!) certo non alla portata di tutti, che però mise un tarlo nella testa di mezzo mondo: ballare può essere altrettanto sexy che fare l'amore e assai meno rischioso. Da quell'insolito matrimonio virtuale tra ola e Lambada è nata la numerosa schiatta dei balli cretini anni Novanta. Dove cre-

ti non vuole essere necessariamente definizione dispregiativa, quanto piuttosto traduzione della vocazione «usa e getta» che ciascuna di queste danza porta con sé.

Comunque sia, visti i portentosi dati commerciali degli ultimi successi in questo campo, di una cosa si può essere certi: a ogni cambio di guardaroba ci troveremo sottoposti al bombardamento di nuovi balli «universali». Rassegnamoci alla loro serialità, accettiamo perfino quell'improbabile quanto onnipresente gusto latino e teniamone semplicemente debito conto: come sull'America Express, la Coca Cola, le scarpe Nike e i film di Stallone, su questi balli non tramonterà mai il sole.

Non resta che aderire, più o meno entusiasticamente e perciò memorizzare quel tanto che basta per farsi trovare pronti alla bisogna. Nessuno vorrà essere il primo a dire di no ai balli che ci rendono tutti uguali. E, in fondo, che lo facciano Sharon Stone o il Mago Zurlì, certe mossette sono off limits per tutti. Per ruotare ossessivamente il bacino ci si può chiamare soltanto Elvis. Uno che, del resto, sulla cultura pop (inconsapevolmente) la sapeva lunga.

Omicidi di Firenze, dopo le confessioni del suo assistito il legale si è dimesso. Ieri ha incontrato Vigna

L'avvocato di Lotti lascia in polemica

FIRENZE. Si va avanti a colpi di scena in questa intricata e lunga storia dei delitti del mostro. L'ultima novità è la rinuncia dell'avvocato Alessandro Falciani a difendere Giancarlo Lotti che si è accusato di avere sparato, insieme a Pietro Pacciani e Mario Vanni, nel 1983 contro i due turisti tedeschi uccisi a Giugli. Il legale fiorentino ufficialmente sostiene che la rinuncia è per «motivi strettamente personali», ma il suo abbandono è una risposta polemica all'atteggiamento tenuto dagli inquirenti sulla confessione del suo assistito. L'avvocato Falciani aveva smentito le dichiarazioni di Lotti: «Se le abbia fatte non lo posso dire perché ognuno le dichiarazioni le può rendere quando vuole. Certamente lui non le ha rese in un atto ufficiale, certamente non in un interrogatorio. Smentisco quanto dichiarato perché a me non consta assolutamente». Smentite ispirate a un rigoroso rispetto del segreto e alla tutela dello stesso Lotti. Ma macarena veniva spazzato poche ore dopo dalle di-

Giancarlo Lotti, il supertestimone che si è accusato di uno degli otto duplici omicidi delle coppie che si sono succeduti nei dintorni di Firenze tra il 1968 e il 1985, resta senza avvocato difensore. Il suo legale, Alessandro Falciani, ha infatti rinunciato all'incarico «per motivi personali». In realtà la decisione sarebbe una risposta polemica alle indiscrezioni sulla confessione di Lotti trapelate dagli ambienti investigativi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

chiarazioni degli inquirenti che non smentivano né confermavano la confessione del «compagno di merenda». Il legale non lo può dire perché ognuno le dichiarazioni le può rendere quando vuole. Certamente lui non le ha rese in un atto ufficiale, certamente non in un interrogatorio. Smentisco quanto dichiarato perché a me non consta assolutamente». Smentite ispirate a un rigoroso rispetto del segreto e alla tutela dello stesso Lotti. Ma macarena veniva spazzato poche ore dopo dalle di-

due studenti tedeschi. L'avvocato Falciani ha inviato subito un fax a Lotti presso il servizio centrale di protezione a cui il pentito è affidato per informarlo che lasciava la sua difesa. E ieri mattina il legale si è incontrato con il procuratore Piero Luigi Vigna per confermare l'abbandono della difesa. «una decisione che mi rammarica - ha detto Vigna - perché l'avvocato Falciani è l'unico che ha tenuto un comportamento corretto - riferendosi alla secrezione degli interrogatori - mentre è stato scortato

chi ha dato certe notizie alla stampa, sulla cui falsità o verità non mi pronuncio perché non entro nel merito di questa inchiesta». E per quanto riguarda un nuovo difensore per Lotti? «Il problema se lo risolverà l'imputato», ha risposto Vigna.

Intanto l'inchiesta prosegue. I pm Paolo Canessa depositerà le richieste di rinvio a giudizio di Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi per associazione a delinquere finalizzata all'esecuzione dei duplici omicidi. Anche Pietro Pacciani è indagato nell'inchiesta-bis, ma solo per il reato di associazione a delinquere. La sua posizione sarà stracitata e affrontata nella terza indagine, quella che riguarda i delitti del '68, '74 e il primo duplice omicidio dell'81, rimasti i punti oscuri della vicenda. Lotti avrebbe fornito elementi anche per risalire alla presunta banda di mostri e per chiarire le connessioni fra il primo dei delitti compiuti con la Beretta calibro 22, quello di Signa del 1968, maturato all'interno di un gruppo di immigrati sardi, e

gli omicidi successivi. Una delle ipotesi della Squadra mobile è che esistessero dei rapporti fra Pacciani e uno dei sardi, Francesco Vinci, e che sia stato il contadino di Mercatale a fornire l'arma del delitto, la introvabile Beretta 22. «Purtroppo - dice Michele Giuttari che guida la mobile - Francesco Vinci è morto. E di suo fratello Salvatore non si hanno più notizie da anni». Francesco Vinci, infatti, è morto ammazzato nell'agosto del 1993. Il suo corpo venne ritrovato carbonizzato nel bagagliaio della sua auto insieme a quello del suo servo-pastore Vargiu nei boschi di Chianni, in provincia di Pisa.

Intanto il capo della mobile Michele Giuttari ha ascoltato Giovanni Bonechi, un pensionato di 66 anni di San Casciano che sostiene di aver visto due bossoli di pistola agli Scopeti. «Sarà stato l'80 o gli anni successivi, non ricordo» ha raccontato. Bonechi ha riferito che un contadino della zona, gli riferì di aver visto scappare due giovani da una tenda dopo aver udito due colpi di pistola.



Terza Sessione della

CONSULTA NAZIONALE
PER LE RIFORME COSTITUZIONALI
del Partito Democratico della Sinistra

in collaborazione con i Gruppi Parlamentari
«Sinistra Democratica - L'Ulivo»
della Camera dei Deputati e del Senato

sul tema

«LA FORMA DI GOVERNO»

VENERDÌ 10 GENNAIO 1997 - ORE 9.30-14.00
SALONE V PIANO - DIREZIONE NAZIONALE Pds
(ROMA, VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE, 4)



Il presidente della Camera Luciano Violante. A destra studenti della Sapienza



ROMA. Scuola: è la svolta. Con l'obbligo che si prolunga da otto a dieci anni, arriva la rivoluzione dei cicli scolastici rigidamente scanditi: elementari, media inferiore e media superiore, saranno sostituiti dalla scuola di base e dalla scuola dell'orientamento. Nella proposta che oggi sarà illustrata a palazzo Chigi dal ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer, alla presenza del presidente del Consiglio Romano Prodi e del vicepresidente Walter Veltroni, il governo ci mette tutto il suo peso. L'Ulivo vuole dire così che non ha scherzato a inserire la formazione tra i suoi obiettivi strategici. E si presenta con un documento complessivo che sarà trasformato in un disegno di legge, una volta che si sarà aperta la discussione nel paese su quali debbano essere oggi fini e strumenti dell'istruzione.

I bambini che avranno 5 anni nel 2000 inizieranno l'obbligo scolastico all'ultimo anno della scuola materna che resta di tre anni. A sei anni si iscriveranno alla scuola di base che durerà fino ai dodici anni. Seguiranno altri due anni, dai 12 ai 15, per concludere l'obbligo scolastico. La scuola superiore sarà di tre anni, con il diploma a 18 anni come nel resto d'Europa e non più a 19 come attualmente. Tra gli obiettivi dichiarati: una scuola per apprendere e per ca-

Scuola, 10 anni di obbligo

Violante: dalle porte aperte un'università d'élite

Cambia la scuola. L'appuntamento è per oggi a palazzo Chigi. Il governo presenterà la proposta che innalza a 10 anni l'obbligo scolastico e ridisegna tutti i cicli. Al posto delle elementari e delle medie ci saranno la scuola di base (da 6 a 12 anni) e la scuola dell'orientamento (dai 12 ai 15). I bambini del 2000 inizieranno l'obbligo a 5 anni e si diplomeranno a 18. Tempo di bilanci anche per l'università. Violante: quella di massa ha prodotto risultati d'élite.

LUCIANA DI MAURO

pire cosa si vuol fare da grandi e anche per correggere il percorso strada facendo se si sbaglia indirizzo. Oggi si vedrà nel dettaglio come il governo intende centrare il bersaglio.

Intanto, è tempo di bilanci anche per l'università. L'aver voluto mantenere le porte aperte a tutti indiscriminatamente ha prodotto «risultati elitari». L'amaro bilancio arriva da un

scramo autorevole, quello della presidenza della Camera. Ieri il presidente Luciano Violante doveva essere a Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico, una brutta influenza gli ha impedito di essere fisicamente presente, ma non di dire la sua su due temi caldi che ribollono all'interno degli atenei italiani: il tema degli accessi e quello del reclu-

tamento dei docenti. Lo ha fatto con un messaggio di tre cartelle, in cui l'alta formazione è indicata come uno degli aspetti fondamentali della modernizzazione del paese.

Non è la prima volta che Violante affronta il problema degli ingressi all'università, lo aveva in un convegno alla Sapienza dove aveva detto senza mezzi termini che vanno regolamentati. Questa volta non si è soffermato sulle soluzioni, ma ha indicato l'errore a monte: in un malinteso senso della democrazia e della cultura. «Negli ultimi decenni - ha detto Violante - si è consolidata la tendenza a concepire l'apertura indiscriminata dell'università come forma di democratizzazione della cultura. I tentativi di porre limiti all'ingresso sono stati interpretati come volontà di condurre l'università a una dimensione elitaria del sapere. In realtà le cifre dicono che proprio questo

ha ricordato il presidente della Camera, è il diritto costituzionalmente garantito. Per quanto riguarda il tema del reclutamento dei professori universitari, attualmente in discussione al Senato, Violante ha spezzato una lancia a favore della trasparenza dei metodi di selezione, ma anche a favore di criteri che tengano conto non solo delle competenze ma anche delle capacità didattiche.

Sul tema dell'accesso all'università è intervenuto anche il sottosegretario Luciano Guerzoni che ha specificato come tra gli obiettivi prioritari del governo ci sia la lotta alla dispersione universitaria. «Non possiamo più permetterci che il 65%-70% degli iscritti non conseguano il diploma di laurea». Ma ha assicurato che il sistema maltusiano del numero chiuso rimarrà circoscritto alla facoltà mediche, mentre sarà sempre più diversificata l'offerta.

ha ricordato il presidente della Camera, è il diritto costituzionalmente garantito. Per quanto riguarda il tema del reclutamento dei professori universitari, attualmente in discussione al Senato, Violante ha spezzato una lancia a favore della trasparenza dei metodi di selezione, ma anche a favore di criteri che tengano conto non solo delle competenze ma anche delle capacità didattiche.

FAVOREVOLE

Gianni Vattimo

«Diamo troppo poco ai ragazzi che riescono a sedersi»

ROMA. Professor Vattimo, cosa pensa del numero chiuso all'università?

Devo dire che sebbene l'espressione non mi piaccia, l'università funziona esattamente come ha detto Violante: in modo elitario. Contano le predisposizioni precedenti, il patrimonio familiare, quanti corsi di lingue si sono fatti prima di arrivarci. Purtroppo apriamo le porte a tutti e diamo molto poco a quelli che ci arrivano e ai pochi che riescono a prendere il posto per sedersi.

Sarebbe favorevole anche a introdurre a Lettere, una delle poche facoltà in cui non esiste nessuna forma di programmazione?

Non mi sono mai proposto di fare una campagna per il numero chiuso, non so se è una forma di ipocrisia o di mancanza di coraggio. A monte c'è il problema della liberalizzazione degli accessi, dovrebbe essere il legislatore a rivederla. E poi, la facoltà di Lettere è piena di persone che non frequenta o che ha già un lavoro. Non ce la siamo



CONTRARIO

Alberto Asor Rosa

«È un palliativo: non riduce il numero dei professori»

ROMA. Per tradizione la sinistra è sempre stata contraria al numero chiuso, da qualche anno non è più così. In particolare tra i professori universitari i più si sono arresi alla dura necessità della programmazione degli accessi. Non così Alberto Asor Rosa.

Perché professor Asor Rosa?

Intanto, bisognerebbe dire che da decenni - gli ultimi risalgono agli anni Sessanta - non si fanno più

laureati; è inverosimile che si parli di numero chiuso in presenza di questo dato macroscopico.

Siamo però ai primi posti per numero di fuoriscorso. Appunto, il problema è di funzionamento della macchina, la cui non produttività non deriva dall'eccesso di studenti ma dall'inefficienza del sistema.

Cosa bisognerebbe fare? Intanto, bisognerebbe dire che da decenni - gli ultimi risalgono agli anni Sessanta - non si fanno più



tentativi di prevedere il fabbisogno di laureati. Il che ha fatto sì che certe branche siano cresciute a dismisura. Perché anni fa nessuno ha detto di quanti medici c'era bisogno? È cresciuta così, una facoltà enorme, composta da migliaia di docenti. Il numero chiuso corregge la distorsione del numero degli studenti, non quella del numero di professori. Non credo che in questo modo si risolva il problema della formazione superiore in Italia, è solo un palliativo.

L'ex compagno di merende che l'accusa degli omicidi ora rivela la relazione omosessuale

Lotti: «Amanti io e Pacciani»

Lotti e Pacciani sarebbero stati legati da una relazione omosessuale: lo rivela il superteste di San Casciano. Il legame tra i due sarebbe stato all'origine dell'omertà di Lotti sui delitti del mostro di Firenze. «Non sono mica finocchio io. Ho avuto una decina di donne», invece il contadino di Mercatale. Le rivelazioni di Lotti ritenute determinanti dagli inquirenti. Una consulenza ordinata dal pm Canessa avvalorerebbe la deposizione del collaboratore di giustizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Lotti e Pacciani compagni di merende ma anche gay. Il manovale di San Casciano e il contadino di Mercatale sarebbero stati legati da una relazione omosessuale. È l'ultima clamorosa rivelazione fatta da Giancarlo Lotti, il supertestimone che con i suoi racconti ha svelato i segreti e le imprese di questa banda di ultrasessantenni semianalfabeti e guardoni che si è spartita per anni le amanti e le prostitute. Katanga sostiene di essere stato per anni sessualmente succube di Pacciani. Pro-

prio questo rapporto segreto tra i due avrebbe costituito un vincolo di omertà che ha spinto Lotti a tacere per anni ciò che sapeva dei delitti del mostro.

Le rivelazioni di Lotti hanno reso furibondo Pacciani. «Non sono mica finocchio io - ha detto minacciosamente l'ex agricoltore - caso mai è lui che non ha né moglie, né figli, né famiglia. Che gli venga un accidente». Pacciani invece contro l'ex compagno di merende: «Brutto infame, non posso reagire se non lo

chiapperei per il collo e gli staccherei la testa, anche se ho 70 anni».

Il contadino di Mercatale non si placa: «Io di donne ne ho avute una decina, figuriamoci sono stato anche in galera per una donna (uccide il rivale in amore, ndr). Erano loro, quei finocchiacci come Lotti, che andavano a vedere quello che faceva la gente. Io la donna ce l'avevo con me tutte le sere, non avevo bisogno di andare a vedere cosa facevano gli altri. Io questo Lotti non so chi sia, non so neanche dove abita».

Costretto con la forza

Le «attenzioni» di Pacciani per Lotti - secondo le rivelazioni di quest'ultimo - sarebbero cominciate all'inizio degli anni Ottanta. L'ex manovale sostiene di essere sempre stato succube dell'amico, che talvolta lo avrebbe costretto con la forza a sottostare alle sue violenze. La sudditanza di Lotti a Pacciani avrebbe spinto quest'ultimo a farnego un proprio complice, ritenendolo incapace

di ribellarsi o di rivelare i segreti di quella che gli inquirenti definiscono oramai un'associazione a delinquere.

Lotti sarebbe stato portato per la prima volta nel 1982 ad assistere ad un omicidio e quindi costretto, l'anno dopo, ad impugnarla la Beretta calibro 22 e a sparare contro i due studenti tedeschi che dominavano in un camper a Giugli, le uniche due vittime entrambe di sesso maschile della serie cominciata nel 1968 e finita nel 1985.

Rivelazioni determinanti

Le rivelazioni di Lotti su questo punto vengono ritenute determinanti dagli inquirenti per stabilirne la credibilità, ancora di più dell'ammissione di aver impugnato la pistola nel duplice delitto dei due ragazzi tedeschi. Gli investigatori osservano che nell'ambiente nel quale è vissuto l'ex manovale di San Casciano ammettere relazioni omosessuali è forse ancora più difficile che ammettere i delitti. Ad avvalorare le rivelazioni di Lotti ci sarebbero anche i ri-



Pietro Pacciani

Ansa

sultati di una consulenza psico-sessuale ordinata dal pm Paolo Canessa. È ritenuta molto importante dagli inquirenti ed è coperta dal massimo riserbo. L'esperto - un luminare della psichiatria - all'oscuro delle ammissioni di Lotti sulle proprie tendenze sessuali, sarebbe arrivato alla con-

clusione che il pentito, nonostante abbia rapporti con le donne, è fondamentalmente un omosessuale. Quanto a Pacciani, gli inquirenti sembrano ritenere che l'ipersessualità del contadino lo portasse a cercare rapporti di ogni natura. In un recente intervista il professor

Estorsioni

Nonna fa arrestare il nipote

MILANO. Diciassette anni, nel giro di una decina di mesi estorce alla nonna 150 milioni. I risparmi di una vita. La donna, 62 anni, stanca delle minacce e della violenza del giovane, lo denuncia. Affidato a una comunità, il ragazzo scappa e torna a spillarle soldi. Domenica, l'ultimo episodio. La polizia lo coglie in flagrante e lo arresta.

Due anni fa Mirko, orfano di padre e di madre, viene affidato alle cure dei nonni. Quando, nel febbraio scorso il vecchio muore, il ragazzo comincia ad avanzare alla nonna, pretese assurde di danaro. Parte con qualche centinaio di mila lire, poi aumenta progressivamente. La povera cerca inutilmente di chiedere spiegazioni. Ma Mirko non dice mai a cosa gli servono tutti quei soldi, che pretende con le minacce. E se la nonna non è solerte ad aprire il portafogli, lui spacca tutto quello che gli capita a tiro.

Sola nel suo dramma, la povera donna cede ogni volta alle pretese del nipote. Fino all'autunno scorso, quando chiede aiuto al Comune. Mirko viene preso in carico dai servizi sociali e inizia il dentro e fuori dalle comunità. Sì, perché la sua permanenza dura solo qualche giorno, se non addirittura qualche ora. Ogni volta scappa e torna della nonna con l'unico intento di batter cassa. Il 30 dicembre, la donna crolla e si decide a sporgere formale denuncia. E ai poliziotti del commissariato San Siro, diretto dal dottor Edmondo Capeceletto, racconta il suo dramma. Già a quella data, il nipote è riuscito a carpirle 150 milioni. Parte in contanti, parte in assegni intestati a qualche amico maggiorenne. Nemmeno la polizia sa dove è andata a finire quella cifra folle. Forse in droga, ma conferme che il giovane sia tossicodipendente, non ce ne sono. La poveretta assicura di non aver mai subito violenza personale. Solo minacce.

Ogni volta che Mirko scappa dalla comunità, la polizia è avvertita. È un continuo dentro e fuori. Tanto che il giorno 8 si decide di accompagnarlo in una struttura nella provincia di Sondrio, sperando che la lontananza da Milano scoraggi la sua fuga. È inutile. Dopo poche ore Mirko è di nuovo dalla nonna ad avanzare pretese.

Domenica pomeriggio l'epilogo. Dopo un'ennesima fuga, il giovane si ripresenta. Stavolta vuole 3 milioni. E il primo, minaccia stringendo le mani al collo della poveretta, deve darglielo nel pomeriggio, quando tornerà a prenderla per andare insieme in banca, a prelevare il danaro col Bancomat. Una vicina avverte la polizia. Quando Mirko torna in compagnia di un amico, per accompagnare la donna in banca, i poliziotti lo seguono. Dopo il prelievo, i soldi passano nelle tasche di Mirko, dove gli viene trovato anche uno spadino. Tanto basta per mettergli le manette. Quando i poliziotti tornano nell'appartamento della donna, in un quartiere popolare della periferia nord, li aspetta una scena desolante. La casa è mezza sfasciata. □ R.C.

Pescara, prosciolto un alto funzionario statale

La «spintarella» non è un reato

«Si è adeguato ad una prassi»

La raccomandazione non è un reato. Lo ha stabilito un magistrato di Pescara in una sentenza. Il caso nasce dalle denunce contro un alto funzionario, che dal suo ufficio spediva centinaia di lettere di raccomandazione ad imprese private. Il magistrato: «Si è uniformato alla prassi seguita dai suoi predecessori». Remo Gaspari: «Raccomandare significa aiutare un amico». Imposimato: «Qui si rischia di far passare le bustarelle come una prassi lecita».

ENRICO FIERRO

ROMA. La raccomandazione non è un reato. Lo ha stabilito, nero su bianco, un magistrato con una sentenza. Non si sentano più in colpa, quindi, quei politici della Prima Repubblica, ma anche quelli della seconda non scherzano, che hanno trasformato il «mi manda Picone» in una formidabile macchina di consenso elettorale. La storia. A stabilire il principio è un magistrato di Pescara in una sentenza pubblicata lunedì scorso.

Un'indagine durata due anni e scaturita dalle denunce contro Francesco Colaci, 56 anni, che a Pescara chiamavano il «re dell'occupazione». Colaci, infatti, oltre ad essere direttore dell'Ufficio del lavoro del capoluogo abruzzese, era stato direttore dell'agenzia regionale per l'impiego. Ma l'alto funzionario aveva un «vizio»: raccomandare disoccupati ad imprese private, consulenti del lavoro, e studi professionali. Sobrio lo stile, «la prego di prendere in considerazione la possibilità di assumere questo bravo giovane...», pubblica la carta sulla quale le missive venivano scritte. Per le sue lettere di raccomandazione, infatti, il dottore usava carta, macchine da scrivere e fax dell'ufficio, a compilarle, poi, provvedevano segretarie e impiegate. Ma tutto ciò non è reato: così ha stabilito lo stesso pubblico ministero che ha indagato per due anni sequestrando migliaia di lettere e consultando centinaia di registri. «Perché», scrive il sostituto procuratore Gaetano De Amicis nella sentenza di proscioglimento, «l'indagato ha ritenuto di uniformarsi ad una prassi amministrativa che, se pur scorretta, risultava da tempo seguita dai suoi predecessori». Capito? Il dottore non aveva fatto altro che adeguarsi. E poi, spiega ancora il pm, le cui tesi sono state accolte dal gip Francesca Franchabandera, la raccomandazione non è un reato. Perché «non determina un ingiusto vantaggio» per i beneficiari della «spintarella», quindi non si può parlare di abuso. I beneficiari assunti, è la tesi del pm, «non hanno usufruito di un vantaggio ingiusto, ma si sono semplicemente giovati dell'esercizio del potere legittimo di scelta del datore di lavoro». Insomma, il datore di lavoro può assumere chi vuole, anche - ma sarebbe più giusto dire soprattutto - irraccomandati.

Sarcastica la replica di Ferdinando Imposimato, ex senatore del Pds rientrato nei ranghi della magistratura: «La Repubblica italiana è fondata sulle raccomandazioni perciò dovremmo stare tutti in galera e, magari, con una piccola raccomandazione potremmo avere un migliore trattamento penitenziario». E la sentenza di proscioglimento dei giudici abruzzesi? «Probabilmente», replica Imposimato, «è ispirata dal buon senso che applica una sorta di consuetudine "contra legem", ma che nel diritto penale non dovrebbe operare. Altrimenti si rischia di concludere che anche le bustarelle, fatto molto diffuso, debbano essere considerate come una prassi lecita».

Ma qual è l'opinione di Remo Gaspari, una volta eterno parlamentare dc d'Abruzzo, che di amici da raccomandare se ne intende? A Gizzi, il suo inattaccabile regno, lo chiamavano «zio Remo» e nelle stanze della sua segreteria passavano centinaia di persone: pensioni da sistemare, invalidità da richiedere, trasferimenti da ottenere, e soprattutto posti, tanti posti per le povere province abruzzesi. «Amico mio, la raccomandazione, per come la vedo io, è una richiesta di notizie, punto e basta». Puntualmente, continua l'exponente dc, di «segnalazione, che per non essere reato deve essere un fatto neutro, deve servire cioè a tutelare il soggetto perché non abbia danno». Vogliamo parlarci chiaro? bene, allora diciamo che «la raccomandazione è una tutela del diritto».

Si mette le mani nei capelli, invece, Ida Magli, antropologa e docente all'Università la Sapienza. Dopo tangenti e spera in una riappropriazione del concetto di etica, e invece con questa sentenza «i giudici si consegnano alla realtà delle situazioni. Se il furto è talmente diffuso da diventare un costume universale non esiste più il concetto di reato». Severa, la studiosa bacchetta i giudici: «Siamo in una situazione peggiore della Prima Repubblica, perché allora un giudice non avrebbe mai fatto un proscioglimento di questo tipo. C'è stato un degrado del concetto di etica, non esistono più parametri della morale, un metro di misura della corruzione». E allora? «Allora, è l'amara conclusione che non esiste più la necessità di avere i giudici».

Caso Di Pietro La Procura generale fa da «arbitro»

La procura generale di Brescia è scesa in campo per arbitrare l'ennesima vertenza tra l'ufficio del pubblico ministero e Antonio Di Pietro. Nel caso specifico la faccenda riguarda il difensore dell'ex ministro, l'avvocato Massimo D'Inoia. Il legale era sotto inchiesta con l'accusa di millantato credito perché, in base a un esposto fatto da Sergio Cusani, l'imprenditore Lorenzo Panzavolta, informandolo che Di Pietro voleva interrogarlo. Il gip aveva già bocciato l'inchiesta, ritenendo infondata l'accusa. Il pm Paola De Martis aveva chiesto una nuova iscrizione per abuso d'ufficio, ma la procura generale ha deciso di avocare a sé l'inchiesta.



Controlli della polizia sui cavalcavia delle autostrade italiane per prevenire il rischio di lancio di sassi

Ansa

Nessun ferito, auto esce quasi di strada. Appello ai tiratori dall'omicida di Monica

Sassi, lanci a Torino e Siena

È ancora emergenza-sassi su strade e autostrade italiane. Nuovi ed inquietanti episodi si sono registrati dall'inizio della settimana, ma per fortuna senza vittime. Intanto, sembrano in una fase decisiva le indagini per arrestare gli assassini di Maria Letizia Berdini, la ragazza colpita da un sasso sulla strada per Tortona. E dal carcere, un appello a costituirsi di Marco Moschini, uno dei primi protagonisti in negativo dei sassi dai cavalcavia.

MICHELE RUGGIERO

Allucinante. Continuano a tirare sassi come in preda ad una febbre di esaltazione sanguinaria. Nel mirino auto, treni e tutto ciò che si muove, come in un tiro a segno di un Luna Park del proibito. E continua il delirio di impunità dei killer delle autostrade. Un delirio che foraggia pericolosamente la spirale dell'emulazione tra gli adolescenti. Ieri nei pressi della stazione di Borgo Ticino, quattro minorenni sono stati sorpresi e fermati dai carabinieri. Pochi minuti prima, avevano scatenato una fitta sassaiola contro un convoglio carico di automobili.

Nuovi episodi in Piemonte

Piovano sassi dall'alto della Torino-Milano, nei pressi di Arluno, che colpiscono il parabrezza di un'automotore guidata da una donna. L'auto sbanda. Ma la giu-

rosata di omicidio volontario) della giovane donna Maria Letizia Berdini, uccisa il 27 dicembre scorso da un grappolo di pesanti sassi sull'autostrada Torino-Milano nei pressi di Tortona, il bollettino-sassi della settimana si è aperto con un altro grave episodio.

Lanci nel Senese

Lunedì sera, una pietra lanciata dal cavalcavia dell'A1, nell'entroterra senese, nel comune di Cetona, ha incrinato il parabrezza di una Toyota condotta da un uomo residente a Fabro, in provincia di Terni. Rapido anche in questo caso l'intervento delle forze dell'ordine, di polizia e carabinieri che allertate dall'uomo, illeso, hanno organizzato posti di blocco e sequestrato la zona. Inutilmente.

Indagini ad una svolta?

Qualcosa, invece, affiora sul fronte delle indagini alessandrine. Secondo l'agenzia di stampa Ansa, gli inquirenti sarebbero ad un punto cruciale nell'inchiesta condotta in prima persona dal procuratore capo di Tortona, Aldo Cuva che la settimana scorsa ha rivolto un pressante appello ai responsabili del gesto omicida. Iniziativa proposta dal prefetto della provincia di Alessandria, con l'invito a costituirsi «al più presto nell'intere-

resse delle famiglie e della società». Lo stesso prefetto di Alessandria ha convocato per venerdì prossimo il comitato di sicurezza per discutere nuove contromisure sul territorio. Di analogo tenore, la prevista riunione della Società Autostrade che si tiene oggi a Roma.

L'appello di Marco Moschini

Intanto continua la battaglia morale per isolare i killer della giovane donna uccisa nel Tortonese. Dal carcere, Marco Moschini, un precursore della barbarie dai cavalcavia, che insieme ad altri complici uccise nel 1993 Monica Zanotti, si è così rivolto agli assassini senza volto: «Spero con tutte le mie capacità che lentamente vi si logori il cuore e l'anima (se l'avete). Riflettendo su quanto avete fatto, scoprirete ben presto che non esistono vie di scampo».

«Confidate la colpa»

E nella lettera inviata al settimanale dei paolini «Famiglia Cattolica», il giovane si definisce un pioniere dei lanciatori di sassi, li esorta «a dimostrare di non essere delle bestie» e per poi concludere con una perorazione agli assassini per «gioco». «Vi auguro», ha scritto il ragazzo - di trovare il coraggio di confidarsi con chi possa aiutarvi a non dover continuare a vivere con un rimorso così grande».

Quattro arresti Tafferugli a un incontro con Bassolino

NAPOLI. Quattro disoccupati sono stati arrestati al termine degli incidenti scoppiati ieri sera a Secondigliano, dove il sindaco Antonio Bassolino si era recato nell'ambito del giro che sta compiendo nelle periferie Nord dopo l'omelia-denuncia di trenta parroci. Gli arrestati sono accusati di danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Un agente di polizia ha riportato lesioni guaribili in 10 giorni. Al suo arrivo il sindaco Bassolino è stato accolto da gruppi di manifestanti. Tra essi due gruppi di disoccupati: gli ex detenuti della Lista «Civiltà Nuova Terza» e quelli del «Comitato Napoli Nord». Una terza manifestazione è stata compiuta da una cinquantina di aderenti al Ms-Fiamma Tricolore ed ai «Comitato per la valorizzazione della zona Nord» che protestano contro l'insediamento di un campo per i nomadi Rom. Gli incidenti più gravi sono scoppiati al termine della riunione quando i disoccupati hanno chiesto al sindaco Bassolino di riceverli. Il sindaco ha replicato invitando i disoccupati ad un incontro già fissato. Uno dei disoccupati, leader di «Civiltà Nuova», già denunciato altre volte, ha dato in escandescenze. Sono state danneggiate auto in sosta: L'auto di Bassolino è stata presa a calci.

Rapita a Verona Giornalista rumena violentata

VERONA. Voleva scrivere un reportage sulla vita dei suoi connazionali emigrati in Italia: i primi cinque che ha conosciuto l'hanno sequestrato, derubato e stuprato a turno in una casa abbandonata di Verona. Lei è una trentaseienne di Bucarest, giornalista, dice la polizia, non si sa se inviata di un giornale o free lance. I suoi aggressori, tutti «clandestini», adesso sono in carcere. La giornalista rumena è arrivata a Verona il 7 gennaio. Era solo una tappa, il materiale per l'articolo avrebbe dovuto raccogliercelo qualche giorno dopo a Roma. Nella città veneta si è fermata ospite di un amico per un paio di notti. La mattina dopo l'arrivo eccola in stazione, ad uno sportello, per prenotare un biglietto per la capitale. L'italo-rumeno che usa per parlare con l'impiegato attira l'attenzione di un ragazzo fermo nei pressi. «Sei rumena? Anch'io...». Si chiama Viorel Paun, ha 23 anni. La convince a fare una passeggiata, poi insieme ad un altro amico incontrato per strada le chiedono se vuol conoscere come siano costretti a vivere da immigrati. La portano in un tugurio dove la minacciano con un coltello e la violentano in 5, tutti arrestiti: Corni Tudorica, Gheroghe Boicea, Catalin Vasile e Nicosur Balasa. □ M.S.

Enna progetta una statua da primato. Batterà il Cristo di Rio

Un Gesù alto 51 metri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

ENNA. Ha deciso di fare le cose in grande, entrando addirittura nel Guinness dei primati Padre Luigi Ferlauto, un sacerdote-imprenditore che ha fondato negli anni scorsi «l'Oasi di Troina», una comunità che si occupa dell'assistenza ai disabili. Un centro che in breve è diventato un'impresa a tutti gli effetti con un budget miliardario, costruito in gran parte grazie ad una serie di convenzioni pubbliche, le più importanti delle quali stipulate con la Regione siciliana e sempre puntualmente rinnovate, anche grazie alla capacità mostrata da padre Ferlauto di «mobilitare» i dipendenti nei momenti di distrazione del governo di Palazzo d'Orleans. Padre Ferlauto però non nasconde di avere un socio, un «socio di maggioranza» anzi al quale ha deciso di innalzare un monumento. Il socio in questione, cioè Gesù Cristo in persona, riceverà dunque un omaggio concreto, ma non sarà un monumento qualsiasi. Secondo le

indiscrezioni che circolano dovrebbe essere una sorta di colosso. L'unico dato certo, confermato via fax dallo stesso padre Ferlauto che per l'intera giornata di ieri si è negato ostinatamente ai giornalisti, è l'altezza del monumento che dovrebbe svettare sulle colline di Troina con i suoi 51 metri. Un'altezza superiore a quella della statua della Libertà e quasi doppia di quella della monumentale statua del Cristo che sovrasta la baia di Rio de Janeiro. «La struttura sarà alta 51 metri». Scrive il sacerdote che ci tiene a sottolineare che altre informazioni sull'opera sono «preliminari». Ma perché proprio 51 metri? «51 è il limite minimo per un socio di maggioranza», spiega il sacerdote - e Cristo lo è in tutti i sensi per l'uomo che ama coinvolgerlo. La struttura sarà anche l'emittente del positivo nel mondo e sarà il veicolo dell'Oasi Città Aperta di Troina: la città della convivenza tra deboli e forti...». Dalla cima del monumento

infatti dovrebbero essere sistemati gli impianti di trasmissione e le antenne dell'emittente televisiva del centro, naturalmente specializzata in programmi religiosi. Sulle caratteristiche del monumento il sacerdote resta sul vago. In realtà sembra che sia già pronto un bozzetto di massima dell'opera che dovrebbe avere un costo finale di circa ventimiliardi. Una cifra enorme, che evidentemente non spaventa padre Ferlauto. A firmare l'opera dovrebbero essere due architetti, l'italiano Livio Luca Trombetta e l'israeliano David De Mayo. Quest'ultimo ha progettato il teatro Habima di Tel Aviv. Il bozzetto dovrà essere sottoposto all'assessorato regionale al territorio e all'ambiente per stabilire se è compatibile con le norme di tutela del paesaggio. Il monumento a Gesù, che, se realizzato, sarà dunque il più alto del pianeta, dovrebbe essere costituito da tre colonne in titanio, che dovrebbero simboleggiare la trinità, utilizzando appunto un materiale «eterno» come il titanio.

Il pm Canessa chiede il rinvio anche per Faggi. Stralciata la posizione di Pacciani

«Processate Lotti e Vanni»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Gli «amici di merende» di Pietro Pacciani vanno processati. È quanto sostiene l'impianto accusatorio del pubblico ministero Paolo Canessa, che ieri, un anno dopo l'apertura dell'inchiesta-bis sui delitti del mostro di Firenze da parte della Squadra mobile diretta da Michele Giuttari e a dieci mesi dall'assoluzione di Pietro Pacciani, ha chiesto il rinvio a giudizio di Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi per cinque duplici omicidi che vanno dal 22 ottobre 1981 al 9 settembre 1985, gli ultimi della serie iniziata nel '68. Si chiude così il primo troncone di indagine sulla banda dei compagni di merende protagonisti di una vicenda che al rito dei macabri omicidi delle coppie sommarva rapporti di violenza e sudditanza fra gli stessi complici.

La posizione di Pietro Pacciani, accusato nell'inchiesta-bis solo di associazione per delinquere, insieme a Vanni, Lotti e Faggi, è stata

stralciata in attesa che venga celebrato il secondo processo d'appello che lo vedono imputato di sette degli otto duplici omicidi, per cui fu assolto in secondo grado il 13 febbraio scorso. Per il pm Canessa, Vanni, detenuto nel carcere di Pisa dal 12 febbraio, deve essere rinviato a giudizio per tutti e cinque i duplici omicidi compiuti tra l'81 e l'85. Per Giancarlo Lotti l'ex superestimone «Beta» che vive sotto la protezione della polizia la richiesta di rinvio a giudizio riguarda gli ultimi quattro duplici delitti (da quello di Montespertoli del 19 giugno 1982 a quello del 9 settembre 1985 agli Scopeti), quelli a cui ha confessato di aver partecipato. Per Giovanni Faggi, attualmente in libertà, Canessa ha sollecitato invece il rinvio a giudizio per i delitti del 22 ottobre 1981 (Calenzano) e del 9 settembre 1985 (Scopeti). Tutti e tre sono anche accusati di associazione per delinquere, vilipendio di cadavere, concorso di porto e detenzione

dell'introvabile Beretta calibro 22 che ha «firmato» tutti gli otto duplici delitti del maniaco delle coppie. Per una quarta persona, l'avvocato Alberto Corsi, Canessa ha chiesto il rinvio a giudizio per favoreggiamento di Mario Vanni. L'accusa nasce dal fatto che il legale avrebbe smentito di aver visto una lettera di minacce che Pacciani avrebbe spedito dal carcere a Vanni, mentre sia quest'ultimo che Lotti sostengono che l'avvocato era stato messo a conoscenza di quella lettera. Insieme alla posizione di Pacciani è stata stralciata anche quella dell'ex appuntato dei carabinieri di San Casciano, Filippo Neri Toscano, indagato per concorso negli omicidi. Lotti sostiene infatti che il carabiniere avrebbe in alcune occasioni fornito a Pacciani e Vanni i proiettili calibro 22 per la Beretta con cui furono compiuti i delitti. Gli atti relativi a Pacciani e a Toscano sono così confluiti in una inchiesta-ter, insieme a tutto il materiale relativo ai primi tre delitti, quelli del 21 agosto 1968 a Signa, del

14 settembre 1974 a Borgo San Lorenzo e del 6 giugno 1981 a Scandicci su cui la Squadra mobile sta compiendo ulteriori approfondimenti. Parallelemento continuano le indagini su alcuni episodi collaterali alle vicende della banda dei «compagni di merende», come il misterioso suicidio di Renato Malatesta, marito di Antonietta Sperduto, ex amante di Pacciani e Vanni, che secondo alcuni testimoni lo avrebbero ripetutamente minacciato e picchiato. Il cadavere di Malatesta venne trovato la sera del 23 dicembre 1980 impiccato ad una trave della stalla della sua abitazione. Si parlò di suicidio, ma i piedi dell'uomo toccavano terra. Resta infine un mistero che fine abbia fatto la Beretta calibro 22. E le indagini non hanno consentito di far luce sui motivi, o come si dice in gergo sul movente, che avrebbero spinto Pacciani, Vanni, Lotti e Faggi a uccidere le coppie nella campagna fiorentina e mutilare i cadaveri delle donne.

Fondi neri Milan Berlusconi: persecuzione giudiziaria

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Versamenti all'estero sul mio conto e non dichiarati in Italia? Sarebbe molto interessante... E poi questa vicenda delle sigle è molto affascinante». L'unico che riesce a buttarla sulla battuta, pur negando di aver mai ricevuto soldi in nero, è il campione di pallavolo Claudio Galli, uno dei nomi di sportivi famosi che figura nell'elenco sospetto di sigle e soldi pagati all'estero da una società legata al Milan.

La giornata, tra Arcore e Milanolo, si apre con la lettura dei giornali che riportano la notizia di quanto sarebbe contenuto nel rapporto che la Guardia di finanza ha consegnato al pool Mani pulite: in quelle pagine si parla di un flusso di dollari pagati all'estero per l'acquisizione dei diritti di immagine delle stelle targate Milan di tutte le discipline sportive: calcio, volley, rugby e hockey. Trascorrono poche ore e arriva l'austero e severo comunicato ufficiale della società, ramo calcio: «Il Milan A.C. non ha mai versato emolumenti in nero a nessun giocatore italiano o straniero, né ha ricevuto comunicazione di iniziative giudiziarie a riguardo». A Milanolo, intanto, i giocatori si radunano per la trasferta romana: nessuno parla, in fila indiana salgono sul pullman che li condurrà all'aeroporto e lasciano ad Adriano Galliani l'onere di rispondere alle domande dei cronisti: «Il nostro problema è che il Milan fa notizia - ironizza l'amministratore delegato rosso - è un piatto troppo ghiotto per i nostri cronisti giudiziari. Chiudiamolo qui lo scontro».

Lo scontro con chi? A questa domanda sembra rispondere direttamente Silvio Berlusconi, al termine dell'assemblea nazionale di Forza Italia: «È la dimostrazione della continuità nella persecuzione giudiziaria e fiscale che viene messa in atto dalla mia discesa in campo nei confronti di tutto ciò che può in qualche modo contribuire a diminuire la mia immagine». Di più: «Cerchiamo di diminuire la mia immagine quando non riescono a diminuirmi come avversario politico. Non dubbia alcuno sul fatto che si tratti di un disegno preciso, credo che vi siano prove consistenti al riguardo e sono in attesa fiducioso che tutti gli elementi di prova, che io credo che i giudici competenti dovrebbero avere ormai accumulato e che mi sembrano incontrovertibili, porteranno ad un'azione decisa nei confronti dei responsabili». Quindi, secondo il Cavaliere, gli accertamenti dovrebbero puntare non tanto su quelle migliaia di dollari che la Sport Image International (Sii) ha pagato all'estero ma piuttosto sugli inquirenti che stanno esaminando montagne di documenti sull'attività finanziaria estera del gruppo del Biscione. «I giocatori del Milan hanno un ruolo preciso nella società e sono ambientati come testimonial con la loro immagine nei confronti di prodotti vari - spiega Berlusconi - una società estera, così mi è stato riferito questa mattina, ha ritenuto di sottoporre e firmare dei contratti con i giocatori più famosi e di ottenere l'esclusiva per lo sfruttamento della loro immagine». Zdenek Zeman, l'allenatore della Lazio (proprio oggi avversaria del Milan) non si stupisce: «Non mi sorprende perché è da tempo che se ne parla. Succede spesso così: oggi parliamo di qualcosa che poi magari fra dieci anni si scoprirà che è vero».

In realtà, l'accusa di aver creato fondi neri, la procura l'ha già mossa contro il gruppo di Berlusconi nell'ambito dell'inchiesta All Iberian, la società definita «casa occultata» della Fininvest. Il nome della Sii, poi, compare anche nei documenti che il pool Mani pulite ha ottenuto per rogatoria dalla Svizzera. Nessuna contestazione viene fatta alla società, che però viene messa in collegamento con la New Amsterdam di Panama, la cui attività ha attirato l'interesse degli inquirenti. E poi, a destare sospetti, ci sono quelle sigle: la storia di Tangentopoli è piena di floppy disk che contengono nomi in codice.



Firenze, interrogata l'ex moglie del conte assassinato

Di Robilant, il rebus del dipinto sfregiato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

Per protesta «offrono» gli affreschi del Veronese

Piuttosto che vederli sbriciolare giorno dopo giorno a causa delle vibrazioni prodotte dai camion, i proprietari di una villa veneta, la Magnadola di Cessalto (Treviso), si sono detti disposti a cedere a enti o privati stranieri i cinquecenteschi affreschi del Veronese che abbelliscono la dimora. La provvidenza viene dalla famiglia Giacomini-Zanin, a Villa Magnadola dall'inizio del secolo, e che ora è in «lotta» con la Provincia di Treviso e con il Comune per il progetto di una tangenziale che passerebbe a poche decine di metri dal giardino della villa, dove scorre già una provinciale, con inevitabile pericolo per le strutture dell'edificio.

FIRENZE. Il delitto del conte Alvise di Robilant, sembra destinato a diventare un giallo senza fine. Anche dalla testimonianza dell'ex moglie, l'americana Elisabeth Stoches Dean, ascoltata ieri per un'ora e mezzo dagli investigatori, è emerso ben poco. La donna, che vive all'Argentiera, è separata dal 1976 aveva rapporti solo formali con l'ex marito: qualche telefonata o un incontro in occasione delle festività natalizie. Niente di più. Sulla vita privata e sulle amicizie femminili e maschili dell'ex marito, l'americana non ha saputo fornire alcuna indicazione utile a risolvere il rebus di palazzo Rucellai dove mercoledì sera il nobilissimo è stato ucciso con dieci colpi alla testa. Per risolvere l'enigma - sostengono i carabinieri di Firenze coordinati dal sostituto Luciano Singlicco - bisogna sapere chi erano gli amici e le amiche che frequentava negli ultimi tempi, quale tipo di rapporto avevano con questo signore elegante, riservato e affidabile. Qualcosa di più potrebbe venir fuori dai risultati dell'autopsia.

Gli investigatori, dalla misteriosa omicidio, si sono convinti che il conte Alvise di Robilant fosse in confidenza con chi lo ha ucciso. Altrimenti, dicono, non lo avrebbe ricevuto indossando soltanto quella vestaglia corta di cotone. Dai sopral-

luoghi effettuati nell'appartamento di via della Vigna Nuova, sarebbe emerso che la vittima e l'assassino hanno chiacchierato in camera da letto dove potrebbe essere nata l'aggressione. Proprio in quella stanza, infatti, è stato trovato un quadro sfregiato, un dipinto del '600, non di grandi dimensioni, che ritrae San Girolamo, e il computer portatile Toshiba con lo schermo rotto e per terra una scatola di dischetti. Sembra che i due oggetti non fossero danneggiati in precedenza anche se al momento è difficile stabilire quando, se prima dell'omicidio, magari nel corso di una discussione, o dopo, forse per sgarbo o rabbia.

Se fosse confermata la prima ipotesi, l'omicida potrebbe allora aver cercato di colpire il conte già nella camera da letto, senza però ferirlo: nella stanza non sono state trovate tracce di sangue. Il conte avrebbe cercato di fuggire, ma sarebbe stato raggiunto dall'assassino perché all'altezza dell'ingresso della camera degli ospiti sono state trovate alcune tracce ematiche. Secondo gli investigatori l'ex direttore di Sotheby's potrebbe essere stato colpito una prima volta in quel punto. Il suo corpo è stato trovato poco più in là, ai piedi di un divano. Altre macchie di sangue sono state trovate su entrambi le pareti di fianco e dietro il divano, con

una traiettoria dal basso verso l'alto che ha fatto ritenere che Alvise di Robilant sia stato colpito con un bastone di legno o anche di ferro. L'arma però non è stata trovata e l'unico oggetto che manca dall'appartamento è un'anatra di vetro (due piccole ferite alla testa potrebbe essere state prodotte dal becco dell'anatra, non però le altre).

Certo è che il conte non ha cercato di difendersi, probabilmente ha soltanto cercato di parare i colpi ma debolmente: sono state rilevate delle piccole escoriazioni su entrambe le spalle e su un avambraccio. L'omicidio sarebbe avvenuto nella serata di mercoledì: l'autopsia ha accertato che la vittima non aveva cenato. L'omicida ha rovistato in tutto l'appartamento: sono state trovate accessibili tutte le luci.

Ma tutto questo pandemonio, secondo gli investigatori, potrebbe essere stato «costruito ad arte» per confondere le idee. Ad esempio le carte di credito del conte rinvenute sul letto sono state «sistemate» e non gettate. I cassetti non sono stati buttati all'aria dall'assassino che per passare il corpo del conte con un copriletto per non essere costretto a vederlo. A Roma al gabinetto scientifico dei carabinieri sono state inviate le impronte digitali rilevate su una bottiglia di spumante e nelle stanze dell'appartamento.

16/01/1996 16/01/1997
Nel primo anniversario della morte del compagno
SILVESTRO ZULIANI
alla moglie, ai figli e ai parenti tutti colpiti dal grave lutto, un forte abbraccio in questi tristi momenti da Angelo Netto, Enzo Bocchini e Luciano Pelliccia, compagni di partito ed ex compagni di lavoro. La salma sarà traslata questa mattina al cimitero di Muccia (Macerata) dove sarà tumulata.
Roma, 19 gennaio 1997

Teresa Andreoli, Maria Marafioti, Rossella Maci, Maria Mencarelli ricordano con affetto e riconoscente il caro compagno
FERNANDO CAMPAGNANI
maestro di passione politica, impegno civile e onestà.
Roma, 19 gennaio 1997

Marisa Rodano partecipa con grande dolore al lutto per la scomparsa di
GINO CESARONI
indimenticabile protagonista di tante battaglie al Parlamento e nel paese.
Roma, 19 gennaio 1997

Sono colpito e molto addolorato per la scomparsa del carissimo compagno
GINO CESARONI
(sindaco di Genzano)
Egli è stato uomo di capacità e forza politica straordinaria, di spiccata rettitudine e di coerente impegno nella lotta per la democrazia e il socialismo in armonia con le tradizioni di Genzano. Affettuosi condoglianze ai familiari e ai compagni dei Castellani, Paolo Bufalini.
Roma, 19 gennaio 1997

Da sette anni riposa accanto alla moglie Bianca
PASQUALE MODOLA
la famiglia ne ricorda agli amici e compagni la limpida vita interamente dedicata al Partito. Sottoscrive per l'Unità.
Roma, 19 gennaio 1997

Il 19 dicembre 1996 è deceduto il compagno
ANTONIO DETTORI
I compagni dell'Unione del Pds di Santa Rita Mirafiori Nord e Lina Marconi lo ricordano con rampianto, e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 19 gennaio 1997

Emancato il compagno
ENRICO SUPPO
di anni 32. Lo annunciano mamma, papà, Laura, Cristina, Fabio, Maurizio, le nonne, zii, cugini, parenti, amici tutti. Funerali lunedì 20 gennaio alle ore 9 dall'ospedale di Rivoli; alle 9:30 al cimitero monumentale di corso Novara. Non fiori ma offerte per il gruppo Abele. La famiglia sottoscrive per l'Unità.
Rivoli, 19 gennaio 1997

17/01/1991 17/01/1997
Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno
SANTE CECCHINI
lo ricordano caramente i nipoti Floride, Orazio e Bianca e sottoscrivono per l'Unità.
Forlì, 19 gennaio 1997

16/01/1996 16/01/1997
Nel primo anniversario della morte del compagno
ALFREDO BALDUCCI
i figli Gaia, Laura e Alessandro lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Massa Lombarda (Ra), 19 gennaio 1997

Venerdì 17 gennaio è ricorso il 40° anniversario della scomparsa di
ORLANDO ARGENTESI
Sindaco della Liberazione di Medicina (Bo). Il figlio Giuseppe lo ricorda con immutato affetto a quanti, compagni, amici e parenti, lo conobbero e ne apprezzarono le doti di alta umanità.
Bologna, 19 gennaio 1997

Nel quinto anniversario della morte di
MARIA CLERICI DASSENÒ
la ricordano con tanto affetto i figli Emilio e Giuseppe. In sua memoria sottoscrivono 15 quote per la Cooperativa Sociali dell'Unità.
Milano, 19 gennaio 1997

Sono già sei anni che un tragico incidente ti ha portato via caro
EZIO SERENI
mamma, Samantha, Giorgio e Renata ti ricordano unitamente alle zie Giulia e Irene con Anselmina e famiglia. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 19 gennaio 1997

Emorto il compagno
GINI GIUNCHI
di 87 anni, lo annunciano la moglie Maria, i figli Genunzio, Pino, Anatole e Giorgio. Le ceneri dopo la cremazione saranno ininterate presso il cimitero di Bedizzole martedì 21 gennaio alle ore 15. I familiari, in essequio alle volontà del defunto sottoscrivono L. 200.000
Bedizzole (Bs), 19 gennaio 1997

Nella ricorrenza del quinto anniversario della scomparsa della compagna

GIACOMINA DOVADOLA
(Mora de Fatture)
la famiglia la ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità.
Alfonsine (Ra), 19 gennaio 1997

Nel 12° anniversario della scomparsa del senatore

GIUSEPPE GAROLI
Anna e Uliana lo ricordano con amore e rampianto e sottoscrivono per l'Unità.
Cremona, 19 gennaio 1997



INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-Ulivo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA, a partire dalla seduta antimisericordiana di mercoledì 22 gennaio**. L'Assemblea dei senatori del Gruppo Sinistra Democratica-Ulivo è convocata per **Martedì 21 gennaio alle ore 20,30**.

I promotori dell'emendamento al documento congressuale del Pds "Un nuovo e più ampio stato sociale dei cittadini"
Invitano a discutere di:
RIFORMA DELL'ECONOMIA E NUOVO STATO SOCIALE

Hanno garantito il loro intervento:
Bandoli, Buffo, Calzolaio, Cantaro, Cofferati, Cordoni, Crucianelli, Grandi, Leone, Nerozzi, Passuello, Piu, Pizzinato, Pizzutti, Realacci, Ruffolo, Sabatini, Salvi, Tamburano, Vita



Roma, martedì 21 gennaio 1997, ore 9.30-14 Centro Congressi Cavour, via Cavour, 50/a

Antonio Ciano
I SAVOIA E IL MASSACRO DEL SUD

L'AMARA STORIA DELL'UNITÀ D'ITALIA
Il libro che tutti gli italiani devono leggere!

IN TUTTE LE EDICOLE
Distribuzione in libreria:
LOMBARDIA: G. Russano tel. 02/7380789
EMILIA e ROMAGNA: Conc. Ed. Gottardi tel. 051/6342701
TRE VENEZIE: Quadrifoglio Libri tel. 049/8840276
PIEMONTE e LIGURIA: Rapp. Ed. Rossano, tel. 011/7724394

Arresti a Foggia

In tre violentano minorenne

FOGGIA. In tre - padre, figlio ed un amico di quest'ultimo - hanno offerto un passaggio in auto ad una loro conoscente di 14 anni incontrata casualmente alla fermata dell'autobus, ma invece di accompagnarla a casa l'hanno portata con loro in campagna dove - a turno - l'hanno violentata. Con l'accusa di sequestro di persona aggravato e violenza carnale in concorso, oggi i tre sono stati arrestati dalla polizia in base alle ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal gip del tribunale di Lucera (Foggia) su richiesta della procura. I tre sono il pregiudicato Domenico Pappadopola, di 51 anni, e il figlio Ciro, di 19 anni, entrambi di San Severo, e Luigi Mastrodorato, di 23 anni, originario di Torre Maggiore (Foggia) e come gli altri residente a San Paolo di Civitate, altro piccolo centro nel foggiano.

«Pacciani in carcere mi chiese di uccidere»

Un detenuto: voleva che lo scagionassi eliminando una coppia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Era una mania vera e propria. Pietro Pacciani - «Il Vampiro», quando era in corso il processo di primo grado per i delitti del manico delle coppiette, avrebbe fatto di tutto - anche dare una delle sue case come compenso al complice - per far uccidere altri due ragazzi. Lo aveva già raccontato Giancarlo Lotti-Katanga in una delle sue numerose e clamorose rivelazioni alcuni mesi fa. E lo ha ripetuto poco dopo anche un detenuto (pentito anche lui?) compagno di cella nell'infermeria di Solliciano durante il processo di primo grado. Pacciani, secondo queste dichiarazioni, voleva a tutti i costi essere scagionato dalle infamanti accuse dalla morte di altri due fidanzati.

Per compiere questo nuovo duplice delitto, Pacciani avrebbe messo a disposizione dell'amico di cella l'introvabile Beretta calibro 22 (chissà dov'è e perché Lotti, con

tutte le cose che sa, non la fa trovare) che dal 1968 al 1985 ha firmato tutti e sedici gli omicidi nei dintorni di Firenze. Il nuovo galeotto che accusa Pacciani si sarebbe presentato spontaneamente agli investigatori per raccontare la presunta proposta omicida, spiegando di averla rifiutata. Secondo il nuovo super testimone dell'accusa (quando si è presentato agli inquirenti era libero ma ora è di nuovo in carcere per reati minori) Pacciani gli avrebbe tra l'altro chiesto di detenzione di spiare per un mese una coppia, di fotografarla e di fargli avere le fotografie in carcere.

Insomma, secondo queste rivelazioni, Pacciani voleva allargare ancora la presunta «banda dei mostri». E se le vittime predestinate si fossero rivelate idonee - sempre secondo il racconto del testimone - il «Vampiro» avrebbe spiegato all'aspirante serial killer come venire in possesso della Beretta calibro 22.

L'ex carcerato sarebbe dovuto entrare in azione, facendo credere a tutti nel bel mezzo del processo, che il vero «mostro» era tornato a colpire.

Non è la prima volta nell'indagine bis sul manico che salta fuori la storia di Pacciani che voleva assoldare qualcuno per uccidere una coppia mentre era in carcere. Secondo la versione di Lotti-Katanga, l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa aveva scritto una lettera al «compagno di merende» allora libero, Mario Vanni-Torsolo, nella quale gli chiedeva in maniera pressante di uccidere due ragazzi in modo da farlo uscire di prigione alla maniera dei sardi (accusati negli anni '80 di essere gli autori dei delitti del manico e tutti scagionati proprio dal «mostro» che continuava ad uccidere era in galera il presunto-«mostro»). Ma Vanni non aveva ubbidito, non aveva ucciso, non lo aveva scagionato. Ed allora aveva incaricato un detenuto - pare diverso da quello attuale - di uccidere

l'amico ribelle.

Infuriato per il comportamento dell'ex postino di San Casciano, Pacciani avrebbe assoldato il compagno di detenzione per dare una bella lezione a «Torsolo»: per farlo fuori. Anche secondo il racconto del nuovo super testimone, Pacciani era intenzionalissimo a togliere dal mondo Vanni. Avrebbero dovuto ucciderlo insieme, una volta che il «Vampiro» sarebbe stato scarcerato.

Sulla base delle dichiarazioni di Lotti-Katanga in merito a questo progetto, nell'estate scorsa, l'allora procuratore Pier Luigi Vigna, insieme al sostituto Paolo Canessa ed al capo della Mobile Michele Giuttari erano andati più volte all'attacco di Mario Vanni, detenuto nel centro clinico del carcere di Pisa, cercando di farlo pentire alla maniera di Lotti-Katanga. Ma «Torsolo» è sempre rimasto fermo sulle sue posizioni: «Non mi pente» disse - io sono al buio di questa storia». E la lotteria dei super testimoni continua.



LA NOVITÀ. Da oggi il popolare comico conduce il varietà domenicale «Da dove chiama?»

Villaggio-Satana «accende» la radio

MILANO. Paolo Villaggio ha 65 anni, ma parla come se ne avesse 120. Alla conferenza stampa di avvio della sua nuova avventura radiofonica (Radiodue ore 9.30) si è presentato con testa e barba bianca da «Avaro» di Molière (testo che sta interpretando al Lirico di Milano) e con un paio di jeans a disegni vistosi. «Li ho comprati all'uscita del lebbrosario di Calcutta», ha detto, «naturalmente da un lebbroso». E su questa vena un po' satanica ha continuato a intrattenere i giornalisti fedele a quello che sarà il suo personaggio via radio.

Il titolo del nuovo programma che debutta stamattina è «Da dove chiama?», fatidico avvio di tante inutili (e dannose) conversazioni dei divi dell'etere con il loro pubblico. Villaggio interpreta il ruolo di un diavolo che conduce una trasmissione radiofonica e che naturalmente non persegue l'obiettivo di intrattenere rapporti idilliaci con tutti. Anzi, tratta malissimo sia i suoi collaboratori (la segretaria Milena Vukotich e il tecnico di studio Gian) che i comici e gli ospiti musicali di passaggio. Tanto che, alla fine delle sue sentite verbali, interviene la Voce, entità suprema che lo costringe a cambiare tono e lo riduce servile e prono come un vero Fracchia. Cosciché l'attore passa e ripassa dalla perfidia nazistica del professor Kranz alla più disgustosa sottomissione fazzoianina.

Villaggio non è nuovo alla radio. Anzi, racconta: «Ritorno dopo un *Gran Varietà* fatto 30 anni

Paolo Villaggio trasmette dall'inferno. Prende il via stamattina alle 9 e mezza (Radiodue) un varietà radiofonico che lo vede nel ruolo satadico di Satana dell'etere. Titolo: «Da dove chiama?» parafasando l'avvio di molte inutili conversazioni telefonico-catodiche. Complici del comico, Milena Vukotich e Gian, rispettivamente segretaria e tecnico del suono. «La radio l'avevo già fatta trent'anni fa con *Gran Varietà*, mi piace: stimola l'immaginazione».

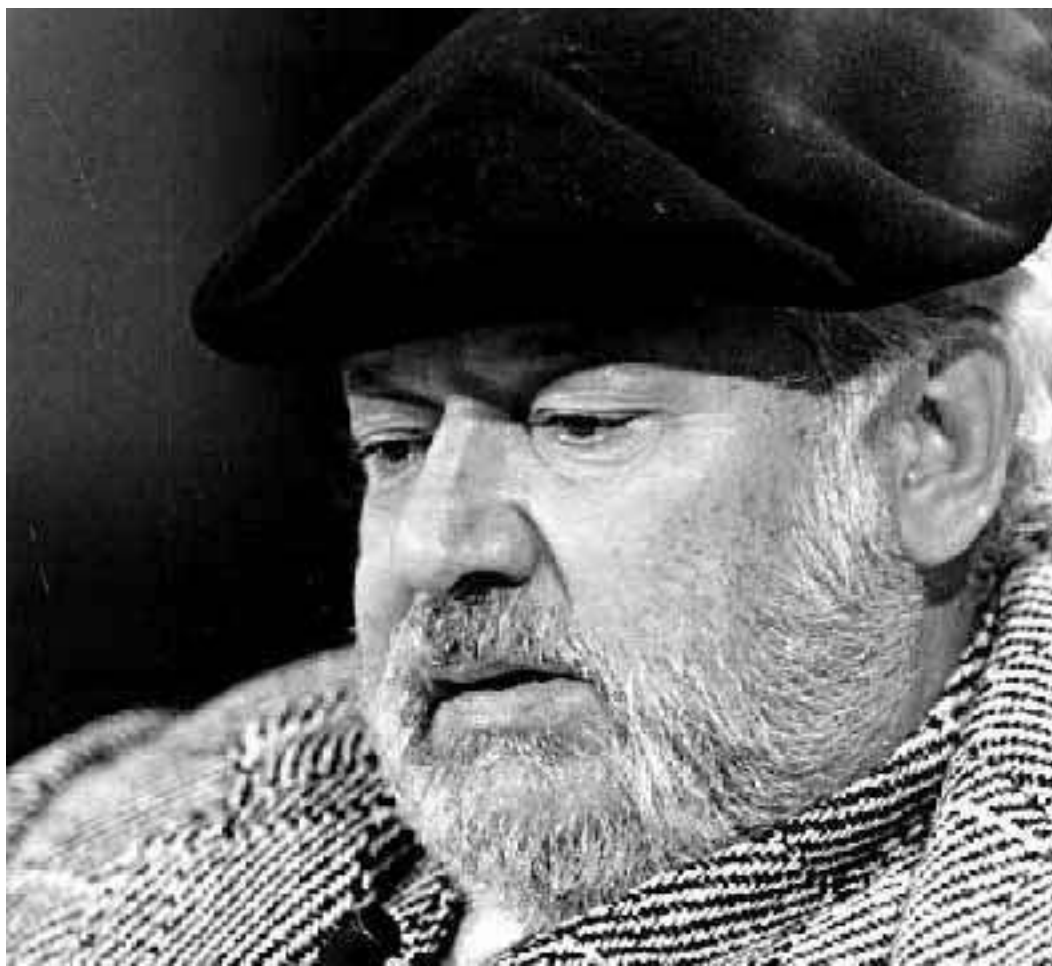
MARIA NOVELLA OPPO

fa con Raffa, che allora aveva già 40 anni. Il nostro tentativo è quello di catturare un po' di pubblico giovane senza tradire il pubblico più abituale del mezzo a quell'ora. Vogliamo fare l'en plein. Mi dice il direttore di Radiorai, Gigotti, che il mezzo ora è in ripresa e lo vedono i non vedenti, i malati gravi e anche i non udenti. Vogliamo raggiungere anche i bambini. Soprattutto per strapparli alla passività televisiva. Un eccesso di tv contrae infatti la più grande qualità dell'animale uomo, che è l'immaginazione».

Tomando al programma, il diavolo da dove trasmette? «Si ipotizza di un animale strano che si trova in uno scantinato. Un essere che forse ha le corna e che sicuramente ha un odore molto sgradevole. È assistito da una segretaria-suora cacciata dal convento per infonimia e da un tecnico che pure lui sta per essere cacciato». Insomma un collegamento in diretta con l'inferno che parte in pieno clima festaiuolo e fioreale. «Anch'io ho fatto

Sanremo - racconta Villaggio - circa 30 anni fa. C'era Mike (a proposito: l'ho rivisto in tv e mi è sembrato ingobbito. Meglio, perché così porta fortuna). Poi c'era la Fustenberg (deceduta?) e Ciccio Angelini (vivo?). Me la sono cavata molto male perché ero molto antipatico al pubblico. Ora con l'età, come Gassman, sto acquistando quella qualità pericolosa che è la simpatia».

Insomma Villaggio affronta la radio restando fedele al suo stile un po' satadico e perché, spiega, «paga abbastanza benino». E, benché l'impianto sia ben definito, il programma si trasformerà man mano anche attraverso l'affiatamento tra i vari artisti. Oltre ai già citati Milena Vukotich (vittima abituale del Villaggio cinematografico) e Gian, ci sono anche Gianfabio Bosco ed Ettore Conti (nell'impegnativo ruolo della Voce). Più alcuni comici (Cornacchione, Vasini ed altri) e i musicisti della Banda Osiris. Grande l'aspettativa del direttore Gigotti e naturalmente del pubblico.



Paolo Villaggio

Sandro Roticiari

Col caso Pacciani torna «Tv7»

«Tv7», il celebre settimanale di attualità del Tg1, ritorna stasera alle ore 22.40. Servizi e reportage appassionanti, anteprime e notizie inedite nella nuova edizione del rotocalco d'informazione a cura di Romano Tamberlich, Raffaele Genah, Stefano Tomassini. Tra i servizi presentati in questo nuovo appuntamento, uno sarà dedicato ai superstiti clandestini della nave «maledetta» partita da Malta e naufragata il 25 dicembre nel Canale di Sicilia. Puccio Corona si è messo sulle tracce dell'imbarcazione e dei sopravvissuti alla sciagura. Ed ha ricostruito un imprevedibile retroscena su un nuovo traffico che parte dall'Oriente. In scaletta anche un

«inedito» su Pietro Pacciani. Il contadino di Mercatate racconta i rapporti travagliati con moglie e figlie, i suoi guai giudiziari, l'omicidio dell'amico rivale in amore: nell'intervista esclusiva realizzata da Giulio Borrelli. Inoltre, a vent'anni dalla contestazione di Lama all'Università «La Sapienza» di Roma, dall'occupazione dell'ateneo, dai cortei degli indiani metropolitani, Paolo Di Giannantonio cerca di ripercorrere quegli anni difficili per il nostro Paese: quando Cossiga si scriveva col «kappa» e nasceva la lotta armata. Chiude il servizio un confronto tra i protagonisti di allora e i ragazzi e gli studenti di oggi.

Allen sul «Times» risponde alla Farrow

Woody Allen replica sul *Times* alle violente accuse che l'ex moglie Mia Farrow gli lancia contro dalle pagine di una recente autobiografia, dove lo tratta da molestatore incestuoso e da mostro. «Capisco Mia - sdrammatizza il regista - anche se non vediamo le cose allo stesso modo... Questo è uno dei tanti conflitti tra noi... Io sono furioso con lei, lei con me. Come accade tra due persone che si fanno causa, si tratti di soci in affari o di marito e moglie».

A Roma una serata per Silvia Baraldini

Domani presso il pub «Rose rosse» di via Alberico il n. 37 a partire dalle 19 si terrà una serata per Silvia Baraldini, organizzata dall'Associazione Malcolim X. Si parte con la proiezione del film di Mario Van Peebles, *Panther*. Alle 22 dibattito con l'avvocato Fink e in chiusura un concerto acustico con Manola e Franco. Il ricavato della serata sarà destinato a coprire le spese legali. Prenotazioni ai numeri 87192872-7800637.

Cineteca italiana dedica rassegna a Jacques Tati

Con il film *Giorno di festa* si inaugura mercoledì prossimo una rassegna dedicata al grande comico francese Jacques Tati, promossa dalla Cineteca Italiana di Milano. Sei in tutto i film proposti che saranno proiettati nel cine teatro Santa Maria Beltrade di via Oxilia.

Siae: rischiano la paralisi contratti con le tv

I rappresentanti delle Associazioni degli Autori e dei Produttori di opere audiovisive, riuniti presso la Siae (Società Italiana Autori Editori) denunciano il rischio di paralisi contrattuale con le emittenti televisive nazionali che non attuano la recente normativa che assicura agli autori compensi separati per lo sfruttamento televisivo delle loro opere».

Cinema Kusturica gira film su mafia dell'Est

Emir Kusturica, grande regista di *Underground*, ha appena finito di girare nei dintorni di Belgrado *Gatto nero, gatto bianco*, storia criminale sulla mafia nei paesi dell'Est. Protagonista della pellicola una banda di zingari coinvolta in traffici di denaro sporco.

«Evita» non piace alla critica di Buenos Aires

In attesa di avere il responso del pubblico - il film uscirà domani nei cinema di Buenos Aires - *Evita* non è piaciuto alla critica argentina che ha definito la pellicola di Alan Parker interpretato da Madonna «senza anima».

TEATRO. Convince il dramma di Sofocle nell'adattamento di Ruggero Cappuccio

Herlitzka, autoritratto di Edipo da vecchio

TRIESTE. Un vecchio cieco, malmesso, i lineamenti scavati dalla sofferenza, accompagnato da una donna non più troppo giovane, anch'ella segnata dal lungo patire e vagare: eccoli giungere in un altro vasto, squallido, dall'apparenza di reclusorio, di capannoni d'un lager (qualcuno vi ha riscontrato un'immagine della Risiera di San Sabba), o, al meglio, d'un ospizio per anziani, e non anziani, diseredati. Un gruppo di questi giace su letti incastellati, e si mostra prima ostile, poi comprensivo verso i nuovi venuti, che cercano asilo e pace. Siamo a Colono, sobborgo di Atene, ma non è certo, qui, il luogo verdeggiante di sacri boschetti, e alleato dal canto degli ugnoli, di cui parla Anticoma. Giacché di lei si tratta, e dello sventurato padre Edipo, ormai prossimo al termine della sua vita.

Edipo a Colono, il dramma di Sofocle, meno famoso e frequen-

tato dell'*Edipo Re*, si rappresenta al Politeama Rossetti, per lo Stabile del Friuli-Venezia Giulia (tra breve in tournée), in una molto originale edizione, su progetto e con la regia di Antonio Calenda, mentre l'autore della «scrittura rievocativa» è il giovane Ruggero Cappuccio. Il succedersi degli eventi sarà pur sempre quello, con i tentativi che, per riportare l'ex sovrano esiliato a Tebe, farà il cognato Creonte (arrivando a sequestrare Antigone e la sopraggiunta sorella di lei, Ismene); con la vana richiesta di aiuto che, a Edipo, rivolgerà il figlio maggiore Polinice, in guerra con la sua patria e col fratello Etèocle (entrambi, come sappiamo, si daranno poi morte reciproca); con la protezione che il monarca di Atene, Teseo, offrirà al povero ospite, il quale quindi scomparirà in

modo misterioso, costituendo con la sua invisibile tomba un baluardo per la città regina di Grecia. Ma il testo è largamente reinventato, in un linguaggio che, su una base italiana di tono sostenuto, in più momenti versificata, in questa ampia zona di lessico e cadenza, è una tragedia tutta terrena, dove il motivo dominante è l'incombenza del dolore umano, che nessuno degli uomini risparmia. Grosso, e coraggioso, l'impegno del regista; e notevole, sebbene non esente da cadute e squilibri, il lavoro di Ruggero Cappuccio, rivelatosi qualche anno addietro con un'opera assai singolare, *Delirio marginale* (dove si affrontavano due grandi linguaggi teatrali, il napoletano e il veneziano), ma che vanta altri titoli ancora al suo attivo. Importante il

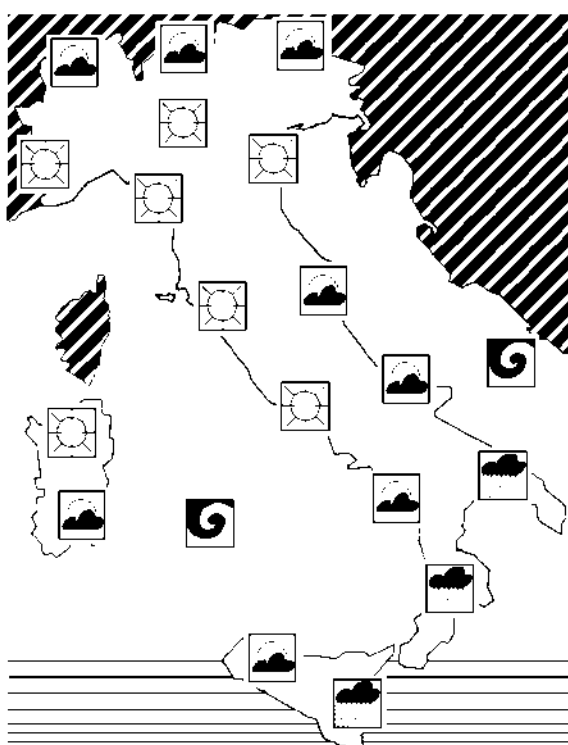
contributo, all'impresa, dello scenografo e costumista (abiti moderni, com'è ovvio) Bruno Buonincontri e del musicista Germano Mazzocchetti, con interventi dal vivo di fisarmonica e di strane percussioni, oltre che delle voci del Coro. Ma, senza dubbio, apporto risolutivo quello degli attori: Roberto Herlitzka, Edipo di splendida evidenza, finalmente esplorato nella sua tormentata complessità; Piera Degli Esposti, Antigone toccante, intensa. Da citare poi Ester Galazzi, Dodo Gagliardi, Gino Monteleone, Paolo Fagiolo, Stefano Galante, Antonio Tallura. Accoglienze, alla replica cui abbiamo assistito, calorosissime, senza riserve. Fra le prossime tappe, Prato (19-23 febbraio), Udine (26 febbraio-2 marzo), Brescia (11-16 marzo), Roma in aprile e Milano in maggio.



Piera Degli Esposti

Lepera

CHE TEMPO FA



| | |
|-----------|-----------|
| | |
| SERENO | VARIABILE |
| | |
| COPERTO | PIOGGIA |
| | |
| TEMPORALE | NEBBIA |
| | |
| NEVE | MAREMOSSO |

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un fronte freddo, di origine atlantica, sta interessando l'Italia, e nel corso della giornata si presenterà più attivo sulle regioni centro-meridionali.

TEMPO PREVISTO: al Nord, al Centro e sulla Sardegna condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso salvo residui addensamenti lungo il versante adriatico che, nella prima mattinata potranno dare origine a residue precipitazioni. Al Sud, cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse che localmente potranno assumere carattere di rovescio o temporale, specie su Puglia e Sicilia. Dal pomeriggio graduale miglioramento ad iniziare dalla Campania.

TEMPERATURA: in sensibile diminuzione.

VENTI: al Nord ed al Centro moderati da nord-est con rinforzi sulla fascia adriatica e sulla Liguria; al Sud moderati o forti orientali.

MARI: tutti molto mossi; localmente agitati quelli ad ovest delle due isole maggiori.

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | | | |
|---------|----|----|--------------|----|----|
| Bolzano | -3 | 9 | L'Aquila | 6 | 12 |
| Verona | 1 | 12 | Roma Ciamp. | 10 | 14 |
| Trieste | 7 | 8 | Roma Fiumic. | 9 | 16 |
| Venezia | 2 | 7 | Campobasso | 7 | 12 |
| Milano | 4 | 16 | Bari | 7 | 14 |
| Torino | 1 | 10 | Napoli | 14 | 16 |
| Cuneo | 4 | np | Potenza | 6 | 10 |
| Genova | 10 | 14 | S. M. Leuca | 11 | 15 |
| Bologna | 10 | 7 | Reggio C. | 12 | 16 |
| Firenze | 11 | 13 | Messina | 13 | 16 |
| Pisa | 4 | 13 | Palermo | 14 | 17 |
| Ancona | 6 | 15 | Catania | 9 | 20 |
| Perugia | 7 | 10 | Alghero | 14 | 16 |
| Pescara | 5 | 15 | Cagliari | 13 | 16 |

TEMPERATURE ALL'ESTERO

| | | | | |
|------------|-----|-----------|-----|----|
| Amsterdam | 5 | Londra | 1 | 7 |
| Atene | 9 | Madrid | 7 | 15 |
| Berlino | np | Mosca | 0 | 3 |
| Bruxelles | np | Nizza | 12 | 17 |
| Copenaghen | -6 | Parigi | 3 | 14 |
| Ginevra | 6 | Stoccolma | -13 | -6 |
| Helsinki | -20 | Varsavia | 1 | 5 |
| Lisbona | 11 | Vienna | 0 | 9 |

l'Unità

Tariffe di abbonamento

| | | |
|----------|------------|------------|
| Italia | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 330.000 | L. 169.000 |
| 6 numeri | L. 290.000 | L. 149.000 |
| Estero | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 780.000 | L. 395.000 |
| 6 numeri | L. 685.000 | L. 335.000 |

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettona 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 3.543.000 - Ferialte L. 6.011.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialti L. 824.000 - Festivali L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita

Milano: via Giacobbe Caducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224 - 8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57268 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/6620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/725111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/825100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2928855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392520

Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Onicola (Ag) - Via Colle Marcegoli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappozziere, 1 - PPM Industria Poligrafica, Palermo Degliano (Mi) - S. Stalele dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 98030 Catania - Strada 5°, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettona, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Calderola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Milano: anche Sergio Romano dice no alle destre

«Polo con Bossi? È impensabile»

Il Cavaliere esclude patti locali



Polemiche, ma non più di tanto, sulla data del voto: quel 27 aprile, fra Liberazione e Primo Maggio non esalta Alleanza Nazionale. «Sono feste di tutti, non di parte» taglia corto Napolitano. Berlusconi è più preoccupato che il suo elettorato faccia il ponte. E intanto esclude liste con la Lega: «Non si possono nemmeno ipotizzare». Nel Polo cade un'altra candidatura, quella dell'ex ambasciatore Sergio Romano: «La politica? Preferisco continuare a commentarla».

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO «Ho l'asso nella manica». Così disse Silvio Berlusconi nella serata di lunedì. Il riferimento era al candidato sindaco per Milano. L'asso nella manica aveva il nome di Sergio Romano. Un'ottima carta. L'ex ambasciatore non viene dai partiti, ma è presidenzialista quel che basta per piacere ad Alleanza Nazionale, nonostante le pressioni di Domenico Gramazio perché nelle città si candidino i leader del Polo. Non è un parlamentare di Forza Italia, il che non guasta, visto che occorre mettersi al riparo da gelosie e malumori tra i deputati azzurri (Pilo ma soprattutto Achille Serra). Inoltre è un acuto commentatore politico de «La Stampa» ed è uomo di esperienza internazionale. Insomma una carta forte per il centro-destra dopo il no di Letizia Moratti. Ma l'asso nella manica è scivolato nottetempo, visto che ieri mattina il Cavaliere passava a velocità supersonica per gli uffici di via del Plebiscito chiedendo a tutti: «Date mi un'idea, devo trovare un sindaco a Milano». Che cosa era successo? Semplice: anche Sergio Romano, come donna Letizia, non ha voglia di candidarsi. Non per questioni di schiarimento, come ci ha precisato ieri sera al telefono, ma perché sente nell'aria un ritorno di partitocrazia. «La riforma dei sindaci è

rimasta a metà, pochi poteri che ne garantiscono l'autonomia dai partiti. In ogni caso mi piace fare il commentatore politico». Dunque, niente da fare. Ora per il Polo le cose si complicano. Resta in campo Achille Serra, sempre più malinconico, ma sempre disponibile. E quel Roberto Formigoni che smentisce ma non ci crede nessuno. E a complicare la partita al Cavaliere ci si è messo anche quel mattacchione di Bossi spiegando che la Lega potrebbe allearsi con chi dà più riconoscimenti all'improbabile nazione padana. Un boccone duro da mandar giù. Ieri il Cavaliere ha dichiarato che con la Lega nord non si faranno liste: «Non si possono nemmeno ipotizzare». La Lega costituisce un fenomeno di destabilizzazione costante e tocca soprattutto il settore dei moderati. Bossi, l'ho detto e lo ripeto, non fa che agire come se fosse un inviato speciale delle sinistre». Un cronista fa notare a Berlusconi che il leader del Carroccio, sia pure a modo suo, avrebbe inviato messaggi di pace. Replica del leader del Polo: «Io non ho avuto messaggi di sorta. Per quel che mi riguarda, questa è la situazione concreta, al di là dei messaggi, e degli incontri che non ci sono stati». Pausa... «questa è la situazione, il voto alla Lega è un voto per la

sinistra». Oggi comunque vertice del Polo. Salgono le azioni dell'ex ministro Costa per Torino, dopo la rinuncia di Amedeo d'Aosta. «Del resto ve l'immaginate voi gli operai di Mirafiori votare per il duca? Sarebbe come se a Roma candidassimo il principe Colonna» confessano negli ambienti di Forza Italia. A Catania il candidato dovrebbe spettare ad An (forse la penalista Stella Rao). È Milano la spina nel fianco. Perché sotto la Mole il Polo potrebbe perdere senza farne un dramma contro Castellani, e così a Catania contro Enzo Bianco, ma non spuntarla a Milano sarebbe una catastrofe. Ieri Achille Serra, primo nome avanzato ufficialmente da Berlusconi e poi lasciato per mesi a bagnomaria, ha fatto due distinte dichiarazioni all'Ansa. La prima per dire che «siamo in forte ritardo, ma evidentemente chi deve decidere non la pensa come me»; la seconda per precisare che le sue dichiarazioni «ovviamente non hanno alcun intento polemico, vogliono solo sottolineare che la decisione sulle candidature spetta, come è giusto, a chi ha una visione più ampia della mia». L'eurodeputato di Forza Italia Antonio Tajani rimanda tutto al vertice del Polo. «Fare un nome al giorno - dice riferendosi alle voci



Sergio Romano, a sinistra Marco Formentini e a destra Amedeo D'Aosta

sui giornali - finisce solo col fare il gioco del massacro». Il resto sono le solite schermaglie: il Ccd Casini ribadisce che per vincere bisogna ristrutturare il Polo, dando più visibilità al centro moderato e cattolico, mentre Gramazio di Alleanza Nazionale rilancia l'idea di Berlusconi sindaco. La sua proposta è: il Cavaliere a Milano, Fini a Roma, Mancuso a Novara (la città di Scalfaro), Costa a Torino, Casini e Buttiglione nelle grandi città del sud. Intanto non tutti apprezzano la

data del 27 aprile. Al «Giornale» di Feltri che ironizzava sulle elezioni tra il 25 Aprile e il Primo Maggio replica il ministro degli Interni ricordando che il 25 Aprile è festa nazionale, non di parte. Berlusconi appare più preoccupato per il ponte: «Certo ci saranno meno elettori che stanno soprattutto dalla nostra parte giacché il ceto medio è la nostra base elettorale». E per i possibili effetti sulla Bicamerale: «Le elezioni esaltano i contrasti e non aiutano un clima di accordo».

A TORINO VIA LIBERA PER COSTA

Smacco per Forza Italia: il duca d'Aosta rifiuta la candidatura del Polo

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Via libera per l'ex ministro Raffaele Costa, dopo l'uscita di scena ufficiale del duca Amedeo d'Aosta, nella corsa a sindaco di Torino per il centro destra.



«La mia risposta è no, anche se con vivo rammarico. Mi dispiace molto, perché Torino è la mia città, alla quale l'invito mi ha avvicinato ancora di più», ha spiegato da Palermo, dove ha partecipato ad un convegno, l'altro ramo dei Savoia.

Dunque, cancellati in un solo colpo mesi di incertezze, litigi e risse, il Polo si schiera con Raffaele Costa, leader dell'Unione di centro.

O meglio, vi ripiega «oborto cololo» Forza Italia, uscita letteralmente a pezzi dal confronto con gli alleati.

Ad uscire a pezzi è soprattutto l'idea di Forza Italia-partito. Un'idea a Torino e in Piemonte che non ha partorito nulla di convincente sul piano dell'iniziativa politica nella costruzione di un personaggio anti-Castellani.

Intenzionati a scoprire una candidatura blindata, i luogotenenti di Berlusconi si sono infine aggrappati ad una candidatura regale, di grande impatto sui media, ma di scarso peso specifico. Così il mandato al coordinatore forzista Roberto Rosso si è consumato in una faticante opera di mediazione, di cui Amedeo d'Aosta ha rappresentato l'ultima spiaggia e, insieme, la cartina di tornasole di una debolezza tutta politica.

Probabilmente se ne è reso conto anche il duca-imprenditore, preoccupato più dalla fragilità del Polo torinese, che dalle intrinseche difficoltà elettorali. Il «no» era nei fatti.

La risposta lo ha solo ratificato con una dichiarazione cordiale nella forma, quanto nella sostanza indicativa di un profondo scontento

verso il Polo. «Non che le responsabilità mi spaventino, in fondo la storia della mia famiglia ne è una dimostrazione. Ma, parlo delle responsabilità proprie della politica, dei suoi equilibri, delle trattative. Se posso dirlo, la decisione definitiva l'ho presa ieri (lunedì ndr.) dopo aver letto sul Corriere della Sera, un'intervista a Letizia Moratti, che ha detto parole che sento di condividere». Ed ora la parola passa a Raffaele Costa, uomo spigliato, poco accomodante, che Fi vive come un

«animale» politico impossibile da imbrigliare. Insomma, una capacità di mettersi in proprio alla stretta finale, quando gli appoggi non potranno essere più ritirati. Il personale politico di Berlusconi ne è consapevole. Minor consapevolezza c'è, invece, sull'inevitabilità di Costa. Perché si è arrivati proprio a lui? La soluzione parte da lontano. Almeno dalle elezioni regionali del '95 che hanno visto prevalere Enzo Ghigo, uomo di Publitalia, espresso da Forza Italia-azienda. Una vittoria che per Alleanza Nazionale, Ccd e Cdu si è trasformata in una sorta di tormento esistenziale. La giunta regionale non ha nulla del laboratorio politico, mentre ha tutto di vetrina pubblicitaria: tanto effetto, poco costruito. E quando il partito di Fini ha cercato di metterla all'angolo con i suoi personaggi più rappresentativi, da Ugo Martinat a Agostino Ghiglia, quest'ultimo capogruppo di An a palazzo Lascaris (sede del consiglio regionale), si è scoperto il bluff: dietro Ghigo non c'è che il vuoto pneumatico su cui galleggia l'intero governo del Piemonte. Così la convergenza su Costa si spiega con la paura di ritrovarsi nuovamente ostaggio di Forza Italia. Una vicenda che non è certo una solida carta di credito per chiedere voti ai torinesi.

Visita a Toaff

Comunità ebraiche e An È disgelato?

■ ROMA. Primi segnali di disgelo tra An e la comunità ebraica? Nei giorni scorsi due esponenti del partito di via della Scrofa hanno incontrato per circa un'ora il rabbino capo Elio Toaff. Protagonisti dell'iniziativa Enzo Palmesano e Franco Perlasca, entrambi membri dell'assemblea nazionale di An. Palmesano, già capo del servizio politico del «Secolo d'Italia» ed ex direttore del «Roma», al congresso di Fuggi presentò l'emendamento, poi approvato, per inserire nelle tesi congressuali la «condanna esplicita verso ogni forma di antisemitismo e antebraismo». Franco Perlasca, consigliere comunale di An a Padova, è il figlio di Giorgio Perlasca, un commerciante padovano che nel 1944 a Budapest, spacciandosi per il console spagnolo, salvò migliaia di ebrei dal lager. Palmesano e Perlasca, che considerano Toaff «un punto di riferimento fondamentale», hanno chiesto l'incontro in vista del viaggio che hanno in programma di fare in Israele. Una visita esplorativa per preparare il terreno al viaggio di Fini? Dalle parole di Toaff - raccontano i due esponenti di An - è emersa attenzione nei confronti del nostro partito, ma resta un muro di diffidenza. La presenza di gruppi estremisti che a volte ancora si registra nelle manifestazioni di An dà infatti un'immagine negativa del partito». I due si augurano che «Fini possa al più presto incontrare il rabbino Toaff, un sincero democratico aperto al dialogo e al confronto». Un incontro questo che potrebbe essere decisivo in vista del viaggio in Israele, per il quale finora sono emersi diversi ostacoli, come dimostrano le resistenze qualche tempo fa opposte dall'ambasciatore israeliano a Roma.

Proposta di parlamentari della Sd per abolire l'Ordine ed evitare il referendum

Obbligo di laurea per i giornalisti e un codice di «difesa del lettore»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Come fronteggiare un referendum che, attraverso la richiesta di abolizione dell'ordine dei giornalisti, mira ad una totale deregulation di una professione delicatissima in un settore strategico come quello dell'informazione? La soluzione è stata prospettata ieri a Montecitorio da un gruppo di parlamentari della Sinistra democratica

con la presentazione di una proposta di legge alla quale hanno lavorato Giovanna Melandri e Furio Colombo, Beppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Fabrizio Bracco con la collaborazione del responsabile informazione della Quercia, Piero De Chiara che ne ha illustrato le molte novità. Che partono da una riforma radicale dell'accesso alla

professione (elevando anche il livello culturale necessario per praticarla), appunto abolendo l'ordine che ha decisamente fatto il suo tempo e non corrisponde ad essenziali esigenze di trasparenza dell'informazione.

La Carta. L'iscrizione all'ordine è sostituita dal rilascio (anche ai free lance) di una Carta d'identità professionale dei giornalisti, cioè degli operatori dell'informazione che in questo settore operano a pieno tempo. (Gli attuali pubblicitari verranno iscritti in uno speciale elenco che non dà diritto alla Carta). Per ottenerla - fatti naturalmente salvi i diritti pregressi - è necessaria la laurea ad indirizzo giornalistico o una laurea generica con un periodo di formazione semestrale in un'azienda giornalistica.

Nessuna azienda potrà assumere con mansioni giornalistiche persone non in possesso della Carta.

Chi viola questa norma è automaticamente escluso dalle provvidenze della legge per l'editoria.

Le fonti. È una delle novità su cui più ha insistito Colombo: si stabilisce che «le fonti delle notizie pubblicate devono sempre essere note, salvo i casi nei quali il rispetto del segreto professionale sulla fonte delle notizie sia richiesto dal carattere fiduciario di esse o dalla protezione di persone coinvolte nella notizia».

E che cosa accade quando il giornalista faccia riferimento appunto ad uno dei «casi» in deroga? Colombo: «In questi casi il giornalista contrae un debito d'ordine verso la comunità: verrà un giorno in cui, mutate le condizioni, la fonte dovrà essere rivelata». Giulietti: «È materia sulla quale comunque bisogna procedere

con mano delicata e con il pieno coinvolgimento delle organizzazioni dei giornalisti».

Codice dei doveri. Una delle ragioni fondanti del giudizio sul fallimento dell'ordine è costituita dalla assenza di reali presidi deontologici. Vi provvede questa proposta con due misure parallele. Anzitutto l'elezione da parte dei possessori della Carta di un comitato nazionale per la correttezza e la lealtà dell'informazione che redige (e aggiorna) un Codice dei doveri del giornalista in cui sono appunto fissate le norme deontologiche cui appunto la professione deve attenersi; che esamina esposti, segnalazioni e denunce in qualsiasi forma pervenute; che si attiva in autonomia nei casi noti. Di questo comitato fanno parte (con un giudice costituzionale a riposo, un rappresentante degli editori ed uno del garante per l'editoria) sette giornalisti in rappresentanza dei sette distretti in cui sarebbe divisa l'Italia giornalistica. Ebbene, ciascuno dei sette giornalisti del comitato è automaticamente anche «difensore del lettore» nel proprio distretto, con ampi poteri istruttori e funzioni di conciliazione (pubblicazioni di rettifiche, delle tesi del cittadino, ecc.).

Proposta aperta. «Un sasso nello stagno, con tutte le sue radicalità», definisce la proposta Giovanna Melandri. Lasciando intendere che è aperta al contributo e agli arricchimenti di altre forze. Ma attenzione, dice Giulietti: «La nostra è l'unica proposta in grado di vanificare il referendum, e senza truffe. E per essa ci batteremo anche se il referendum fallisse per insufficienza di voti o esso fosse respinto: solo con queste norme l'Italia si allinea agli standard europei».

Troppi «mostri» e troppe «veline» nella cronaca nera e giudiziaria

«Il mostro, il giudice e il giornalista»: questo il titolo del libro di Sandro Provvionato e Giampaolo Rossetti, edito da Theoria, che ha fornito l'occasione per un punto sul tema «giustizia e informazione: diritti, doveri e tutela della privacy», svoltosi ieri presso la Sala del Cenacolo di Montecitorio.

Un approfondimento sul piano dei principi, ma anche su quello della cronaca quotidiana, compiuto da Marco Boato, Franco Carleone, Pietro Folena, Giulio Macerati e Tiziana Maiolo alla presenza degli autori e con il coordinamento del giornalista, Daniele Protti.

Un libro «scomodo» perché attraverso l'analisi di alcuni processi celebri, tutti indiziari - Rostagno, Tortora, Di Pisa, Pacciani - mette in risalto la complicità tra magistrato e giornalista nel creare i mostri; il primo si è spesso trasformato in giornalista, il secondo in veggine del magistrato. Un comportamento illecito del magistrato; non deontologico del giornalista.

Alla articolata analisi, una sintesi univoca degli intervenuti: no alla creazione di mostri. In particolare il responsabile del settore giustizia del Pds Pietro Folena ha ricordato la vicenda dei «sassi dal cavalcavia» e della recentissima polemica tra i genitori della vittima ed il presidente della Camera. «È una vicenda che ci invita a riflettere sul nostro quotidiano - ha detto Folena - non prendo parte alla polemica ma sottolineo che c'è una diffusa tendenza a costruirsi il mostro per scaricarvi tutto il bisogno di sicurezza di una società profondamente insicura».

Nelle vicende giudiziarie di questi ultimi anni «non c'è alcun disegno strategico, ma più semplicemente una risposta di quel «circo mediatico-giudiziario» alla democrazia bloccata, alla crisi di partecipazione e di rappresentanza».



ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

Dal 1° marzo al 30 aprile 1997 al Museo dell'Automobile di Torino

Una mostra, interattiva e multimediale, per divertirsi ma anche uno spazio di educazione ambientale; un luogo di informazioni e spunti per nuovi comportamenti individuali e collettivi.

Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (Chiuso il lunedì)

Costo del biglietto: intero L. 10.000 ridotto L. 7.000

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Il biglietto dà diritto alla visita al Museo dell'Automobile.

Su «Panorama» rispolvera i dubbi sull'accusatore di Fioravanti

La strage di Bologna Sofri: il teste era fasullo

Adriano Sofri scrive il suo primo articolo dal carcere di Pisa per il settimanale «Panorama» e rispolvera polemicamente il caso di Massimo Sparti, il principale teste d'accusa per la strage di Bologna contro Mambro e Fioravanti. La vicenda sanitaria che ha portato alla sua liberazione mostrerebbe, secondo Sofri, molti punti oscuri. «Non risulta che Sparti sia mai stato operato». Ma la magistratura bolognese ha verificato che l'intervento è stato davvero effettuato.

MARCO FERRARI

«Andare in galera è il mio modo per fare pagare questa infamia a chi l'ha generata... venderò cara la pelle» aveva annunciato Adriano Sofri accettando il verdetto della Cassazione che gli ha inflitto 22 anni di carcere. Da dietro le sbarre pisane, l'ex leader di Lotte Continua affonda la sua prima stiletta nella rubrica che gli affidato Giuliano Ferrara nel settimanale «Panorama». Sofri, sposando un certo stile che il direttore di «Panorama» ha sperimentato con «Il foglio», analizza il caso di Massimo Sparti, principale teste d'accusa contro Francesca Mambro e Valerio Fioravanti per la strage di Bologna, sulla cui scarcerazione per motivi di salute si sono levate molte critiche.

«Non hanno dato esito neppure le indagini sulla grave malattia che portò alla scarcerazione del principale teste d'accusa, Massimo Sparti, su cui era stati avanzati sospetti... Se qualcuno ha nuovi indizi me li mandi» ha dichiarato nei giorni scorsi il sostituto procuratore Paolo Giovagnoli. E Sofri, in qualche modo, accetta la sfida: «Io lo faccio», scrive, «senza alcuna animosità, e inoltre senza sapere se ciò che sto per riferire sia vecchio o nuovo, importante o no».

Ecco cosa racconta Sofri: «Fra il 1981 e l'inizio del 1982 Massimo Sparti (un ladro e rapinatore romano che si era legato a gruppi illegali neofascisti) è al centro clinico del carcere di Pisa. Ci era arrivato da Orvieto dopo uno sciopero della fame».

In quel periodo il detenuto viene sottoposto a svariati esami, dentro e fuori il centro clinico di Pisa, esami che secondo Sofri danno esiti negativi, come racconta più volte il direttore sanitario (poi trasferito). Finché una Tac all'o-

spedale Santa Chiara di Pisa rivela una neoplasia avanzata della testa del pancreas, insomma un tumore con metastasi. «Nessuna sembra chiedersi come mai - aggiunge l'articolista - una malattia così vistosa ed estrema sia passata inosservata all'ecografia, quando avrebbe dovuto segnalarsi già alla semplice gastroscopia».

Non solo, nel registro del centro clinico la diagnosi trascritta è di «carcinoma gastrico», del tutto differente da quella di tumore al pancreas. Il 13 febbraio il nuovo dirigente sanitario, che sostituisce quello rimosso, dichiara l'incompatibilità del soggetto con lo stato di detenzione. Sparti afferma invece sorprendentemente di rifiutare qualsiasi terapia chirurgica e medica, viene ricondotto al centro clinico per i detenuti e da lì scarcerato, in quanto giudicato all'ultimo stadio della malattia.

«Massimo Sparti, cui restavano pochi giorni di vita, è - nota Sofri - a distanza di 15 anni esatti, vivo e vegeto: ciò che costituisce clinicamente un clamoroso miracolo. L'incredibilità del miracolo sarebbe appena attenuata se un intervento prodigioso - togliendo i linfonodi, come potrebbe avvenire in un caso su mille - avesse salvato Sparti».

Ma non risulta che Sparti sia mai stato operato. Il dirigente sanitario, trasferito alla sezione femminile in quanto allarmato di alcuni traffici che poi si rivelarono veri e portarono all'arresto di alcuni dirigenti del penitenziario condannati nell'85, è stato poi reintegrato al suo posto. Allora è andato a verificare bene quel caso ed è stato interrogato ultimamente nel '95 in una caserma dei Carabinieri di Livorno da un capitano dei Ros, assistito da un verbalizzatore.



Mostro di Firenze Lotti conferma accuse a Pacciani e Vanni

Interrogatorio a porte chiuse per Giancarlo Lotti-Katanga, il super pentito dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» di Firenze. E, alla prova del fuoco, Lotti ha spazzato tutti: pur nelle mille contraddizioni l'uomo è apparso molto più solido di quanto gli avvocati si aspettassero. Invece di un gigante d'argilla si sono trovati davanti ad un personaggio inquietante e dalle mille sfaccettature, e che ha confermato le sue accuse a Pacciani e Vanni. Alla fine dell'interrogatorio, sotto la forma dell'incidente probatorio davanti al gip, sia l'accusa che le difese si sono dichiarate soddisfatte. Oggi è prevista l'udienza preliminare per il rinvio a giudizio per l'inchiesta-bis. Tutti si aspettavano il crollo di Giancarlo Lotti-Katanga. Invece, nonostante le numerose contraddizioni in cui è incorso, Lotti ha dato a tutti quelli che lo hanno visto l'impressione di un personaggio «inquietante», che sa molte cose, che racconta il 50% di quello che sa, che non è stato spremuto a dovere, ieri, per sei ore, è stato sentito dal gip Valerio Lombardo - a porte chiuse - nell'aula



bunker di Santa Verdiana.

Alla fine dell'interrogatorio, alle 16.30, tutte le parti ostentano sicurezza: «Siamo molto soddisfatti Lotti ha risposto in modo preciso, ha retto bene alle contestazioni», dice il procuratore Francesco Fleury. Renzo Rontini, padre di una delle vittime del manico è sicurissimo: «Lotti non crolla, lui fa crollare». Altrettanto soddisfatti gli avvocati Lena e Giangualberto Peppi, che difende Mario Vanni: «Lotti si è contraddetto in maniera clamorosa - dice Peppi - si è avvalso anche della facoltà di non rispondere quando gli ho chiesto di spiegare il passaggio dal negare tutto a collaborare con la giustizia. A quel punto si è rifiutato di rispondere. Ma è stato messo spessissimo in contraddizione. Ad una mia contestazione ha detto: «Non capisco la risposta»».

«Queste sono le notizie che il caso mi ha portato a riconsiderare, dietro le mie sbarre. Le trovo - scrive Sofri - grosse, ma non ho sufficienti cognizioni di causa. Ai magistrati di Bologna, che hanno spontaneamente informato del mancato esito delle indagini sulla malattia di Sparti, vorrei chiedere se sanno tutto ciò, e come sia possibile che il dirigente sanitario pisano non sia stato ascoltato, oltre che dai carabinieri livornesi, da qualcuno dei magistrati che si sono occupati del processo».

Da Bologna non sono mancate, già nei giorni precedenti l'articolo di Adriano Sofri, alcuni chiarimenti a seguito di una dichiarazione del senatore Pellegri: Sparti in

realtà è stato operato di noduli e presenta una vistosa ferita proprio nel punto in cui è stato aperto e ricucito. Lo stesso pm Giovagnoli aveva ampiamente chiarito i termini della vicenda «sanitaria» di Sparti controllando l'avvenuta effettuazione dell'intervento.

Il caso sembrava aprire le porte ad una revisione del processo, fatto che ha provocato le proteste del sindaco di Bologna Vitali e dei parenti delle vittime della strage e delle ferme e decise precisazioni da parte della procura bolognese, secondo la quale non c'è alcuna plausibile ragione per riaprire l'iter processuale. Dunque la polemica di Sofri sembrerebbe arrivare un po' in ritardo.



Loredana Vezzaro coinvolta nel lancio di sassi che ha ucciso Maria Letizia Berdini

Ansa

«Sassi, Loredana non ritratta» Interrogata per ore la ragazza che si pentì

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ TORTONA. Loredana Vezzaro, la donna della banda dei sassi, viene messa sotto pressione: si vuole sapere perché ha indicato - fra gli assassini - anche Claudio Montagner e Michele Faiella, rimessi in libertà dai magistrati. La ragazza è arrivata ieri alle 16 in procura, accompagnata da tre carabinieri.

Risposte credibili

Tre ore di interrogatorio, poi il ritorno a casa, agli arresti domiciliari. «La sua ricostruzione ha tenuto, ha dato una risposta alle domande, non posso dire di più», dice il suo avvocato Mario Boccassi. Difficile capire come la ragazza abbia potuto dare risposte credibili: ha sempre detto che Michele Faiella e Claudio Montagner erano sul cavalcavia, e loro erano il primo in Puglia e l'altro in una casa da ristrutturare, per rifare un pavimento. «Loredana non ha ritrattato», dice l'avvocato. In procura ora dicono che, con gli ultimi interrogatori, le idee sono più chiare. Michele Faiella esce di scena, in quanto ha dimostrato di essere rimasto in Puglia il 27 dicembre. Evidentemente la ragazza ha ammesso di essersi sbagliata. Su

Claudio Montagner invece si insiste, anche se si dà atto che il suo alibi è molto forte. «A questo punto, potrebbe esserci un'altra persona, che fa parte della banda, che gli altri non vogliono indicare perché non la conoscono o perché vogliono proteggerla».

Un attacco all'inchiesta arriva dall'avvocato torinese Gianpaolo Zancan, difensore di Claudio Montagner. «Peccato che non si possa pubblicare integralmente l'ordinanza del Tribunale della libertà. Farebbe capire quanto siano inopportuni i commenti successivi alla scarcerazione di Montagner». Il riferimento è alle dichiarazioni del procuratore, che ha detto: «Potrei arrestare di nuovo Montagner». «Nell'ordinanza - dice l'avvocato - si dimostra non soltanto attendibilità delle quattro testimonianze di alibi, ma anche l'attendibilità delle chiamate di correo».

A salire i gradini della procura sono state, ieri, anche la madre di Roberto Siringo, Maria Lanzafame e la sorella Antonella. Anche loro erano accompagnate dai carabinieri. Nei giorni scorsi le due donne avevano parlato di minacce ricevute dal figlio in carcere, e di un

avvocato, anzi due, che hanno manovrato i nostri ragazzi». «Il nostro Robertino uscirà di galera solo con i piedi in avanti. Adesso, lui che è innocente, dice di essere stato uno di quelli che ha tirato i sassi». Le due donne, a tarda sera, erano ancora sotto interrogatorio. Sulle polemiche fra avvocati e procura (dopo che dieci fotografie di penalisti sono state mostrate agli arrestati) interviene soltanto il procuratore, secondo il quale dal presidente degli avvocati non è arrivata nessuna protesta.

Assemblea di avvocati

«Mi ha detto che sono stati i giornalisti che volevano sobillare...La tecnica investigativa - dice - la stabilisce comunque la procura, le decisioni spettano a me, non agli avvocati». Quest'ultimi, comunque hanno indetto un'assemblea che si terrà martedì prossimo. Visita improvvisa, ieri alle 14, per il procuratore. Mentre era al bar della Piazza, a fianco della procura, si è visto arrivare Vittorio Sgarbi, deputato di Forza Italia. «Ero qui vicino, per vedere un quadro. Sono venuto a trovarla per sapere come va l'inchiesta». Scambio di complimenti, auguri di buon lavoro. Flash di fotografi, autografi agli inventori del bar.

Le indagini dei giudici bresciani

Berruti da Berlusconi a palazzo Chigi? Svolta nel giallo del «passi»

■ MILANO. C'era una volta un *passi*, ovvero un cartoncino formato tessera, di quelli che usano i visitatori per entrare e uscire da palazzo Chigi. Questo umile pezzo di carta, è stato la prova decisiva, utilizzata da Di Pietro per incastrare Silvio Berlusconi e per dimostrare che l'ex presidente del consiglio, quando ancora rivestiva questa carica, interruppe una seduta del consiglio dei ministri per incontrare l'avvocato Fininvest Massimo Maria Berruti e concordare con lui un piano per nascondere una tangente pagata alle fiamme gialle. Quel *passi* infatti, è intestato a Berruti e indica che l'8 giugno del '94 alle 20.45 l'avvocato entrò a palazzo Chigi, incontrò Berlusconi, uscì mezz'ora dopo e alle 21, 29 chiamò il maresciallo della guardia di finanza Alberto Corrado chiedendogli di attivarsi per occultare la mazzetta. Questa sequenza temporale convinse il pool milanese, nel novembre del '94, a inviare a Berlusconi il primo invito a comparire, iscrivendolo nell'anagrafe di Tangentopoli, con l'accusa di corruzione. E naturalmente, proprio su quel *passi* si è arroccata la difesa del leader forzista, che ha sempre sostenuto che si trattava di un documento falso. Anzi, ultimamente, i due ex carabinieri Felice Corticchia e Giovanni Strazzeri, detenuti a Brescia per calunnia, avevano raccontato a verbale che Di Pietro aveva chiesto la complicità di Strazzeri per prefabbricare quel documento.

Adesso il giallo è a una svolta. Mercoledì il pm bresciano Silvio Bonfigli ha interrogato un poliziotto in servizio a palazzo Chigi, che si è assunto la paternità di quel *passi*, ha riconosciuto la propria calligrafia, ha detto di averlo compilato lui. Dunque la vicenda è chiusa? Nemmeno per sogno. Si dovrà fare una perizia calligrafica e resta comunque da capire come fece a finire nelle mani degli inquirenti milanesi, dato che di norma, i *passi* vengono consegnati all'ingresso e ritirati all'uscita dei visitatori, quindi i magistrati avrebbero dovuto trovarlo nella portineria di Palazzo Chigi e non com'è avvenuto, nell'agenda di Berruti dopo una perquisizione. L'avvocato, dopo una serie di tira e molla ammesse di essere stato a palazzo Chigi quella sera di giugno, ma disse di non aver incontrato Berlusconi e di essere entrato senza *passi*. Quel cartoncino invece, apparve improvvisamente tra il materiale sequestrato a Berruti e parcheggiato nell'ufficio del pm Colombo. I legali di Berlusconi obiettano che manca un verbale di acquisizione e quindi chiunque avrebbe potuto infilare tra i documenti sequestrati. Insomma, sarebbe una prova artefatta, utilizzata per colpire Berlusconi quando occorreva una spallata per far crollare il suo governo già traballante. □ S.R.

Dai risultati di un'indagine Censis emerge che i mezzi di informazione condizionano sempre più i minori

«Bambini vittime di tv e giornali»

Televisione e giornali per diciotto mesi sotto osservazione da parte del Censis. Per cercare di capire qual è l'effettivo rapporto tra bambini e media, l'uso che dei primi giornali, televisivi e pubblicitari ne fanno quotidianamente. Il risultato non è incoraggiante. I bambini, sempre molto attaccati alla mamma e con padri assenti, vengono usati ma anche condizionati dai mezzi di informazione. Bambini *mediati*, dunque.

MARCELLA CIANNELLI

■ ROMA. I bambini. Come ce li mostrano i giornali e le televisioni. Quindi *mediati*. Non veri, ma immagine riflessa. E i bambini veri che ogni giorno subiscono l'influenza di quelle immagini. Che da esse vengono condizionati nelle scelte, nei gusti, nei comportamenti. In una sorta di concentrico rimpicciolimento, che non si sa dove ha inizio e dove potrà concludersi. Il rapporto dei bambini (soggetto e oggetto) con i media l'ha studiato per diciotto mesi un osservatorio del Censis. Un lavoro corposo e impegnativo che ha passato al microscopio il comportamento di dodici tra i maggiori e più rappresentativi quotidiani nazionali, di quindici periodici e delle sette maggiori reti televisive nazionali pubbliche e private, nei confronti di una notizia di cui è protagonista un bambino. Ma anche l'uso che degli stessi si fa in pubblicità o per *corredare* un servizio giornalistico che, magari, poco ha in comune con il mondo dell'infanzia ma a cui gli occhioni spauriti o pieni di la-

crime di un ragazzino possono rendere un buon servizio. Guerre, sottosviluppo, carestie? La drammatizzazione passa quasi sempre attraverso un'immagine di bambini, in particolare per quanto riguarda la televisione.

Fra stampa e televisione sono state sottoposte a studio 10.168 unità di analisi. Ognuna di esse è stata elaborata tenendo conto di oltre duecento variabili. E quello che ne esce fuori non è un quadro confortante. Il bambino troppo spesso non è soggetto ma oggetto. Viene usato. I punti di riferimento sono vicini allo zero, al meno nell'ambito familiare, in cui come guida continua a prevalere la figura materna mentre quella del padre appare di corso spessore o infantilmente intercambiabile con lo stesso bambino. Una madre mitica, dunque. Un padre assente. Meno male che c'è il gruppo, gli amici, magari quelli dei fratelli più grandi.

Se, dunque, le immagini dei bambini vengono usate ancora troppo spesso per corredare fatti



Giusy Prisco

di cronaca (valga come esempio la faccia del piccolo Green, ucciso in un agguato sull'autostrada del Sole in Calabria e pubblicata periodicamente a corredo di eventi che riguardano la criminalità meridionale, la donazione degli organi) o per enfatizzare fatti drammatici, va alla stampa il merito di occuparsi con attenzione della violenza esercitata sui minori (66 per cento) o da essi esercitata (35,9 per cento). Nonostante lo imponga l'etica professionale e la Carta di Treviso non è cessato il malcostume di citare i bambini con nome e cognome (16,9 per cento delle in-

formazioni stampate, il 14,3 per cento con il solo nome di battesimo). Le notizie positive restano largamente minoritarie: in tv il 21 per cento. È la televisione pubblica, come d'altra parte anche all'estero, a prestare maggiore attenzione alle notizie sui minori. Tra i quotidiani in testa ci sono *Il Corriere della Sera*, *il Giornale*, *il Messaggero*. Solo nel 36 per cento dei casi però lo spazio è superiore al quarto di pagina. In televisione lo spazio è maggiore: nel 53,2 per cento dei casi è superiore ai quindici minuti. Il tutto, però, senza un grande sforzo alla ricerca di immagini o espedienti

narrativi originali. Nel 69,5 per cento dei casi i giornali fanno riferimento a stereotipi e nel 58,4 per cento dei casi la televisione comunica ribadendo immagini già viste. Lo studio si è diffuso anche sugli effetti che la notizia provoca sui bambini. E se quella televisiva turba nel 29 per cento dei casi la percentuale, per quanto riguarda la stampa, scende al 9 per cento. Coinvolge, invece, la notizia a mezzo stampa nel 65 per cento mentre solo nel 18 per cento se a proporla è la tv che, alla fine, risulta più consolante anche perché non enfatizza troppo le notizie allarmanti.

Ma c'è anche il mondo della pubblicità. Quello che contribuisce alla *costruzione* della figura di un bambino *sintetico*, utile a ribadire e ad esprimere esigenze collettive attraverso minori di età e sesso diverso. Ad esprimere le esigenze di un mondo che non è il loro. Le reti televisive private rappresentano il 75 per cento dei minori in pubblicità. Anche quando non c'entra il bambino (così come gli animali) viene usato nello spot. Serve perché portatore di quelle connotazioni attraenti che la cultura degli adulti di solito proietta nell'età infantile e adolescenziale. Se nel pomeriggio i bambini portatori di pubblicità hanno dai sei ai dieci anni (parlano ai loro coetanei) più si va avanti nella sera e nella notte e più sono piccoli visto che i destinatari del messaggio diventano gli adulti, spesso genitori. Ma non solo.

Per La Fenice

I tre tenori in concerto (benefico) a Modena

MILANO. Luciano Pavarotti aveva promesso di «voler fare qualcosa» per il teatro La Fenice di Venezia, distrutto dall'incendio del 29 gennaio dell'anno scorso, e ha mantenuto l'impegno. Il grande tenore italiano canterà insieme con José Carreras e Plácido Domingo in un mega-concerto, il 17 giugno prossimo, allo stadio Braglia di Modena. L'incasso sarà devoluto interamente per la ricostruzione del teatro e del Gran Teatro del Liceu di Barcellona. Del grande evento musicale ha parlato ieri a Milano, in una conferenza stampa. Con Pavarotti dovevano essere presenti alla conferenza anche Carreras e Domingo che, per motivi dovuti agli orari degli aerei, non hanno potuto parteciparvi ed hanno mandato in videocassetta il loro saluto al tenore italiano e ai partecipanti alla conferenza. L'organizzazione dell'evento è stata resa possibile grazie al supporto di sponsor, quali SanZanobi e il Gruppo Editoriale Poligrafici. Il concerto intitolato *The 3 Tenors* sarà diretto dal maestro James Levine. C'è un tempo per la preparazione organizzativa e per le prove che, probabilmente, non ci saranno nemmeno, perché i tre tenori canteranno pezzi già collaudati in altri grandi concerti in cui si sono esibiti insieme, come quello, ormai storico, della sera del 7 luglio 1990, alle Terme di Caracalla a Roma, in occasione dei Mondiali di calcio di Italia 90. Il sodalizio fra i tre è proseguito in altri incontri e nel concerto dei Mondiali Usa '94, a Los Angeles, e, ancora proseguirà per i Mondiali del prossimo anno in Francia.

MITI D'OCCIDENTE

Il regista-coreografo di passaggio a Roma. A Genova dal 7 al 10, il 19 a Milano

Wilson: «Ora penso a Gertrude Stein vorrei fare una sua pièce religiosa»

Il prossimo gennaio a Berlino debutterà la sua trilogia: «The Ocean Flight» di Brecht, «Paesaggio con Argonauti» di Heiner Müller e «Memorie dal sottosuolo» di Dostoevskij. Riflessioni e semilezioni sul teatro del corpo.



Il regista Bob Wilson

ROMA. Freddo, composto, occhio azzurro metallico. Bob Wilson si presenta così, più o meno come una lastra di ghiaccio. Ci riceve nella suite fiorita e specchiata, all'Hotel Nazionale: un piccolo attico da cui guarda la città e riflette. Cosa che, a quanto pare, non smette mai di fare. Questo gigante biondo e molto anglosassone (in verità è texano, vive a New York ma passa molto del suo tempo a Berlino, con gli studenti della High School of Theatre «Ernst Busch»), è invece una miniera incandescente di emozioni e ricordi. Il caldo e il freddo, in lui, sono straordinariamente mischiati. È di passaggio a Roma per una «lecture» al Vascello (inoltre, dal 7 al 10 sarà in scena allo Stabile di Genova «La malattia della morte» di Marguerite Duras; mentre dal 9 maggio interpreterà al Lirico di Milano «Amleth a monologue»), un'autobiografia spettacolare attraverso cui acchiappa le immagini forti della sua vita per metterle in circolazione, e rompere così il vetro dell'evento teatrale in sé chiuso. «Odio la parola lecture, ha un che di scolastico. Ad ogni modo, è una dimostrazione attraverso cui spiego il mio lavoro: chi mi ha influenzato, come ho iniziato, come metto un testo».

Racconta di Agnes Markin, per esempio, una sua vecchia maestra di pittura. Di come quella piccola donna silenziosa e piena di immaginazione abbia orientato il suo modo di vedere e di raccontare le cose incontrate per strada. «Lei parlava di cose non scritte, piccole storie. I suoi quadri erano delle strisce orizzontali, grigie. Al di là di essi, c'era il suo modo di raccontare. Aveva capelli corti, una voce molto bassa. Davanti a cinquecento studenti, una volta disse: per

strada c'è una grande scimmia con una grande coda, e vicino ad essa una piccola scimmia che gioca con la coda della mamma...raccontava di un albero di banane, di come era mosso dal vento. Un'altra volta descrisse un fiume. Adesso vedo i suoi dipinti in un altro modo: mi accompagna il suono della sua voce».

Proprio ascoltando il suono della voce, il regista texano, grande innovatore dei linguaggi (di formazione architetto e scultore) ha avvicinato i suoi allievi anche a Gertrude Stein (affrontata una prima volta con «Doctor Faustus lights the lights»): «Ai ragazzi della High School di Berlino ho fatto ascoltare un nastro dove era registrata la voce di Gertrude Stein. Dopo è stato tutto più facile...perché le sue opere sono composizioni musicali...Adesso sono interessato a fare una delle sue pièce religiose».

Bob Wilson, è noto, costruisce dei dispositivi geometrici e vertiginosamente esatti, delle strutture modulari in cui immagine, suono, e parola procedono insieme, rivelando il battito interiore dell'opera per via matematica, architettonica. Niente è affidato al caso. Perché Wilson pensa in forma «spaziale». Per spiegare la trilogia che debutterà a gennaio prossimo a Berlino («The Ocean flight» di Brecht, «Paesaggio con Argonauti» di Heiner Müller e «Memorie dal sottosuolo» di Dostoevskij) prende infatti carta e penna e disegna: la posizione dell'uomo, gli oggetti di scena, il cammino della luce. Il «luogo» della parola è l'ultimo elemento. «L'ultimo passaggio temporale. «Molti antropologi sostengono che il gesto sia venuto prima della parola - spiega Wilson - ed io amo seguire questa idea. La trilogia che sto parlando è un libro vi-

suale. Ci sono due elementi simili, Brecht e Dostoevskij, separati dal ginecchio (Müller). Finora ci sono i quadri, poi tornerò indietro e penserò al testo».

Che la letteratura non può essere messa al primo posto della scala dei valori architettonici e quindi teatrali, Wilson l'ha imparato dagli orientali: «All'Opera di Pechino, insegnano subito, a pochi anni di vita, come usare il gesto e la voce, come muoversi. Il teatro occidentale parte invece dalla letteratura e dalla psicologia. Due anni fa sono stato in una importante scuola statunitense. Sia agli attori che ai cantanti ho chiesto: siete capaci di camminare sul palco? sapete stare fermi? Riuscite a sedervi? Nessuno ci riusciva. Si sedevano come se aspettassero l'autobus. Pensano così tanto. Ma cosa pensano? lo prefrisco guardare il cane (fa il movimento del cane)...Guardate il cane che cammina: è così bello».

Ma come fare a orientare «tutto» il proprio corpo nello spazio; come concentrarsi? Dov'è il segreto? Come azzerare le cattive abitudini, correggere le false posture e le note stonate? Come armonizzare i sensi tra loro? «Basta ascoltare. Montserrat Caballé, per esempio, è un'artista straordinaria proprio perché è in grado di ascoltare. Con lei ho fatto «Salomè» ed era bellissimo osservare i suoi movimenti, pacati, silenziosi. C'è sempre una bambina dentro di lei, che l'accompagna...Per me è naturale: quando mi muovo, tutto il mio corpo è in ascolto, non solo la testa. Se devo prendere l'orologio, è qualcosa di cui faccio esperienza».

Katia Ippaso

Hollywood

La Hepburn compie 90 anni

62 anni di carriera, 44 film, 12 nomination e 4 Oscar. Katherine Hepburn, la star più premiata di Hollywood, compirà 90 anni il prossimo 12 maggio. Nata ad Hartford, nel Connecticut, l'attrice nel 1941 si lega all'attore Spencer Tracy, durante le riprese de *La donna del giorno* di George Stevens. Con il compagno, col quale non si sposerà mai, girerà fra gli altri *Priegioniera di un segreto* nel 1942, *Senza amore* (45), *Mare d'erba* (46), *La costola di Adamo* (49), *La segretaria quasi privata* (57) fino a quell'*Indovina chi viene a cena* nel quale una coppia di agiati e progressisti coniugi di San Francisco è messa in crisi dalla scelta dell'unica figlia Joey di sposare un medico nero, sia pure l'altitante Sidney Poitier. È il 1967, piovono gli Oscar, ma Tracy morirà un paio di settimane dopo il termine delle riprese. Tra gli altri suoi partner sul grande schermo Burt Lancaster, Montgomery Clift, Humphrey Bogart, Yul Brinner, Peter O'Toole, Henry Fonda, Robert Taylor.

Dall'Accademia

Bene celebrato in Francia

L'Accademia di Francia celebra Carmelo Bene. L'attore è stato invitato domani a Villa Medici per prendere parte alla presentazione di un saggio dedicato alla sua opera e alla sua figura a firma di Piergiorgio Giacchi. Il libro edito da Bompiani si intitola «Carmelo Bene. Antropologia di una macchina attoriale».

FESTIVAL

A Trieste titoli e opere contemporanee

Tra lanciatori di sassi e «scherzi» in vetrina 40 giovani autori

Il edizione della rassegna di drammaturgia: presentato il testo di Bassetti «Sopra e sotto il ponte»; Virginio Gazzolo ripropone un Gadda «radiofonico».

Salta «Misteri» con Pacciani a pagamento

Pietro Pacciani a «Misteri» con un ricco cachet: 25 milioni. Una cifra che non poteva passare inosservata. La notizia è apparsa l'altro giorno su alcuni giornali ed ha scatenato immediate polemiche. Ma proprio ieri, alla vigilia della messa in onda della puntata incriminata, dalla redazione del programma è arrivato nel primo pomeriggio un breve comunicato. Poche righe per spiegare che la puntata di oggi del programma di Lorenza Foschini non sarebbe andata in onda. Problemi tecnici forse? No, addirittura un malore della conduttrice. «La puntata, incentrata sui serial killer, è stata rinviata a data da stabilirsi a causa di un improvviso - ma non grave - malore che ha colpito la conduttrice», si legge nel comunicato trasmesso dalla redazione del programma sull'occulto. «Ieri notte ho avuto un malore, oggi mi sento meglio - ha detto Lorenza Foschini - ma non ci sembrava il caso di rischiare stasera con una diretta che dura due ore». Intanto, però, la conduttrice nel pomeriggio sarà ospite di «Tappeto volante» su Telemontecarlo. Mentre Raitre al posto di «Misteri» trasmetterà alla stessa ora il film «Il bisbetico domato» di Castellano e Pipolo.

TRIESTE. La seconda edizione del Festival di drammaturgia contemporanea, promosso dallo Stabile del Friuli-Venezia Giulia diretto da Antonio Calenda (in corso dal 19 aprile, durerà fino all'8 giugno), sembra confermare la bontà di un'iniziativa volta a sostenere, diffondere, far conoscere nuove opere e nuovi autori italiani. Una quarantina i titoli in programma, di molto varia impronta, e non pochi di fresca data. Fra questi *Sopra e sotto il ponte* di Alberto Bassetti (Premio Fava 1995): un testo che prospetta con notevole originalità, ma anche con una qualche dose di schematicità, il tema del disagio giovanile, e del contrasto fra generazioni.

Ecco un padre, Andrea, che è un concentrato del peggio d'un certo modo di essere medio-borghese: bigotto e puttaniere (e teledipendente, inutile dirlo), negoziante di armi e di articoli religiosi, razzista; il figlio, Alessandro, è invece un ragazzo chiuso, interessato davvero alle questioni dello spirito, lettore accanito ed ecologista spinto: all'altro capo della situazione, e della scena multipla che la rappresenta, una bella donna matura, Roberta, che per aiutare la famiglia offre, con discrezione, amore a pagamento e a domicilio; ignorano tale sua attività, fino a un dato momento, il figlio Valerio, uno scioperato, che vagheggia impossibili colpi di fortuna, e la figlia Deborah, un'adolescente sciocherella, preda anch'essa dei miti del successo facile e immediato, ma innamorata dell'amico del fratello, quell'Alessandro così diverso, che scontrosamente le corrisponde. Invisibili, appena nominati, i restanti membri dei due nuclei domestici.

La tensione, a lungo latente, esplose quando Andrea annuncia il proposito di separarsi dalla moglie, per rifarsi un'esistenza, lontano, con una giovane. Ma, intanto, Alessandro avrà dato al padre il più cocente dispiacere, regalando a un povero extracomunitario i soldi datigli per l'acquisto d'una macchina; dopo poco, il nero Aziz di-

verrà oggetto d'un mezzo linciaggio, cui non è estraneo il balordo Valerio.

Come si sarà capito, *Sopra e sotto il ponte* è fin troppo affollato, quasi ingorgato, di motivi d'attualità: culminanti nel gesto rattenuto, forse destinato a non compiersi, col quale Alessandro, impugnando una grossa pietra sul bordo d'un cavalcavia, si direbbe voglia aggirarsi, per dispetto e per rabbia, alla sinistra genia dei lanciatori di sassi.

Il linguaggio di Bassetti (nelle parole e nelle azioni suggerite) oscilla del resto, qui, dalla riproduzione mimetica, pur efficace, d'un lessico disarmato, che divide e accomuna, insieme, giovani e anziani della nostra epoca, e lo slancio tra lirico e oratorio in cui, ad esempio, Alessandro si prodiga per esprimere la propria dolente critica del mondo attuale. La struttura monologante del lavoro, accentuata dalla puntigliosa regia di Maurizio Panici, trova comunque singolare riscontro nel disegno scenografico d'un apprezzato pittore, Nunzio. L'ottimo Bruno Armando, la generosa Ivana Monti, Massimiliano Franciosa, Sabrina Knafnitz, Adelmo Togliani sono gli interpreti.

Di tutt'altra forma e materia un noto «scherzo» (scritto a suo tempo in funzione radiofonica) di Carlo Emilio Gadda, *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, riproposto con gusto da Virginio Gazzolo, affiancato da Angela Cardile e Giancarlo Cortesi.

Quanto al convegno che, auspici l'Istituto del dramma italiano e lo Stabile triestino, ha impegnato alcuni giovani autori, e operatori del settore, nel discutere del progetto di legge governativo sul teatro (lucroso e confuso proprio su tale aspetto), in rapporto all'esigenza di promuovere, appunto, la drammaturgia nazionale, vi si è notata la totale latitanza degli esponenti del potere ministeriale.

Aggeo Savioli

SPECIALI 50 ANNI

TUTTI I FILM DI CANNES

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Domenica 18 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

I «siti» scelti dai pedofili È allarme tra gli utenti

«Ehi, amico, stai bene attento alle persona con cui scambierai il prossimo messaggio elettronico: potrebbe essere un poliziotto». È quanto si legge in uno dei «newsgroup» di pedofilia più frequentati di Internet e testimonia del tam-tam con cui i trafficanti di immagini pedofile su Internet si difendono dai controlli delle polizie dei vari paesi. Chi usa i siti per pedofili ha bisogno dell'anonimato, che ottiene grazie ai cosiddetti «remailers», siti Internet che generano dei falsi indirizzi di posta elettronica. E così chi invia messaggi non può essere rintracciato. In questo modo viaggiano foto di pedofilia in ogni gruppo, ma la maggioranza preferisce quelli con nomi che non intendono nascondere nulla e infatti nei titoli dei siti si parla esplicitamente di incesto, pedofilia, di foto con ragazzini. Basta «cliccare» ed ecco le immagini, a colori o in bianco e nero, che lasciano senza parole, assolutamente amatoriali e spesso di qualità scadente. In questo commercio di immagini si nota una notevole frequenza di bambini e bambine asiatici. Il viaggio nell'orrore è un succedere di immagini sempre più forti: prima piccoli in pose solo apparentemente innocenti, poi sesso e violenze.

Parla Maria Cristina Ascenzi, la dirigente del nucleo di 007 informatici, che ha scoperto il traffico su Internet

«Così ho scoperto quei pedofili In rete un catalogo di foto orribili»

Per divertirsi si scambiavano immagini crudeli. «Ho visto una bambina picchiata, schiaffeggiata, caduta a terra e raggomitolata come un cucciolo indifeso». Gli agenti hanno scoperto tra gli utenti persone insospettabili.

ROMA. Sono trenta poliziotti senza pistola. Alla calibro 38 preferiscono il mouse. Sono gli 007 del computer del «Nucleo operativo della polizia delle telecomunicazioni», che hanno scoperto la connection dei pedofili. Una inchiesta senza pentiti e senza appostamenti, fatta di lunghe notti passate navigando su Internet, alla ricerca del sito proibito, quello più ignobile, quello dove si gioca con la vita e il futuro dei bambini. Quelle scene viste sul video Maria Cristina Ascenzi, 33 anni, la dirigente del nucleo, le ha ancora impresse negli occhi. «In questo nostro mestiere», dice, «alla fine ci si abitua a tutto, ma a questo no, è difficile rimanere indifferenti di fronte ad una bambina picchiata, schiaffeggiata, caduta a terra e raggomitolata come un cucciolo indifeso, e tutto per far divertire qualcuno».

Come siete arrivati alla scoperta dei pedofili informatici? «Abbiamo cominciato a navigare su Internet ed abbiamo avuto il primo contatto con i pedofili monitorando e analizzando, a volte nascostamente, a volte anche come utenti, le aree dove si offrono alcuni servizi».

Esiste un'area pedofili? «No, non è così semplice. Spesso questi siti sono ben nascosti, camuffati con nomi che difficilmente farebbero pensare alla pedofilia. Nella rete si facilitano certi contatti, spesso crittati, non dal punto di vista tecnico, ma codificati come linguaggio, come avvicinarsi. L'approccio è particolarmente cauto. Il secondo passaggio tra persone che sono in grado di cogliere questi messaggi consiste in uno spostamento dalla rete Internet alle messaggerie private».

Dove avviene il vero e proprio mercato?

«Esatto. Su Internet non non si può essere così espliciti».

La rete viene usata solo come catalogo dei pedofili?

«Sì, come un catalogo delle occasioni, ognuno sceglie la propria, poi a casa sua gli viene mandato il catalogo completo con le offerte».

E voi vi siete fatti arrivare a casa i cataloghi?

«Certo, era l'unico modo per scoprire l'intera organizzazione».

Siete entrati in contatto...

«Abbiamo cominciato a vedere che c'erano delle conversazioni tra vari personaggi che erano di un certo tipo. Scendendo più in profondità abbiamo visto che parlavano di "materiale accessibile di un certo tipo"».

Bambini?

«Purtroppo. Siamo rimasti colpiti dalla quantità delle offerte, una cosa al di là delle nostre previsioni. Abbiamo visto del materiale impressionante, sia per quanto riguarda l'età tenerissima, sia per l'ambientazione delle scene, sia per quanto riguarda altri fattori meno evidenti ma più preoccupanti. Pensi che alcune scene erano ambientate in famiglia, con bambini sorridenti e tranquilli».

Offerti dalle famiglie, quindi?

«Probabilmente sì. Ci sono dei retroscena che vanno filtrati tra le righe delle immagini».

Avete visto scene di violenza?

«Sì, tante, piccoli filmati compressi e inviati attraverso una serie di file. Si tratta di immagini di un certo impatto emotivo».

Chi sono i protagonisti di questi filmati?

Bambini con tratti somatici asiatici o sudamericani, per cui pensiamo che in buona parte dei casi questi filmati vengano prodotti in quelle aree. Non abbiamo trovato elementi per dire che c'è una produzione italiana, ma questo non significa che non esista».

Il mercato, però, è italiano?

«Italiano ed europeo, ma una buona parte è nordamericana. Le immagini in prima battuta erano messi a disposizione su siti americani e giapponesi».

Chi è il pedofilo, a quale gruppo o classe sociale appartiene?

«Persone che hanno anche un alto livello sociale. C'è il pedofilo classico, quello - per intenderci - che allunga le mani sui bambini e che in parte si è riconvertito su questo mercato, ma l'ampliamento dell'offerta, grazie a Internet, ha prodotto anche un aumento di quanti accedono a queste immagini coperti dal massimo di anonimato».

Attraverso Internet il pedofilo può anche comprare un bambino?

«Non abbiamo trovato cose del genere, per il momento si tratta di filmati e foto. Anche se abbiamo trovato dei siti dove, sempre a pagamento, il pedofilo può inviare una sua foto e farsi sostituire nel filmato al protagonista che ha rapporti sessuali col bambino, ma si tratta di elaborazioni e montaggi dei filmati. In altri siti abbiamo trovato l'offerta di nastri sui quali era registrata la voce di bambini che sussurravano il nome del pedofilo che richiedeva questo particolare servizio. Offerte di bambini no».

Enrico Fierro

Nella rete un pediatra e un consigliere di Taranto

L'inchiesta è scattata in base a una banale segnalazione al nucleo operativo della polizia delle telecomunicazioni, voluto dal capo della polizia Fernando Masone nel luglio scorso. Alcuni «navigatori» erano venuti a conoscenza dell'esistenza di un sito Internet dedicato ai pedofili. La base è tutta nella capitale: all'inizio, infatti, sono finiti sul registro degli indagati quattro romani, tutti commercianti e professionisti «di un livello sociale medio-alto», come spiegano gli inquirenti. I quattro avevano messo su una sorta di associazione che si autocommercializzava via modem come titolare delle immagini. Bastava abbonarsi, avere accesso alla password e l'ingresso nel mondo della pedofilia era immediato. I quattro sono persone giovani, sui 30 anni, «insospettabili». Ma il giro dell'inchiesta, di cui è titolare il procuratore aggiunto Italo Ormanni, si è presto allargato a macchia d'olio in tutta Italia: nel giro di pochi mesi sono state iscritte sul registro degli indagati 18 persone, sette delle quali romane. Ormanni, tuttavia, è in costante collegamento con i suoi colleghi francesi e americani. Quindici giorni fa sono partite in contemporanea le perquisizioni nelle abitazioni delle 18 persone indagate e gli inquirenti hanno trovato materiale inequivocabile: fotografie di bambini e bambine, sia orientali che occidentali, tra i 4 e i 12 anni, ritratti in pose oscene. Gli indagati durante l'inchiesta non hanno perso tempo a comunicarsi quello che stava accadendo e a fare scattare l'allarme rosso. I detective «telematici», infatti, monitorando la rete hanno trovato messaggi «mirati»: i «navigatori» hanno comunicato tra loro chiamando gli investigatori con i loro nomi e cognomi. E ieri, dall'Aquila, si è fatta avanti una delle persone sotto inchiesta, un pediatra di 40 anni: «In comune con gli altri indagati ho soltanto la passione per la telematica. E il solo elemento che ci lega - ha detto il medico - è un software. Io sono il promoter per l'Italia, cioè il concessionario del sistema informatico che i quattro usano come utenti di Fidonet». Il professionista parla di errore giudiziario e spiega che i quattro romani lo hanno più volte chiamato «per avere gli aggiornamenti del software, niente di più». Nella rete della polizia è finito anche un consigliere comunale di Taranto.

Maria Annunziata Zegarelli

Paghe ridotte per pagare il «pizzo» alla mafia

Decurtavano la paga agli operai per pagare il pizzo. In tempi di crisi economica succede anche questo. A Cefalù, in provincia di Palermo, l'operazione di polizia «Lince» avvenuta nei giorni scorsi, ha portato all'arresto di alcuni presunti mafiosi delle Madonie colpevoli di raccogliere il «pizzo» tra le imprese. Il sistema illegale prevedeva addirittura l'inserimento dei costi della «protezione» nella contabilità ufficiale. L'impresa in questione, infatti, consegnava la regolare busta paga ai propri dipendenti ma ne tratteneva il 3% per destinarlo alla cassa che chiedeva il «pizzo». Questi singolari meccanismi, sono stati descritti da Michele Capomaccio, un collaboratore di giustizia, che ha spiegato come la crisi economica, con il blocco delle opere pubbliche, abbia esasperato la concorrenza tra le imprese che pur di aggiudicarsi i lavori erano disposte a fare forti sconti per limitare i margini di manovra finanziaria delle stesse aziende. E visto che il pagamento del «pizzo» rischiava di far fallire la ditta, ecco la novità: coinvolgere i dipendenti che piuttosto che rimanere disoccupati accettavano la singolare e illegale trattenuta.

Martedì si apre il processo a Vanni e Lotti, «amici» di Pacciani Mostro di Firenze, alla sbarra i «compagni di merende»

Ma il principale imputato nella vicenda degli omicidi delle coppie comparirà solo come testimone in quanto la sua posizione è stata stralciata.

Incendio doloso in una casa di Pavarotti

Un avvertimento o la bravata di qualche balordo? Sono ancora in corso le indagini per stabilire le cause dell'incendio che ieri mattina ha danneggiato l'ala posteriore di una casa colonica della tenuta di Luciano Pavarotti. Un edificio in via di ristrutturazione posto a un tiro di schioppo dalla nuova casa che il tenore e la fidanzata si stanno costruendo. Lei, Nicoletta, minimizza. Dice che Luciano di nemici non ne ha: «Solo amici, tanti amici. E poi, se qualcuno avesse voluto colpirci avrebbe avuto ben altre occasioni». E mentre i Carabinieri lasciano intendere la chiara origine dolosa del fatto Nicoletta non ci pensa proprio ad avvisare Big Luciano in tournée negli Stati Uniti, a Seattle: «Non sto a disturbarlo prima di un concerto per una mezza cucina bruciata». La mezza cucina bruciata sarebbe poi quella di Umberto Maggi, ex bassista dei Nomadi, da anni titolare della «Maison Blanche», lo studio d'incisione preferito dai grandi della canzone italiana da De Gregori a Fossati a Tullio De Piscopo. A Maggi infatti Pavarotti ha affittato la casa in questione. Un sodalizio «abitativo» che forse nasconde qualche progetto discografico, chissà?

Marina Leonardi

FIRENZE. Riflettori puntati sull'aula bunker di Santa Verdiana, nel cuore del quartiere di Santa Croce, per la storia terribile e infinita dei delitti del mostro di Firenze. Un maniaco che dal 1968 al 1985 ha insanguinato le colline di Firenze compiendo 8 dupli delitti. Pietro Pacciani, il principale imputato, condannato in primo grado e assolto in appello, questa volta comparirà solo come testimone. Il processo, che nasce dall'inchiesta bis, è un nuovo inquietante capitolo di questa lunga e tormentata storia. Sul banco degli imputati adesso i «mostri» sono più di uno. Sono i cosiddetti «compagni di merende» scovati dall'inchiesta bis della squadra mobile fiorentina guidata da Michele Giuttari. Al processo che inizia martedì è prevista una rissa di televisioni italiane e straniere, giornalisti e fotoreport. Non mancheranno neppure gli inviati della Tv giapponese.

L'inchiesta di Giuttari ha portato sul banco degli imputati Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano, Giovanni Faggi, rappresentante di ceramiche di Calenzano ed ex consigliere comunale del Pci, e Giancarlo Lotti, l'ex manovale di San Casciano che si è autoaccusato di aver partecipato agli ultimi quattro dupli delitti indicando in Pacciani e Vanni gli assassini materiali delle coppie. Tutti e tre sono accusati degli omicidi e di associazione per delinquere. Un'accusa contestata anche a Pacciani, la cui posizione è stata però stralciata in attesa del secondo processo d'appello, che non è stato ancora fissato, insieme agli atti che riguardano i primi tre dupli delitti ('68, '74 e il primo dell'81) e una serie di altri omicidi e suicidi misteriosi che secondo gli investigatori potrebbero ruotare intorno a Pacciani e ai suoi presunti complici. Oltre ai tre «compagni di merende» figura fra gli imputati anche l'avvocato Alberto Corsi, accusato però solo di favoreggiamento di Vanni in relazione a una presunta lettera di minacce che Pacciani gli avrebbe inviato dal carcere nel 1991.

Il processo verrà celebrato davanti ai giudici della prima corte d'assise presieduta dal giudice Federico Lombardi. Un centinaio i testimoni citati

Giorgio Sgherri

dal pm Paolo Canessa, lo stesso che chiese e ottenne in primo grado l'ergastolo per Pacciani, poi assolto in secondo grado. Fra di essi ci saranno molte persone che verranno sentite per la prima volta, compresi i famosi testi «alfa» (Fernando Pucci) «gamma» (Gabriella Ghiribelli) e «delta» (Norberto Galli). Sarà la prima volta che parleranno in un'aula di tribunale, perché nel corso dell'ultima drammatica udienza del processo di secondo grado all'ex contadino di Mercatale la corte si rifiutò di sentirli in quanto, per esigenze di tutela del segreto d'indagine, non era stata rivelata la loro identità. Una decisione che la Cassazione aveva poi censurato, annullando la sentenza di assoluzione di Pacciani e disponendo un nuovo giudizio d'appello. Per i difensori di Vanni e Faggi, gli avvocati Nino Filastò, Giangualberto Pepi e Rodolfo Lena, l'imputato-pentito Lotti è inattendibile e i dupli delitti sono opera di un solo maniaco.

«Fino alla sentenza di primo grado anche la Procura - spiega Lena - era convinta che l'assassino non poteva che essere uno solo e l'idea di una combriccola di mostri mi sembra, stando alle carte, del tutto assurda».

«E invece le cose stanno proprio così», ribatte Michele Giuttari capo della squadra mobile della questura che dal giorno del suo insediamento, il 15 ottobre 1995, ha ripreso i fascicoli sui dupli delitti imboccando la pista di eventuali complici di Pacciani suggerita dalla stessa sentenza di primo grado.

«Lotti - spiega Giuttari - non è un pentito che decide di collaborare. È un uomo che finisce per ammettere via via le sue responsabilità e quelle dei suoi complici solo quando gli vengono contestati dei fatti specifici. Come il fatto che la sua 128 rossa viene vista nei luoghi degli ultimi tre dupli delitti o come il particolare delle macchie di sangue notate nei pressi del luogo del delitto dell'84. In questo processo - prosegue Giuttari - non ci sono indizi ma fatti e confessioni di Lotti hanno trovato una serie di riscontri solidissimi».



CLIMATIZZATORI

CONDIZIONATORI

Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

CLIMATIZZAZIONE
AERMEC

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra. 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e i Servizi di Assistenza Tecnica Aermec sono negli 1000 punti di vendita Aermec, e nelle Pagine Gialle alla voce Climatizzatori A/c - Commercio. **167-843085** www.aermec.com

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.

Bari, le due sorelle di 72 e 75 anni sono decedute da oltre 60 giorni. Trovate in casa

Anziane morte nel degrado Per mesi nessuno le ha cercate

Le donne erano ricche ma da anni vivevano in estrema solitudine a Cassano Delle Murge, in un palazzetto nel centro del paese. Né i parenti né i vicini si sono accorti di nulla.

Per la morte di Marta interrogatori a raffica

Nessuna certezza sull'uccisione di Marta Russo, la studentessa universitaria uccisa con un colpo di pistola in un vialetto dell'Ateneo La Sapienza di Roma. Dopo nove giorni di indagini, ancora nessun indagato. Non si sa neppure se a sparare sia stata un'arma di calibro 22 o 6,35. L'inchiesta si svolge nel massimo riserbo. Ieri è circolata la notizia di una svolta nelle indagini, dovuta alle rivelazioni di un supertestimone: avrebbe detto di aver visto o sentito una discussione animata tra due dipendenti della ditta di pulizie di cui si è tanto parlato per giorni. L'ipotesi è che dopo la lite, uno dei due abbia tirato fuori la pistola (giocattolo o vera) e abbia sparato, colpendo Marta per errore. Ma i magistrati smentiscono categoricamente. Otto studenti sono stati ascoltati ieri mattina, dagli investigatori. Alcuni di loro che, quella mattina, erano nell'università, hanno detto, secondo quanto si è appreso, di aver sentito, verso le 11,45, un rumore che qualcuno ha definito «strano», «cupo». E mentre venivano raccolte queste testimonianze, sempre nel corso della mattinata, gli agenti della polizia scientifica sono tornati nell'università per fare nuovi accertamenti con la tecnica dello stub, un esame che consente di verificare la presenza di polvere da sparo. I tecnici della scientifica hanno controllato per l'ennesima volta tutta l'ala di un edificio all'interno del quale potrebbe esserci il locale da cui sarebbe stato sparato il colpo di pistola che ha ucciso la studentessa. Per scoprire il responsabile del delitto è al lavoro, 24 ore su 24, un pool di 50 investigatori composto da personale della Digos e della Mobile.

ROMA. Sole e abbandonate, nella vita e nella morte. Erano morte da due mesi, Angela Gemmato di 75 anni e Giulia di 72, quando i carabinieri le hanno trovate, dopo aver sfondato la porta di quello che era stato un palazzotto nobiliare e che ora è una stamberga in rovina, a via Vittorio Veneto, in pieno centro di Cassano delle Murge, in provincia di Bari.

Nessuno si è accorto della loro assenza o si è preoccupato per loro. Fino a che, martedì scorso, la moglie di un lontano parente delle due sorelle, un cardiologo che abita a Bari, non ha contattato i carabinieri di Cassano: «Aiutatemi ad entrare in casa. Sarà successo qualcosa». Da qualche tempo, al cardiologo, si erano rivolte varie persone che cercavano inutilmente di rintracciare le due sorelle. Agli occhi dei militari, si è presentata una scena terribile: i due corpi giacevano a terra, sul pavimento della camera da letto, ormai in stato di decomposizione avanzata, fra vermi e topi. L'appartamento, al primo piano, di quella palazzina nella quale le due donne vivevano da sole, era una geografia di ragnatele, sporizia dappertutto, infissi cadenti e tegole sconnesse.

Sembra che la prima a morire sia stata Angela. Era la maggiore, e per tutta la vita si era presa cura della so-

rella Giulia, detta Giulietta, paralitica. Un malore, uno svenimento, il suo cuore si è fermato. Giulia ha tentato, come poteva, di buttarsi accanto alla sorella, sul pavimento, per soccorrerla. Ma è rimasta lì senza potersi più muovere, chissà per quanto. Senza cibo né acqua. Fino a che non è morta a sua volta. Il medico legale sostiene che tutto è accaduto tra il 16 e il 30 marzo scorso.

Abbandono e degrado, una vita di indigenza. Eppure Angela e Giulia, che non si erano mai sposate, erano ricche. Il palazzo di fine ottocento nel quale abitavano era di loro proprietà, possedevano molti altri appartamenti a Bari, avevano terreni ad Acquaviva e nei dintorni di Cassano, due masserie a Gioia del Colle.

Benestanti al punto da trascurare di riscuotere la pensione di anzianità. Non uscivano mai di casa. Non erano amate dai vicini. «Ricche e averse» si vociferava in paese. E certo, lo stato scandaloso di quella casa, senza televisione e frigorifero, fa pensare ad una vita fuori dal tempo, all'limite della sopravvivenza.

Sciatteria estrema, cui fa da contraltare la meticolosa puntigliosità con la quale Angela puntigliosa con un calendario, appeso alla parete della cucina, date e scadenze, appuntamenti ed eventi quotidiani.

Gli appunti si interpongono a metà marzo.

Un anno e mezzo fa il sindaco di Cassano Delle Murge, Giuseppe Lepore, aveva disposto il ricovero coatto delle due sorelle. Erano stati gli assistenti sociali, che per un periodo si erano occupati di loro, a sollecitarlo. Angela e Giulia erano state trasportate in un Istituto per anziani a Manfredonia, nel foggiano. Ma non ci stavano bene. Avevano fatto di tutto per farsi dimettere e poter rientrare a casa loro, a vivere da sole. Ad un certo punto, firmarono e se ne andarono. E una volta tornate in paese, il sindaco gettò la spugna. L'assistenza domiciliare, sarebbe stata sacrosanta, ma si sa, i problemi economici del Comune, il personale che manca...

Per le due sorelle, mesi di isolamento. Angela, ogni tanto, andava a comprare qualcosa da mangiare, attenta a risparmiare il più possibile, raccontano i negozianti dei dintorni. Poi, per due mesi, dopo la tragedia, nessuno ha fatto caso all'assenza delle «due signorine». Dopo il ritrovamento dei due cadaveri, con estrema velocità, le due salme sono state tumulate, senza rito funebre e manifesti mortuari. E ora? Tutto archiviato.

Luana Benini

A partire dalle 21 astensione dal lavoro dei macchinisti del Comu

Treni, da stasera disagi Due giorni di scioperi

Aderiscono anche i capistazione dell'Ucs. Un piano delle Fs per evitare disagi eccessivi. Garantiti i treni dei pendolari.

Ancora sevizie su animali: piccioni salvati

Ancora sevizie su animali a Palermo denunciate da Ida Muscarella, che nelle scorse settimane aveva fatto scoprire una vera e propria «camera della morte» per cani. Questa volta si tratta di piccioni, sevizati e tenuti segregati nel rione Kalsa, nel centro storico della città. La donna è venuta a conoscenza dei maltrattamenti subito dagli animali da due bambini della scuola elementare dove insegna. Gli alunni le hanno portato in classe due «esemplari» con varie lesioni. I poliziotti hanno così salvato 14 uccelli, che erano stati presi e mutilati probabilmente da ragazzini, alcuni senza ali, altri con le ali spezzate e li hanno consegnati alla guardia forestale.

ROMA. Chi è abituato a viaggiare in treno è bene che si prepari ad affrontare un inizio settimana di disagi, anche se le Ferrovie dello stato annunciano che le due giornate di scioperi indetti da macchinisti del Comu e dai capistazione dell'Ucs, non fermeranno i collegamenti essenziali, quelli internazionali, e che si provvederà a mantenere le corse dei convogli utilizzate dai pendolari nelle fasce orarie di punta.

Dalle 21 di stasera scatta lo sciopero di 48 ore proclamato dai macchinisti del Comu e dai capistazione aderenti all'Ucs a sostegno della vertenza per il rinnovo contrattuale. Comu e Ucs respingono l'accordo preliminare per il rinnovo del contratto raggiunto dalle Fs con i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil e autonomi Fisaf e Sma.

Su questo sciopero è intervenuta in maniera dura la Commissione di garanzia sul diritto di sciopero nei servizi pubblici (legge 146), chiedendo ai sindacati di ridurre l'astensione a 24 ore.

«Due giorni di sciopero - ha affermato infatti la Commissione di garanzia - sono gravemente lesivi dei diritti degli utenti tutelati dalla legge 146». Ma secondo gli organizzatori delle agitazioni le cose non stanno affatto così. I sindaca-

ti, infatti, sostengono che la legge è stata rispettata.

Ma ecco quale sarà la situazione dei convogli secondo le Ferrovie dello stato.

In occasione dello sciopero - hanno affermato le Fs - sarà assicurato l'arrivo a destinazione dei treni già in corso di viaggio all'inizio della manifestazione. Saranno inoltre garantiti i treni a lunga percorrenza e i servizi regionali nelle fasce orarie 6.00-9.00 e 18.00-21.00 di massima utenza pendolare. I treni «Etr 500» e «Pendolino» (ad eccezione dei collegamenti Milano-Ancona, Lecce-Bari-Roma, Milano-Torino via Modane per Parigi e Lione) e la quasi totalità dei treni internazionali interessanti i transiti di Chiasso e Domodossola.

Sulle tratte Torino-Roma e Lecce-Bari-Roma, sempre secondo le Fs, sono previsti unicamente i treni indicati dalla Commissione di garanzia.

Un allarme particolare per quanto riguarda l'attraversamento dei binari. Le Ferrovie hanno infatti invitato gli automobilisti a prestare la massima attenzione nell'attraversare i binari in corrispondenza dei passaggi a livello poiché, a causa della protesta, gli attraversamenti potrebbero risultare non protetti.

Erano stati sbalzati sulla corsia di sorpasso della Firenze mare e sono stati travolti

Falciati dalle auto dopo l'incidente Nessuno si è fermato, morti due ragazzi

Gli automobilisti che sono passati a tutta velocità sui loro corpi non si sono neanche fermati. Gianni Pesci e il suo amico Leonardo Bianchini, entrambi di Firenze. Erano alla guida di una Ford Fiesta.

FIRENZE. Sbalzati fuori e travolti da due auto che non si sono neppure fermate. Sono morti così, nella notte fra sabato e domenica, due ragazzi di Firenze, Gianni e Leonardo, poco più che maggiorenni. Ventidue e ventitré anni a testa.

Sono morti sull'asfalto dell'autostrada Firenze mare, a due passi da casa, travolti da due macchine che non hanno avuto neppure il tempo di fermarsi per soccorrerli. I conducenti delle auto pirata magari neppure li hanno visti mentre, piede calato sull'acceleratore, percorrevano il lungo rettilineo che collega Pistoia al capoluogo toscano.

Gianni e Leonardo stavano ritornando a casa quando l'auto guidata dal più giovane dei due, Gianni Pesci, ha sbandato. I due ragazzi si sono trovati improvvisamente fuori dall'abitacolo. Sbalzati via dalla violenza dell'impatto. Sono finiti sulla corsia di sorpasso e qui sono stati schiacciati da due auto che sopraggiungevano a forte velocità. I conducenti delle due autovetture non si sono neppure fermati per soccorrerli.

Erano da poco passate le tre del mattino. Gianni Pesci, alla guida, e il suo amico Leonardo Bianchini stavano rientrando a Firenze a bordo della loro Ford Fiesta. Erano a pochissimi chilometri, 7 o 8, dall'uscita di Firenze nord, da casa. In pratica l'incidente è avvenuto a metà strada fra i caselli di Prato ovest e Prato est sulla Firenze mare. Forse la velocità, forse un colpo di sonno. Ancora non si sa.

Sul posto è immediatamente intervenuta la polizia stradale di Montecatini e vari mezzi di soccorso. Ma per Gianni e Leonardo non c'è stato niente da fare. Le cure non sono servite a nulla. L'impatto violento e le auto che li hanno travolti sono stati fatali. Le loro salme sono state composte all'Istituto di anatomia patologica dell'ospedale di Prato. Poi dalla centrale della polizia stradale di Montecatini le telefonate, nel cuore della notte alle due famiglie.

Sulle cause del terribile incidente in cui sono state coinvolte altre due vetture la polizia stradale sta ancora cercando di fare chiarezza. Subito dopo l'incidente sull'autostrada in

direzione di Firenze si sono formate lunghe code di automobili. E per gli improvvisi rallentamenti si sono avuti tutta una serie di tamponamenti in cui sono state coinvolte diverse vetture. Per fortuna senza gravi danni alle persone. Solo un ragazzo di 23 anni, Joselite Verdino, residente a Firenze, ha riportato ferite di una certa entità, anche se le sue condizioni sono state giudicate complessivamente buone dai sanitari.

Il traffico è stato rallentato per parecchie ore. Poi nella prima mattinata è tornata la normalità. Altre tre vittime si sono registrate in Emilia-Romagna. Il consueto tributo di morti sulle strade che ogni week-end regala alla cronaca era iniziato sabato sera sull'Autosole. Un carabiniere e la moglie sono morti in un incidente stradale avvenuto a San Benedetto Val Di Sambro nel bolognese. Enzo Manfredi 39 anni, nato in provincia di Teramo e Donatella Del Fabbro, 32 anni, nata nel bergamasco, entrambi residenti a Palmoli in provincia di Chieti stavano viaggiando a bordo di un furgone Mercedes. Il mezzo ad un certo

punto ha sbandato finendo contro il guardrail. Nell'urto i coniugi sono stati sbalzati fuori dall'abitacolo. L'uomo è stato rinvenuto morto vicino al furgone. La moglie, finita sulla corsia di sorpasso, è stata investita da un pullman che non ha fatto in tempo a frenare.

Nella notte di sabato, poco dopo le 24, ha perso la vita un commerciante di Castelnuovo Rangone. Ivano Barbieri, 59 anni, è morto in un incidente stradale avvenuto sulla statale Abetone-Brennero nei pressi di Fiumalbo sull'Appennino modenese. L'uomo a bordo della sua Fiat Croma si stava dirigendo a Pieve. Improvvisamente, per cause ancora da accertare, la sua auto è sbandata finendo dall'altra parte della carreggiata.

L'impatto è stato violentissimo. Come hanno riferito i carabinieri di Pieve intervenuti sul posto. Barbieri è stato sbalzato fuori dall'abitacolo in conseguenza dell'urto. A nulla sono valsi i soccorsi. Il commerciante è morto sul colpo.

Wladimiro Frulletti

Mostro di Firenze, nel mirino degli investigatori tornano le centinaia di milioni del contadino di Mercatale

Riesplode il giallo sul «tesoro» di Pacciani

Il sospetto è che i versamenti fossero «donazioni» di persone interessate agli omicidi delle coppie. Da domani alla sbarra Vanni e Lotti.

FIRENZE. Pietro Pacciani ha sempre fatto il contadino e ha trascorso molti anni della sua vita dietro le sbarre di una cella. Dal 1951 al 1964 è stato detenuto per aver ucciso il rivale Severino Bonini sorpreso in intimità con la sua fidanzata Miranda Bugli. Successivamente, dall'87 all'91 per le violenze sessuali alle figlie e dal gennaio '93 al settembre '96 per i duplici omicidi del maniaco. Eppure è riuscito a mettere insieme un capitale di 250-300 milioni. Un tesoro che non ha giustificazioni. Ma soprattutto insospettitissimo il periodo in cui i soldi arrivano nelle mani di Pacciani, fra il 1981 e il 1985, gli anni in cui la Beretta calibro 22 del mostro ha ucciso cinque volte. Di più: dall'ottobre del 1985, un mese dopo l'ultimo duplice omicidio agli Scopeti fino al maggio del 1987, poco prima di essere arrestato per la violenza sulle figlie Pacciani avrebbe acquistato buoni postali per 57 milioni in diversi uffici postali di San Casciano, Cerbaia, Montefiridolfi. Ma nello stesso periodo il

suo reddito accertato come operaio agricolo a ore è stato in tutto di un milione e 600 mila lire. Pietro Pacciani non è tra gli imputati del processo scaturito dall'inchiesta bis sui duplici delitti del «mostro» di Firenze che si aprirà domani nell'aula bunker di Santa Verdiana nel rione di Santa Croce, ma i suoi soldi quelli che gli sono stati trovati e sequestrati tornano più volte negli atti che hanno portato i «compagni di merende» Mario Vanni, Giovanni Faggi e Giancarlo Lotti sul banco degli imputati. E, secondo il dirigente della squadra mobile Michele Giuttari che ha condotto l'inchiesta, quei circa 150 milioni che Pacciani ha depositato in buoni postali tra il giugno del 1981 ed il maggio del 1987, potrebbero aprire nuovi scenari anche sul movente dei duplici omicidi. Secondo gli accertamenti l'agricoltore avrebbe avuto una disponibilità complessiva tra i 250 e i 300 milioni in una quindicina di anni: circa 150 quelli versati alle poste (alcuni libretti vennero seque-

strati a suor Elisabetta, la religiosa che lo ha assistito in carcere), mentre oltre un centinaio di milioni è quanto Pacciani avrebbe speso per l'acquisto e la ristrutturazione di due case a Mercatale nel '71 e nell'84. I versamenti più consistenti tra l'altro sarebbero stati fatti in prossimità di almeno cinque dei duplici omicidi attribuiti al «mostro». È per queste operazioni Pacciani si è recato in diversi uffici postali dei paesi dei dintorni talvolta anche lo stesso giorno. Le disponibilità economiche di Pacciani sono state esaminate al microscopio fino a risalire a quelle che aveva appena scarcerato per l'omicidio di Saverio Bonini nel 1964: 350 mila lire. Il lavoro successivo nei campi retribuito con al massimo cinque milioni l'anno e la pensione non giustificerebbero il possesso dei soldi trovati. Chi regalava milioni Pacciani? Il sospetto: qualcuno potrebbe averlo pagato per gli omicidi del mostro. Seguire i percorsi dei soldi potrebbe portare lontano. A un nuovo personaggio.

Al vero mostro? È questo il nodo, forse l'ultimo, dell'indagine. Ma fra gli intrecci che emergono negli atti predisposti in vista del dibattimento ce ne sono anche alcuni che collegano l'ambiente dei «compagni di merende» a quello in cui è maturata la cosiddetta «pista sarda» per lungo tempo battuta dagli investigatori. Il mago Salvatore Indovino nella cui casa di via Faltignano si radunavano alcuni dei protagonisti di questa vicenda giudiziaria. Indovino secondo quanto è emerso dalle indagini frequentava lo stesso bar di Prato dove si recava spesso Francesco Vinci uno dei sardi sospettati all'inizio degli anni ottanta di essere il «mostro». Indovino e Vinci si sarebbero conosciuti in carcere negli anni Ottanta. Ma il mago è morto in seguito ad una malattia poco dopo l'ultimo omicidio quello del 1985. Ed è morto anche Francesco Vinci trovato carbonizzato nel bagagliaio di un'auto insieme al suo servo.

Giorgio Sgheri

Risarciti per ingiusta detenzione

Risarciti con 4 milioni a testa «per ingiusta detenzione». Valentina Barbini, sua figlia Ombretta Ghirardello, abitanti di Lama del Reno, nel bolognese, e suo fratello Giuseppe Barbini, ex funzionario Bnl, furono arrestati nel maggio '94, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Trascorsero una ventina di giorni in carcere, ma già in istruttoria furono prosciolti. L'avvocato ha chiesto e ottenuto dalla Corte d'Appello di Catanzaro il risarcimento.

FOGAR SALPA ANCORA



Beneficenza con il giro d'Italia in barca

alberi lungo una ventina di metri, per compiere un giro d'Italia in barca a vela. Questa nuova avventura del navigatore è stata battezzata «Progetto Speranza» e si concluderà il 15 giugno prossimo dopo aver toccato i porti di Livorno, Riva di Traiano, Porto Ottolico, Palermo, Bari, Ancona e Trieste. A salutarlo, nel porto antico, erano presenti una piccola folla di ammiratori, la moglie Maria Teresa e la figlia Francesca. Con lui a bordo sono saliti, oltre ai due abituali infermieri peruviani che lo assistono quotidianamente, un medico dell'Aim (Associazione italiana mielolesi) e un giornalista sportivo. «Chiedo a tutti un po' di attenzione - ha spiegato Fogar - non tanto per me, quanto per gli scopi della mia iniziativa. Perché abbia successo è auspicabile che il Progetto Speranza goda di una certa risonanza nei suoi aspetti fondamentali: i luoghi e le date dei miei incontri con il pubblico e le modalità della raccolta di fondi a favore dell'Aim».

Ambrogio Fogar, 56 anni, da oltre quattro anni costretto a vivere su una sedia a rotelle in seguito al tragico incidente avvenuto durante il rally Parigi-Mosca-Pechino, è partito ieri dai moli del Porto Antico di Genova a bordo della «Meresa III», un due

Gli investigatori sono giunti a lei pedinando il suo fidanzato, a casa avevano cataloghi e materiale porno

Pedofili su Internet, indagata una donna Lavora in un asilo nel centro di Genova

L'uomo è titolare di un'agenzia immobiliare ed è stato segnalato all'Interpol per i suoi frequenti viaggi all'estero nei quali aveva contatti con pedofili. L'inchiesta, che ha preso il via a Roma, riguarda decine di «insospettabili».

DALLA REDAZIONE

GENOVA. C'è anche una donna di Genova nell'inchiesta sui «newsgroup» di pedofili presenti su Internet. La sua identità è rimasta segreta. Negli ambienti giudiziari genovesi ci si trincerava dietro un «no comment» rimandando tutto alla Procura di Roma che ha aperto lo scottante fascicolo e al Nucleo operativo di polizia della telecomunicazioni che gestisce il controllo delle reti informatiche. Si sa soltanto che fa la maestra o più probabilmente l'inseriente all'asilo nido di San Donato, nell'omonima strada situata in uno dei più suggestivi e vituperati angoli del centro storico genovese. La donna fa parte dei primi trenta indagati nell'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni sulla pedofilia via modem. Su di loro pende, a vario titolo, l'accusa di associazione per delinquere e diffusione di materiale pornografico. Gli inquirenti sono giunti sulle sue tracce seguendo il «fidanzato», titolare di una piccola attività immobiliare, il cui nome comparirebbe sulle agenzie di numerose persone che fanno parte della rete dei pedofili telematici che diffondevano immagini pornografiche di bambini via Internet. A segnalare la sua presenza all'Interpol è stata la polizia olandese che da tempo ha

stabilito una fitta attività antipedofilia. L'agente immobiliare genovese negli ultimi tempi avrebbe compiuto numerosi viaggi all'estero per contattare persone disposte a entrare nel giro. Secondo la polizia di Amsterdam l'uomo sarebbe un «pedofilo conclamato». I due genovesi sono stati pedinati a lungo per capire le loro messe e le loro relazioni. L'uomo è stato visto sovente nella casa della sua compagna dove aveva libero accesso.

Quando gli inquirenti hanno ragguinato la certezza della loro collaborazione al gruppo dei pedofili telematici hanno disposto la perquisizione delle loro abitazioni eseguite nei primi giorni di maggio. Nell'appartamento della lavoratrice dell'asilo la polizia giudiziaria ha scovato materiale pornografico. Si parla di computers, cd-rom, dischetti, giornali e riviste pornografiche internazionali, fumetti osé e immagini raccapriccianti e inquietanti. Ci sarebbero anche filmini a luce rosse. Analogo materiale sarebbe stato rinvenuto in un'altra abitazione. I loro contatti non si fermavano in Europa, pare di capire, ma si estendevano anche in altri continenti. L'unica donna coinvolta nell'inchiesta resta circondata da un alone di mistero che forse si potrà chiarire stamati all'asilo nido di San Donato dove, presumibilmente, si presenteranno molte madri preoccupate.

pate.

Con i trenta indagati l'indagine fa un salto in avanti e si divide in tre filoni diversi. La Procura romana e il Nucleo di polizia delle telecomunicazioni hanno avviato accertamenti in diverse città italiane: oltre a Roma e a Genova indagano in corso a Milano, Napoli, Pescara, l'Aquila e Taranto. Nei prossimi giorni il procuratore aggiunto Ormanni dovrebbe interrogare i primi indagati. Si tratta di professionisti, medici, studenti ed esperti d'informatica e reti telematiche. Tra loro un pediatra aquilano di quarant'anni e un consigliere comunale di Taranto. Alcuni di loro, uscendo allo scoperto, si sono difesi dichiarando che il loro unico legame è la passione per il software. «Un errore giudiziario» ha sostenuto il pediatra abruzzese, concessionario di un sistema informatico. I «cyberpoliziotti», invece, effettuando il monitoraggio delle reti informatiche hanno individuato due reti di raccolta e scambio di immagini pornografiche. Da lì sono partite le indagini che hanno condotto prima ad un professionista romano e poi ai trenta sospettati, tutti «abbonati» gratuiti ad una sola condizione: che fornissero altro materiale inedito con fotogrammi di bambini.

Marco Ferrari

Presto decisione sul bimbo di Potenza

La sezione per i minorenni della Corte di Appello di Potenza ha fissato per il 18 giugno la comparizione delle parti per l'esame del reclamo-ricorso proposto da Rocchina Montano, la vedova di 49 anni di Corleto Perticara (Potenza) che chiede di poter continuare a prendersi cura di un bambino di circa cinque anni, suo figlio, affidatole pochi giorni dopo la nascita e tolto una settimana fa per decisione del Tribunale per i minorenni di Potenza, mancando un atto legale di affidamento. Lo si è appreso ieri dagli avvocati D'Onofrio e Massari, legali della donna e della madre del bambino.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Finalmente il grande accusatore dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» di Firenze si è fatto vedere in pubblico: fisico alla Pavarotti, con la barba ed i capelli ben curati, e con un abbigliamento a metà fra il casual e lo stile cacciatore con camicia a quadretti e pantaloni beige. Giancarlo Lotti si è presentato alla prima udienza del processo ai «compagni di merende» di Pietro Pacciani. Secondo l'accusa sono loro i killer di cinque delle otto coppie massacratese intorno a Firenze fra il '68 e l'85. Sono i componenti della banda di «mostri», che ha massacrato cinque coppie nei dintorni di Firenze. Uno sguardo all'aula a metà strada fra il furbetto e l'indifferente, poi Lotti-Katanga si siede al fianco del suo legale e non si muove più, se non per andarsene dall'aula: «Soffre molto per l'ernia al disco», spiega il suo avvocato, Stefano Bertini.

Decisamente prostrato invece Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano, l'unico ad essere detenuto in questo processo. È entrato in aula con la barba lunga ed i capelli arruffati. Al collo ha l'ormai classico rosario di plastica a grani rossi, in dosso due maglioni di lana (sotto quello a collo alto color granata e sopra quello blu con lo scollo a «v») infilati nei soliti

pantaloni pesanti marroni stretti in vita con una vecchia chinghia di cuoio. Vanni sembra duramente provato da un anno passato in carcere. Vanni avrebbe voluto vedere la moglie Luisa, ma la donna ha disertato l'aula bunker perché temeva di emozionarsi troppo. La signora Vanni ha detto all'avvocato Giangualberto Pepi (il legale storico di Vanni-Torsolo) che, con tutta quella gente, le sarebbe venuto il mal di capo. E allora non sen'è fatto niente. Non ci sono nemmeno gli altri due imputati: l'ex rappresentante di piastrelle, Giovanni Faggi e l'avvocato Alberto Corsi, che è accusato solo di favoreggiamento.

Ieri mattina mancava soprattutto il mattatore del primo processo per i delitti del «mostro», mancava Pietro Pacciani-Lotti. Il neo-avvocato di Vanni, Nino Filastò, lo ha evocato a lungo nella sua eccezione preliminare, lo ha definito «il convitato di pietra» di moztartiana memoria. In effetti Pacciani è coinvolto nell'inchiesta-ter con l'accusa di associazione a delinquere, ma la sua posizione è stata stralciata dal processo attuale. Eppure, da Mercatata, Pacciani accorre in aiuto al «compagno di merende» Vanni: «Povero Mario - piagnucoloso al telefono - io e lui insieme è bevuto una cantina intera, ma non abbiamo mai fatto del male nessuno. Non ho visto il processo alla televisione ma questo è tutto un imbroglione, una carognata che non finisce più. Che siamo persone che fanno del male alla gente, noi? Con Mario s'è bevuto qualche volta insieme, ma con queste cose non ci s'entra nulla». E poi parte all'attacco dell'«infamone»-Lotti, che ha raccontato queste «bugie» per vendetta contro Vanni, che aveva cercato di fermare la sua love story con sua nipote.

All'attacco di Lotti va anche Filastò. Secondo l'avvocato, l'esame del superpentito non si doveva fare: «Questo atto attesta la non serenità dell'accusa - tuona Filastò - il suo procedere scomposto, il suo teorema zoppicante che precede le indagini invece di seguirle, smentito dall'inchiesta visto che non è venuto alla luce alcun fatto che possa far parlare di omicidi di gruppo». Ma l'istanza di Filastò è stata respinta.

Oggi si riparte con un paio di eccezioni preliminari e poi la relazione introduttiva del pm Paolo Canessa. Ieri, dopo l'appello, c'è stata la dichiarazione di guerra dell'avvocato-giallista Filastò, che ha attaccato con veemenza l'indagine che ha portato alla sbarra i «compagni di merende».

La replica di Canessa è stata pacata ma fermissima: «Per quello che riguarda Pacciani questo incidente probatorio non è utilizzabile, e nessuno lo vuole utilizzare. Questa eccezione è solo fumo negli occhi». Poco prima il presidente della corte, Federico Lombardi, ha sottolineato che «un processo non è mai uno spettacolo, ma una triste tragedia».

Giulia Baldi

Orge con minori Chiesti 238 anni di carcere

Duecentotrentotto anni complessivi di reclusione sono stati chiesti ieri dal pm Silvia Panzini al termine di tre giorni di requisitoria nel processo al tribunale di Monza contro 12 persone che avrebbero partecipato ad orge insieme a due sorelline di 4 e 6 anni, costrette a prostituirsi dalla loro madre. Sul banco degli accusati quattro donne italiane (tra cui la madre trentenne delle vittime che ora hanno 7 e 9 anni), due italiani, tre marocchini, un albanese, un tunisino e un senegalese, tutti giovanissimi. Devono rispondere di violenza carnale aggravata, atti di libidine violenti, corruzione di minorenni e lesioni. La madre delle sorelline deve rispondere anche di maltrattamenti, minacce e induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Il pubblico ministero ha chiesto 22 anni di reclusione per la madre delle bimbe, 20 anni e sei mesi per un'altra donna e per l'albanese, accusati anche di sfruttamento della prostituzione, 20 anni per tutti gli altri, tranne per una terza donna (15 anni) che ha risarcito le vittime. Dieci degli imputati sono ancora detenuti in carcere, compresa la madre. Una delle donne imputate è in libertà e un marocchino si trova agli arresti domiciliari. Il processo è stato rinviato a venerdì per l'arringa del legale di parte civile, che rappresenta il padre delle bambine. Il processo si svolge a porte chiuse. Gli arresti risalgono al '95. Le sorelline vivevano in Brianza con la mamma e il papà che era spesso fuori casa per lavoro. Durante la sua assenza, la moglie avrebbe organizzato nella sua abitazione le orge cui venivano costrette a partecipare anche le piccole. La madre si sarebbe fatta pagare.

Bnl-Atalanta Drogoul Condannato

ROMA. L'ex direttore della filiale di Atlanta della Bnl, Christopher Drogoul, che fu coinvolto anni fa nell'inchiesta giudiziaria svolta negli Stati Uniti e successivamente anche in Italia su un'apertura di credito in favore dell'Iraq di 3.500 miliardi di lire, è stato condannato ieri dal tribunale di Roma a tre anni e otto mesi di reclusione con le accuse di falso in bilancio e falsificazioni sociali.

Il tribunale, che ha condannato due anni della pena, ha inflitto condanne a tre anni di reclusione a tre altri imputati, tra i quali l'ex vicedirettore della filiale di Atlanta, Paul Ron Weder, accusati di concorso nei reati contestati a Drogoul.

Anche costoro hanno usufruito del condono di due anni. I fatti risalgono al settembre del 1989, quando gli agenti del Fbi scoprono che l'agenzia di Atlanta diretta da Drogoul aveva concesso al regime di Saddam Hussein il cospicuo credito, probabilmente per potenziare l'armamento bellico dell'Iraq, all'insaputa della Bnl italiana.

Fine dell'odissea per Placido Arsele Boukaka, immigrato congolese clandestino

Sbarca dopo 2 anni da prigioniero

L'uomo dal febbraio del '95 è costretto a navigare lungo le coste italiane. Ieri l'annuncio: «Sei libero».

RAVENNA. Martedì 20 maggio, ore 10,30. Un ispettore del posto di polizia di frontiera del porto di Ravenna bussa alla porta della cabina-prigione di Placido Arsele Boukaka, ventiseienne congolese originario di Brazzaville, segregato da oltre due anni perché clandestino a bordo del mercantile «Romance», battente bandiera liberiana. Con lui c'è il comandante della nave che, appena il battente si chiude, urla in faccia al ragazzo: «Sei un uomo libero».

Fine di un incubo

Finisce così l'incubo di questo giovane, che per sfuggire alle violenze delle sue terre - dove avevano trovato la morte i genitori e tre dei quattro fratelli - nel febbraio del 1995 aveva deciso di imbarcarsi sulla prima bagnorola in rotta verso una terra libera.

Una fuga diventata prigionia dopo appena tre giorni di navigazione; una prigionia che si

sarebbe prolungata chissà per quanto tempo ancora se i mass media (il nostro giornale e Rai in testa) non avessero reso di dominio nazionale, appena un mese, fa la sua odissea.

L'odissea iniziò nel '95

Perché Placido Arsele Boukaka - scaricato dalla propria ambasciata, che non ha mai raccolto le sollecitazioni fatte dalle autorità di frontiera dei porti italiani toccati dai mercantili e dalle società raccomandatrice dei carichi trasportati - avrebbe potuto rimare segregato a bordo fino alla fine dei suoi giorni. A meno che non avesse cercato di buttarsi a mare durante la navigazione, magari mentre si sdebitava con il comandante e l'equipaggio, lavorando come mozzo o come pittore, dopo aver scrostato la ruggine di questo vecchio mercantile. Perché dall'obolo della sua cabina-prigione non avrebbe più potuto cercare di fuggire, come fece durante il

suo primo scalo - sempre nel '95 - ad Ancona. Cadde però nel tentativo di raggiungere la banchina, fratturandosi una gamba.

Venerdì scorso, per la quinta volta, Placido vedeva il porto di Ravenna. Quattro giorni prima, in navigazione, aveva festeggiato il ventiseiesimo compleanno.

Festa a bordo

A bordo gli avevano organizzato una piccola festa: ma nessuno, men che meno il comandante polacco Mariusz Borucki, da Danzica, gli aveva accennato alla possibilità che potesse tornare un uomo libero. Invece... Invece, grazie al prezioso lavoro di don Mario Dalla Costa, cappellano dell'associazione di volontariato «Stella Maris», che ha preso a cuore il suo caso cercando una possibile scappatoia all'indifferenza dell'ambasciata, la lettera con la richiesta di asilo politico stava per essere recapitata da un

funzionario della Marigest (la compagnia raccomandataria del carico di urea) al quartiere di Ravenna Filippo Ciccimarra.

Ottenuta l'autorizzazione allo sbarco dalla Direzione centrale del ministero degli Interni, la questura ravennate ha potuto rilasciare il permesso di soggiorno temporaneo, che scadrà quando la pratica verrà esaminata dalla Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato politico. Nel frattempo Boukaka resterà a Ravenna, ospite di don Mario Dalla Costa.

«Grazie a tutti, mi avete ridato la vita». Queste le uniche parole che Placido ha pronunciato quando finalmente ha potuto rimettere piede sulla terra ferma. Poi l'abbraccio fraterno con il comandante e la partenza su una volante verso la questura.

O meglio, verso la libertà.

Enrico Chiavegatti

Pescara, forse la vendetta del clan rivale

Misterioso incidente sull'A14 Morti i parenti di un boss

PESCARA. È giallo su un incidente stradale avvenuto ieri mattina sull'autostrada A14, all'altezza dello svincolo con Pescara, nel quale hanno perso la vita quattro persone e una è rimasta ferita. La polizia autostradale indaga ora su diverse ipotesi e non esclude una vendetta di clan. Le vittime, tutte di Bari, a parte Lorenzo Colaianni, 26 anni, pregiudicato, facevano parte della famiglia Capriati, di cui Sabino Capriati, attualmente in carcere, è considerato un «pezzo da 90» della mala barese. Loreta Cantaluce era la moglie, Rosa la figlia e la sua bimba di 4 anni la nipotina. Sabino, che sta scontando in carcere una condanna definitiva a 24 anni di reclusione per omicidio, è il fratello maggiore di Tonino e Marolino, il primo in galera da anni ed ex «re» della mala del borgo antico di Bari, il secondo, invece, grande pentito e delatore della famiglia, attualmente «protetto» dall'autorità giudiziaria in funzione della sua veste di collaborante. Le persone rimaste coinvolte nell'incidente si stavano recando a Sulmona

(L'Aquila) per incontrare in carcere proprio Sabino Capriati. Il ferito, ricoverato all'ospedale di Ortona (Chieti) per una frattura al femore sinistro, ad un medico del pronto soccorso avrebbe detto che la Golf è stata urtata da un'altra auto. L'ipotesi più accreditata dalla polizia è al momento, quella dell'incidente causato da una fatalità ma sarebbero proprio le dichiarazioni dell'unico sopravvissuto, Giorgio Martiradonna, marito di Rosa Cipriani, a far temere la possibilità di una feroce ritorsione o avvertimento mafioso nei confronti della famiglia Capriati. Proprio per questo gli esperti della stradale hanno minuziosamente cercato ogni reperto utile ai rilievi tecnici per stabilire la presenza o meno dell'auto dei presunti sponzoratori. I rilievi in affari sono da tempo determinati nel soffiare con ogni mezzo i resti della famiglia Capriati e più volte agguati, ferimenti ed omicidi hanno avuto vittime con questo cognome. Nel borgo antico, la palazzina dove abitano i parenti del boss è stata trasformata in «bunker».



Sabato 24 maggio 1997

12 L'Unità LE CRONACHE

Nuovamente rimandato il rientro in Italia dell'operatrice turistica. Protesta ufficiale della Farnesina al governo

Laura ancora ostaggio alle Maldive

Il governo rifiuta di farla partire

La donna, prigioniera nell'isola perché la sua agenzia turistica non ha pagato l'albergatore, era attesa ieri a Torino dalla sua famiglia. Ma ancora non le hanno consegnato il passaporto. Secondo la Ventana dovrebbe rientrare domenica.

Grazia a Sofri L'appello dei professori di Pisa

Sei tra i più prestigiosi studiosi della Scuola Normale superiore e dell'Università di Pisa, Adriano Proserpi, Remo Bodei, Eugenio Rippepe, Enrico Castelnuovo, Salvatore Settis e Salvatore Senese, hanno rivolto un appello al presidente della Repubblica e ai presidenti di Camera e Senato, affinché sia concessa la grazia nei confronti di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, per autonoma iniziativa del capo dello Stato. «Da tre mesi - scrivono - nelle carceri italiane si trovano tre persone che si proclamano innocenti». I sei studiosi sottolineano che «il senso comune della giustizia non può dirsi soddisfatto quando pene durissime vengono irrogate sulla base praticamente esclusiva della chiamata di correo di un pentito». E, il «rispetto che in un paese civile si deve alle sentenze», non può tradursi in una «rinuncia» ad esprimere un proprio parere sulla vicenda, pena la caduta nel «legalismo etico». Segnalano un'altra circostanza «evidente» ma «passata sotto silenzio»: il fatto che tre persone sono volontariamente entrate in carcere. Comportamento «inusuale» in un paese dove vige una «lunga tradizione di esuli politici veri o presunti». «Bompressi, Pietrostefani e Sofri hanno rifiutato di fare del loro caso un «caso politico», resistendo alle più varie sollecitazioni si sono sottoposti alle regole del loro paese». Un atteggiamento che, per gli scriventi, non deve «essere lasciata cadere nell'oblio». In un paese, concludono, che dice di volersi avviare verso un assetto normale, «il riconoscimento della validità e insostituibilità delle regole democratiche, da parte di tre persone che pur si ritengono innocenti, costituisce un forte contributo su questa strada».

ROMA. Laura Celoria è ancora bloccata alle Maldive. E qui rimarrà, stando alle ultime notizie di ieri sera, fino a domani. Tutto questo malgrado le proteste dell'ambasciata italiana, malgrado le pressioni del governo, malgrado tutto.

Lorenzo Celoria, il padre della donna, è esausto. Ha avuto un infarto pochi mesi fa, ha sette by-pass e si sente preso in giro. Sua figlia, trentadue anni, operatrice turistica di Torino, è ostaggio di in un villaggio turistico perché il proprietario ha un conto in sospeso - di circa settecento milioni, dice lui - con l'agenzia Ventana di Torino. Agenzia per la quale la donna ha lavorato fino al 3 maggio.

E' bloccata, Laura, ma sarebbe meglio parlare di sequestro. Il suo passaporto è accatastato tra altri documenti in qualche ufficio delle Maldive. E qui rimarrà, fanno sapere dalla meta turistica, fino a quando l'agenzia Ventana non verserà la somma che un potente albergatore locale reclama. Ahmad Ismail, il «sequestratore», fa il bello e il cattivo tempo nel paradiso turistico. Tanto che il governo delle Maldive sembra ignorare ogni sacrosanta pressione italiana per far tornare a casa Laura. Figuriamoci se il governo si mette contro un grosso imprenditore locale, dicono dall'am-

biente turistico delle Maldive che li conta parecchio e anche qualcosa di più. Comunque la si racconti, la Celoria per ora non è rientrata a Torino. Doveva farlo ieri e la sua famiglia era già pronta ad abbracciarla. Poi la telefonata di Laura. Poche parole al padre, la preoccupazione degli ultimi giorni intatta. «Non mi hanno dato il passaporto e dall'isolotto dove mi trovo, Ashoo, nemmeno domani (oggi) ci sono barche che partono. Mi dicono tutti di stare tranquillo ma losarò soltanto quando sarò sull'aereo. Anche perché la questione sembrava risolta già l'altro giorno. E invece eccomi ancora qui, praticamente un ostaggio».

Intanto a casa Celoria l'attesa e l'incredulità stanno consumando le forze della famiglia. Il telefono squilla neanche fosse il centralino di un gioco a premi. Amici, conoscenti, telefonate di sostegno, giornalisti che vogliono sapere le ultime novità. La linea è quasi sempre occupata, spesso c'è il segnale fax di chi aspetta comunicazioni ufficiali. Quando è libero risponde Maria Pia, la zia di Laura. E' agitatissima e si scusa perché il padre della ragazza non se la sente di parlare. «Mio fratello sta male - dice - e stasera (ieri per chi legge) si farà ricoverare in clinica. E' molto ammalato e quando ha saputo che l'arrivo di Laura sa-

rebbe stato ancora una volta rinviato si è sentito mancare. Siamo tutti stanchi, mi creda, perché questa è una storia allucinante. E' un sequestro, punto e basta. L'altro giorno proprio quell'Ismail aveva addirittura detto a Laura che sarebbe potuta partire in giornata tanto che mia nipote aveva fatto le valigie».

Sempre ieri l'ambasciata italiana nello Sri Lanka, che ha giurisdizione anche nelle Maldive, ha consegnato una protesta ufficiale ai rappresentanti del governo maldiviano per chiedere che venga restituito il passaporto all'operatrice turistica «trattenuta illegalmente». La risposta è stata quella di sempre. Quella dell'altro giorno, quella dei giorni precedenti. Hanno assicurato, i maldiviani, che sbloccheranno la situazione. Sul quando e sul come mistero assoluto. Di certo c'è soltanto che il governo italiano si sta muovendo. E visti i precedenti è quasi normale, si fa per dire, che i tempi siano così lunghi. Soprattutto nelle Maldive dove la burocrazia, per non parlare dei metodi che se ne infischiano delle norme che regolano il diritto internazionale, batte anche quella italiana.

La cosa incredibile, una delle tante, è che già ieri mattina dall'agenzia turistica Ventana di Torino annunciavano di aver fatto «partire» un

bonifico bancario destinato al proprietario del villaggio di bungalow dove Laura e altri turisti italiani sono arrivati il 22 febbraio scorso e dal quale la donna sarebbe dovuta ripartire il 26 aprile. Domenico Basile, il direttore generale della Ventana, ieri di soldi non ha voluto parlare: «Per quanto ci riguarda la questione è conclusa. Noi, il debito lo abbiamo saldato. Quanti soldi dovevamo al proprietario del villaggio? Che si tratti di cinque lire o di milioni il discorso non cambia. E' un fatto di principio di legge. Teneva bloccata Laura Celoria è ingiustificabile davanti a qualsiasi cifra». Alla domanda di poter avere una fotocopia del bonifico bancario, il direttore della Ventana ha risposto picche: «Faremo un comunicato e chi vuol capire capirà che la responsabilità non è nostra». E il comunicato è arrivato dopo le 20. Poche righe per confermare il pagamento smentito invece dalle Maldive. Per quanto riguarda il ritorno di Laura Celoria - è scritto - dovrebbe avvenire domani. Già, dovrebbe. Perché vista la situazione soltanto l'atterraggio dell'aereo con a bordo l'operatrice turistica chiuderà questa ennesima, assurda vicenda che coinvolge il paradiso maldiviano.

Enrico Testa

Ancora ricoverati in ospedale 91 dei 1300 alunni vittime di disturbi intestinali

Bimbi intossicati, un mistero la causa

Le analisi escludono l'ipotesi salmonella

Restano i sospetti sull'insalata di mais distribuita dalle mense scolastiche. In laboratorio non è stata trovata nemmeno la tossina da fungo che si riteneva responsabile. Il magistrato: «È un caso difficile».

TORINO. Hanno imboccato una pista precisa le indagini della magistratura torinese, aperte del procuratore aggiunto della Repubblica presso la Pretura Raffaele Guariniello, sull'intossicazione di massa che mercoledì scorso ha colpito oltre 1300 alunni delle scuole di Moncalieri e di Giaveno, nel torinese, che avevano mangiato nelle rispettive mense scolastiche. L'indicazione è arrivata al termine di un'importante «summit» tra inquirenti, medici, specialisti e un dirigente dell'Istituto superiore di Sanità, giunto appositamente a Torino per seguire da vicino direttamente gli sviluppi del caso. Del resto, come ha spiegato Guariniello, il ripetersi degli episodi rischia di assegnare un'imbarazzante leadership a Torino e ai comuni limitrofi in materia intossicazione dovuta alla ristorazione collettiva.

E torniamo alla pista, all'indiziato numero uno che è, come noto, il mais, confezionato in scatola da una nota azienda alimentare del settore. L'alimento sotto accusa, inserito nel menu dalla *Sogercio* di

Borgaro Torinese, la ditta che da sette anni vince le gare di appalto per la distribuzione dei pasti nelle mense scolastiche di Moncalieri. Nel giorno dell'intossicazione, ne aveva distribuiti oltre duemila. Secondo gli inquirenti, nel mais si sarebbe sviluppata una tossina che ha poi provocato i sintomi di febbre e vomito ai bambini. Ma, dicono ancora gli inquirenti, a provocare lo stato di cattiva conservazione non vi sarebbe una sola causa.

«Allo stato attuale - ha precisato Guariniello - non possiamo escludere una serie di concause, legate anche alla preparazione dei pasti». Commento quest'ultimo che ripropone in primo piano le responsabilità della *Sogercio* che, da parte sua, ha avviato una serie di indagini interne. Lo stato d'allarme, ha ancora detto Guariniello, richiede un'intervento sul piano della metodologia comune tra le amministrazioni comunali non più procrastinabile. «Occorre seguire procedure severe tutelare la salute

di soggetti deboli come i bambini e interrompere così questa catena di fatti estremamente pericolosi». Una risposta dovrebbe arrivare dalla Regione Piemonte, la cui maggioranza di centro destra si è finora limitata ad un'azione di routine.

Intanto, sul fronte dei ricoveri ospedalieri, l'assessore regionale alla Sanità, Antonio D'Ambrosio, ha affermato che la situazione tende a normalizzarsi. All'ospedale pediatrico, Regina Margherita, restano in osservazione solo 91 dei 1305 bambini intossicati. Comunque, le analisi hanno escluso la presenza nel preparato di stafilococchi e di salmonelle o dell'agente che provoca botulismo. Il direttore sanitario della Usl di Moncalieri, Piero Panarisi, ha inoltre affermato che si sta cercando di capire a quale stadio della preparazione del cibo sia avvenuta la contaminazione.

Michele Ruggiero

Frullato al sapone Dieci bimbi in ospedale

GROSSETO Dieci bambini di un asilo nido comunale di Grosseto sono stati portati al pronto soccorso dell'ospedale dopo che avevano ingerito un frullato nel quale era stato versato per errore del sapone liquido. I bambini, che hanno subito sputato la bevanda perché aveva un cattivo sapore, stanno bene ma, per precauzione, saranno trattenuti in osservazione fino a questa mattina. La cuoca aveva versato nel frullato una piccola quantità di sapone liquido contenuto in una bottiglia vuota di quelle dell'acqua minerale.

Nel settimo anniversario della scomparsa di

ANGELO DESIDERI
il nipote Umberto lo ricorda come sempre con affetto.
Roma, 24 maggio 1997

Sette anni fa scompariva

ANGELO DESIDERI
i cognati Francesca e Silvano intendono ricordarlo sottoscrivendo per l'Unità.
Roma, 24 maggio 1997

Le compagne e i compagni della segreteria nazionale della Cgil, dolorosamente colpiti dalla tragica scomparsa di

ASSUERO BECHERELLI
esprimono vivo cordoglio ai familiari e partecipano commossi al dolore della Cgil umbra.
Roma, 24 maggio 1997

Caro Luigi, ti abbracciamo forte.
Fernanda Alvaro, Antonella Caiafa, Piero Di Siena e Angelo Melone.
Roma, 24 maggio 1997.

L'Unione Borgo Vittoria Madonna di Campagna Lucento-Vallette del Pds, partecipa al dolore del compagno Francesco Ferrari per la perdita della cara

MAMMA
sottoscrivendo per l'Unità.
Torino, 24 maggio 1997

Le compagne ed i compagni dell'Unione Pds e della Sinistra giovanile di S. Donato Campidoglio-Parella si uniscono al dolore del compagno Francesco Ferrari per la perdita della

MAMMA
Esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 24 maggio 1997

abbonatevi a

L'Unità

COMUNE DI FIORESTA
Provincia di Messina
AVVISO
Si rende noto che in data 16.07.97 alle ore 10.00 sarà celebrata la gara di appalto mediante pubblico incanto per il rifacimento rete idrica con potenziamento serbatoi comunali ed annesso impianto di sollevamento.
Il bando integrale è pubblicato sulla G. U. A. S. n. 21 del 24.05.97.
Il Sindaco
Prof. Salvatore Schepis
Questo avviso è su INTERNET:
<http://www.ulysse.it/info/infpubblica.html>

L'UNITA' VACANZE
MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:

| | |
|---|----------------|
| dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 2.750.000 |
| dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 2.900.000 |
| partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 3.100.000 |
| Supplemento cabina singola | lire 2.750.000 |
| Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero) | lire 850.000 |
| Visito consolare (non urgente) | lire 750.000 |
| Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane. | lire 40.000 |

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca-Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.
Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

CEIAD. Centro Italiano per l'Aziarionato dei Dipendenti
CINEL. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Fondazione CESAR. Centro Europeo di Ricerche dell'Economia Sociale e dell'Associazione

Presentazione

«ECONOMIA DELLA PARTECIPAZIONE E AZIONARIATO DEI DIPENDENTI: realtà di oggi negli Stati Uniti d'America e prospettive future in Italia»

INVITO

27 maggio 1997 - ore 17.00

Aula della Biblioteca C.N.E.L. - Via David Lubin, 2 - Roma

PROGRAMMA

Presiede:
Armando Sarti
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (C.N.E.L.)

Introduce:
Nevio Felicetti
Vice Presidente CESAR

Intervengono:
Benito Benati
Presidente del Centro Italiano per l'Aziarionato dei Dipendenti
Veronica Manson
Direttore dei Progetti Internazionali del "National Center for Employee Ownership" di Oakland/California
Giovanni Tamburi
autore del libro "Azionariato dei Dipendenti e Stock Options"

Nel corso dell'incontro:
Verranno illustrati lo Statuto e gli scopi istitutivi del "Centro Italiano per l'Aziarionato dei Dipendenti"

Verrà presentato il volume contenente gli atti del Convegno di Imola - Monte del Re su "Impresa Cooperativa ed Economia della partecipazione"

Giulia Baldi

Processo bis per i delitti del mostro di Firenze. L'imputato: «Presidente, per gentilezza, mi mandi a casa...»

Vanni si difende: «Pucci e Lotti sono bugiardi»

Respinta dalla corte la richiesta di scarcerazione. Il pm Paolo Canessa: «Questa è un'indagine a metabolismo lento».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Presidente, Pucci e Lotti sono dei bugiardi. Il Lotti faceva l'amore con la mia nipote. Gli ho pagato da mangiare per quattro mesi. È venuto ad imbancare a casa mia ed io gli ho dato da mangiare e bere, e cinquequantamila lire al giorno. E lui mi ha ripagato così». È l'autodifesa di Mario Vanni (Torsolo per gli amici) al processo-bis per i delitti del mostro di Firenze, in corso all'aula bunker di Santa Verdiana. Insieme a lui sono accusati di essere gli autori di cinque degli otto duplici delitti del manico Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi; gli «amici di merende» di Pietro Pacciani. Una volta sistemati i suoi accusatori, compreso Fernando Pucci, uno dei testimoni-chiave, Vanni chiede una cortesia al presidente della corte d'assise: «Sono malato, ho due "urciole", la moglie con l'..., l'..., come si dice?, con l'epilessia, che casca in terra. Sono innocente. È un anno e tre mesi che sono qui. Mi faccia la gentilezza di mandarmi a casa, perché non ne

posso più; le dico la verità». Ma i giudici, questa gentilezza chiesta accuratamente, gliela negano.

Per due ore ha ascoltato le accuse del pm Paolo Canessa e la ricostruzione del pm dell'ultima fase delle indagini, e di come si è passati dalla pista del serial killer isolato alla banda di «mostri», ognuno con compiti definiti, ognuno con ruoli precisi. Ha sentito da Canessa che non siamo più di fronte ad un processo indiziaro ma davanti a «prove certe», come la confessione, tutt'altro che spontanea, di Giancarlo Lotti, il «mostro confesso» che, secondo Canessa, pentito non è. Vanni ha ascoltato tutto in silenzio, ripiegato nei maglioni (gli stessi da un anno e tre mesi) che sembrano tenuti insieme dal rosario rosso al collo, il volto scavato e pieno di rughe.

Ma Vanni deve restare in carcere. Secondo la corte infatti, anticipando in certo modo il giudizio di merito, esiste «pericolo concreto di reiterazione dei fatti criminosi commessi con violenza alla persona, e dunque

della stessa specie per cui si procede. È ovvio che tali reati potrebbero essere realizzati anche a scopo di intimidazione, e non necessariamente con le particolari modalità dei fatti di omicidio del 1981-1985».

All'inizio dell'udienza ci sono stati dieci minuti di sospensione per ricordare la strada di Capaci. Poi la relazione introduttiva dell'accusa: «Questo è il processo a Lotti Giancarlo, dice Canessa. C'è un imputato, c'è un "mostro" confesso. Si potrebbe valutare la posizione di Lotti senza dibattimento. Gli elementi contro di lui sono già nelle carte». Canessa fonda tutto il processo sulla credibilità o meno delle dichiarazioni di Lotti. Una volta chiarito questo punto si potranno valutare le chiamate in corso, che il «mostro confesso» fa. Per Canessa i riscontri ci sono, e sono oggettivi (le testimonianze dell'epoca dei fatti e le autopsie) e testimoniali. Talvolta è proprio Mario Vanni che, tentando di difendersi e pensando di parlare di fatti che non hanno nulla a che vedere con i delitti, conferma le

dichiarazioni di Lotti. Dichiarazioni che sono sofferte e frammentate. La confessione dell'imputato Lotti (che ieri non era in aula), spiega Canessa, «non è spontanea ma frutto di contestazioni specifiche di fatti».

Quindi anche la verità si sta facendo strada in maniera lenta. «È un'indagine a metabolismo lento - spiega Canessa alla corte - ed anche questo processo è una tappa nella ricostruzione di questi fatti. Abbiamo trovato elementi oggettivi di riscontro per i delitti dell'81 a Calenzano, dell'82, dell'83, dell'84 e dell'85. E questo processo è una tappa». Ed è per questo che si procede soltanto per alcuni duplici delitti attribuiti al «mostro» e non per tutti. «Su i delitti precedenti l'81, ammette il pm, non sono stati trovati elementi di prova. Ma Canessa è sicuro che la verità è ancora in divenire: «Non so se le persone che componevano questo sodalizio criminale siano ad oggi tutte note».

Insomma non si escludono colpi di scena. Infatti sul piano del movimento molti passaggi risultano ancora

oscuri. Per ora si è fermi alle perversioni degli imputati. «Non so se è tranquillizzante - spiega il pm - i tagli a qualcuno piaceva farli, a qualcun altro piaceva stare a guardare. La perversione di questi soggetti è sicura. Se c'è un altro movente non lo so. Ma non mi meraviglierei se questo dibattito fornisse elementi ulteriori». Il pm Canessa è comunque certo della nuova pista. Non più un «mostro superuomo, genio del male, imprevedibile. La realtà che sta dietro a questi delitti è più modesta, più terrena, più provinciale. È una vicenda nata in campagna, posta in essere da persone visibili». La svolta, sostiene Canessa.

Il finale d'udienza è animato da un violento scontro verbale con il difensore di Vanni, Nino Filastò. Il pm ha infatti citato come teste Renzo Rontini, padre di Pia, da sempre presente in aula. Il legale lo ha fatto rilevare, ma la corte non si è ancora pronunciata sull'ammissione dei testimoni. E quindi Rontini può restare in aula.

Giulia Baldi



Mercoledì 28 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Arrestato in Piemonte un professore di una scuola media inferiore: violenza e atti di libidine su alcune allieve

Pedofili, coinvolti altri insospettabili S'indaga a Sanremo, Trento e Torino

Sequestrata un'agenda al portiere d'albergo ligure: decine di nomi e indirizzi di bambini. A Trento traffico di materiale porno con bimbi protagonisti: denunciati un vice-preside, una maestra d'asilo, una di elementare e un sociologo.

Cancemi «Scarantino è solo un bugiardo»

PALERMO. Dallo scontro tra accusa e difesa nel processo bis per la strage di via D'Amelio emerge un'unica certezza: tre pentiti, Totò Cancemi, Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera, riconosciuti attendibili da diverse procure antimafia, ritenuti personaggi che hanno avuto un ruolo importante all'interno di Cosa nostra, sostengono che il collaboratore Enzo Scarantino non è attendibile. Anzi - dice Cancemi - non è un mafioso e un bugiardo e si è inventato molti dei fatti riferiti ai magistrati. L'accusa dei tre pentiti non è da poco considerato che Scarantino è stato il perno dell'accusa nel primo processo Borsellino - concluso con tre ergastoli e con la condanna a 18 anni dello stesso Scarantino - e che è sempre il principale teste dell'accusa nel processo bis che vede alla sbarra Totò Riina ed altri 17 mafiosi. Scarantino non è stato utilizzato finora come testimone in processi di mafia dalla procura palermitana. Più volte il pentito ha minacciato di ritrattare ed ha annunciato di essersi inventato tutte le accuse e più volte i suoi familiari hanno inscenato manifestazioni per dire che Enzuccio con la mafia non c'entrava niente e che «aveva firmato le confessioni perché costretto da botte e minacce». Ieri i difensori di alcuni degli imputati nel processo bis hanno detto che i pm Di Matteo e Palma hanno tenuto nascosti i verbali dei confronti avvenuti il 13 gennaio '95 tra Scarantino e gli altri tre pentiti. «È la prima volta - sostengono legali - che la convergenza delle dichiarazioni dei collaboratori è a favore della difesa ma di questo non è stato tenuto conto».

Ruggero Farkas

DALL'INVIATO

SANREMO. Li chiamano gli insospettabili della divianza. Professori, maestri, professionisti coinvolti nelle inchieste sulla pedofilia. Dopo la scoperta della rete pedofila via Internet casi scottanti sono venuti a galla in queste ore a Sanremo, Torino e Trento. Non era solo il pedofilo di Sanremo che utilizzava le agenzie matrimoniali in cerca di ragazze madri con figli maschi. Ci sarebbe un complice alle sue spalle che avrebbe attivamente partecipato alle violenze sui minori. Per ora la polizia di Imperia ha individuato almeno quattro bambini, in età compresa tra 18 mesi e 8 anni, costretti a subire le angherie di Marco R., 31 anni, portiere d'albergo, una vita multipla piena di misteriosi viaggi e indirizzi equivoci. «Siamo in contatto con numerose famiglie anche fuori della provincia di Imperia - spiega la dottoressa Francesca Peppicelli, funzionaria della Squadra Mobile e ispiratrice di Claudia Koll per lo sceneggiato televisivo "Linda e il brigadiere" - per verificare se l'arresto ha abusato di altri minori». Non sono stati adottati provvedimenti verso il «secondo uomo», anche se si sospetta che attorno ai traffici dei bambini si fosse costi-

tuita una vera e propria rete di pedofili di cui Sanremo era parte deloscaacchiere.

Lo farebbe intuire il lungo elenco di nomi di piccini con relativi indirizzi e una ventina di tesserini sportivi intestati a ragazzini, con tanto di fotografia, rinvenuti in casa di Marco R. invenute della mamma della sua ultima vittima, appunto un bambino di 18 mesi. Altri nomi ed indirizzi sono stati sequestrati dagli inquirenti nei vari domicili che Marco R. aveva a Mantova, Milano e Como.

È tra quei minori che probabilmente si celano altre vittime del pedofilo. Un lavoro delicato e meticoloso attende adesso gli agenti della Mobile di Imperia che dovranno contattare i ragazzini presenti negli elenchi per capire quale tipo di rapporto li legasse all'uomo. Tra le carte sospette pare ci sia anche la lettera di una suora a conoscenza di quella che definisce «malattia» del pedofilo.

Marco R. cercava le sue donne tra gli annunci matrimoniali e le agenzie dei cuori solitari. Dovevano necessariamente appartenere a un ambiente disagiato e avere un figlio maschio. Per giustificarsi presentava un biglietto da visita che accreditava la sua immagine: «puericoltore». Elegante, disinvol-

to e spigliato, munito di telefonino cellulare, Marco R. si mostrava ferrato in psicologia tanto da guadagnarsi piena fiducia da parte delle ragazze madri. L'uomo è sfuggito così per anni alla giustizia nonostante la sua ambiguità fosse stata segnalata anche dal Csi, il Centro sportivo italiano e le sue perversioni fossero note al Tribunale dei minori di Genova. In isolamento nel carcere di Villa Armea, Marco R. è comparso ieri davanti al Gip Anna Bonsignore ma si è avvalso della facoltà di non rispondere. Il magistrato che ha seguito le indagini, Marcello Basilio, è sconcertato: «Troppi silenzi - dice - hanno permesso evidentemente a questa persona di continuare la sua attività». Sotto accusa il perbenismo e l'indifferenza. Come quello della madre del piccolo di 18 mesi violentato, picchiato e persino bruciato con delle sigarette oppure quello delle agenzie dei cuori solitari così prodighe nel fornire a quello strano «puericoltore» suggerimenti e indirizzi delle sue future vittime.

Anche a Torino si parla di insospettabili: un professore arrestato per violenze su alcune allieve e un uomo di 43 anni che avrebbe compiuto atti di libidine sui figli di una famiglia di amici presso la quale si

recava per lavori di manutenzione. Il docente, agli arresti domiciliari, insegna applicazioni tecniche in una media inferiore. Quattro ragazze sarebbero state indotte a spogliarsi nella sua abitazione, ma gli agenti temono che i casi siano molti di più. Siete troppo timide, dovete sbloccarvi, era la sua esortazione. Sullo sfondo naturalmente c'era l'ombra degli esami. Poi il professore firmava le giovani in abiti succinti o nude. Non è escluso che anche lui fosse collegato via Internet alla rete dei pedofili.

A Trento invece era in piedi un scambio di videocassette e giornali pornografici con bambini protagonisti. Gli annunci comparivano su una rivista locale. La rete denunciata dalla squadra mobile comprendeva altri insospettabili: un vice-preside di scuola media superiore, una maestra d'asilo, una di scuola elementare, un sociologo, uno studente, due operai e un pensionato. Nelle loro abitazioni sono stati sequestrate duecento videocassette e un centinaio di fascicoli provenienti dalla Germania che contenevano scene porno con minori, adulti e animali. Si attende ora il rinvio a giudizio degli otto denunciati.

Marco Ferrari

In bocca il messaggio del killer

Orrore in Giappone Trovata testa mozzata di un undicenne davanti ad una scuola

TOKYO. La testa di un bambino di undici anni scomparso da sabato scorso è stata trovata ieri mattina davanti ad una scuola di Kobe, nel Giappone occidentale, con un biglietto contenente un messaggio stretto tra i denti. Lo hanno reso noto fonti di polizia.

Nessuna informazione è stata fornita su quanto scritto nel messaggio. La vittima, J.H., figlio di un medico, era uscito di casa nel primo pomeriggio di sabato, dicendo di volere andare a casa del nonno, che si trova nelle vicinanze. Da allora non si erano più avute notizie su di lui. La testa è stata trovata davanti alla scuola media Tomogaoka da un bidello, che ha chiamato la polizia. Da un primo esame, sembra che essa sia stata separata dal corpo con una lama affilata. L'istituto davanti al quale è avvenuto il ritrovamento non era quello frequentato dal bambino, che era invece iscritto ad una scuola elementare. Altre due bambine di scuole elementari della zona erano state aggredite da uno o più sconosciuti nei mesi scorsi e una di queste era stata uccisa a coltellate. L'altra è invece in gravi condizioni dopo essere stata selvaggiamente picchiata.

Ma non si tratta degli unici episodi di brutale violenza a danno di bambini e di minori verificatisi nel-

la zona. Una serie di selvagge aggressioni a bambini, a partire da gennaio, di una delle quali era costata la vita ad una scolara di 10 anni, massacrata a randellate. Poi, ieri, la terribile scoperta davanti ad una scuola, che ha lasciato il Giappone in preda all'orrore: la testa mozzata di un bambino di 11 anni, con infilato in bocca un messaggio che si richiama ad un'antica usanza per scacciare i demoni.

Queste sequenze da «Profondo rosso» arrivano da Kobe, la città del Giappone occidentale colpita nel 1995 da un terremoto che provocò oltre cinquemila morti. La polizia non ha ancora confermato che il ritrovamento di ieri e le aggressioni avvenute nei mesi scorsi siano collegati, ma tra gli abitanti del quartiere teatro dei crimini si parla ormai di un unico «mostro di Kobe» come autore delle violenze. Il bambino decapitato si chiamava J.H. ed era il secondo figlio di un noto medico della zona. Il piccolo era uscito da casa nel primo pomeriggio di sabato per andare a trovare il nonno, che abitava vicino.

Quattro ore più tardi alcuni compagni di scuola lo avevano visto in una stazione della metropolitana. Poi non si era saputo più nulla, nonostante le continue ricerche degli agenti e di decine di volontari. Nella mattinata di ieri, il macabro rinvenimento: la testa del bimbo, segnata da profonde ferite sul cuoio capelluto e sulla bocca, è stata trovata da un bidello all'ingresso di una scuola media. Ma il particolare più agghiacciante è stato reso noto più tardi dalla polizia. Stretto tra i denti, era stato lasciato un foglietto con un messaggio scritto con una calligrafia quasi incomprensibile. Oltre alla frase di sfida «provate a prendermi», è stata decifrata la parola «onibara», cioè agrifoglio. Sembra questo un richiamo ad un'antica tradizione per cui alla vigilia del «Setsubun», il capodanno secondo il calendario lunare giapponese, si appende alla porta di casa una sardina essiccata con in bocca un ramoscello di agrifoglio per scacciare i demoni.

La testa del bambino appariva staccata con una lama affilata dal resto del corpo, che alcune ore più tardi è stato trovato su una collina distante circa un chilometro. Nella stessa zona, il 16 marzo scorso, due bambine furono aggredite per strada. Una, di 10 anni, fu bastonata a morte, l'altra, di 9, fu ferita gravemente a coltellate. In gennaio un altro bambino era stato preso a pugni da uno sconosciuto. Nessuno di loro aveva subito violenze sessuali. Le autorità di Kobe hanno invitato per motivi di sicurezza tutti gli alunni ad andare e tornare da scuola in gruppi. Intanto si cerca di tracciare un identikit mentale dell'aggressore. Secondo uno psicologo citato dalla stampa, egli vuole lanciare una «sfida alla società».

Per un altro, si tratta semplicemente di abuso di droga.

Walter Rizzo

Maurizio Avola e Claudio Samperi erano stati determinanti per i due maxi-processi contro la mafia catanese

Arrestati per rapina due pentiti di primo piano Erano inseriti nel «programma di protezione»

Sono accusati di aver svaligiato una banca a due passi da palazzo Chigi. L'avvocato di Avola: «Il mio assistito aveva chiesto aiuto allo Stato e non glielo hanno dato. Del Turco: «Non chiamateli pentiti. Erano mascalzoni prima e lo sono rimasti».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Non ci sono pentiti in Italia, ci sono solo collaboratori di giustizia, se io fossi un pentito starei in chiesa con il saio. Quello è il vero pentimento, per il resto si deve parlare solo di collaboratori...». Così Maurizio Avola, il più importante collaboratore a disposizione della magistratura catanese, rispondeva ad una delle mie domande nello scorso gennaio. La voce bassa, l'aria dimessa e lo sguardo di un uomo senza più speranze. Una lunga intervista pubblicata da L'Unità e messa in onda dalla rete televisiva siciliana Telecolor, per dire le sue verità, per raccontare di un disagio profondo e per confessare la sua paura di restare abbandonato a se stesso, diventando un bersaglio per Cosa nostra e un «rifiuto» da smaltire in fretta per lo Stato. Un mese dopo quell'intervista Maurizio Avola, assieme a Claudio Samperi, anche lui pentito di punta della mafia catanese, e al fratello di quest'ultimo, Alfio, è in via della Colonna Antonina a Roma, una stradina elegante a due passi da Palazzo Chigi. Entrano nell'agen-

zia della Cassa di Risparmio delle Marche, tirano fuori una pistola giocattolo e un tagliere e si fanno consegnare i soldi che ci sono in cassa. Una rapina filmata con precisione dalle telecamere del sistema di sicurezza. Il nastro viene esaminato da alcuni agenti che, fino a qualche tempo prima, lavoravano al servizio di protezione e non ci mettono molto a riconoscere i due collaboratori. La segnalazione arriva a Catania, dove già una fonte confidenziale aveva parlato ai magistrati di «un pentito col codo che faceva rapine». Non ci vuole molto a controllare e dalle indagini salta fuori anche un'altra rapina, compiuta sempre dai tre pentiti catanesi nello stesso istituto di credito esattamente un anno prima con un bottino totale di 120 milioni. Lunedì sera Avola e i due fratelli Samperi finiscono in cella.

Maurizio Avola e Claudio Samperi hanno permesso alla Dda catanese di mettere a segno colpi decisivi contro la mafia etnea, contribuendo in maniera determinante ai due maxi processi catanesi. Avola in particolare ha fatto luce su alcuni delitti eccellenti, e

ha permesso di sventare un attentato organizzato da Cosa nostra per eliminare il sostituto procuratore, Amedeo Bertone e il capo della Mobile catanese, Vincenzo Speranza. Si è auto accusato di aver preso parte all'omicidio di Giuseppe Fava e ha indicato il killer che uccise il giornalista. Avola e Samperi hanno inoltre permesso di aprire una porta rimasta sempre chiusa a doppia mandata: quella dei rapporti tra mafia e politica a Catania. Grazie alle loro dichiarazioni si è arrivati al processo per voto di scambio che vede imputati Santapaola e l'ex ministro socialista Andò. Avola ha parlato anche di un incontro tra Marcello Dell'Utri, che a Palermo deve ripondere di concorso in associazione mafiosa, e il boss latitante Santapaola.

Due pentiti, insomma, considerati più che attendibili, ma che improvvisamente decidono di tornare al passato. Perché? «Quello che è accaduto è ingiustificabile - dice l'avvocato Ugo Colonna, il difensore di Avola, che ha già annunciato che continuerà a garantire la difesa al collaboratore - Quello che è accaduto però deve

farsi riflettere sulla condizione in cui si trovano i collaboratori. Avola ha una storia particolare. Mentre ad altri pentiti inattendibili la Commissione ha concesso ogni beneficio, ad Avola è stato negato anche ciò a cui aveva diritto. Aveva chiesto il cambio di identità, il cambio dei numeri di targa dell'auto e di scontare una condanna ad otto mesi per un tentato furto con l'affidamento ai servizi sociali. La Procura di Catania aveva dato il parere favorevole, ma la Commissione, senza fornire spiegazioni, ha respinto tutte le richieste. Fatti come questi possono far scattare molla particolare». Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'avvocato Franco Rocca che difende Samperi. «Non lo giustifico certo, ci mancherebbe, ma il disagio tra i collaboratori è ormai gravissimo e non esiste alcun piano di reinserimento. Spero che dopo quanto è accaduto nessuno pensi di revocare la protezione ai familiari dei due collaboratori. Ci sono quattro bambini che non possono certo pagare per colpa che non hanno e che diventerebbero dei condannati a morte».

A Catania la preoccupazione maggiore in questo momento è rivolta ai processi che sono aperti e che hanno in Avola e Samperi dei precisi punti di riferimento. Il procuratore Mario Busacca si dice certo che non ci saranno ripercussioni sui dibattimenti. «Non abbiamo mai preso le dichiarazioni dei collaboratori come Vangelo, le abbiamo sempre riscontrate e quelle di Avola e Samperi sono state sempre perfettamente verificate».

Diverso il parere dell'avvocato Franco Strano Tagliarini che difende Santapaola. «Quello che è accaduto dimostra oltre ogni dubbio che i pentiti hanno contatti tra loro e possono mettersi d'accordo sia per fare una rapina sia per concordare le loro accuse».

Sulla vicenda interviene anche il presidente dell'Antimafia del Turco ha chiesto di non chiamare «pentiti» i collaboratori di giustizia che per lui sono «mascalzoni». «Questi tre erano tali prima e sono rimasti tali». Il presidente ha annunciato una visita a Catania.

Francia, aspetta elezioni e spara a tutti i parenti

PARIGI. Il pensionato killer che domenica aveva assassinato tre persone, ha ucciso ancora e poi si è sparato alla testa. È finita così la caccia nei boschi di Gassin, nell'entroterra di Saint-Tropez, di Joseph Auvaureau, 64 anni. Convinto di essere stato frodato dalla sua famiglia in una spartizione di soldi, dopo ripetute minacce, il pensionato domenica aveva saldato i conti a modo suo, poco dopo l'apertura dei seggi per il primo turno delle legislative. Nella piazza di Gassin Auvaureau ha sparato prima contro il figlio primogenito e il suo socio, considerato complice del complotto. Il figlio, ferito, si è rifugiato a casa degli zii. Il socio invece è morto. Poco dopo, nella casa dei parenti, Auvaureau ha ucciso la cognata, Jeannette, 64 anni, e ferito il cognato Michel Zubrzycki, 64 anni, che è morto ieri. Poi è fuggito nei boschi, dove ieri la gendarmeria l'ha trovato. Circondato, all'ordine di arrendersi il pensionato ha sparato ancora, uccidendo un ufficiale e poi sparandosi.

Nel cascinale sono stati trovati una pistola e diversi coltelli

Pacciani, scoperta una casa dei misteri Era la base d'appoggio per i delitti?

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Nel Chianti, tra San Casciano e Mercatale, il capo della squadra mobile Michele Giuttari e i suoi uomini hanno fatto una sconcertante e inquietante scoperta: in una villa dove per anni ha lavorato come operaio agricolo Pietro Pacciani e frequentata da pittori, scultori, personaggi eccentrici italiani e stranieri, sono stati sequestrati diversi coltelli, una pistola e un enorme quantità di materiale pornografico tra cui diversi nudi femminili hard. Una nuova casa dei misteri e della magia nera? L'intera operazione è stata circondata dalla massima segretezza. Gli sviluppi si conosceranno solo quando da alcuni atti verrà tolta la segretezza. Comunque gli investigatori fiorentini dopo la perquisizione nella villa del Chianti hanno posto sotto sequestro, tra Modena e Forlì, un cascinale dove per qualche tempo ha abitato un personaggio eccentrico, un pittore straniero che fino a pochi giorni fa ha soggiornato nella villa dei misteri.

Anche in questo cascinale sarebbe stato sequestrato del materiale prodotto in Germania e che interessa gli investigatori dell'inchiesta bis e ter sui delitti del mostro. Estando alle indiscrezioni che circolano le indagini si sarebbero estese anche all'estero, in Francia, Svizzera e Belgio. Gli investigatori avrebbero acquisito in questi ultimi giorni nuove informazioni che li ha condotti nella villa di San Casciano e raccolto ulteriori elementi per precisare i contorni dell'associazione per delinquere dei compagni di merende che secondo l'accusa sarebbero dediti a pratiche sataniche, oltre che a spietati assassinii. E si cercano eventuali complici sempre in vita. Magari quella persona che ha contribuito alla ricchezza dell'operaio agricolo Pacciani. La nuova casa dei misteri è di proprietà di due donne, madre e figlia, la cui posizione è ora al vaglio degli investigatori. Le proprietarie avrebbero ospitato diversi personaggi che con i compagni di merende avrebbero in comune le messe nere, i riti satanici.

Giorgio Sgheri

Per la seconda volta nella terra del Chianti, si scopre una casa della magia nera. Fino al 1985 in via di Faltignano, poco distante dalla villa, c'era la casa del mago Salvatore Indovino frequentata da una galleria di personaggi tragici: prostitute, maghi, bardi, guardoni, protettori. Secondo il racconto di Gabriella Ghiribelli, la terza super testimone dell'inchiesta bis sui delitti del mostro di Firenze, oltre a Indovino e la sua donna Filipa Nicoletti, da quella casa sono passati Pietro Pacciani, l'ex postino Mario Vanni, Francesco Vinci (assassinato nell'agosto '93), Milva Malatesta, sua madre Antonietta Sperduto presunta amante sia di Pacciani che di Vanni. «Erano persone che credevano molto nella magia nera» ha raccontato la Ghiribelli. In questura hanno la bocca cucita. Ma il via via degli investigatori a San Casciano e gli interrogatori di una ventina di persone fanno ritenere che siamo alla vigilia di sviluppi clamorosi.

E' IN EDICOLA
se nella vostra non c'è
ABBONATEVI

Verde Ambiente

Le guerre dell'acqua

Occupazione e ambiente: meno burocrazia o deregulation?

Le opinioni di:
Bertrand Charrier
Maurizio Chierici
Michele di Lecce
Giorgio Nebbia

Editoriale Verde Ambiente
Corso Vittorio Emanuele II n. 251, 00186 Roma, tel. fax 06/68300856-7

Tragedia in provincia di Savona. Il piccolo è stato colpito da una coltellata alla gola

Padre uccide il figlio di 6 anni dopo una lite con la ex moglie

Damiano era appena uscito dall'asilo quando i genitori hanno cominciato a discutere. L'uomo, conosciuto come pranoterapeuta, ha afferrato il bambino, è corso in casa e l'ha ferito a morte.

DALL'INVIATO

MILLESIMO (Savona). Quando Damiano è uscito dall'istituto delle suore, da un lato della strada c'era sua madre Elena e dall'altro suo padre Euro Claudio. Tra i due, divisi da un mese, è scoppiata una lite furibonda. La donna ha cercato di allontanarsi tentando di fare salire il figlio di sei anni in macchina, ma il padre è riuscito ad afferrarlo e a trascinarlo a casa sua, che dista poche centinaia di metri. La casa è proprio sopra l'asilo delle suore, al termine di una stradina irta, a contornata da un giardino e da un orto. Sembra un luogo solare, non lo scenario di un delitto. Lì, infatti, Euro Claudio ha afferrato un coltello ed ha colpito il figlio sgozzandolo. Quindi è uscito, dirigendosi verso la moglie e pronunciando frasi sconnesse. I carabinieri, che erano stati avvertiti dalla donna, hanno rinvenuto il corpo del piccolo in cucina.

A Millesimo, centro alle spalle di Savona, tutti sapevano di quella famiglia che si era disunita, ma nessuno poteva immaginare che la vicenda sarebbe sfociata in tragedia. Euro Claudio Nobile, 38 anni, pranoterapeuta, epiletico con una pensione d'invalidità, poteva vedere il figlio

solo una volta al giorno e alla presenza di un assistente sociale. Su di lui gravavano pesanti ombre di maltrattamento nei confronti del figlio e della moglie.

Erano state le maestre di Damiano, che frequentava la prima elementare di Millesimo, a segnalare le percosse subite dal bambino. Tanto che il Tribunale per i minori aveva affidato il piccolo alla giurisdizione del Comune e il sindaco, sentiti i genitori, ha deciso di affidarlo alla madre. L'Amministrazione comunale stava anche cercando una sistemazione per la donna e il figlio che per il momento erano ospitati in un albergo di Rocca Vignale, un paesino poddistante.

Tra l'uomo e la donna le cose non erano andate per il verso giusto dopo il matrimonio dell'89. Si erano trascinati in una situazione angosciata, nonostante la nascita di Damiano, e quindi erano passati ad una separazione di fatto. Euro Claudio, però, non sopportava l'idea del distacco dal figlio. Elena, 35 anni, origini calabresi, bionda e minuta, dipendente di una casa di riposo di Millesimo, era solita lasciare in figlio alle suore una volta uscito da scuola per andare poi a prenderlo al termine del proprio lavoro. Ieri la brusca svolta.

Erano le 13,30 quando è avvenuta

la tragedia. Il piccolo ha capito subito che sarebbe stato di nuovo conteso dai genitori, che quell'infinita causa di separazione e affidamento lo avrebbe di nuovo esposto a qualcosa di drammatico, ma non è stato in grado di reagire. Così, singhiozzando e piangendo, è stato trascinato in casa dove ha trovato la morte. E neppure la madre ha potuto trattenerlo il padre, incapace di ragionare, oscurato dall'odio e dal desiderio di vendetta su una sentenza che segnava la sua sconfitta. Ha chiamato i Carabinieri, ma non è bastato ad impedire l'uccisione di Damiano. E anche alcuni compaesani non hanno avuto il tempo ad intervenire. Barricato nel suo appartamento, Euro Claudio ha ucciso il piccolo. Quando l'auto delle forze dell'ordine è giunta davanti alla casa, l'uomo aveva gli abiti sporchi di sangue, sangue di suo figlio.

Ieri sera l'omicida era ancora trattenuto nella caserma dei Carabinieri di Millesimo sotto interrogatorio. Il sostituto procuratore di Savona Franco Grecos si è trovato davanti un uomo in preda allo sconforto. Nobile ha addirittura negato l'evidenza, dichiarandosi innocente, celandosi dietro una cortina di nebulose sensazioni.

Marco Ferrari

Mostro Firenze Troppe udienze salta il processo

FIRENZE. La coabitazione nel bunker di Firenze tra i processi per le stragi di mafia del 1993 e per i delitti del Mostro di Firenze ha fatto saltare ieri mattina l'udienza di quest'ultimo procedimento. Il processo è stato infatti rinviato al 23 giugno. Da ricordare che i due dibattimenti convivono da alcune settimane nella struttura di Santa Verdiana, l'unica a Firenze in grado di ospitare processi di questa importanza. Alcune udienze dei giorni scorsi erano state celebrate insieme grazie a una parete separatoria mobile. Ma ieri al processo per le stragi si sono presentati più detenuti del solito, tutti oltretutto sottoposti al regime del 41 bis che prevede appunto l'isolamento.

Le bambine hanno 7 e 2 anni. La maggiore è stata violentata

Abusi sessuali sulle figlie Custode arrestato a Milano

Decisive le confidenze a una maestra, poi la denuncia alla polizia. La madre sapeva tutto, ma ha taciuto. Le sorelline affidate ad una comunità.

MILANO. «I primi sospetti sono venuti alla sua maestra, che la vedeva comportarsi in modo strano, non da bambina di sette anni. Poi sono arrivati i racconti dei compagni di classe, infine la polizia l'ha interrogata - con tutte le cautele del caso - a scuola e in questura. Lei, candidamente, ha detto: «Mi papà mi fa fare dei giochi strani che mi danno molto fastidio. E li fa anche con la mia sorellina più piccola».

Così, dopo cinque mesi di indagini, e la conferma delle violenze sessuali dopo una visita ginecologica, il padre delle due bimbe è stato arrestato e alla madre, che pur sapendo, mai ha trovato il coraggio di ribellarsi, è stata tolta la potestà delle figlie. Anna, sette anni, e Monica, due e mezzo (i nomi sono di fantasia), ora si trovano in una comunità per minori, in attesa che il Tribunale decida il loro futuro, probabilmente lo stato di adozione.

Le indagini della squadra mobile milanese, su segnalazione della scuola elementare della piccola Anna, sono partite lo scorso gennaio. Gli investigatori hanno raccolto le testimonianze della maestra, insofferente alla «comportamento erotizzante della bambina» e dalla sua «esagerazione di alcuni valori», e le parole dei compagni di classe, con i quali la piccola si confidava mag-

giormente. Quindi le poliziotte della sesta sezione hanno sentito direttamente Anna. Prima a scuola, poi in questura: in nessun caso le domande delle poliziotte l'hanno turbata.

Anna ha raccontato che da almeno tre anni il padre Antonio (anche questo è un nome di fantasia), 42enne custode, incensurato, la picchiava. Tanto forte che in più occasioni, dopo i pestaggi, era stata accompagnata in ospedale dagli stessi genitori. Una volta i medici erano stati costretti a ricucire una ferita alla testa con dei punti di sutura. Le violenze sessuali, invece, duravano da circa un anno, ed erano cominciate un giorno che la madre, casalinga, era fuori casa. Agli investigatori Anna ha raccontato la sua storia, le «attenzioni» del padre che poi le usava violenza. «Faceva così anche alla mia sorellina Monica - ha aggiunto la piccola agli investigatori - e io l'ho raccontato subito alla mamma».

È vero, la madre sapeva. Oltre alle parole di Anna, aveva visto con i propri occhi. Un giorno, rientrata a casa prima del tempo, aveva aperto di scatto la porta della camera da letto e aveva sorpreso suo marito, con la piccola, in atteggiamenti non equivocabili. Ma aveva preferito far finta di niente, forse per paura di

una reazione violenta, forse per complicità con il marito. Di fronte al pubblico ministero Pietro Forno, la donna, 38enne, ha poi ammesso di non aver difeso le proprie figlie. Per questo il giudice per le indagini preliminari le ha interdetto la potestà di genitore.

L'epilogo della vicenda, due giorni fa, dopo che una visita ginecologica ha confermato le violenze subite dalla piccola Anna. La polizia ha arrestato il padre Antonio con l'accusa di violenza sessuale e maltrattamenti. Ora si trova a San Vittore. A casa sua, dopo una perquisizione, gli agenti hanno trovato del materiale pornografico, comprese delle fotografie ritraenti bambini nudi. Nel frattempo Anna e Monica, la sorellina di due anni e mezzo, sono state ospitate in un centro di accoglienza.

Ora sarà il Tribunale dei minori a decidere la loro sorte, come quella degli oltre 100 bambini e ragazzi che ogni anno a Milano subiscono violenze sessuali. Sono cifre in continuo aumento: non perché ci siano più casi, ma perché sempre più spesso rispetto al passato, le violenze sessuali, specie se il dramma avviene tra le mura domestiche, vengono denunciate.

Matteo Marini

Cassazione su assegno di mantenimento

Meno «alimenti» se il nuovo conviventi ha molti soldi

ROMA. L'ex moglie ha diritto a meno soldi se il suo nuovo compagno di vita è facoltoso. Ma sugli alimenti incide anche la scelta professionale meno vantaggiosa, magari tattica e solo temporanea, dell'ex consorte che è stato «condannato» a pagare l'assegno. Non importa se la scelta possa essere, nel tempo, revocata, deve essere valutata insieme a tutti gli altri elementi. Insomma, se il coniuge ha visto diminuire sensibilmente il suo reddito e la ex moglie ha un convivente che riduce il suo stato di bisogno, se ne deve tener conto nella determinazione dell'assegno di mantenimento.

È quanto ha stabilito, in un'unica sentenza, la prima sezione civile della Cassazione (5024/97) che ha ribaltato la decisione della Corte d'appello di Napoli, su richiesta di un medico di circa 70 anni, che si era opposto alla decisione dei giudici di aumentare l'assegno di mantenimento per l'ex moglie e la figlia, da 1.250.000 a oltre 4 milioni di lire.

Nel suo ricorso alla Suprema Corte, il medico sottolineava che, avendo smesso di esercitare la libera pro-

fessione per lavorare a tempo pieno in ospedale, ed essendo la sua età ormai vicino ai 70 anni, i giudici avrebbero dovuto stabilire la cifra da corrispondere in base alle sue entrate che erano diminuite. Inoltre, ha evidenziato ancora il medico in questione, i magistrati napoletani non hanno tenuto in conto che la sua ex moglie conviveva con un «sogno di ottima capacità economica».

Per la Suprema Corte, «se la decisione di abbandonare la professione privata, in sé non comprimibile», può essere «anche strumentale o tattica, e più ancora transiente» se determina, insieme ad altri elementi, un decremento apprezzabile della posizione economica, «non può essere ignorata sulla base della sua indiscutibile revocabilità». Inoltre, per la Cassazione «la prestazione di assistenza di tipo coniugale da parte di un convivente quando esclude o riduce lo stato di bisogno del coniuge separato o divorziato, è rilevante ai fini dell'esistenza del diritto all'assegno ed alla sua eventuale determinazione».

Duplici omicidio a Pinerolo. L'assassino ha coltellato i due pensionati. Esclusa la rapina

Coppia di pensionati uccisa nel torinese Si salva solo la nipotina di 16 mesi

Trovato morto anche il cane lupo. A scoprire i cadaveri è stata la figlia più grande, Renza. La bimba dormiva ancora nella taverna della villetta. I carabinieri stanno tentando di rintracciare gli altri due figli.

Cani e gatti sui treni in vagone letto

ROMA. Da domani si potrà viaggiare con il proprio cane o gatto nei vagoni letto. A dare la notizia è stata la deputata verde Annamaria Procci che nei mesi scorsi aveva raccolto le proteste di proprietari di animali contro il divieto delle Ferrovie dello Stato ad ammettere animali nelle carrozze a cuccette e nelle vetture letto. Trasportare il proprio animale costerà un biglietto di seconda classe ridotto del 40% più 70mila lire per la disinfezione e dovrà essere occupato l'intero scompartimento.

PINEROLO. È stata la figlia Renza a trovarli. Erano riversi sul pavimento, sanguinanti. Intanto, tutto sembrava perfettamente come nella normalità. Ieri pomeriggio sulle colline del pinerolese in provincia di Torino, nel comune di Cantalupa, due coniugi pensionati, Ettore Galliano e Matilde Bergoglio, abitanti in via Dandaro 29, sono stati uccisi nella loro abitazione. Entrambi sono stati finiti barbaramente con un coltello da cucina.

Vicino a loro, come se non avesse avuto neppure lui il tempo di lottare, è stato trovato morente anche il cane da guardia, un pastore tedesco. In casa delle vittime c'era una nipotina che è stata trovata illesa. È stata la mamma della piccola a scoprire il delitto e subito dopo ha avvertito i carabinieri della compagnia di Pinerolo. La coppia aveva altri due figli maschi che, a quanto scriviamo, non sono stati ancora rintracciati.

Ad un primo esame della scena del delitto da parte dell'autorità giudiziaria è risultato chiaro che l'assassino ha infierito sulle vittime colpendole con numerose coltellate. I corpi di Ettore Galliano, 57 anni, e della moglie

Matilde, 56, sono stati trovati l'uno accanto all'altro nella cucina della villetta, una costruzione a due piani in una zona collinare isolata.

I carabinieri starebbero cercando, per interrogarlo, uno dei tre figli, Paolo, 34 anni, meccanico. L'uomo è stato riconosciuto dagli impiegati della filiale della Crt di Volvera, come l'autore di una rapina compiuta nel pomeriggio. Si è presentato a volto scoperto, armato di coltello e si è fatto consegnare 4 milioni. Poi è fuggito a bordo di una bianca, probabilmente l'auto del padre. Nella tavernetta della villa al piano inferiore c'era la nipotina Jessica, di 16 mesi, miracolosamente scampata all'assassino. La bimba era stata affidata, come accadeva tutti i giorni, ai nonni materni. Dormiva quindi nella villetta dei genitori per riportarla a casa. Non si sarebbe, quindi, accorta della tragica scena che si è consumata nella cucina e che la mamma ha scoperto.

Avvolto ancora dal mistero è il comportamento dell'assassino che dopo aver ucciso i coniugi e il loro cane si sarebbe lavato le mani sporche

di sangue nel bagno della villetta. Segno che non si è trattato di un omicidio d'impeto ma di un'aggressione premeditata. La casa, per di più, è stata trovata perfettamente in ordine e a causa di ciò, gli inquirenti, hanno già escluso l'ipotesi che Galliano e la moglie siano stati uccisi da rapinatori.

I due coniugi si erano trasferiti a Cantalupa alcuni anni fa, entrambi provenivano da altri comuni del pinerolese. Lui di Villar Perosa, lei di Fenestrelle. Non molto tempo fa avevano acquistato la piccola villa, una classica costruzione di montagna, parzialmente realizzata in legno.

Galliano, oltre che Renza e Paolo, avevano un altro figlio, Ezio, di 34 anni. Assolutamente misterioso, per il momento, il movente: la coppia era poco conosciuta, conduceva vita riservata e non aveva mai avuto screzi con nessuno in paese. Bocche cucite, per ora, nella stazione dei carabinieri di Pinerolo. Nessuna notizia precisa invece dell'arma del delitto mentre le salme sono state subito trasferite, dopo i rilievi del caso, all'ospedale locale dove in tarda serata sono state esaminate dal medico legale.

Repubblica Ceca

Tutti nudi per la foto ricordo

PRAGA. Tutti in costume adamitico per la foto ricordo. Gli allievi, maschi e femmine, dell'ultima classe di liceo della cittadina di Uherske Hradiste in Moravia hanno avuto quest'anno l'originale idea di posare nudi per la tradizionale fotografia di fine anno. Il corrispondente locale dell'agenzia ceca Ctk ha potuto constatare che, come d'abitudine, l'immagine della classe dei maturandi era esposta nelle vetrine dei negozi della cittadina.

«Abbiamo voluto esprimere il comune sentimento di formare un buon gruppo e anche la nostra gioia di aver finito gli esami», ha detto una studentessa. Miroslava Polakova, una degli insegnanti, ha raccontato che precedentemente i genitori degli allievi erano stati informati della inusuale iniziativa ed era stato chiesto loro di dare l'autorizzazione per iscritto a che la foto venisse fatta in costume adamitico, pur con accorta copertura delle parti intime. Solo quattro genitori - ha precisato la professoressa - hanno rifiutato.

VACANZA FRA I TRULLI

MARTINA FRANCA (TA)

MASSERIA il Vignaleto

Casella Postale 98
Tel. 080/700354 - 4801146
Fax 080/700387
E-Mail: vignaleto@peg.it



Nel cuore della Valle dei Trulli, tra Alberobello, Ostuni, Castellana Grotte; a 25 Km. dal Mare Jonio e Adriatico: "IL VIGNALETTO", una masseria in collina circondata da 200 ettari di bosco. Passeggiate nei boschi, biciclette, ping pong, piscina, massaggi, equitazione con i tipici cavalli murgesi; appartamenti ben arredati da 2-3-4 posti letto e angolo cottura. Punto ristoro con i prodotti della masseria. Si alleva e si coltiva con il metodo biologico (controllo AMAB).

TROVERETE ANCHE:

SHIATSU • BIOENERGETICA • MUSICOTERAPIA • ALIMENTAZIONE BIOLOGICA
GINNASTICA DOLCE • KINESIOLOGIA APPLICATA

Dopo un colloquio preliminare, verrà stabilito un programma settimanale personalizzato mirato a disintossicare l'organismo, eliminare gli accumuli di stress e ristabilire l'equilibrio energetico

Vacanze Liete

HOTEL GARA*** - Pensione San Mauro Mare - Tel. 0541/346061
Sulla spiaggia privata - Parcheggio - Colazione buffet - Menù scelta - Buffet verdure - biciclette - canoe - Surf - Giugno e Settembre 60.000 - Luglio 70.000 - Agosto 85.000 - compreso ombrelloni, 2 lettini.

ABRUZZO
MARE CLUB - GRAND HOTEL BERTI**** - HOTEL PRESIDENT *****
64029 Sili Marina Teramo
- Splendida spiaggia privata senza strade intermedie fra Hotel e mare, autorimessa, aria condizionata - Parco, piscine, tennis, sport, animazione, spettacoli serali - Scelta menù, specialità abruzzesi. Informazioni - Tel. 085/9350241 0337/745228.

Comune di Napoli

Servizio Gare e Contratti

In esecuzione della delibera n. 1806 del 30.04.97 è indetta gara d'appalto, mediante licitazione privata, relativa servizio sostitutivo di mensa mediante buoni pasto in favore dei dipendenti impegnati nella apertura pomeridiana degli Uffici al pubblico. Importo complessivo presunto L. 710.765.093 oltre Iva. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana e corredate da idonea documentazione, dovranno pervenire presso il Protocollo generale del Comune di Napoli - Palazzo S. Giacomo - Piazza Municipio - Napoli entro il 15° giorno dall'inizio del bando di gara all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Unione Europea.
Detto avviso è stato inoltrato il 2 - 6 - 1997

Il Dirigente
Dott.ssa E. Capececiaturo



L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

| Quota di partecipazione: | | |
|----------------------------|--|----------------|
| dal 14 giugno al 4 luglio | in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 2.750.000 |
| dal 17 luglio al 19 agosto | in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 2.900.000 |
| partenza del 28 agosto | in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe | lire 3.100.000 |
| | Supplemento cabina singola | lire 2.750.000 |
| | Supplemento cabina tripla (solo per il terzo passeggero) | lire 850.000 |
| | Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero) | lire 750.000 |
| | Viso consolare (non urgente) | lire 400.000 |
| | Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane. | |

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Vaalaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

Ustica Bonfietti contro Bartolucci

ROMA. «È allucinante che il generale Bartolucci, incriminato per alto tradimento, osi mettersi sullo stesso piano della perizia del giudice. Con lui parleremo solo in tribunale». Daria Bonfietti, presidente della Associazione familiari delle vittime della strage di Ustica, reagisce con veemenza alle dichiarazioni dell'allora capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Lamberto Bartolucci, oggi in pensione, che nella lettera indirizzata a Francesco Cossiga punta l'indice contro quella che definisce "l'influentissima lobby del missile". La senatrice Bonfietti si è detta sconvolta dalle parole di Bartolucci durante la conferenza stampa in cui sono state presentate le iniziative che si terranno a Bologna per il 17° anniversario della strage di Ustica, avvenuta il 27 giugno 1980. «Lui è imputato assieme ad altri generali e una ottantina di ufficiali per aver raccontato fandonie, e ha pure il coraggio di dire queste cose. È assurdo. Non si può andare avanti con questa impunità, bisogna chiarire le responsabilità politiche dei vari Bartolucci oltre che quelle penali». Alla senatrice Bonfietti non sono piaciute neppure le ultime dichiarazioni di Francesco Cossiga, presidente del Consiglio all'epoca della strage: «Non so se il suo è un tono ironico, se voglia prendere in giro qualcuno. Cossiga si meraviglia perché dice di essere stato ingannato. Sapeva benissimo che noi fin dal '92 abbiamo sostenuto la tesi del missile. Glielo abbiamo detto in tutti gli incontri che abbiamo avuto». Secondo Daria Bonfietti, né Cossiga, né tutti gli altri Presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa che si sono succeduti in questi anni hanno mai veramente "preteso la verità" dai generali, una verità che si sarebbe potuta conoscere «...già nei giorni immediatamente successivi alla tragedia». Solo il governo Prodi e il vicepresidente Veltroni «...si sono spesi molto - ha detto Bonfietti - presso la Nato per arrivare alla verità sull'abbattimento del Dc9». Bonfietti si è detta inoltre abbastanza soddisfatta della svolta nell'inchiesta, «che conferma lo scenario di guerra che i nostri periti hanno sostenuto fin dal '92» e con la quale «il puzzle comincia a chiudersi». È un «punto di non ritorno», che arriva però 17 anni dopo: «Andremo avanti per conoscere tutta la storia. Accertare la nazionalità degli aerei militari e la presenza della portaerei chiuderebbe il cerchio. Il governo deve anche chiedere conto, come per la Somalia, dell'operato dei militari che hanno mentito». Per Bonfietti, la cosa migliore è che sia il giudice Priore a concludere l'inchiesta, che scade il 30 giugno, per la quale si profila la possibilità di una proroga: «Vedremo se presenteremo una proposta parlamentare o attendere un decreto del governo». L'anniversario della strage di Ustica, venerdì prossimo, verrà ricordato con un concerto in Piazza Santo Stefano che sarà tenuto dall'orchestra del Teatro Comunale e con un manifesto intitolato "Aspettiamo la verità".

Mostro di Firenze, la richiesta avanzata ai giudici motivata dal rischio di nuovi reati e inquinamento delle prove

«Pacciani deve tornare in carcere» La polizia chiede un nuovo arresto

Inoltre gli investigatori hanno denunciato per calunnia suor Elisabetta, la religiosa che assiste il contadino di Mercatale e che amministra il suo patrimonio. Domani mattina il capo della Mobile depone al processo ai «compagni di merende».

CARTOLINA PORNO



Cinese rischia condanna per averla spedita

penale: ingiuria e commercio di oggetti contrari alla pubblica decenza. È stato lo stesso Liang a rendere nota la vicenda, che intende ora portare all'attenzione del pubblico televisivo. Per quella cartolina, che è stata in un primo momento bloccata dalle Poste e quindi consegnata ai carabinieri poiché il soggetto ritratto è stato giudicato troppo esplicito, l'uomo rischia infatti - oltre ad una condanna penale (per la commercializzazione di immagini pornografiche è prevista la reclusione fino a sei mesi) - anche l'espulsione dall'Italia.

Il magistrato che fece condannare l'ex leader dell'Autonomia: «Significa che ora riconosce la legge italiana»

Il pm Spataro: positivo che Toni Negri torni

L'esponente di A.O. sarebbe intenzionato ad interrompere il suo esilio in Francia e ad affrontare il carcere.

MILANO. «L'ipotesi che Toni Negri voglia tornare in Italia non può che essere vista con favore». Perché? «Perché tutti coloro che, condannati in via definitiva, rientrano volontariamente, riconoscono le leggi italiane». Lo ha detto ieri il sostituto procuratore di Milano Armando Spataro, commentando la notizia, riportata da *La Repubblica*, che l'ex leader dell'Autonomia Operaia, oggi sessantacinquenne, abbia intenzione di concludere il suo quasi ventennale «esilio» francese. Toni Negri dovrebbe rientrare nel prossimo mese di luglio. Tuttavia, interpellato dall'Ansa, nei giorni scorsi aveva detto soltanto: «Mi sembra che siano voci. Non ho nulla da dire».

Comunque, per il pm Spataro, Negri non potrebbe pensare di godere di agevolazioni. «Il punto principale - ha detto il magistrato, che si occupa di parte delle indagini su AO, conclusi con la condanna di Negri a 12 anni per associazione sovversiva - è che Negri

tornerebbe da colpevole, condannato definitivamente come capo di un'organizzazione terroristica, senza alcuna possibilità di errore giudiziario». «Poi - ha proseguito - potrà anche godere dei benefici riservati a chi spontaneamente si consegna alla giustizia, ottenendo un trattamento particolare. Ma non avrà favori». Cosa pensa della richiesta di rivedere le condanne inflitte ai cosiddetti detenuti politici? «Lo Stato ci ha già pensato, prima che qualche intellettuale o pseudo tale lo chiedesse. Nel 1987 fu varata una norma che prevede che chi si dichiara dissociato dal terrorismo può ottenere uno sconto di pena. In molti lo hanno fatto, tra cui latitanti che si sono costituiti. Sono solo gli irriducibili a rimanere ancora in carcere».

La presunta scelta di Toni Negri pare comunque destinata a far discutere. «Mi sembra un gesto da apprezzare - ha detto Giuliano Pisapia (Prc), presidente della commissione Giustizia della Camera -

FIRENZE. Pietro Pacciani deve tornare in carcere. La squadra mobile che ha condotto l'inchiesta bis sui delitti del mostro di Firenze ha chiesto il suo arresto. La richiesta sarebbe stata inoltrata all'autorità giudiziaria diverso tempo fa ma fino ad oggi non è stata presa alcuna decisione. Inoltre gli investigatori hanno denunciato per calunnia suor Elisabetta, la religiosa che assiste spiritualmente Pacciani e gli amministra il «tesoro» di oltre 150 milioni attualmente sotto sequestro. Due clamorose novità alla vigilia dell'attesa deposizione del capo della mobile Michele Giuttari al processo contro Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi, i compagni di merende che domani mattina saranno nell'aula bunker di Santa Verdiana.

La notizia è trapelata solo ieri dagli ambienti giudiziari. Stando alle indiscrezioni raccolte i poliziotti in un dossier inviato alla magistratura chiederebbero che Pietro Pacciani-Vampa sia rispettato dietro le sbarre. I motivi per cui l'ex contadino di Mercatale dovrebbe finire nuovamente in carcere - per la vicenda del mostro venne arrestato nel 1993 e scarcerato nel 1996 dopo l'assoluzione - sarebbero la reiterazione dei reati, il pericolo di fuga e l'inquinamento delle prove. Del resto il Tri-

bunale del riesame ha negato gli arresti domiciliari all'ex postino Mario Vanni, perché un suo ritorno in libertà sarebbe pericoloso in quanto «Pacciani è libero» e perché la famosa Beretta calibro 22, la pistola con la quale sedici persone sono state uccise dal 1968 al 1985, non è stata mai trovata. Se dietro le sbarre ci sono gregari come Vanni, a maggiore ragione, seguendo il ragionamento della polizia, ci dovrebbe essere Pacciani, che è ritenuto il presunto capo della banda dei mostri anche se è stato assolto in appello ma il cui processo dovrà essere rifatto, come ha ordinato la Cassazione. Ma questo problema per il momento non è stato risolto né dalla Procura né dalla Procura Generale.

La storia di suor Elisabetta è molto più semplice ma non meno importante, considerato il personaggio e il ruolo che ha svolto nella vicenda Pacciani. La religiosa, oltre ad essere la confidente e l'assistente spirituale di Pacciani, è stata ed è la sua amministratrice di quel tesoro di oltre 150 milioni la cui provenienza è sospetta e su cui indaga la polizia. Una indagine che ha portato alla scoperta che i versamenti di denaro sono stati effettuati presso diversi uffici postali da Pacciani nel periodo 1981-1985, anni in cui la pistola del mostro ha ucciso cinque volte. Da

dove arrivano? Sono i soldi pagati dal mandante dei delitti? È questo il nodo, forse l'ultimo, dell'indagine. Suor Elisabetta è così interessata alle cose terrene di Pacciani che ha accusato gli investigatori della mobile di aver sottratto alcuni disegni (animali, fiori) dell'ex contadino di Mercatale. Disegni trovati dalla polizia nel corso di una perquisizione nel luglio del '96 nel convento del «Samaritano» insieme alle cedole di buoni postali e libretti per un totale di oltre 150 milioni. Il famoso e misterioso tesoro di Pacciani su cui stanno ancora indagando gli inquirenti per capire la provenienza. Al termine della perquisizione la suora firmò i verbali con l'elenco di quanto era stato sequestrato. Successivamente suor Elisabetta si sarebbe fatta viva più volte con gli investigatori e gli inquirenti per reclamare la restituzione di quelle carte disegnate dal suo protetto, che considera un artista e una vittima. Ma gli investigatori sostengono che i disegni sono stati restituiti. La suora, che evidentemente deve tenere in modo particolare a quei disegni, ha alzato la voce e ha accusato i poliziotti di essere «disonesti». A questo punto il capo della mobile ha denunciato la religiosa per calunnia.

Giorgio Sgherri

È molto malato e rischia la vita il grande accusatore di Di Pietro

Gorriani grave in cella per un ictus La sua compagna: «Scarceratelo»

L'ex presidente della Maa assicurazioni, per il cui crac sta scontando tre anni di reclusione, ha 63 anni. «È in condizioni drammatiche, deve tornare a casa».

MILANO. Giancarlo Gorriani - l'ex presidente della Maa Assicurazioni che nell'autunno 1994 chiamò in causa Antonio Di Pietro - sta molto male e rischia la vita. Gorriani è in carcere a San Vittore dove sta scontando una condanna definitiva a tre anni di reclusione per il crac della compagnia assicurativa. Il tribunale di sorveglianza deciderà alla fine del prossimo settembre se concedergli gli arresti domiciliari. Tuttavia la sua compagna, Donatella Turri Gandolfi, teme che oltre tre mesi di attesa potrebbero minare una volta per tutte la salute di Gorriani, che all'età di 63 anni ha avuto già varie ischemie cerebrali.

La signora ieri ha lanciato un appello perché al suo compagno vengano concessi gli arresti domiciliari. Negli ultimi giorni Giancarlo Gorriani è stato colpito da un ulteriore ictus cerebrale e le sue condizioni di salute sarebbero «drammatiche». «La giustizia - ha detto Donatella Turri Gandolfi piangendo - è cieca, sorda e muta. Non vede che Giancarlo sta male. Non sente le nostre richieste di arresti domiciliari e non ci risponde». «Quando lo hanno arrestato - ha ag-

giunto - era sofferente già da dodici anni a causa di una placca di colesterolo alla carotide. Da quando è in carcere, a causa dello stress, le crisi ischemiche sono aumentate. Poco tempo fa ha avuto un ictus. Per questo hanno fissato un'udienza cosiddetta urgente: pensate, è fissata a settembre, allorché dovranno riesaminare la sua situazione».

La donna ha sostenuto che Gorriani ormai non è più neppure in grado di usare il gabinetto alla turca che c'è nella cella, perché non può stare accovacciato, anche a causa di un'ernia inguinale operata in carcere. «Per curargli l'ernia - ha dichiarato la compagna di Gorriani - gli è stata praticata un'anestesia totale. A dire il vero avrebbe pure potuto farsi operare all'esterno, ma non l'ha voluto fare perché non voleva uscire in manette e trascorrere la convalescenza piantonato. Lui si ritiene innocente». «L'operazione - ha detto Donatella Turri Gandolfi - si è svolta nel centro clinico del carcere ed è riuscita. Alcuni giorni dopo però ha perso per qualche ora la vista da un occhio. Un medico ha fatto una relazione nella quale

ha dichiarato che Giancarlo avrebbe potuto avere un'altra ischemia».

«Io - ha proseguito la signora - non voglio discutere la sentenza, le decisioni e le scelte della magistratura. Vorrei solo che ottenesse gli arresti domiciliari, che potesse stare a casa, dove c'è un gabinetto, dove può essere curato. Non mi pare di pretendere la luna». «Giancarlo - ha proseguito - sente che il fisico lo sta abbandonando, ma vuole ancora lottare. Quando l'ho visto l'ultima volta mi sono trovata davanti uno zombie che, nonostante fosse dimagrito di 15 chili, tentava con gli occhi di rasserenarmi. Parla a fatica. Io sto cozzando contro il vuoto, nessuno risponde, vorrei che qualcuno lo vedesse, lo visitasse». «Se non otterrò niente neppure questa volta - ha concluso tra le lacrime - non mi resterà che salire sul Colosseo e dire che mi voglio buttare. Forse qualcuno si occuperà di Giancarlo. Non voglio più vedere quegli occhi da animale braccato. Non se questo è lo spirito della giustizia. So il carcere dovrebbe prima di tutto rieducare. Invece stanno diseducando anch'eme».



Il mitico gruppo irlandese in una trionfante tournée attraverso l'America. Un film concerto che non ha precedenti.

In edicola la videocassetta a L. 18.000

ITALIA RADIO COMMUNICATION

Balenottera muore in Sardegna

PORTO TORRES. Un esemplare adulto di balenottera comune lungo circa 15 metri e pesante 10 tonnellate, è annegato dopo essere rimasta intrappolato in una della "camere" della tonnara di Stintino che finora avevano catturato solo due tonni e una cinquantina di pescispada. I sommozzatori e gli operatori della tonnara di Stintino l'hanno trovata ormai priva di vita durante la prima ispezione della rete.

M. B.

Martedì 24 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'allarme dato dall'associazione Anlaids: «Informeremo il garante per la privacy»

«Schedature per i malati di Aids» La denuncia del professor Aiuti

Regioni, Usl e ospedali sottoporrebbero ai malati moduli con dati personali, per aver accesso alle terapie. Dati che trapelano e rendono individuabile chi è sieropositivo. La Lila: «800 i casi»

Grave ragazza investita da auto scorta a Latina

LATINA. E' ricoverata in coma al policlinico «Gemelli» di Roma la ragazza di 16 anni, Paola Guratti, rimasta vittima domenica a tarda sera di un incidente mentre si trovava a bordo del proprio ciclomotore insieme a un'amica, Genny Bertocco, 25 anni. Le ragazze si sono scontrate all'incrocio tra via Emanuele Filiberto e via Massimo D'Azeglio con una macchina del reparto scorte che stava dirigendosi alla questura di Latina. La ragazza sedicenne, che era alla guida del ciclomotore, è caduta e ha riportato un vasto ematoma cranico e diverse fratture. Paola è una studentessa che vive insieme con la famiglia a Borgo Piave.

La ragazza è stata sottoposta a interventi chirurgici alla testa ed è ricoverata nel reparto di rianimazione. Al Gemelli ci sono i familiari della sedicenne, due agricoltori. Secondo una ricostruzione effettuata dai carabinieri la ragazza avrebbe omesso di dare precedenza all'auto della polizia, che proveniva da destra. L'auto, comunque, sembra viaggiasse sopra al limite di velocità in un centro abitato, 50 chilometri orari. A bordo dell'Alfa 75, vi erano i tre agenti di scorta del pm romano Marini. Le speranze di tenere in vita la ragazza sono appese a un filo. «Ci hanno detto che gli interventi sono riusciti, adesso dobbiamo soltanto sperare»: hanno commentato i nonni della giovane ai quali i medici hanno detto che anche in caso la ragazza si salvasse potrebbe avere conseguenze sulle sue condizioni psicomotorie. E' stato inoltre confermato che l'auto di scorta al magistrato viaggiava a sirene e lampeggianti spenti e che sono stati gli agenti i primi a soccorrere le ragazze.

ROMA. Il diritto alla privacy non viene garantito proprio a chi ne avrebbe più bisogno. I pazienti sieropositivi vengono di fatto «schedati», attraverso una serie di passaggi obbligati per sottoporsi alle terapie di cui hanno bisogno. La garanzia dell'anonimato prevista dalla legge sull'Aids (n°135 del '90) viene così tradita. I malati, facilmente individuabili, in alcuni casi hanno perso il proprio posto di lavoro. È successo a un fotografo subito dopo aver ricevuto la notifica di sieropositività, a una parrucchiera abruzzese e a un impiegato veneto. La denuncia è stata fatta ieri mattina, in una conferenza stampa, dall'immunologo Fernando Aiuti, presidente dell'Anlaids, annunciando che del caso sarà presto investito il garante per la privacy. «Buon lavoro garante Rodotà, non sarà poco» ha augurato Agnoletto, presidente della Lila. Alla lista ha aggiunto infatti ottocento casi di violazione dei diritti dei sieropositivi giacenti nelle sedi della Lila.

È stato spiegato che Usl, Regioni e ospedali richiedono dati nominativi che indichino il nome, il cognome e l'indirizzo della persona sieropositiva. Dati a volte necessari per i rimborsi delle terapie. Nella regione Lazio, oltre alla notifica di sieropositività e alla richiesta di assistenza

domiciliare, esiste anche una certificazione di immunodeficienza grave, definita dai responsabili dell'Anlaids «inutile». Certificati cui si aggiungono le richieste nominative per le farmacie ospedaliere. «Notizie» è stato sottolineato - che diventano presto di dominio pubblico». E le discriminazioni non risparmierebbero nemmeno le cure. Secondo i dati dell'Associazione i due terzi delle persone sieropositive, compresi i detenuti, che avrebbero bisogno delle terapie con i nuovi farmaci a base di tre sostanze (10mila su 34mila) non ne hanno beneficiato; lo stesso sarebbe accaduto per coloro che avrebbero bisogno di cure con due farmaci.

Alla vigilia della riunione della Commissione nazionale Aids è stato riferito che stanno nuovamente prendendo piede le proposte per rendere obbligatorio il test Hiv tra i militari. Ma una nota del ministro della Sanità ha immediatamente precisato che la proposta è emersa da un gruppo di lavoro della Commissione che sarà prossimamente esaminata in assemblea plenaria. Senza anticipare le conclusioni, Rosy Bindi ha ribadito che «in ogni caso si dovrebbe trattare di un'opportunità offerta a chi ne facesse richiesta e non di un obbligo».

Quanto alle schedature, per il mi-

nistero non esistono. Ad eccezione del modulo per la notifica di Aids conclamato, previsto dalla legge 135, non ce ne sono altri in cui sia richiesta l'identità della persona. Neppure per la somministrazione degli inibitori delle proteasi, specificata la nota del ministero, è richiesta l'identificazione dei malati, «anche il servizio farmacovigilanza dell'Istituto superiore di sanità è rigorosamente anonimo. Polemicamente si ricorda ad Aiuti, di aver fatto parte della commissione che ha elaborato le linee guida per la somministrazione degli inibitori della proteasi».

Ma il problema della privacy nella sanità dovrà essere affrontato. Il ministro fa sapere di aver già preso contatti con il professor Stefano Rodotà, garante per la tutela dei dati personali. Il tema era stato sollevato dall'Ordine dei medici di Pescara che aveva chiesto ai medici di non scrivere le diagnosi sulle richieste di esami. Fatto sta che le Usl non fanno esami senza ipotesi di diagnosi e anche una serie di farmaci sono legati alle terapie che rivelano la malattia. Resta capire quali sono le falle che negano l'anonimato, lungo il percorso che i sieropositivi devono fare per curarsi.

L.D.M.

Palermo, trovata sotto casa una vecchia auto crivellata di colpi

Avvertimento mafioso al procuratore Lo Forte

E dopo l'arresto del killer di Don Puglisi, Salvatore Grigoli, la polizia scava in cerca del cadavere di un uomo ucciso nel '90.

PALERMO. Grande confusione a Palermo. E' questa la cronaca delle ultime 36 ore nella città che non registra un attimo di pace. A Ficcarazzi i poliziotti cercano un cadavere, un uomo ucciso nel '90 da Salvatore Grigoli, e sepolto sul lungomare del paese. E' stato proprio lui, il cacciatore assassino di don Puglisi, a dire che li aveva sepolto una delle sue tante vittime. Lo ha detto per dimostrare che la sua collaborazione è sincera.

A Partanna Mondello a cinquanta metri dal cancello della residenza estiva del procuratore aggiunto Guido Lo Forte, e a cinque metri dal gabbionto del soldato che fa la guardia alla villa, qualcuno ha lasciato una Y 10 rubata il 13 giugno in Corso dei Mille. La pressione, due sere fa, sale e servono gli artificieri dei carabinieri ed addirittura il robot elettronico "Pedro" per dimostrare che nell'utilitaria non c'è esplosivo. Ma l'auto è un segnale perché, al di là dello strano luogo utilizzato per abbandonarla, nel cofano ci sono ben distinguibili i fori di due proiettili di pistola e la proprietaria dell'auto, Maria Grazia Maugeri, spiega allibita che finché la Y 10 era nelle sue mani quei buchi inquietanti non c'erano. I poliziotti dopo aver messo le mani sul killer Antonio Tinnirello, il Madonna di Cosa no-

stra, arrestano uno dei suoi favoreggiatori, Pietro Alfano, rapinatore e ladro, che al sicario aveva prestato l'auto con la quale è stato bloccato con moglie e figli alla periferia del bosco della Ficuzza, a una manciata di chilometri da Corleone. Nel cimitero dei Rotoli, tre giovani donne ed una più anziana, piangono davanti alla bara che tra qualche minuto sarà sepolta per sempre e coperta dalla lapide in marmo. Dentro c'è il corpo di Angelo Bruno, ucciso con tre colpi di pistola calibro 7,65 giovedì scorso. Uomo che dalla gavetta di muratore era riuscito a salire la china fino a diventare costruttore di case e villette quasi certamente ammazzato per aver rifiutato qualcosa ai criminali di Cosa nostra.

Ieri dopo la notte di tensione a Mondello il prefetto Luigi Damiano ha pensato bene di convocare il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che ha analizzato la situazione delle ultime settimane. Grandi successi di polizia e carabinieri, importanti latitanti finiti in carcere, importanti e nuove collaborazioni, possono essere l'anticamera di brutte contromosse della mafia che rimane in circolazione. Scorte rafforzate, agenti con le armi sempre in pugno e massima vigilanza quasi da "allarme rosso".

In pochi giorni sono stati registra-

ti diversi episodi che non sono ancora stati definiti "sicuramente opera della mafia" ma che hanno rilanciato l'allarme. Il presunto tentativo di attentato al pm nisseno Luca Tesaroli, le minacce a Vincenza e Antonia Sabatino, sorelle, la prima pm a Palermo la seconda giudice a Caltanissetta, la denuncia del pm palermitano Domenico Gozzo che ha segnalato anomalie sulla linea telefonica del proprio ufficio nel palazzo di giustizia. Possono essere solo coincidenze, potrebbero essere falsi allarmi, ma il termometro della tensione si è giustamente rialzato. I pentiti hanno detto al loro sulla mafia che potrebbe tornare a colpire a conclusione dei processi, e soprattutto dopo che i processi sono finiti male per i mafiosi, ma i vecchi collaboratori non possono sapere quali siano le nuove strategie di Cosa nostra o le ultimissime decisioni dei boss.

Palermo sembra dormire sotto una cappa di caldo che copre tutto fino a sera quando la gente esce per occupare i tavolini di tanti nuovi ritrovi d'allegria. Pochi sanno che a Ficcarazzi cercano lo scheletro di un uomo ucciso nel '90 e che ai Rotoli una famiglia ha sepolto il proprio martire.

Ruggero Farkas

Il caso

L'odissea di un ragazzo romano

Ha l'Hiv, niente cure dentistiche «L'Eastman lo ha respinto»

Per un anno ha provato a farsi seguire dai medici dell'ospedale odontoiatrico ma dopo sette appuntamenti ha desistito. In un altro caso un licenziamento.

ROMA. L'Aids è ancora la «peste del secolo». Le campagne di informazione, la solidarietà, le storie di chi si ammala solo per caso, o quelle di personaggi leggendari come Michael Jordan non sono bastate: ammettere di essere sieropositivi in alcuni casi significa ancora perdere il lavoro, le amicizie, o non riuscire a trovare un medico disposto a curare un soggetto considerato troppo «a rischio».

Come è capitato a un ragazzo di Roma. Ex tossicodipendente, con gravi problemi ai denti a causa della droga, si è rivolto all'Eastman, una struttura specialistica pubblica, perché non aveva soldi per pagare un dentista privato. «Appena arrivato - racconta Tiziana Sgobbo, avvocatessa dell'Anlaids Lazio - ha detto di essere sieropositivo. Il dottore che lo ha visitato, non ha neanche provato a curarlo. Semplicemente gli ha spiegato che era più facile togliere tutti i denti». Un modo sbrigativo per eliminare un caso scomodo, secondo l'Anlaids. «Per un anno intero questo ragazzo ha provato a farsi seguire dai

dottori dell'Eastman - prosegue l'avvocata - ma nessuno ha mai fatto nulla. Sette appuntamenti a vuoto, senza neanche toccargli i denti».

Questo, come molti altri casi, non è finito davanti a un tribunale: l'avvocata Sgobbo sta cercando di far curare il ragazzo senza arrivare alle vie legali, una strada troppo lunga per chi è in una posizione di debolezza. Un caso non isolato, purtroppo. «Io stessa - racconta Rosaria Iardino, membro della commissione Aids e rappresentante delle persone sieropositive dell'Anlaids - mi sono trovata davanti a dentisti che per curare un sieropositivo chiedono una tariffa più alta».

Del resto, a Roma c'è anche chi perde il posto di lavoro perché sieropositivo. La storia di un ragazzo romano che lavorava in una multinazionale, sembra copiata dalla sceneggiatura di un film di successo. «Quando è stato assunto - racconta l'avvocata Giusea Zavaglia - dai suoi valori ematici risultava affetto da epatite, ma non si poteva

capire che fosse sieropositivo. Le numerose assenze dovute alle cure hanno insospedito l'impresa, che lo ha sottoposto a nuove analisi. Nonostante i valori ematici fossero migliori di quelli registrati al momento dell'assunzione, l'hanno licenziato, «perché non adatto a svolgere lavori pesanti». Ma il suo contratto non prevedeva che questo tipo di incarichi».

Secondo l'avvocata l'impresa è riuscita a risalire al medico che aveva in cura il ragazzo, e ha saputo della sua malattia: solo per questo lo ha licenziato. Tutto si è concluso con una transazione.

Il ragazzo infatti aveva bisogno di soldi per le cure e non poteva aspettare i tempi di un processo, così è stato costretto ad accettare le condizioni dell'azienda. «Sono molti - spiega ancora l'avvocata - quelli che decidono di non ricorrere alle vie legali: paura, vergogna e violenze psicologiche rendono i malati di Aids ancora più deboli di quello che sono».

Francesca Caferri

Condannato

Violò la privacy del coniuge

CAGLIARI. Sei mesi di reclusione: è la condanna per un impiegato accusato d'aver violato la privacy della ex moglie utilizzando, nella causa di separazione giudiziale, notizie «d'ufficio destinate a rimanere segrete». L'imputato, Ivan Marcello Solinas, 65 anni, di Sassari, è stato riconosciuto colpevole d'aver esibito, presentandoli nel corso del procedimento di separazione e rivelando quindi il contenuto, copia della cartella clinica ed altri appunti concernenti cure, esami e terapie praticate alla donna in un ampio lasso di tempo. L'episodio al centro del processo avvenne a Sassari nel marzo del '92: l'accusa è stata contestata all'impiegato in concorso con altre persone, non identificate, operanti all'epoca nel Servizio di Psichiatria dell'Istituto di Neuroscienze di Sassari. Secondo l'addebito le notizie acquisite con i documenti sanitari, che dovevano restare segreti, non erano state rese note neanche all'interessata. Il processo di ieri a carico di Ivan Marcello Solinas è stato il secondo in grado d'appello.

Secondo il capo della Mobile era possibile salvare le ultime quattro vittime, ma si sbagliò nelle indagini

«Il mostro di Firenze poteva essere fermato»

Michele Giuttari ieri ha deposto al processo ai «compagni di merende». «È stato un errore pensare a un serial killer».

Viterbo: ucciso da cane il falco anti-piccioni

I piccioni di Viterbo possono dormire sonni tranquilli almeno fino all'estate dell'anno prossimo, dopo che alcuni cani hanno ucciso uno dei due falchi pellegrini che nelle intenzioni dell'amministrazione comunale avrebbe dovuto dare la caccia ai piccioni, il cui guano sta provocando gravi danni ai monumenti e agli edifici della città. Il falco ucciso si trovava con la sua compagna in un allevamento situato nelle campagne di Formello.

FIRENZE. Se fosse vero gli ultimi quattro ragazzi uccisi dal «mostro» di Firenze potrebbero essere ancora vivi. Se fosse vero Pia Rontini, Claudio Stefanacci, Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveicvili potevano essere salvati: se le indagini non si fossero incaponite sul serial killer isolato, forse, la feroce lista dei delitti del manico si sarebbe fermata al 1983. Ne sembra convinto il capo della mobile di Firenze, Michele Giuttari, che con le sue indagini ha portato sul banco degli imputati i «compagni di merende» di Pietro Pacciani: Mario Vanni, Giovanni Faggi e Giancarlo Lotti. Ieri mattina, mentre l'ex amministratore di San Casciano continuava a darsi innocente e a chiedere a Lotti di «dire la verità» e smettere di accusarlo, il capo della mobile ha iniziato la sua lunga deposizione.

Le prime quattro ore di deposizione di Giuttari sono vero e proprio un atto d'accusa a stile e strategie delle indagini precedenti: sono decine le segnalazioni di una macchina rossa e di tipo sportivo (Lotti a metà degli an-

ni '80 aveva una 128 coupé rossa) nei luoghi degli ultimi tre delitti del «mostro», ma nessuno se ne è curato. La prima è del 13 settembre 1983, quattro giorni dopo il delitto di Giogoli, dove morirono Uwe Rusch e Horst Meyer. Giovanni Nenci, un operaio argentiere che abitava nella zona, si presenta spontaneamente ai carabinieri e dice di aver visto nella piazzola non solo il camper dei due tedeschi ma anche una macchina sportiva con la parte posteriore troncata e di colore rosso. Sua moglie, Teresina Buzichini, aveva visto una macchina bianca (Pacciani aveva una Fiesta bianca con una banda rossa sui lati). Ma nessuno sentì la moglie, nessuno approfondì la segnalazione. Giuttari questa deposizione spulciando fra gli atti. Non ha potuto sentire di nuovo Nenci, perché è morto il 9 agosto '90. Invece la moglie ha confermato quel racconto, ma lo ha fatto 13 anni e quattro mesi dopo. Sono soltanto due di una lista di venti persone. Segnalazioni che indicavano la presenza di più macchine - e quindi di più

soggetti - vicini ai luoghi dei delitti. La testimonianza più sconvolgente, dice Giuttari alla corte, è quella di Maria Grazia Frigo a proposito del delitto di Vicchio, nell'84. La signora avrebbe ben visto un uomo su una macchina che procedeva a grande velocità intorno a mezzanotte, a due passi dal luogo dove i due ragazzi erano stati uccisi. Lo disse ai carabinieri, ma della sua deposizione non c'è traccia. Il 2 dicembre '92, quando compaiono le foto di Pacciani sui giornali, la signora torna alla carica e telefona al pm Paolo Canessa: «Ho delle notizie, dice. Sono ossessionata da otto anni da un fatto». La donna parla anche di una macchina rossa e si dice pronta a deporre al processo. Ma nell'84 nessuno la chiama: evidentemente una macchina rossa non serve. E così Giuttari quando, nell'ottobre '85, riceve l'incarico di rileggere tutti gli atti alla ricerca dei complici di Pacciani, trova queste venti segnalazioni disperate. L'investigatore, formalmente, se la prende con i criminologi: «Posso sol-

tanto dire che queste testimonianze che citate sono tutte testimonianze importanti e non portate alla valutazione della corte d'assise del processo a carico di Pacciani. Sicuramente consentono di ricostruire in maniera più completa e più fedele i fatti, sono elementi oggettivi. Il fatto che non siano stati portati alla valutazione - io non ho fatto la prima indagine - è perché probabilmente c'è stato un condizionamento in quell'inchiesta dei risultati dei periti criminologi, che sostenevano con fermezza che l'autore di quei delitti era un serial killer solitario. E quindi tutte le circostanze che portavano alla presenza di più macchine e quindi di più persone non interessavano a quella ricostruzione sposata dagli investigatori dell'epoca che però è stata smentita dai fatti. I fatti sono questi qua. Sono dati oggettivi che non si potevano non registrare: sono persone serie, umiliate perché non credute, convinte di fare il loro dovere».

Giulia Baldi

PROPOSTA INDECENTE



Lo sceicco pagò 2 miliardi per una notte con la Nielsen

avrebbe accettato di trascorrere una notte d'amore con uno sceicco arabo. Ad occuparsi della trattativa sarebbe stato Nazihabdulatif Al Ladki, un libanese sessantaduenne esperto in affari amorosi, noto come «La Madame Claude del Medio Oriente». Nel settembre scorso, un jet privato avrebbe prelevato l'attrice a Los Angeles per portarla a Cannes dove alla suite del lussuoso Martinez, l'albergo più in della Costa azzurra, l'attendeva il ricco pretendente. Molto pignola e professionale, Brigitte avrebbe chiesto di limitare la pretazione a dodici ore d'amore. Poi a casa, ancora con il jet sul quale le sarebbe stata consegnata la preziosa valigetta con il compenso miliardario. Secondo «Voici» la proposta sarebbe stata fatta anche a Pamela Anderson e a Geena Lee Nolin, ma entrambe avrebbero rifiutato. E' toccato a Raul Meyer, agente e marito di Brigitte, l'ingrato compito di smentire e definire «assurde e offensive» le notizie diffuse da «Voici».

La primizia è stata di «Le Monde», ci si è subito buttato a pesce l'inglese «Evening Standard», il settimanale francese «Voici» ha descritto tutta la storia nei minimi particolari. Per un milione di dollari (un miliardo e 700 milioni di lire) la giuonica Brigitte Nielsen

Giovedì 26 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Gli investigatori: Pacciani e Vinci si conoscevano

Dalle indagini fatte per verificare le «confessioni» di Giancarlo Lotti sarebbero emersi riscontri «molto precisi» su rapporti di conoscenza tra Pietro Pacciani e Francesco Vinci, l'uomo a suo tempo arrestato per i delitti del «mostro» di Firenze (quando veniva seguita la cosiddetta «pista sarda») e poi morto, nel 1993, in circostanze misteriose. È quanto emerso ieri, a Firenze, al processo ai «compagni di merende», dove è seguita la deposizione del dirigente della Mobile fiorentina Michele Giuttari. Il funzionario ha riferito nel dettaglio sulle indagini le accuse ed autoaccuse di Lotti, che sostiene di essere stato presente agli ultimi delitti maniacali, compiuti - sempre secondo il «pentito» - dal Pacciani, Mario Vanni e, in una circostanza, da Giovanni Faggi. In base ai riscontri è emerso anche che Vinci sarebbe stato, all'inizio degli anni Ottanta, amante di Milva Malatesta - la figlia di Antonietta Sperduto, già amante di Pacciani - morta anch'essa, assieme al figlioletto Mirko, pochi giorni dopo il Vinci, in circostanze misteriose. Dalle verifiche degli inquirenti sarebbero poi emersi, tra l'altro, riscontri sulla omosessualità del Lotti, il quale attribuisce a tali rapporti la sua presunta «dipendenza» dal Pacciani. La conoscenza tra Pacciani e Vinci - un collegamento che, a quanto è emerso, sarebbe passato anche per le sedute «spiritiche» tenute nella casa di Salvatore Indovino - sarebbe in particolare stata confermata da Giuseppe Scangarella, al quale Vinci, in carcere, avrebbe confessato, negli anni Ottanta, di conoscere Pacciani da una decina d'anni. Scangarella, che era stato in carcere anche con Pacciani, era l'uomo che l'agricoltore di Mercatale temeva che potesse mettergli qualche «gingillo». E ciò poco prima che nel suo orto fosse ritrovato il famoso proiettile cal. 22, uno degli indizi principali del processo a suo carico.

DALLA PRIMA

lavoro, individuate da molti nel settore delle cure alla persona. Questo significa che il terzo di popolazione che nelle società post-capitalistiche si dà per strutturalmente escluso potrebbe costituire l'attività lavorativa di un altro terzo della società, oggi in condizioni scarsamente garantite.

C'è insomma il rischio tangibile di rinunciare a promuovere l'autonomia di soggetti deboli (gli handicappati e gli anziani, per esempio), inclinando pericolosamente verso forme di assistenzialismo magari più eleganti ma comunque ben poco nuove rispetto ad altre conosciute in passato.

La scelta difficile, ma anche la possibilità di un obiettivo alto, sta qui: perché la promozione di un'autonomia vera, la costruzione di opportunità reali di lavoro anche per chi dal lavoro è stato sempre escluso, potrebbe non solo liberare risorse oggi congelate (gli assegni di invalidità addirittura), ma essere un pezzo di utopia, quel qualcosa di cui tutti abbiamo bisogno per vivere davvero, e non solo per limitarci a sopravvivere a noi stessi.

[Clara Sereni]

La drammatica confessione avvenne quando Marta Russo era in ospedale lottando tra la vita e la morte

La madre dell'usciera teste a sorpresa «Mio figlio mi disse di aver visto sparare»

La madre di Francesco Liparota, interrogata dal pm, ammette: «Mi disse di aver visto Scattone e Ferraro con la pistola tra le mani. Gli suggerii di star zitto». Intanto gli investigatori sequestrano in casa di Ferraro ritagli di giornale sui serial killer.

ROMA. Mentre Marta Russo stava lottando contro la morte, in un letto del Policlinico Umberto I, lontano da lei, tra le mura domestiche, Francesco Liparota in lacrime confessò a sua madre cosa era successo. Era il 12 maggio, il giovane usciera non riusciva a nascondere la sua angoscia neanche ai familiari. La madre gli chiese cosa nascondeva. «Lo vedevo preoccupato, allora decisi di insistere - racconta la donna la sera del 16 giugno al magistrato Carlo Lasperanza, subito dopo la deposizione del figlio che davanti al gip confessa di aver visto cosa era accaduto nell'aula VI. Lui mi disse che aveva visto Ferraro e Scattone sparare. Mi disse anche che l'avevano minacciato. Avevano minacciato sia lui che la sua famiglia. A quel punto Francesco si è messo a piangere. Noi cercammo di proteggerlo, gli dicemmo di non parlare, di dire che non aveva visto nulla e che non si ricordava nulla». L'interrogatorio alla signora Vilella, madre di Francesco Liparota, è durato in tutto mezz'ora. Poi la signora è scoppiata in lacrime davanti agli inquirenti. Una tensione forse troppo grande. Ma la sua deposizione è ritenuta importante dall'accusa perché testimonierebbe che anche Francesco Liparota - e non soltanto Gabriella Alletto - aveva visto Scattone sparare, malgrado a verbale non l'abbia mai confermato. Non solo: l'usciera il giorno dopo la confessione ha ritrattato tutto, facendo vacillare il castello accusatorio che in questo caso si regge molto sulle testimonianze. Ed è in questo contesto che la dichiarazione della signora Vilella assume particolare importanza per l'accusa. La difesa, infatti, dovrà dimostrare non solo l'inattendibilità di Gabriella Alletto, ma anche della madre di Francesco Liparota. Oltre, naturalmente di Maria Chiara Lipari. Sarà per questo che la difesa si mostra piuttosto preoccupata di confutare l'esito dello stub, l'esame per il rilevamento delle tracce di polvere da sparo che proprio sulla finestra dell'aula VI ha dato esito positivo. «Quell'esame è stato effettuato senza i guanti, quindi non è valido. Ci sono le fotografie a dimostrazione di ciò», dice l'avvocato Alessandro Vannucci, difensore di Giovanni Scattone. Secca la replica degli investigatori: «Eravamo lì, quell'esame è stato effettuato nel rispetto delle regole. Forse la difesa non trova argomenti migliori». Un gioco sottile, al rialzo, tra le due parti. «Gli inquirenti hanno fatto errori macroscopici, colpiti com'erano da furore monomaniacale. Il nome di Giovanni Scattone è piovuto dall'alto per la prima volta la sera in cui Gabriella Alletto ha parlato. La Maria Chiara Lipari fece il nome di Massimo Mancini, un altro assistente», di-

conogli avvocati.

«Il nome di Scattone lo fece anche Francesco Liparota a sua madre, quando Marta Russo era ancora viva. Maria Chiara Lipari parlò di Mancini perché questo nome le era stato proiettato dalla Questura. Infatti lo stesso Fiorini, su indicazione di Ferraro e Scattone, riferì che Mancini aveva la passione delle armi. In quel momento i due imputati stavano già depistando le indagini», ribatte l'accusa. «Come mai gli investigatori non dicono che gli esami stub hanno dato esito positivo in 3 punti diversi? Nel bagno per gli handicappati, della facoltà di Statistica sono state trovate tracce di polvere da sparo molto più significative che nell'aula VI», dice l'avvocato Marcello Petrelli.

Una storia che si arricchisce ogni giorno di nuovi particolari, di ulteriori risvolti. Ma finora nessuno è riuscito a spiegare perché mai Gabriella Alletto, Francesco Liparota (anche se ha ritrattato) e la madre di quest'ultimo, sostengono tutti la stessa tesi: Giovanni Scattone sparò, Ferraro era accanto a lui.

L'inchiesta è tutt'altro che chiusa. Si cerca ancora la pistola, anche se gli inquirenti sono certi di essere sulle sue tracce. Si tratterebbe di un'arma regolarmente denunciata, dunque «scomoda» da vendere o da far sparire. Si cercano elementi per ricostruire la personalità dei due superindagati: amanti della cultura, appassionati di horror, come dimostrano quegli articoli ritagliati sui serial killer che gli inquirenti hanno trovato, tra le altre cose, in casa di Giovanni Scattone. Si cerca, ma forse è stato già trovato, lo studente che disse ai suoi colleghi di aver visto una persona ritirarsi dall'aula numero 6, proprio pochi istanti dopo che Marta Russo cadde a terra. Un mosaico complesso da ricostruire, eppure che via via si avvicina alla conclusione.

Ieri mattina, intanto, sono stati ascoltati alcuni studenti che parteciparono ai seminari tenuti dai due ricercatori e da Giovanni Incorvati, sulla prova indiziaria. Da un primo esame degli appunti che gli studenti hanno consegnato, finora non emergerebbe nulla di significativo, ma gli accertamenti sono soltanto all'inizio.

In tutta questa vicenda l'unico a non aver presentato istanza al tribunale del riesame per la revoca degli arresti domiciliari è stato il legale di Francesco Liparota, Giovanni Aricò. «Quando ha ritrattato mi sono infuriato, poi ho cercato di capire il suo stato psicologico. La sua fragilità spiega l'avvocato. Adesso sto a guardare cosa emerge dagli atti».

F. Masocco M.A. Zegarelli



L'ingresso della facoltà di Giurisprudenza

Monteforte/Ansa

Nel diario «Licenza di uccidere»

Pubblichiamo uno stralcio di una poesia presa dal diario di Salvatore Ferraro. Si intitola: «Licenza di uccidere». Lui non dormirà piuttosto penserà al suo tempo che non ha... (parola incomprensibile) mai e come gli altri crederà che per poter vivere basta chiedere una licenza di uccidere e mattina e freddo e la gente sta aspettando una notte buia più in là gli porterà dei sogni che lui scorderà per amare, soffrire ma sorridere basta una licenza di uccidere per la terra che mi parla per la gente che bisbiglia e per te io morirò.

Marianna Marcucci al pm: «Quella mattina ero con mia madre»

Smontato l'alibi di Ferraro La fidanzata: «Non ero con lui»

La testimonianza a verbale: «È vero, quella mattina volevo incontrare Salvatore, gli telefonai, ma poi mi chiamò mia madre ordinandomi di tornare a casa».

ROMA. Marianna Marcucci ricorda bene che la mattina del 9 maggio non era in casa di Salvatore Ferraro. È vero che voleva incontrarlo e che per questo era nei pressi della sua abitazione. Gli aveva già telefonato in precedenza e lo avrebbe fatto ancora: prima perché ha chiamato sua madre e questa ha puntato i piedi perché la ragazza rinascesse. E così è stato, la studentessa è tornata a casa e non ha più percorso le poche decine di metri che la dividevano dall'appartamento del ricercatore.

È quanto si legge nei verbali di interrogatorio della ragazza, indagata per favoreggiamento per aver tentato di fornire un'alibi - a colpi di telefonata - al suo fidanzato Salvatore Ferraro. L'assistente, che con Giovanni Scattone è accusato dell'omicidio di Marta Russo, l'aveva citata come la testi-

monia che avrebbe potuto scagionarlo. I tabulati Telecom hanno dato torto ad entrambi e Marianna Marcucci è finita sul registro degli indagati. Ma Salvatore Ferraro ha continuato ad insistere, rettificando, anzi cambiando versione: «La mattina del 9 maggio la Marcucci era in casa con me e coprì globalmente il periodo in cui sarebbe avvenuto il fatto. Marianna Marcucci è rimasta da me un'ora, un'ora e mezza e quindi non mi ha telefonato, perché stava a casa mia. È arrivata verso le 10.30 - 11», ha fatto questa ricostruzione è stata smentita dalla sua fidanzata.

Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro hanno sempre sostenuto di non trovarsi nell'aula VI la mattina in cui Marta Russo è stata uccisa. La loro parola contro quella della segretaria Ga-

biella Alletto, dell'usciera Francesco Liparota che confermò la versione della supertestimone prima di ritrattare ogni ammissione, e della madre di Liparota, signora Vilella, che ha raccontato di aver raccolto le confidenze del figlio il quale gli disse di aver visto tutto quanto era successo. Chi mente? Quel che è certo è il naufragio, almeno finora, del tentativo di Scattone e Ferraro di fornire un'alibi: qualcosa o qualcuno che dimostrò la loro assenza dalla scena del delitto. Anche Giovanni Scattone ha ricostruito i suoi movimenti di quella mattina. Non usa portare l'orologio, ma ha ugualmente fornito agli investigatori orari piuttosto precisi sugli spostamenti tra gli uffici di Villa Mirafiori e la facoltà di Giurisprudenza.

Fe.Ma. M.A.Ze.

Pellegrino a favore Ustica I generali contrari alla proroga

ROMA. Oggi è il diciassettesimo anniversario della tragedia di Ustica e il generale Mario Arpino, capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare, ha per l'occasione voluto protestare contro «certa stampa che si accanisce contro di noi - ha detto - come se l'Aeronautica fosse già stata condannata». Il generale teme poi che un'eventuale proroga delle indagini rinvii «sine die» l'accertamento della verità. «E' avvilente - aggiunge - vedere delle attività che ci sembrano stiano portando verso un allontanamento della chiusura dell'indagine piuttosto che la sua conclusione. Non vorrei che si concludesse tutto con un nulla di fatto».

«Ci sono tante verità enunciate e molte certezze che io non ho, ma allora andiamo al dibattimento, in quella sede si vedrà chi ha ragione e chi ha torto. O c'è paura di andare al dibattimento?». Il capo di stato maggiore spiega che nel caso della proroga i primi ad essere dispiaciuti sarebbero proprio gli uomini dell'arma azzurra «perché l'ombra del sospetto si perpetuerebbe all'infinito» e anche perché «siamo stanchi di essere oggetto d'infamia ricorrente». «L'Aeronautica - spiega Arpino - si considera vittima in seconda della tragedia di Ustica». Certo, prima ci sono i parenti delle vittime. Ma poi c'è l'Arma azzurra, che si sente diffamata dai giornali che non dicono la verità. E la verità è che l'Aeronautica ha fornito ad ogni richiesta della magistratura la sua collaborazione, in ogni momento. E insiste: «Per la proroga delle indagini ci dovrebbero essere motivi tali che facciano pensare ad ulteriori approfondimenti». E ammicca: «Evidentemente la pazienza del giudice Priore non è ancora finita, ne ha ancora di riserva per continuare le indagini. Ho grande ammirazione per questa pazienza e capacità. Io l'avrei già persa».

Sul fronte opposto interviene il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi. Che chiede al governo di varare una proroga almeno comprendente le inchieste in corso per strage e disastro aereo. «Proprio in questi ultimi giorni - afferma Pellegrino - sono affiorati nel corso delle indagini, particolarmente sulla strage di Ustica, elementi di primaria importanza e si è poi in attesa di ulteriori informazioni anche di provenienza Nato: una interruzione traumatica potrebbe rivelarsi pregiudizievole per il lavoro sin qui svolto». Intervene subito il governo, anticiperebbe tra l'altro «le conclusioni positive dell'iniziativa legislativa per una proroga di sei mesi già assunta da tutti i capigruppo della commissione».

Per il Garante non c'è violazione

La privacy sugli scrutini? Rodotà: vanno pubblicati

ROMA. «I risultati degli scrutini devono essere pubblicati». Lo sostiene, in un comunicato stampa, il professor Stefano Rodotà, presidente dell'Ufficio del Garante per la protezione dei dati personali, che però ha anche aggiunto che «il Garante non intende sovrapporsi alle competenze di altri soggetti pubblici tenuti a far rispettare le leggi vigenti in materia di pubblicità di dati personali». La precisazione arriva in seguito alla presa di posizione del preside di Reggio Emilia, che ha vietato la pubblicazione delle pagelle di fine anno riguardanti gli studenti della sua scuola.

Dopo aver letto attentamente i regolamenti e le norme della legge sulla privacy Carlo Bortolani, presidente dell'Istituto tecnico professionale «Blaise Pascal», a Reggio Emilia, ha deciso che non era il caso di appendere sulle bacheche della scuola i voti di tutti gli studenti con i bocciati e i promossi, e con gli ormai famosi «6» rossi, ovvero i promossi con riserva. Secondo Bortolani, segretario provinciale del partito popolare, non è affatto necessario che un ragazzo minorenni debba pubblicizzare la propria bocciatura. In parecchi casi per il preside lo scarso rendimento a scuola e la bocciatura non dipendono da cattiva volontà, ma sono la conseguenza di proble-

mi familiari o di crescita e di disagi giovanili, che è opportuno non mettere in piazza. Al «Blaise Pascal» quest'anno sono stati esposti degli anonimi dati con i promossi e i bocciati classe per classe. Solo gli alunni e i loro genitori possono vedere, in privato, le pagelle con i singoli voti materia per materia.

Contro la decisione di Bortolani ha preso posizione don Gaetano Incerti, un prete insegnante di Reggio Emilia, che sostiene che i risultati vanno pubblicati perché i lavativi devono essere puniti. Non la pensa così, invece, il provveditore agli studi di Reggio Giuseppe Vincelli che, dopo aver a sua volta letto con attenzione tutte le norme della legge sulla scuola, ha dato ragione a Bortolani.

Con il comunicato di oggi l'Ufficio del Garante sembra aver posto la parola fine alla curiosa querelle: «nessuna norma della legge sulla privacy - dice infatti Rodotà - vieta la pubblicazione dei risultati degli scrutini, che, al contrario, devono essere pubblicati».

Il Garante ha quindi dato una linea, ma, precisando che non intende scavalcare le competenze di altri soggetti pubblici, ha ripassato la palla al ministero della Pubblica Istruzione e al Provveditorato agli studi di Reggio Emilia.

«Niente di speciale. È così bella»

Una storia di amore
in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay

Sabato 19 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE



E intanto nel mondo della moda scoppiano le polemiche. Gli stilisti: «C'è chi specula sulla sua morte»

Versace aveva una polizza sulla vita Trenta miliardi a favore degli eredi

Ieri i funerali a Como. Martedì la cerimonia al Duomo di Milano

MILANO. Trenta miliardi. A tanto ammonterebbe la somma per la quale si era assicurato Gianni Versace in caso di morte. La notizia appare in un articolo di Milano Finanza in edicola oggi. Il servizio del quale è stata diffusa un'ampia anticipazione, precisa che «con un premio annuo di 60 milioni lo stilista si era assicurato presso il Lloyd's di Londra, anche contro l'invalidità permanente». In tal caso avrebbe egualmente ricevuto 30 miliardi. Sempre secondo Milano Finanza, il risarcimento del Lloyd's «spetterebbe ai legittimi eredi». Il che tira in ballo la questione del testamento. Voci insistenti dicono che «Gianni Versace non abbia scritto le sue ultime volontà». Tuttavia, amici intimi giurano che lo stilista avesse addirittura espresso il desiderio di nominare erede universale, Allegra: nipotina nata dal matrimonio tra sua sorella Donatella e il suo modello preferito Paul Beck.

Proprio per non subire l'assalto dei giornalisti anche su simili questioni materiali, ieri i due fratelli Versace sono giunti in Italia in gran segreto. Distando la stampa e le televisioni, hanno annunciato un falso arrivo, salvo sbarcare a sorpresa nell'aeroporto bergamasco di Orio al Serio. Di lì con un elicottero, Santo e Donatella hanno raggiunto la villa di Moltrasio sul lago di Como. Nella minuscola cappella del cimitero, il parroco Bartolomeo Franzini ha officiato una breve e composta cerimonia per pochissimi intimi terminata intorno alle 18, mentre martedì, probabilmente al Duomo di Milano si svolgerà un rito di suffragio pubblico. Per il momento le ceneri dello stilista sono state riposte dalle mani di un Santo Versace in abito blu, nel loculo della famiglia Coccini, tra gli sguardi impietriti di Donatella e le lacrime dei nipotini. Ma i due fratelli sembrano proprio decisi a sistemare i resti del creatore nella sua villa, dove solo qualche giorno fa, si era riparata Naomi braccata dai giornalisti in seguito al tentativo di suicidio. Versace amava moltissimo quello splendido rifugio che gli garantiva pace e serenità. Ultimamente lo preferiva anche alla maestosa Casua Casuarina di Miami, sempre movimentata dal passaggio di rock star. Tuttavia, per esaudire il desiderio del fratello di un'eternità sul lago, Santo e Donatella dovranno ottenere una speciale autorizzazione per la sepoltura fuori dai cimiteri. Inoltre, per un regolamento di polizia mortuaria del 1990 è previsto che le tumulazioni in residence private possano avvenire solo in una cappella di famiglia. Quindi, per tutte queste complicazioni burocratiche, le ceneri dello stilista dovranno restare lontane dalla villa Fontanelle per un po' di tempo.

Chissà, invece, quanto dureranno le polemiche, gli sciacallaggi e il chiacchiericcio auto-promozionale sulla morte ed il post-mortem dello stilista?

Ieri, in seguito a una lettera spedita al quotidiano la Repubblica dalla

giornalista Adriana Mulassano, è scoppiata l'ennesima inutile polemica. La firma del Corriere che negli Anni '80 era il terrore degli stilisti, mentre oggi è la consulente nella comunicazione di Giorgio Armani, se la prende con «le interviste bugiarde» e «le pagine pubblicitarie per manifestare un dolore che se fosse vero sarebbe riservato». «Tutto ciò è accattonaggio mediatico, miseria intellettuale e mancanza di valori», denuncia la Mulassano. «Perché no - conclude amaramente - gli stilisti non si amano». Che scoperta! Ce n'eravamo già accorti, denunciando nei giorni scorsi le lacrime virtuali di certe signore e il cinismo con cui tanti, pur di vedere i loro virgolettati sui quotidiani, si sono dipinti come amici di uno stilista che amici, a parte Karl Lagerfeld, non aveva. Ma tant'è: per dovere di cronaca riportiamo la reazione dell'ufficio stampa di Rocco Barocco: «anche questa lettera ci sembra un modo per prendersi due minuti di gloria». Ancor più duro, il commento di Stefano Dominella della maison Gattinoni: «Mi sembra che anche la persona per la quale lavora la signora Mulassano, Giorgio Armani, si sia aggiunta al cordoglio espresso dagli stilisti. Tutto questo mi sembra il saggio finale di una pessima scuola di recitazione». Al contrario, Gai Mattiolo che proprio l'altra sera dichiarava di non aver fatto un necrologio, poiché stimava moltissimo Versace, ma non lo aveva mai incontrato, condivide le reazioni della Mulassano. Mattiolo difende solo le Fendi che hanno acquistato un'intera pagina pubblicitaria onde pubblicare il loro estremo saluto a Versace, firmandolo solo con i nomi di battesimo. «Questo delle cinque sorelle, mi sembra un gesto pulito - commenta lo stilista - loro lo conoscevano davvero e poi senza il cognome il messaggio non era facilmente riconoscibile dal grande pubblico». A discopla delle Fendi che ritengono l'interpretazione della Mulassano «molto personale», c'è da aggiungere che Carla è sempre stata molto legata a Santo, anche per le attività svolte con lui nella Camera Nazionale della Moda. Ciò detto, le condoglianze veramente sentite le ha formulate un'azienda che produce su licenza alcune collezioni di Versace e della quale non faremo il nome. Temendo che una pagina pubblicitaria in ricordo dello stilista scatenasse quello che poi è accaduto con le Fendi, l'adetta stampa del gruppo si è consigliata sul da farsi con alcuni giornalisti. Appreso che era già in atto la polemica con le cinque sorelle romane, ha deciso di devolvere l'importo dell'inserzione all'Anlaids. La querelle sui necrologi è arrivata sino in Senato, dove «nella seduta del 15 luglio lo stilista è stato commemorato con un minuto di silenzio», contrariamente a quanto denunciato oggi dal Corriere della Sera, in un articolo sul «silenzio delle istituzioni italiane».

Gianluca Lo Vetrol



Santo e Donatella Versace con le ceneri del fratello nel cimitero di Moltrasio sul lago di Como. Pinto/Reuters

La testimonianza del gestore del locale dove tutte le mattine Versace faceva colazione

La mattina del delitto Cunanan era al bar Lo stilista arrivò dopo e sembrava preoccupato

Continua la caccia al serial killer. L'Fbi è convinta che Andrew Cunanan sia ancora in Florida. Sono migliaia le segnalazioni. C'è chi giura di aver visto il killer anche tra i giornalisti alla conferenza stampa della polizia.

NEW YORK. Con la partenza delle sue ceneri per Milano, di Versace a South Beach è rimasta la memoria del simpatico e generoso genio della moda, celebrata con pompa e commozone in una messa alla chiesa di St. Patrick dal monsignor vicario di Miami, alla presenza di autorità locali e del console italiano. Ma è il fantasma del suo assassino, il serial killer Andrew Cunanan che prende a bersaglio omosessuali, la presenza locale più sentita che terrorizza la comunità gay e ossessiona le forze dell'ordine. Non c'è segnalazione telefonica che non venga controllata, non c'è polizza che non venga seguita, ma la polizia di Miami Beach sembra ancora lontana dalla sua cattura. L'impresa è difficilissima perché Cunanan è un uomo camaleontico. Gli investigatori lo considerano pericolosissimo, e temono che colpisca ancora e presto, come è nello stile di uno «spree killer», cioè un assassino che agisce su impulsi improvvisi, più che di un serial killer. A difesa di Andrew si è espresso finora solo il padre Modesto dalle Filippine, convinto che suo figlio, un chierichetto da bambino,

non può essere il mostro descritto dai media.

La Fbi e la polizia non escludono però che possa essere lui l'autore dell'omicidio del medico cubano Silvio Alfonso a Miami Springs, avvenuta all'alba del secondo giorno dopo l'uccisione di Versace a South Beach. Siamo lontani dalla certezza che esista un collegamento tra i due delitti, ma rimane il sospetto che il nuovo omicidio non sia una semplice coincidenza. Anche un vecchio caso irrisolto, datato il 12 maggio, è stato riportato alla ribalta dalle vicende più recenti. Si tratta del quarantenne Casey Patrick Sigler, un gay trovato morto in casa sua dopo aver abbordato un giovane nel Flamingo Park, il giardinetto di fronte alla villa di Versace. L'assassino gli rubò la macchina, una Toyota targata Texas che non è stata mai più ritrovata, e alcuni testimoni giurano di poter identificarlo come Cunanan.

Sul dottor Alfonso rimangono incertezze. I vicini sostengono che fosse gay, ma alcuni colleghi parlano di una moglie e due figlie lasciate a Cuba nel 1990, per le quali il medico avrebbe

acquistato la casa, in preparazione del loro arrivo negli Usa. Una fonte ufficiosa riportata solo dal Washington Post rivela che Alfonso è stato vittima di un episodio di violenza familiare, ucciso probabilmente dal fratello. Certo è che se il suo omicidio è molto diverso da quello di Versace, ha degli aspetti ritualistici inquietanti che non sono estranei allo stile di Cunanan. Alfonso è stato trovato nel suo letto, incappucciato con alcune cravatte, e strangolato da una cintura. A pochi passi dalla casa di Alfonso la polizia ha recuperato una busta con dei jeans, il suo portafoglio, e un beeper. Probabilmente questi oggetti sono stati abbandonati dall'uomo che i vicini hanno visto scappare, un giovane molto somigliante a Cunanan in blazer blue pantaloni cachi.

La polizia lavora alacremente a ricomporre il puzzle degli ultimi mesi della vita del serial killer. Il pick up rosso ritrovato nel garage vicino alla villa di Versace aveva una targa della South Carolina, rubata il 10 maggio. Questo vuol dire che immediatamente dopo l'assassinio del custode del cimitero del New Jersey William

Reese il 9 maggio, Cunanan si trovava già molto più a sud. Si sospetta quindi che abbia raggiunto la Florida subito dopo, e possa aver ucciso Sigler il 12 maggio. Alcuni camerieri del News Café sostengono di averlo visto lunedì mattina poco prima che Versace arrivasse per fare colazione, e dovrebbe essere stato filmato dalla telecamera di sorveglianza. Il giorno dopo lo stilista sembrava preoccupato di evitare qualcuno, infatti in molti confermano che scelse di camminare sul marciapiede opposto invece che su quello del passaggio. Alcuni giurano perfino di aver visto Cunanan confuso tra i giornalisti e curiosi alla conferenza stampa della Fbi di fronte al quartiere generale della polizia lo scorso mercoledì, e gli investigatori stanno esaminando video e fotografie scattate in quella occasione. Cunanan è diventato davvero il fantasma di Miami Beach, come il vampiro Lestat che nella saga di Anne Rice alloggia sul lungomare in una stanza d'angolo del Park Central Hotel, pericoloso ma inafferrabile.

Anna Di Lelli

La firma del killer? Un panino smozzicato

Un panino mangiato a metà, il libretto degli assegni, persino il passaporto. Il serial killer Andrew Cunanan ha lasciato sui luoghi dei suoi cinque delitti una lunga serie di indizi e di oggetti personali. La sua firma personale: lasciare nei pressi del luogo dell'assassinio la vettura della sua vittima precedente. Inoltre Cunanan ha sempre usato la stessa pistola: una Smith & Wesson calibro 40 acquistata in California da Jeffrey Trail, la sua prima vittima. La pista degli indizi parte proprio dall'appartamento di Minneapolis dove il 29 aprile viene trovato il corpo di Trail, un rivale di Cunanan ucciso a martellate. Nella abitazione, appartenente all'architetto gay David Madson, viene trovata una borsa da ginnastica con dentro il nome di Cunanan. Nella borsa c'è una fondina vuota per la pistola ed una scatola aperta di munizioni calibro 40. Inoltre sulla segreteria telefonica di Trail è inciso un messaggio di Cunanan, con un invito a recarsi nella casa di Madson. Il 3 maggio la polizia trova anche il cadavere di Madson. Sul luogo dell'assassinio vengono trovati due bossoli calibro 40. E inoltre sparisce la Jeep Cherokee della vittima. La macchina viene trovata parcheggiata davanti alla abitazione della terza vittima, il miliardario di Chicago Lee Miglin. L'assassino ha torturato la vittima per tutta la notte. Nella villa del miliardario viene trovato un panino mangiato a metà. L'Fbi sta analizzando le impronte dei denti lasciate sul sandwich per confrontarle con la dentatura di Cunanan. Inoltre l'assassino si è fatto la barba. I peli lasciati nel rasoio sono stati sottoposti all'esame del Dna. Dalla abitazione sono spartiti duemila dollari in contanti e la Lexus verde di Miglin. La vettura viene trovata il 9 maggio non lontana dal cadavere di William Reese, il becchino del New Jersey diventato la quarta vittima del killer. Anche stavolta l'assassino ruba l'auto, una Chevrolet rossa. La vettura riemerge in un parcheggio di Miami Beach, non lontano dalla villa di Gianni Versace. Nell'auto Cunanan ha lasciato il suo passaporto ed il libretto degli assegni. Ancora una volta, Cunanan firma.

Il gip ha respinto la richiesta di scarcerazione per motivi di salute presentata dai legali

La vedova Gucci resta in carcere

Per il giudice Patrizia Reggiani è «perfettamente sana». Respinta anche l'istanza presentata da uno dei sicari.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. In estate lei veleggiava in mari tropicali sul Creole, il tre alberi nero che era stata una delle dispendiose passioni dell'ex marito Maurizio Gucci, ex rampollo della dinastia dei famosi pelletteri fiorentini. Quest'anno, invece, dovrà rimanere in cella. A Patrizia Reggiani in carcere con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio del marito, il giudice delle indagini preliminari di Milano, Maurizio Grigo, ha respinto la richiesta di arresti ospedalieri degli avvocati Giovanni Maria Dedola e Gaetano Pecorella. Il gip si è basato per la sua decisione sulle conclusioni della perizia svolta dai professori Iginio Gaffuri, Nereo Bresolin e Antonio Mariangeli, secondo i quali l'indagata non è affetta da patologie organiche e il suo stato di salute non è incompatibile con la detenzione in carcere. Per i difensori, invece, la donna avrebbe bisogno di cure continue per i postumi di un intervento chirurgico subito quattro anni fa per la rimozione di

una massa tumorale dal cervello. Patrizia Reggiani forse darà la colpa dei suoi guai proprio alla «barca maledetta», il veliero che fin dal giorno del suo varo (il 14 settembre 1927) manifestò una singolare propensione letale: rapidamente stroncato da un cancro il primo armatore, finì fra le mani del miliardario Stavros Niarchos e ospitò nel giro di pochi anni i misteriosi suicidi di ben due mogli del magnate.

E in carcere dovrà rimanere anche Benedetto Ceraulo, ritenuto uno dei sicari incaricati di uccidere Maurizio Gucci. L'istanza di arresti domiciliari presentata dal suo avvocato Raffaele Della Valle è stata, infatti, respinta. In particolare, secondo la ricostruzione degli inquirenti, il 27 marzo 1995 in via Palestro Ceraulo avrebbe esploso due colpi alle spalle e quello finale in fronte. Un' esecuzione tra i bei palazzi della Milano che più ricca non si può, a due passi dal Duomo. Il rigetto dell'istanza è da mettersi in relazione al fatto che «non vi sono fatti nuovi o diversi rispetto a quelli già valutati»,

in occasione dell'emissione degli ordini di custodia cautelare. In pratica il giudice ha tenuto conto del comportamento processuale fin qui seguito dagli indagati che ad eccezione di Ivano Savinoni, il portiere d'albergo che è stato il solo a rispondere alle domande degli inquirenti, hanno sempre fatto scena muta in occasione di tentativi di interrogatorio da parte dei magistrati. Né Giuseppina Aurriemma, la maga amica di Patrizia che avrebbe procurato il contatto con il killer e Orazio Cicala, accusato di essere uno dei due sicari, hanno mai aperto bocca. Sono finiti tutti dietro le sbarre nel febbraio scorso. Della Reggiani si è sospettato subito. L'ex marito aveva registrato alcune minacce, mancavano le prove. E forse non sarebbe mai stata scoperta se fra i «soliti ignoti» del delitto non fosse scoppiata una lite. Oltre ai 600 milioni pattuiti per l'esecuzione, la banda dei balordi chiese altro denaro a Patrizia che però rifiutò.

G.S.

La scorta del Papa arresta ladro d'auto

Una pattuglia della stradale in perlustrazione di appoggio agli uomini dei servizi di sicurezza del Papa ha arrestato ieri pomeriggio a Leverogne, nel comune di Avise, un ladro d'auto. La macchina, una Panda rossa, era stata rubata questa mattina a Courmayeur, e il ladro, un sassarese con precedenti penali, è stato bloccato a bordo della macchina rubata ad uno dei posti di blocco istituiti per «bonificare» la zona prima del passaggio del Papa.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Non ne parlai con i genitori perché credevo che non fosse una cosa grave, ma Pia era impaurita. Si sentiva insicura e perseguitata: c'era qualcuno che la infastidiva al punto che voleva lasciare il lavoro al bar». Ingrid Von Pflug, una signora danese, è sicura mentre deponne nell'aula bunker di Firenze al processo ai «compagni di merende» accusati di aver partecipato agli otto dupli omicidi del mostro di Firenze. Ai giudici, con l'aiuto di una interprete, rivela lo stato d'animo con il quale Pia Rontini viveva nei giorni precedenti il suo assassinio da parte del maniac (il 29 luglio 1984 a Vicchio del Mugello). Ingrid Von Pflug è un'amica di famiglia fatta venire a Firenze dal Nord Europa dal pubblico ministero Paolo Canessa per raccontare il contenuto di alcune telefonate ricevute quell'estate del 1984 da Pia che potrebbero confermare le rivelazioni di Giancarlo Lotti, secondo il quale la ragazza fu avvicinata nel bar dall'ex postino di

San Casciano Mario Vanni prima del delitto. Vanni, secondo Lotti, avrebbe fatto delle avances a Pia dopo averla spiata con il fidanzato sulla piazzola dove in seguito fu uccisa. Secondo Lotti, Vanni era «furibondo» per aver ricevuto rifiuti. Delle presunte molestie ricevute nel bar dove lavorava, Pia non parlò mai con i genitori ma si confidò con l'amica a casa della quale aveva trascorso un soggiorno in Danimarca. «Mi parlò di persone avanti negli anni che la molestavano - ha detto la signora Von Pflug - persone che non conosceva. Non ne parlai con i suoi genitori perché all'epoca non la considerai una cosa grave».

L'udienza di ieri, oltre alla testimonianza della signora danese, si è in gran parte incentrata su un episodio di cui non c'è traccia nei verbali. Lotti, imputato reo confesso, ha raccontato sempre in relazione al delitto di Vicchio che dopo l'omicidio con Vanni e Pietro Pacciani si recarono sull'argine del vicino fiume Sieve a lavare il coltello. Alcuni testimoni rimessi lo scorso anno avevano detto

di aver visto tracce di sangue dalla piazzola fino alla Sieve e sui sassi nel greto e di aver fatto un sopralluogo con i carabinieri all'indomani della scoperta del delitto. Di questa vicenda non erano stati trovati rapporti dei carabinieri, ma il pm Canessa ieri mattina ha portato in aula un militare all'epoca in servizio a Borgo San Lorenzo che ha confermato di aver svolto quel sopralluogo con l'allora comandante della stazione (oggi deceduto) e con alcuni esperti di polizia scientifica. «C'era una scia di macchioline di sangue - ha detto - emolto sangue su un sasso che fu portato via dagli esperti». Ma il carabiniere non ha saputo dire che fine fece quel sasso e chi fossero le altre persone presenti al sopralluogo. È una delle tante anomalie portate alla luce dall'inchiesta bis condotta dal capo della mobile fiorentina Michele Giuttari. Il difensore di Vanni, l'avvocato Pepi, ha infine presentato una nuova istanza di remissione in libertà.

Giorgio Sgheri

Martedì 30 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Usa, chiesta pena di morte per due ragazze

In Virginia il boia ha un solo tabù, non toccare la donna bianca. Ma anche questo potrebbe crollare. Il pubblico ministero Warren Voschuch ha annunciato ieri che intende chiedere la pena capitale per due diciottenni, una bianca e una nera. «Meritano la morte - ha spiegato - per la crudeltà con cui hanno torturato e ucciso un'amica che si era intronata nei loro amori lesbici». L'unica donna mandata sul patibolo in questo stato, noto per l'estremo rigore con cui viene applicata la legge, fu una ragazza nera di 17 anni nel 1912. Si era ribellata quando la padrona bianca l'aveva accusata a torto di aver rubato una camicia. La malasorte volle che la padrona, spinta a terra, battesse la testa e morisse. E la ragazza fu impiccata. Ora Damica Winckler, nera, e Tracy Bitner, bianca, hanno confessato di avere ucciso la coetanea Stacy Hanna. «Ci sono occasioni - ha detto Damica dopo l'arresto - in cui bisogna che qualcuno muoia, e questa è una delle quelle volte». Stacy Hanna venne trovata il 27 luglio: le avevano legato mani e piedi, l'avevano spogliata, presa a calci e a cinghiate, mutilata con coltelli e rasoi, e lasciata agonizzante in una pozzanghera dove era annegata. La polizia era stata portata sul luogo del delitto da una delle ragazze di una comune lesbica di Richmond, la capitale della Virginia. Damica, Tracy e altre vivevano in quella comune quando la scorsa primavera Stacy Hanna arrivò in città dal villaggio di Lynchburg. Finché era con i genitori, lei aveva nascosto le sue tendenze. Ma a Richmond entrò subito nel gruppo di Damica e Tracy e si mise a fare anche troppe conquiste, finché alcune ragazze decise che l'intrusa meritava una lezione. La sera del 27 luglio uscirono in cinque: Stacy, Tracy, Damica e altre due, ora accusate di complicità. La «vergognata» venne aggredita in uno spiazzo, picchiata, legata e chiusa nel bagagliaio dell'auto. Le sue camicie la portarono in giro per un'ora. Ogni volta che la sentivano gridare si fermavano e la coprivano di botte e di spiti. «Finiamo quello che abbiamo cominciato», propose poi qualcuna. Nessuna si oppose, e Damica e Tracy eseguirono.

Dramma a Mirandola, vicino Modena. La donna era indagata insieme ad altre 15 persone. Si è gettata dalla finestra: «Sono innocente»

«Non ho venduto mia figlia ai pedofili»

Accusata, una mamma si uccide

Nei giorni scorsi aveva cercato di rivedere la figlia di otto anni che era stata affidata a un istituto e i giudici pensavano che stesse cercando di inquinare le prove. Era accusata di aver accompagnato la figlia agli incontri dove subiva violenza.

DALLA REDAZIONE

MODENA. «Non ce la faccio più a vivere senza mia figlia... sono mesi che grido la mia innocenza ma nessuno mi crede. Maledico per tutta la vita la persona che ha messo in bocca ai bambini quelle cose... e ringrazio chi mi ha aiutato. Seriusciterei a vendere i mobili metteste tutti i soldi sul libretto di mia figlia». Ha scritto queste parole su un foglio strappato ad una vecchia agenda. Poi ha scavalcato la ringhiera del suo terrazzo e si è lasciata cadere per cinque piani. Aveva 44 anni, e da un anno era finita al centro di una indagine su una presunta rete di pedofili nella Bassa modenese che le era costata una richiesta di rinvio a giudizio e l'allontanamento della figlia di otto anni. Domenica pomeriggio dopo averlo giurato mille volte, si è uccisa, gettandosi su un marciapiede che costeggia la statale del Brennero alle porte di Mirandola.

La donna viveva sola in quell'appartamento dove da una settimana era agli arresti domiciliari concessigli dopo due giorni di carcere. Per lei, e per altre otto persone, era già stato chiesto un rinvio a giudizio sul quale il Gip dovrà decidere il prossimo 24 ottobre. Ma la donna aveva cercato di riprendere contatto con la figlia, affidata ad un istituto religioso di Bologna. Aveva scoperto dove si trovava, e aveva cercato di vederla. Era riuscita solo a gridarle «ci rivedremo presto dalle sbarre di un cancello. Poi è stata arrestata per il pericolo che potesse tentare nuovamente di avvicinare la piccola. Per mesi, da quando in luglio aveva iniziato uno sciopero della fame insieme con altri due genitori anche loro coinvolti nelle stesse accuse, aveva minacciato di uccidersi. Domenica ha telefonato al suo avvocato intorno alle 12: «Non mi interessa più di niente» ha detto. Poi un'ultima chiamata ad una amica, una madre coinvolta insieme con il marito nella stessa inchiesta: «Ha telefonato alle 14, non parlavo...io continuavo a dire pronto, pronto. Poi ha detto "vi ho voluto bene" e ha chiuso. Mi sono spaventata, aveva una voce strana. Ho chiamato il 113 ma quando sono arrivati si era già buttata». In casa è stata trovata una grossa quantità di tranquillanti e per questo il magistrato ha chiesto una perizia tossicologica.

Solo un tonfo sordo. Questo ha sentito l'unica testimone di quanto è accaduto, una signora che abita in un condominio di fronte. Alcuni automobilisti hanno rallentato, altri si sono fermati, qualcuno si è affacciato agli altri terrazzi. Ma il giorno dopo nessuno, nemmeno fra gli inquilini dello stesso stabile, vuole dire qualcosa. Il giorno dopo, sembra che questa donna abbia vissuto in questo paese lontano da tutti, senza amici né conoscenti. Se ne è andata dopo pochi minuti di agonia, uccisa dalle emorragie causate dalle lesioni interne. Negli ultimi giorni la disperazione della donna era cresciuta, proprio dopo aver appreso che la perizia esegui-

ta sulla figlia presso l'Istituto Mangiagalli di Milano aveva provato violenza inaudite sulla piccina.

L'inchiesta principale sulla presenza di una rete di pedofili nella Bassa modenese si innesca la scorsa primavera. Un bambino di sette anni, seguito dai servizi sociali dell'Usi di Mirandola e affidato ad un'altra famiglia, incomincia a manifestare tensioni e paure ogni volta che deve andare a visitare i genitori. Gli assistenti sociali incominciano a raccogliere i primi timidi racconti che in breve divengono un terribile atto di accusa per il fratello più grande del bimbo e per il padre. A Maggio, il magistrato chiede l'arresto dei due adulti. Procura e assistenti sociali sono ancora convinti di trovarsi di fronte ad un caso di terribile degrado familiare. Ma il bimbo, racconta ancora, indica nomi e soprannomi, descrive luoghi e perversioni sessuali, confessa che con lui, quando veniva accompagnato in certe case, c'erano anche altri bambini. L'inchiesta assume una dimensione diversa. Polizia e magistrato raccolgono riscontri, individuano persone cui corrispondono i nomi, trovano le stanze descritte, altri bimbi incominciano a parlare delle stesse cose. A luglio, interviene il tribunale di minori che allontana la figlia di otto anni della donna suicida e altri due bambini, una piccola di tre anni e un bimbo di due figli di una coppia che immediatamente incomincia uno sciopero della fame davanti al commissariato di Mirandola insieme con la donna. A metà luglio, il magistrato chiude l'indagine con nove richieste di rinvio a giudizio: tre sono per la madre che si è tolta la vita e gli altri due genitori cui sono stati tolti i figli, una per il nonno di uno di questi bambini, due per il padre e il fratello del primo bambino che ha incominciato a parlare, e due per una coppia di commercianti di Bondeno.

Ma in agosto, emergono altri e più agghiaccianti particolari dai racconti che il bambino continua a fare agli psicologi. Il sostituto procuratore Andrea Claudinoni apre una seconda inchiesta: secondo le accuse, i bambini coinvolti, in tutto sono 5 quelli identificati, sarebbero stati costretti a partecipare a riti satanici a sfondo sessuale in un piccolo cimitero della Bassa. Quattordici gli indagati: tutti i primi nove più altri cinque. Fra questi anche un sacerdote. La Diocesi smentisce, ma il nome del religioso è sul registro degli indagati. A settembre arrivano gli esiti delle perizie eseguite su due delle bambine coinvolte. Tolkono il feto. Secondo quanto emerge dalle visite dei medici dell'Istituto Mangiagalli, le lesioni riscontrate su una bimba di tre anni sono -altamente compatibili- con ripetute violenze sessuali. Per la bimba di otto anni, la perizia non lascia margini di dubbio: quello che hanno fatto alla piccola è indescrivibile e lascerà segni per sempre.

Nico Caponetto



In secondo piano la donna morta suicida ieri

Benvenuti/Ansa

Sequestro Lauro Lo Stato chiede i danni morali

Lo Stato italiano ha chiesto al tribunale penale di Roma di costituirsi parte civile per ottenere il risarcimento dei danni morali da Majed Al Molky, il terrorista palestinese, capo del commando che sequestrò la nave «Achille Lauro» il 7 ottobre del 1985; sequestro che culminò con l'uccisione del cittadino americano Leon Klinghoffer. Secondo l'Avvocatura generale dello Stato, in rappresentanza del presidente del consiglio dei ministri e del Ministero di Grazia e Giustizia, Al Molky, con la sua evasione nel febbraio dello scorso anno dal carcere italiano dove stava scontando la pena di trent'anni, avrebbe provocato grave pregiudizio all'immagine internazionale dello Stato.

Dito puntato anche contro la stampa: la voleva colpevole

E il sindaco di Mirandola accusa «Colpa delle indagini troppo lente»

Il paese è sotto choc, solo alcuni vogliono parlare di questo suicidio ed è per dire «Non ha fatto la scelta giusta». La figlia non è stata ancora avvisata.

DALLA REDAZIONE

MODENA. Lancia accuse e chiede una riflessione il sindaco di Mirandola, Alberto Morselli, dopo il tragico fatto di domenica pomeriggio. «In casi come questo, in cui ci troviamo di fronte a bambini che vengono tolti alle famiglie e sul quale il primo cittadino - non bastano i tempi normali delle indagini, ma occorre accelerare al massimo i procedimenti. Ogni giorno di ritardo è colpevole, perché tenere lontani i bambini dalle famiglie è un provvedimento molto delicato». Accuse non leggere quelle del sindaco mirandolese. Accuse che non risparmiano neanche la stampa. «Questa vicenda dovrebbe indurre a una riflessione sull'uso considerato delle notizie. Intorno alla donna si era creato infatti un clima di colpevolezza prima ancora che venisse provata qualsiasi cosa. Ci sono aspetti del garantismo che devono riemergere, e in questo caso mi sembra che si sia esagerato col clima da caccia alle streghe creato attorno alla vicenda. Resta il fatto - conclude Morselli

- che di fronte a questa ultima scelta della donna siamo rimasti tutti allibiti. E addolorati». Quasi completamente ammutoliti e sotto shock sono invece i vicini di casa della donna, che abitava in un palazzo di sei piani abitato da diverse decine di persone. «Non la conosceavamo» oppure «L'abbiamo vista solo qualche volta» sono i commenti più diffusi. L'impressione è che l'indifferenza che aveva accompagnato le ultime clamorose manifestazioni della madre continuino ad accompagnarla anche adesso. Le proteste davanti al Commissariato e ai Servizi sociali di via Montanari, il viaggio a Roma per chiedere l'aiuto di Scalfaro, le minacce di suicidio, i tagli con sulle braccia con la lametta. Mirandola, che aveva cominciato a considerare "normali" le "chiasse" manifestazioni d'innocenza della donna, sembra ora chiusa in un silenzio fatto di dolore, ma anche di imbarazzo. «Di fronte a queste disgrazie - dice monsignor Giuseppe Tassi, vicario di Mirandola - preferiamo non parlare. Ci limitiamo a soffrire».

Fabio Montella

Giulia Baldi

A Bari alunni, docenti e bidelli di una scuola media costretti a vegliare la notte sulle aule

Contro i vandali i prof dormono a scuola

Catena di raid vandalici negli ultimi 15 giorni alla «Luigi Lombardi». Assenti le forze dell'ordine.

BARI. Le brandine sono pronte ad accogliere il preside e alcuni professori, bidelli e alunni della scuola media «Luigi Lombardi» del popolare e popoloso quartiere San Paolo di Bari. Non si tratta di sfollati ma di custodi improvvisati che hanno deciso di sacrificare una notte di sonno alla tutela dell'edificio. Qual è il problema? «Negli ultimi quindici giorni ci sono stati quattro raid vandalici - spiega Vittorio Stagnani, insegnante del corso serale - Hanno frantumato vetrate, rotto vasi, spaccato i trofei scolastici, i banchi, le lavagne; hanno messo a soqquadro e imbrattato i muri della biblioteca e della sala dei professori. Hanno preso i disegni degli alunni ma non hanno rubato nulla di prezioso, come i computer solo perché la segreteria e la presidenza sono blindate».

Gli autori di questo sfacelo sono teppisti in erba; minorenni che non trovano nulla di meglio da fare che pendere a pietrate le finestre

e i lucernari della scuola. Tra loro è probabile ci sia anche qualcuno degli alunni. «Io stesso ho sorpreso uno di questi ragazzini a fare il tiro al bersaglio. Gli ho detto di smetterla e lui: "Fatti i c... tuoi"». Con questo tipo di comportamenti e atteggiamenti sono costretti a fare i conti non solo i professori, ma anche gli altri alunni e i loro genitori che più di una volta si sono lamentati con il preside.

«Non ci sentiamo tutelati - denuncia il capo di istituto Ugo Giovanni Castorina - da tempo abbiamo chiesto all'amministrazione comunale una vigilanza; ma l'unico accorgimento è stato quello di installare un sistema di allarme insufficiente in quanto copre solo una parte della superficie». Parziale l'antifurto, inesistente la guardiana: l'unico custode è stato trasferito, su sua richiesta, il primo settembre.

Le forze dell'ordine? «Forse sono impegnate in altre faccende più importanti», risponde Castorina. «Facciamo ciò che è possibile - af-

fermano in questura - ma è difficile presidiare efficacemente strutture del genere se non c'è l'ausilio della vigilanza privata». Alle difficoltà di questo tipo di servizio si aggiungono anche quelle specifiche del San Paolo. Un quartiere che conta settantamila abitanti, considerato tra i più a rischio proprio per la deviazione minorile e all'interno del quale la criminalità organizzata gestisce traffici di ogni genere.

C'è poi da dire che professori e alunni della «Lombardi» hanno anche sbagliato il momento per chiedere maggiore attenzione alle forze dell'ordine. È infatti in atto un'attività straordinaria di controllo del territorio barese per evitare che si continui a sparare per strada o nei circoli privati della periferia e del centro storico. Proprio questi ultimi sono attualmente nel mirino di carabinieri e polizia; per qualcuno già si annuncia la chiusura.

Una ben magra consolazione per gli ottanta docenti e gli oltre

settecento alunni, un'ottantina iscritti ai corsi serali, della scuola «Luigi Lombardi» la cui presenza comunque ha garantito che il tasso di evasione scolastica sia «praticamente inesistente», afferma il preside. «Pochi elementi mettono a rischio un servizio essenziale per tutti», sostiene il professor Stagnani che con una punta di ironia racconta della visita, ieri mattina, di «un assessore comunale non meglio identificato e del presidente della circoscrizione». Anche questi incontri non hanno sortito alcun risultato, neanche formale che possa far meglio sperare per il futuro di una «scuola bellissima - sostiene Annamaria Gatta, presidente del consiglio di istituto - che ha il solo difetto di essere al San Paolo, un quartiere dimenticato dagli amministratori». L'azione dimostrativa di questa notte è quindi confermata. Eduardo De Filippo diceva: «A da' passà a nutata».

Gianni Di Bari

E un giornalista rivela: «La principessa volle il libro scandalo sul matrimonio»

Pisa, rifiuta di vendere il cd di Lady D.

«Non voglio guadagnare su un funerale»

DALLA REDAZIONE

PISA. Nella vetrina del suo negozio di dischi a Pontedera ha esposto il cd con le musiche del funerale di Lady Diana e lo ha accompagnato da un bel cartello: «Mi dissocio da una sporca speculazione a fini commerciali». Esì è rifiutato di vendere il cd al pubblico. Guido Genovesi, titolare di «Muscomio», negozio nella centralissima piazza Cavour, di fronte all'offerta di vendere le musiche di un funerale ha opposto un deciso no. Genovesi risponde con irritazione a chi vuol capire le motivazioni di suo gesto: «È un fatto istintivo - dichiara - non me la sento di guadagnare su un funerale anche se le motivazioni sono nobili e buone».

Il cd è stato registrato durante i funerali di lady Diana; prodotto dalla Decca è distribuito da Polygram, si intitola «Diana princess of Wales 1961/1997» ed il ricavato della vendita andrà alla Fondazione Diana. Genovesi precisa: «La mia è una dis-

soziazione del tutto personale sulla vendita, non una dissociazione sui fini della Fondazione. L'esposizione in vetrina doveva servire, nelle mie intenzioni, a evitare che i clienti mi chiedessero continuamente il cd e le ragioni per cui non lo vendevo. Ho esposto il cd nella mia vetrina 4 o 5 giorni e, da ieri, l'ho tolto. E poi in questi giorni c'è già una incredibile confusione per i dischi di Elton John tra chi vuole il singolo «Candle in the Wind» e chi vuole il cd completo della registrazione della cerimonia per Diana». Ma Genovesi non è uno sventato e si è premunito: «Ho parlato con dei legali perché non vorrei che questo mio gesto mi si ritorcesse contro come un boomerang. Non si sa mai cosa può succedere contro questi colossi». Infatti la Polygram ha già diffuso una nota dove ricorda che i proventi della vendita andranno interamente alla Fondazione.

Il clamore suscitato dall'inconsuetudine gesto non piace molto a Genovesi. Ha paura, dice, «di essere strumenta-

Inchiesta a Firenze

Pacciani pagato per eseguire i delitti?

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. I delitti del «mostro» di Firenze potrebbero essere omicidi di perversione e a pagamento. Per questo il pm Paolo Canessa sta indagando alla ricerca dei mandanti che avrebbero fatto uccidere otto coppie mentre facevano l'amore sulle colline intorno a Firenze, anche se per ora non ci sono nomi sul registro degli indagati. La notizia arriva alla vigilia della ripresa del processo contro Mario Vanni - che oggi si presenterà in aula con la testa completamente rasata a zero - e gli altri «compagni di merende» di Pietro Pacciani, accusati di essere una banda di mostri autori di cinque degli otto dupli delitti del manico delle coppie uccise fra il '68 e l'85.

L'indagine-quer rappresentata l'ennesimo approfondimento delle dichiarazioni di Giancarlo Lotti, reo confessore per alcuni delitti ma soprattutto grande accusatore di Pacciani e Vanni. Lotti avrebbe infatti parlato di «altre presenze» sui luoghi dei delitti e di pagamenti per «quei lavoretti». Il che fa presupporre la presenza di personaggi, ancora ignoti, che avrebbero pagato per assistere o per avere parti del corpo portate via dalle vittime.

A corroborare le accuse di Lotti c'è il patrimonio di Pacciani considerato dagli inquirenti troppo cospicuo rispetto alle entrate dell'agricoltore di Mercatale Val di Pesa. Pacciani, infatti, è titolare di una serie di conti e di titoli per circa 150 milioni oltre che proprietario di due case a Mercatale. Gli investigatori sembrano anche molto interessati a versamenti di cinque e dieci milioni per volta effettuati sul conto di Vanni quando l'ex pottino era già in carcere.

Si delinea quindi uno scenario ancora nuovo, che farebbe da cornice ad un'ipotesi investigativa che si è via via modificata nel suo corso degli anni. Si è partiti da un serial killer solitario - Pietro Pacciani - spinto ai delitti dall'«orribile scena» della fidanzata sorpresa, nel '51, ad amorggiare con Severino Bonini, che verrà massacrato. Pacciani è stato condannato in primo grado all'ergastolo per sette degli otto dupli delitti e poi assolto in appello, sentenza annullata dalla Cassazione. Poi, mentre era in corso il processo di secondo grado, è emersa la pista investigativa della banda di «compagni di merende», composta - oltre che da Pacciani, la cui posizione è stata stralciata - da Vanni, Lotti e Giovanni Faggi, ex rappresentante di piastrelle di Calenzano accusato di aver avuto un ruolo nel delitto degli Scopeti (l'ultimo della serie, l'8 settembre 1985) e di quello di Calenzano, il 23 ottobre 1981. Nell'inchiesta Pacciani è accusato di associazione a delinquere e le richieste di rinvio a giudizio arriveranno alla conclusione del processo Vanni.

Ora arriva l'inchiesta sui mandanti occulti dei delitti delle coppie. Probabilmente non sarà l'ultima.

lizzato. A me non piace la pubblicità e non vorrei che nascesse una speculazione su questo fatto. Io sono apolitico, ho solo fatto un gesto impulsivo perché non mi va di guadagnare su un funerale». Anche Pisa, alla Galleria del Disco, le copie vendute del cd sul funerale fino a ieri erano appena due. La titolare, Lucia, spiega di averlo esposto «in un piccolo angolo della vetrina. Inizialmente avrei voluto riempirla ma vedere in copertina quella faccia bella e triste di Diana mi ha fatto impressione».

E intanto, da Londra, arriva l'ultima rivelazione choc. Diana giocò pesante nella guerra d'atrito contro il principe Carlo: fece lei da «gola profonda» al libro-scandalo di Andrew Morton, il giornalista da tabloid che nel 1992 raccontò l'infelice vita della principessa accanto ad un marito innamorato di un'altra, la caduta nel tunnel della bulimia, i tentati suicidi, il rapporto difficile con una regina Elisabetta gelida e scostante.

Gigi Multatuli

Torre Annunziata. La vittima era con un amico in uno spiazzo frequentato dalle coppiette. Sorpreso, ha cercato di scappare

Scambia il cellulare per una pistola Carabiniere spara e uccide un uomo

Sindacalista, sposato e padre di tre figli, era da poco in pensione. Una coppia giovane, osservata, ha chiamato i carabinieri. Subito la fuga, l'uomo ha cercato di chiedere aiuto telefonando a qualcuno, poi il tragico errore.

Un figlio segreto per Pacciani

Pietro Pacciani ha un figlio segreto, nato dalla relazione con Miranda Bugli, la donna per la quale l'agricoltore uccise nel 1951 il rivale in amore. A raccontarlo, al processo per i delitti delle coppiette in corso nell'aula bunker di Firenze, è stato Giovanni Calamosca, in passato coinvolto nelle indagini sul «mostro» di Firenze ed ora divenuto un testimone importante nell'inchiesta che la procura sta conducendo sui possibili mandanti dei delitti. Calamosca ha parlato di molte vicende relative a Pacciani e soprattutto a Francesco Vinci, il sardo che fu accusato di essere il maniaco, ucciso in circostanze misteriose nel 1993. «Diceva che a differenza delle figlie - ha detto Calamosca - questo figlio maschio non gli aveva creato problemi, ma non si faceva vivo con lui». Il giovane si sarebbe sposato e vivrebbe in una località vicino a Bologna. «Un figliolo maschio dalla Bugli? Ma che date numeri al lotto, qui sono tutti grulli da manicomio». Pietro Pacciani ha reagito così alla notizia. «Con la Miranda c'ho fatto all'amore ma poi ci si lascio per il fatto che la chiappai con un altro».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Quando ha visto la «gazzella» con i militari a bordo è scappato insieme all'amico, tenendo ben stretto in una mano il suo inseparabile telefonino. Un giovane carabiniere, però, ha scambiato il cellulare per una pistola e lo ha ferito mortalmente. La vittima è Aldo Agnello, 52 anni, un ex sindacalista della Cisl ai Cantieri Navali di Castellammare di Stabia. Il grave fatto di sangue è accaduto l'altra sera, poco dopo le 23, a Torre Annunziata, un grosso comune della fascia costiera napoletana. La procura ha aperto un'inchiesta, affidata al pm Andrea Nocera, che ha disposto l'autopsia sul corpo dell'operaio ucciso.

Secondo la versione fornita dai due carabinieri che erano in servizio di pattugliamento nel rione Rovigliano (una zona vicino al campo sportivo dove solitamente si appartano le coppiette), alle 22.50, due fidanzatini, temendo di essere rapinati, hanno chiamato al 112 per segnalare la presenza di alcuni uomini dal fare sospetto, fermi in auto. Cinque minuti dopo, sul posto è arrivata una «gazzella», che ha provocato il fuggi fuggi di numerosi «guardoni». Uno dei carabinieri si è avvicinato alla vettura con a bordo Aldo Agnello e il suo misterioso amico (non è stato ancora chiarito perché si trovarono in quel posto); i due hanno aperto le portiere e sono scappati in due direzioni diverse. Inseguiti dai militari, lo sconosciuto è riuscito a far perdere le sue tracce, mentre l'ex sindacalista ha imboccato una strada più illuminata.

Sempre secondo la versione fornita dal comando della compagnia dei carabinieri di Torre Annunziata, uno dei militari, dopo aver espulso un colpo d'arma da fuoco in aria a scopo intimidatorio, ha quasi raggiunto Agnello, il quale, «impugnando il suo telefonino», si sarebbe voltato, prima di tentare di scavalcare la vicina massicciata che delimita la linea ferroviaria.

A questo punto il carabiniere,

scambiando il cellulare per una pistola, «temendo un'azione di fuoco nei suoi confronti, per salvaguardare la sua incolumità, esplose - recita il comunicato - un colpo d'arma da fuoco che attingeva al torace l'uomo».

Benché colpito al petto, Aldo Agnello è riuscito a fare qualche decina di metri. Prima di accasciarsi in una pozza di sangue, l'ex sindacalista dell'Italcantieri ha chiesto aiuto con il «portatile» ad un suo amico poliziotto (la telefonata sarebbe stata riscontrata sui tabulati forniti agli investigatori dalla Telecom). Soccorso dagli stessi militari e trasportato all'ospedale Maresca di Castellammare, Agnello è deceduto durante il tragitto. Sul posto sono arrivati carabinieri, poliziotti e il pm Andrea Nocera, che ha effettuato un sopralluogo per ricostruire le modalità della sparatoria.

Incensurato, sposato e padre di quattro figli, Aldo Agnello, due anni fa era andato in prepensionamento. Nel rione Annunziata, dove l'ex sindacalista abitava con la famiglia, lo descrivono come una persona onesta, integerrima e combattiva. Agnello si sarebbe dovuto candidare alle prossime elezioni comunali di Castellammare di Stabia nella lista dei Verdi.

In via Fossa Luna, la moglie e i figli della vittima sono attorniti da parenti e conoscenti. «La verità la conoscono solo i carabinieri - afferma un cugino di Agnello - Noi sappiamo solo che Aldo amava la sua famiglia, non era un «guardone» e che aveva un solo vizio, se così si può dire: quello del ballo del liscio. Forse l'altra sera era in quel posto a parlare semplicemente con un suo amico quando è stato ucciso».

Le indagini sono condotte dai carabinieri del gruppo Castello di Cisterna e dalla compagnia di Torre Annunziata, che sperano di rintracciare il misterioso uomo che si trovava nell'auto di Aldo Agnello.

Mario Riccio

INCIDENTE STRADALE



Muiono cinque giovani vicino Lecco

pressi di Giussano, ha saltato la carreggiata e si è rovesciata incendiandosi. L'allarme è stato dato da alcuni automobilisti di passaggio. Per gli occupanti della vettura non c'è stato più nulla da fare. Lutto cittadino per il giorno dei funerali è stato deciso da Carlo Carlini, sindaco di Inverigo (Como), il paese in cui vivevano i cinque ragazzi morti. «Una tragedia incredibile - ha commentato - Sono stati alcuni amici dei ragazzi a chiedermi di dichiarare il lutto e l'ho fatto immediatamente».

Cinque giovani, tra i 19 e i 21 anni, sono morti ieri mattina in un incidente stradale, avvenuto sulla strada statale che collega Milano a Lecco. Secondo la polizia stradale, i cinque viaggiavano a bordo di una Mercedes che, per cause imprecise, mentre percorreva la statale,

Gestione disinvolta di un pentito

Tiziana Parenti indagata È accusata di falso per la sua inchiesta sul traffico di armi

GENOVA. Guai giudiziari per l'onorevole Tiziana Parenti, passata dal ruolo di parte lesa nella querelata con il magistrato del pool di Milano Ilda Boccassini, al ruolo di indagata. Jeri la parlamentare «azzurra» era a palazzo di giustizia, accompagnata dall'avvocato Giovanni Riccio, per concordare con uno dei pm dell'antimafia genovese la data di un faccia a faccia su una ipotesi di reato di falso emerso a suo carico. Nessuna conferma ufficiale, né dai magistrati né dall'avvocato Riccio, ma è certo che l'onorevole di Forza Italia ha ricevuto un «invito a comparire» per chiarire un caso di presunta alterazione delle carte di una clamorosa inchiesta condotta sul finire degli anni Ottanta dal colonnello Michele Riccio e dalla stessa Parenti, all'epoca pm a Savona. Il sospetto del falso negli atti di quel procedimento giudiziario ha preso corpo nel corso degli interrogatori al colonnello Riccio, ex responsabile della Dia ligure, sui metodi spericolati e disinvolti della sua «mitica squadra» di marescialli.

La storia risale al 1989. Quell'anno, all'alba dell'8 febbraio, a bordo del cargo «Jenstar», appena approdato nel porto di Savona, venne sequestrato un carico di 5 mila pistole mitragliatrici «Cz» di fabbricazione cecoslovacca. Il blitz, agli ordini di Riccio, fu assai scenografico, messo a segno sotto l'occhio delle telecamere e tra i flash impazziti dei fotografi, opportunamente allertati con congruo preavviso. L'unico a non saperne niente era il procuratore capo Russo, che venne informato dell'avvenuta operazione non dalla dottoressa Parenti, sua sostituta e titolare dell'inchiesta, ma - la mattina dopo - dai giornalisti.

Il processo fu celebrato quaranta giorni dopo con rito direttissimo. Gli imputati - il venditore delle armi e mediatori - vennero condannati dal Tribunale di Savona a 30

anni di carcere complessivamente, ma in secondo grado furono assolti, e di recente la Corte di Cassazione ha rimandato indietro gli atti per difetto di motivazione, ordinando un nuovo processo d'appello. La tesi da sempre sostenuta dalla difesa, e fatta propria dalla Corte d'Appello di Genova, è che alla base dell'«operazione Jenstar» c'era stato, da parte degli inquirenti, un uso spregiudicato e illegittimo di agenti provocatori. Ora arriva Riccio a raccontare della sparizione dai fascicoli «Jenstar» di alcuni documenti relativi a «contatti» tra inquirenti e futuri imputati, con successiva modifica del rapporto stilato dal colonnello. Ed è proprio questa circostanza che dovrà essere chiarita dall'allora titolare dell'inchiesta Tiziana Parenti. La quale ha già messo le mani avanti. «Io non c'entro nulla - ha dichiarato - è un problema di Riccio, non mio».

L'operazione era nata da un'intervista televisiva di un sedicente «007», che aveva definito il porto di Savona «terminale di traffici d'armi».

Riccio si era messo in moto, sguinzagliando un paio di collaboratori «civili» che avevano contattato un commerciante di materiale bellico, tal Patrice Raulier, di nazionalità belga. Raulier si vide proporre un ghiotto affare - una fornitura di «Cz» per trenta miliardi di lire - ma pretese, prima di concludere la trattativa, di avere in mano le garanzie bancarie. E le ebbe, sotto forma di lettere di credito che la dottoressa Parenti aveva ottenuto, con una raffica di ordinanze, dalla Banca Popolare di Novara.

Fu così che il cargo, salpato da Amburgo con le sue 5 mila «Cz», arrivò a puntuale a Savona a coronare, in pompa magna, il brillantissimo esito dell'«operazione Jenstar».

Rossella Michienzi

ADESSO BENZINA.

ADESSO METANO. Arriva Fiat Marea 1.6 SX bipower. Una sola anima, due personalità: a benzina e a metano. L'alimentazione a metano nasce come

parte integrante del progetto originario della vettura. Mettiti al volante, te ne accorgi subito: il suo motore Torque a 16 valvole garantisce in entrambi i casi elevate prestazioni e

massimo confort di guida.

PIÙ RISPETTO PER L'AMBIENTE. Perché il metano? Perché è il combustibile alternativo più pulito. La sua combustione produce infatti emissioni estremamente basse di so-

stanze dannose. Un grande risultato per l'ambiente e per noi tutti.

PIÙ ATTENZIONE AI COSTI. Scegliere un'automobile è un investimento. Ma se la scegli con un occhio di riguardo per i costi di gestione,

l'investimento diventa un affare.

Fiat Marea 1.6 SX bipower, per il prezzo contenuto del metano, è la soluzione ideale sia per le lunghe percorrenze che per i fre-

quenti spostamenti in città. E i vantaggi si moltiplicano grazie ai nuovi incentivi per l'alimentazione a metano. Chiedi al tuo Concessionario Fiat.

FORMULA
Lire 373.000 al mese

1678-15015

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

*Esempio Fiat Marea 1.6 SX bipower. Prezzo chiavi in mano: L. 34.500.000 (esclusa APIET). Versamento iniziale: L. 12.675.000. Pagamenti mensili (23) da L. 372.911. Versamento finale: L. 17.250.000. Prezzo minimo di riscatto: L. 20.700.000 (vettura in normale condizione d'uso e manutenzione, con non più di 50.000 km). TAX 8,5%. TAG 9,66%. Spese apertura pratica: L. 270.000. Salvo approvazione **SMA**. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SMA, consultate i fogli analitici pubblicati a termine di legge.

Lunedì 27 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La donna aveva 29 anni, originaria di Savona, si era stabilita da tempo a Orosei

Giovane uccisa in Sardegna È giallo, affittava videogiochi

Ascoltato per ore il fidanzato. A scoprire il cadavere è stato il padre. È stata assassinata sette giorni fa con diversi colpi alla testa sparati da una calibro 9. Il corpo seminudo era in bagno.

La madre gli fa bagno bollente Bimbo muore

PADOVA. Forse si è distratta, non si è ricordata di misurare la temperatura dell'acqua nella quale doveva fare il bagno al suo figlioletto. Così lo ha immerso nell'acqua bollente. Si è accorta subito che non andava, che il piccolo strillava e lo ha tirato fuori, ma ormai le ustioni erano gravi e non c'è stato nulla da fare.

È morto ieri all'ospedale di Padova, dove era ricoverato da alcuni giorni un bambino di sei mesi di Zelarino, in provincia di Venezia, che era rimasto ustionato dall'acqua bollente dopo essere stato immerso dalla mamma che voleva fargli il bagnetto.

La magistratura veneziana ha aperto un'inchiesta e sull'episodio, e sul caso sta svolgendo le indagini il Commissariato di Mestre (Venezia).

Secondo quanto si è appreso, la mamma, una donna di 33 anni, R.M., separata dal marito che non ha voluto riconoscere il piccolo, aveva fatto scorrere l'acqua calda nella vasca da bagno mentre si apprestava a spogliare il figlioletto.

Probabilmente prima di immergere il piccolo, la donna non ha verificato la temperatura dell'acqua. Resasi conto di quanto era accaduto, la donna ha portato al pronto soccorso dell'ospedale di Mestre il neonato al quale sono state riscontrate ustioni di secondo e terzo grado su oltre il 50 per cento del corpo.

Le condizioni fisiche del piccolo sono apparse subito gravi ai medici, per cui è stato necessario il suo trasferimento al Centro grandi ustioni dell'ospedale di Padova, dove purtroppo è morto alcuni giorni tardi.

OROSEI (Nu). È stata trovata dai carabinieri ieri mattina poco dopo mezzogiorno a casa sua. Seminuda, in bagno, con il cranio sfondato, in avanzato stato di decomposizione. Si chiamava Roberta Neri, aveva 29 anni, ed era originaria di un paesino in provincia di Savona, anche se da molti anni viveva e lavorava a Orosei.

I militari, che per entrare nella sua casa hanno dovuto sfondare la porta d'ingresso, regolarmente chiusa a chiave, ritengono che la giovane donna sia stata uccisa circa una settimana fa. A sollecitare l'intervento dei carabinieri è stato il padre di Roberta, Dante Neri. L'uomo, che risiede a Savona, da circa una settimana non aveva più notizie dalla figlia, che insieme al fidanzato, aveva avviato un'attività di affitto di videogiochi proprio a Orosei.

Ieri mattina il genitore della sventurata ragazza è giunto in paese. È andato a casa della figlia, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Si è recato allora dai carabinieri e ha chiesto il loro aiuto. Quando i militari hanno sfondato la porta della sua abitazione, si sono accorti subito dell'odore di cadavere ed hanno pensato al peggio. In bagno, in parte svestita, è stata trovata la donna. La stanza, come il resto del-

la casa, era abbastanza in ordine. Non c'erano tracce di lotta evidenti. Roberta Neri sarebbe stata uccisa da diversi colpi di pistola alla testa, esplosi probabilmente una calibro 9.

I militari, dopo aver sentito il fidanzato della donna, per tutto il pomeriggio di ieri hanno ascoltato numerose persone, amiche di Roberta e vicini di casa, per cercare di ricostruire gli ultimi movimenti della donna e per conoscere se siano stati notati estranei nelle vicinanze della casa.

Il primo ad essere ascoltato è stato però proprio il padre della ragazza. Dante Neri avrebbe confidato ai carabinieri, e al sostituto procuratore della Repubblica che conduce le indagini, Franco Latti, che la figlia aveva deciso di lasciare la Sardegna, e di tornarsene, forse definitivamente, in Liguria. Roberta aveva illustrato questo suo progetto al padre l'ultima volta che era stata a Noli, sua città natale, sabato scorso.

La giovane si sarebbe lamentata con entrambi i genitori riguardo al carattere del fidanzato. Roberta avrebbe manifestato perplessità sul comportamento dell'uomo che viveva con lei da più di due anni. E l'ulteriore dimostrazione del fatto che tra i due le cose non anda-

vano più bene si è avuta proprio in questi giorni quando Salvatore Saba, questo il nome del fidanzato, non ha avvertito le forze dell'ordine sulla scomparsa della sua donna.

Roberta Neri si era stabilita diversi anni fa ad Orosei. Con la sorella, poi tragicamente scomparsa in un incidente stradale, aveva messo su una piccola attività di servizio per vacanzieri. Morta la sorella, però, la giovane aveva deciso di mettere su una rivendita di videogiochi che noleggiava ai tanti locali di lunga tutta la costa del Golfo di Orosei. In società con lei era entrato il suo fidanzato, Salvatore Saba, che nel passato aveva già fatto la guardia giurata e il rappresentante di commercio.

Negli ultimi tempi i due venivano visti spesso dai paesani a bordo del loro furgone, con il quale portavano i videogiochi da sistemare nei diversi locali di Orosei e della costa. Così sino a una settimana fa, quando di Roberta non si ebbero più notizie. Questo fatto però non aveva destato sospetti in paese né tra i vicini di casa, visto che la ragazza effettuava frequenti e regolari viaggi in Liguria per andare a trovare i genitori.

Giuseppe Centore

Firenze, il sacerdote era davanti al bar dove è accaduto l'episodio

Pistola contro un immigrato di fronte a Don Ciotti

Vittima un extracomunitario che aveva chiesto di poter andare al bagno. Il proprietario lo ha minacciato con un'arma giocattolo. È stato denunciato.

Sposi Genova uccisi da mafia? Solo ipotesi

GENOVA. «Si tratta di ipotesi di lavoro, questa come altre, ma per il momento non ci sono assolutamente riscontri». Questo il commento della Questura di Genova a voci di fonte giornalistica diffuse ieri sera secondo le quali nel duplice omicidio dei due sposini genovesi potrebbe esserci il coinvolgimento della mafia. Anche dal Palazzo di Giustizia genovese non vengono, per il momento, conferme in questo senso. A Genova, in effetti, il mondo del gioco clandestino (totonero e lotto) secondo gli investigatori sarebbe nelle mani di malavitosi anche con presunti collegamenti con la mafia. In questi giorni a Genova è in corso un processo per le scommesse clandestine.

FIRENZE. L'intolleranza nei confronti di chi è «diverso» è sempre in agguato, anche quando scappa la pipì. Ne sa qualcosa un giovane extracomunitario di colore che ieri, in un bar di Firenze, nei pressi del centro della città, si è visto puntare contro un'arma, risultata poi giocattolo, dal gestore dell'esercizio pubblico perché insisteva troppo nel chiedere la chiave per aprire la porta del bagno e poter, così, soddisfare la sua esigenza corporale. Testimone indiretto di questo atto di intolleranza è stato don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, che ieri si trovava nel capoluogo toscano per partecipare ad un convegno sul tema «Cercare la verità, amare la giustizia» cui hanno partecipato, tra gli altri, il presidente del consiglio Romano Prodi e il procuratore della repubblica di Palermo Giancarlo Caselli, intervenuti sabato all'appuntamento promosso dalla Caritas e da altre associazioni tra cui lo stesso Gruppo Abele. Don Ciotti era da poco uscito da una chiesa situata di fronte al bar, verso mezzogiorno, e stava per salire sull'auto della scorta quando è stato avvertito di quello che stava accadendo nel vicino locale che ha immediatamente raggiunto a piedi. Ciotti ha raccontato dell'episodio parlando al convegno che è stato successivamente confermato anche da due agenti della squadra mo-

bile fiorentina che, per caso, si trovavano all'interno del bar. Un giovane extracomunitario di colore, di 27 anni, è entrato per andare al gabinetto. Ma la porta era chiusa e allora ha chiesto al gestore del bar, B.I. di 61 anni, la chiave per entrare. Il barista ha scosso la testa manifestando il suo diniego. Al rifiuto il giovane extracomunitario, vestito dignitosamente nei suoi modesti abiti, ha reagito chiedendo, con fare educato, una spiegazione. È stato a questo punto, secondo la testimonianza raccolta da don Ciotti, che il gestore del bar ha tirato fuori da un cassetto una pistola, poi risultata un giocattolo, intimando al giovane di allontanarsi immediatamente dal locale se non voleva passare guai. La scena ha lasciato a dir poco esterrefatte le persone presenti nel locale e due agenti della squadra mobile che sono intervenuti. Così il gestore del bar è stato denunciato a piede libero con l'accusa di minaccia aggravata e di possesso di arma impropria, in quanto la pistola giocattolo era sprovvista del tappo rosso regolamentare che consente di valutare, anche a prima vista, se si tratta di un'arma vera oppure no. Oltre alla denuncia il gestore del bar dovrà pagare anche una multa per aver impedito l'uso del bagno in un esercizio pubblico.

Paolo Corbini

Il «Britannic» è a 123 metri di profondità Grecia, sub a caccia del fratello del Titanic affondato da un siluro

ATENE. Si chiamava «Britannic» ed era un fratello del «Titanic» tragicamente affondato nel 1912 in seguito allo scontro con un iceberg. Non il fratello gemello, però, perché il «Britannic», varato nel 1916, era più grande e aveva subito delle modifiche proprio per evitare una sciagura simile a quella del «Titanic». Ma se bene destinato a nave di lusso sulla linea Southampton-New York, il «Britannic», si era in piena prima guerra mondiale, fu subito requisito dal governo inglese e trasformato in nave ospedale. Il 21 novembre 1916, nel suo quarto viaggio per il trasporto di feriti fra Southampton e l'isola greca di Lesbo, il «Britannic», forse a causa di una mina o di un siluro, affondò in meno di un'ora. Per fortuna, i morti fra le oltre mille persone che aveva a bordo furono solo 28. Ora, un gruppo internazionale di sommozzatori, muniti dei più moderni dispositivi, si prepara, a partire dal primo novembre, a scandagliare il grosso relitto per far luce sulla sua sorte. Il relitto fu individuato a circa 120 metri di profondità presso l'isola di Kea, nell'Egeo, da un gruppo diretto da Jacques Cou-

steau, negli anni settanta. Una decina di anni dopo ci fu una spedizione americana che inviò un robot, il quale fotografò il relitto, ma non poté addentrarsi all'interno. Dalle fotografie risulta che lo scafo è in buone condizioni, con un'unica falla nella murata, traccia dell'esplosione che provocò il naufragio. In dichiarazioni riportate dal giornale greco di lingua inglese «Athens News», il sommozzatore britannico Kevin Gurr, uno degli organizzatori di questo «Project Britannic», ha precisato che stavolta i sommozzatori useranno anche veicoli a propulsione sottomarina ed una miscela di ossigeno, elio e azoto per allungare il periodo di immersione a quella profondità. Essi comunque, ha detto Gurr, avranno bisogno di passare circa quattro ore in camera di decompressione prima di riemergere in superficie. Il sommozzatore greco Alexandros Sotiriou da parte sua ha già compiuto un'ispezione preliminare, ed è convinto che sommozzatori individuali muniti delle più moderne apparecchiature avranno la possibilità di vedere l'interno del «Britannic». (Ansa).

Terremoto Assisi, messa nella cripta

ASSISI. «Ripartiamo dalle fondamenta». Sono semplici e piene di buon senso le parole di padre Giulio Berrettoni, il custode del Sacro Convento d'Assisi, qualche minuto prima di celebrare nella cripta, accanto alla tomba di S. Francesco, la prima messa ufficiale dopo un mese di terremoto, che ha ferito case e chiese e sconvolto la vita di migliaia di uomini. «Ripartiamo dalle fondamenta dice padre Giulio - per un cammino di rinnovamento spirituale e di ricostruzione materiale». Padre Giulio parla a qualche metro di distanza dalla tomba del Santo, mentre la cripta si riempie di fedeli, autorità, giornalisti, uomini della protezione civile che prendono posto per partecipare alla messa. È il luogo dove più di sette secoli fa - nel 1228, a solo due anni dalla morte di Francesco d'Assisi - venne posta la prima pietra della chiesa a lui dedicata. Oggi - e lo sarà ancora per mesi - è aperta solo la cripta. Si riparte dunque dalle fondamenta. Fuori c'è il sole ad attendere i fedeli. Non c'è ressa, anche se i posti nella cripta sono limitati. La paura, riaccesa dalle scosse di ieri, tiene lontani.



Crocchioni/Ansa

Firenze, il contadino di Mercatale ricoverato d'urgenza. Tra poco il processo d'appello

Pacciani è grave in ospedale

Nei giorni scorsi un misterioso incendio nel ristorante del nipote di Mario Vanni, l'altro «compagno di merende».

FIRENZE. Pietro Pacciani in ospedale. Come un anno fa l'ex agricoltore di Mercatale in attesa del processo d'appello per i delitti del mostro di Firenze, è stato ricoverato d'urgenza in ospedale. Sono stati i carabinieri di Mercatale dove l'ex agricoltore risiede in via Sonnino a chiedere, sabato sera, l'intervento di una ambulanza dell'unità coronarica mobile con il medico a bordo. Ma dopo le prime sommarie cure, l'ambulanza è partita a sirene spiegate verso il primo ospedale a disposizione, il Santissima Annunziata di Ponte a Niccheri, proprio dove all'indomani dell'ultimo delitto del mostro, agli Scopeti, nell'85, vennero trovati dei proiettili calibro 22; un'altra sfida del maniaco che aveva appena inviato un lembo di seno di Nadine Mauriot (massacrata insieme a Jean Michel Kraveichvili, il 9 settembre '85) all'unico magistrato donna che aveva indagato sui delitti del maniaco, Silvia Della Monica. Evidentemente non doveva trattarsi di un lieve malore, se il medico decideva di trasportare Pacciani nella struttu-

ra ospedaliera. Infatti, quando Pacciani è arrivato al pronto soccorso, poco dopo le 19, le sue condizioni sono apparse preoccupanti. L'agricoltore di Mercatale dovrebbe cavarsela. I medici dell'ospedale però non parlano. Non si conosce il referto né il reparto dove è stato ricoverato. Pacciani si troverebbe in uno dei reparti di medicina generale dove già nell'estate del 1996 venne ricoverato per una grave patologia respiratoria, l'edema polmonare (in poche parole i polmoni non funzionano più) e l'aria non circola più negli alveoli e si forma una grossa e soffocante bolla d'aria) esaltata negli effetti dannosi da un forte scompenso cardiaco. Prognosi riservata, il referto. I medici poi diagnosticarono che Pacciani era stato colpito da un edema polmonare acuto e da una grave scompenso cardiaco che aveva prodotto un'ischemia secondaria. Se la cavò e fece ritorno a casa invocando il nome della moglie. Quel giorno del 1996, il 6 agosto, Pacciani fu colto da malore e stramazzone nell'orto. Se ne accorse un vicino di ca-

sa e avvertì il 118. I soccorritori furono costretti a forzare la porta sprangata dall'interno. Ma quanto è accaduto a Pacciani sabato sera (vive da solo: le sue figlie e sua moglie Angiolina si allontanano da casa prima del suo ritorno dopo l'assoluzione dall'accusa di essere il maniaco delle coppiette) è avvolto da una impenetrabile cortina di silenzio. Pacciani in questi mesi non aveva accusato niente di serio. Ha trascorso le sue giornate tra l'orto e la piazza del paese in attesa che la Corte fissi il suo processo d'appello. La sua voce si è riascoltata qualche giorno fa quando un teste ha riferito che Pacciani aveva un figlio segreto. «Un figlio maschio dalla Miranda ma che date i numeri al lotto, qui sono tutti grulli da manicomio. La Miranda la dovevo sposare ma poi ci si lasciò per il fatto che la chiappai con un altro» fu il commento dell'ex agricoltore. Oltre giallo del ricovero di Pacciani in ospedale, c'è da segnalare un misterioso episodio: l'incendio di un ristorante di proprietà di Paolo Vanni, 53 anni, nipote di Mario

Vanni l'ex postino di Mercatale che viene giudicato in corte d'assise con i «compagni di merende» Lotti e Faggi dei delitti del mostro. L'incendio è avvenuto mercoledì notte. Le fiamme si sono sviluppate all'esterno della trattoria «Al tranvai» un locale caratteristico in piazza Torquato Tasso in Oltrarno. Il fuoco ha distrutto il tendone e alcune sedie e danneggiato i tavolini. Secondo i vigili del fuoco che hanno compiuto il sopralluogo l'incendio è di origine dolosa. Qualcuno ha appiccato il fuoco. Vanni non ha mai ricevuto minacce o richieste di pizzo. Vanni però è stato testimone al processo dello stesso. Davanti ai giudici della corte d'assise il nipote del postino ha raccontato che lo zio aveva paura di Pacciani dopo che l'ex agricoltore gli aveva inviato una lettera. Una paura fottuta tanto da acquistare una pistola come ha riferito un armaiolo.

Particolare che l'ex postino ha sempre cercato di negare.

Giorgio Sgherri

La lite avvenuta sabato nella pizzeria gestita dalla vittima

Uccide a coltellate il papà della fidanzata Ferrara, arrestato un ragazzo di 18 anni

FERRARA. Con un coltello affondato nel collo si trascina dalla propria pizzeria in un bar vicino, percorrendo trenta metri, e ai proprietari dice, con la voce soffocata dal sangue: «Aiutatemi, datemi uno straccio. Mi hanno ucciso», dopo aver estratto da solo e lasciata cadere sulla soglia, la lama. Poi si è accasciato sul pavimento del locale sotto gli occhi terrorizzati dei proprietari del «Nuovo Olimpico» - Francesca Zanella e Pietro Checchi, marito e moglie - ed un cliente. L'uomo accoltellato - Roberto Sardi, 41 anni, sposato con quattro figli - morirà poco dopo su un'automobilanza del 118 prima ancora di giungere al policlinico Sant'Anna per dissanguamento dovuto alla recisione netta dell'aorta.

È quasi l'una di notte e due ore più tardi, mentre la polizia dà la caccia all'omicida, un ragazzo di 18 anni - Francesco Stegani, pure della città, via Vignatagliata, 4, - si presenta agli uffici della Questura, accompagnato dalla madre, Franca Stefani, 54 anni, e da un amico della donna. «Ho avu-

to una lite con il padre della mia ragazza; mi sono difeso», dice, e mostra di non sapere che il suo antagonista è morto. Nel frattempo la polizia ha ascoltato la figlia l'enne della vittima. Quando il padre ha ricevuto la coltellata, racconta, lei non c'era: era andata a comprare un pacchetto di sigarette nella vicina via Ariosto, ma al ritorno ha visto un uomo fuggire, era alto 1,80-1,90, indossava un bomber ed aveva il viso coperto da un passamontagna. Più tardi, dopo che la polizia aveva scartato l'ipotesi di una rapina (in tasca la vittima aveva tutto l'incasso della giornata: 3 milioni), la ragazza «correggerà» la propria versione: «C'era buio, non ho visto l'uomo che fuggiva». L'uomo, evidentemente, era il suo corteggiatore. La loro relazione era osteggiata dal padre della ragazza. L'altra notte, dopo aver tirato giù, ma non completamente, la saracinesca della pizzeria Roberto Sardi si è diretto verso la propria Mercedes, mentre la figlia che doveva rincasare in ciclomotore, era andata dal tabaccaio, ma subito dopo l'uomo

era tornato verso la rivendita per aver dimenticato qualcosa, oppure perché insospettito dai movimenti della figlia che, forse, preludevano ad un appuntamento con Francesco davanti alla pizzeria. Così Sardi e Francesco si sono trovati di fronte, nel retro della pizzeria. Il passaggio dalle parole ai fatti è stato rapido, ma - sostiene il ragazzo - «io non ho impugnato coltelli», per far credere che l'arma omicida la teneva stretta il Sardi e che durante la lite, per un gesto maldesto, si è conficcata nel collo del piazzuolo, mentre un secondo coltello da cucina è stato poi rinvenuto sul pavimento del locale, ma non risultava sporco di sangue. Questa versione non convince la polizia: «Stiamo analizzando le impronte sui coltelli, poi toccherà alle perizie precise questo importante dettaglio: per adesso sulle spalle del ragazzo pesa l'accusa di omicidio volontario aggravato», un omicidio d'impeto, dicono gli investigatori.

Gianni Buozzi

Caso Orlandi inchiesta chiusa Tutti prosciolti gli indagati

Non si sono trovati i responsabili della sparizione di Emanuela Orlandi e anzi «è costantemente carente la prova dell'esistenza in vita dell'ostaggio». Sono queste le conclusioni a cui è arrivato il giudice istruttore Adele Rando che ha depositato la sentenza di proscioglimento nei confronti di alcune persone, tra le quali l'ex terrorista turco Oral Celik, che erano stati indiziati di reato nell'ambito dell'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi, figlia di un dipendente del Vaticano di cui si sono perse le tracce il 22 giugno dell'83. Secondo quanto scrive il giudice, che ha depositato la sentenza nei giorni scorsi, la probabilità che Emanuela Orlandi non sia più viva, «integrata successivamente con la molteplicità delle rivendicazioni, rende il quadro indecifrabile consentendo al più di ipotizzare un possibile scambio di informazioni tra soggetti o gruppi parimenti interessati ad alimentare l'interesse del caso». L'inchiesta sembra quindi aver escluso che dietro la sparizione della giovane ci siano stati i «Lupi Grigi» o altre organizzazioni come il «Fronte di Liberazione turco anticristiano Turkish». Esclusi anche i collegamenti con trame internazionali e con l'attentato al Papa del 13 maggio '81 e lo scambio di ostaggi tra la Orlandi e Ali Agca, condannato per l'attentato a Giovanni Paolo II. Sull'ipotesi che aveva inizialmente collegato la scomparsa di Emanuela Orlandi alla richiesta di liberazione di Ali Agca il giudice Rando ha indicato «l'impossibilità di acquisire certi riscontri probatori alle originarie connotazioni dell'accusa, ma soprattutto la verificata inaffidabilità di Mehmet Ali Agca in ordine alle tesi di volta in volta prospettate rende insostenibile un fondato prosieguo delle indagini in tal senso». Ma non solo. Per il giudice vi è inoltre «il fondato convincimento che il movente politico-terroristico costituisce in realtà un'operazione di dissimulazione del movente del rapimento di Emanuela, destinato a rimanere sconosciuto».

La svolta nelle indagini è arrivata nei giorni scorsi grazie a una testimonianza chiave. Nessuna richiesta di riscatto

Bloccati i beni della famiglia Sgarella I magistrati: «Siamo certi, è sequestro»

Secondo la polizia si tratta di una «collaudata organizzazione criminale» che ha preparato il rapimento. Dagli interrogatori dei giorni scorsi un altro particolare inquietante: qualcuno, da giorni, controllava l'abitazione dell'imprenditrice.

MILANO. La magistratura milanese non ha più dubbi: Alessandra Sgarella, l'imprenditrice milanese scomparsa l'11 dicembre scorso, mentre rientrava nella sua abitazione, è vittima di un sequestro di persona. Nel primo pomeriggio di ieri il gip Guido Salvini ha disposto il blocco dei beni della famiglia, accogliendo la richiesta avanzata dalla procura nei giorni scorsi. Sono dunque svanite quelle perplessità per cui, la scorsa settimana, il coordinatore delle indagini Manlio Minaie, dichiarò che l'episodio non aveva ancora tutte le stigmate del sequestro. È ragionevole supporre, che a dodici giorni di distanza, i rapitori abbiano stabilito un primo contatto con la famiglia, anche se dal fronte degli inquirenti arrivano solo smentite. «Nessuna richiesta di riscatto attendibile» dicono tra questura e palazzo di giustizia, ma confermano che si tratta sicuramente di un sequestro in piena regola, fatto da una collaudata organizzazione criminale: le modalità e il tempo trascorso non lasciano dubbi.

La svolta nelle indagini era arrivata nei giorni scorsi, quando una testimone mise a verbale di aver sentito le invocazioni di aiuto di Alessandra Sgarella, proprio verso le 19 di quel giovedì 11 dicembre, quando si persero le sue tracce. Non è stata

l'unica ad avvertire quel grido soffocato. Altri hanno confermato la stessa versione dei fatti, anche se non esistono testimoni oculari. Circolano alcuni incerti identikit dei possibili rapitori. La polizia ha interrogato decine e decine di persone e a tutti ha chiesto se in quei giorni avevano notato presenze sospette nella zona: qualcuno che teneva d'occhio l'abitazione di via Caprilli 17, uomini o auto appostati nei pressi. Hanno messo a confronto le testimonianze parzialmente coincidenti e con l'aiuto della grafica computerizzata hanno iniziato a delineare i volti dei potenziali indiziati. Dopo le segnalazioni sono scattate perquisizioni e accertamenti e non è azzardato ritenere che le indagini abbiano individuato una rotta preferenziale.

Il blocco dei beni è il primo punto fermo di questa inchiesta, sulla quale fino a ieri si avevano solo notizie incerte. Alessandra Sgarella, sposata con Pietro Vavassori, è titolare di un'azienda di trasporti, la «Italsempione», con sede a Vittuone e Cornaredo, nel milanese e con una ventina di succursali sparse in tutta Italia: 180 dipendenti e 240 miliardi di fatturato annui, indicano le dimensioni dell'azienda e l'appetibilità della vittima di questo sequestro.

Il giudice Salvini ha spiegato che si tratta di una misura che scatta automaticamente, in base alla legge del 1991 in materia di sequestri di persona e che è estesa a tutti i congiunti e conviventi di Alessandra Sgarella. La legge, che impedisce consistenti e immotivati prelievi bancari, ma non blocca la normale attività aziendale, non ha trovato nessuna opposizione da parte dei familiari. E anche vero che la «Italsempione» commercia con paesi di mezzo mondo, dall'Europa dell'Est al Sudamerica e questa rete di relazioni internazionali può vanificare i provvedimenti della magistratura o quantomeno renderli facilmente eludibili.

Alessandra Sgarella, lo ricordiamo, era stata rapita alle sette di sera, ma il marito si era accorto della sua scomparsa solo a mezzanotte, rientrando a casa dopo aver cenato fuori. L'ha cercata telefonando ad amici, parenti e ospedali, ha perlustrato in macchina le strade di San Siro, il quartiere in cui risiedono e alla fine, alle tre di notte, ha fermato una pattuglia della polizia e ha dato l'allarme. Quando le ricerche sono scattate i rapitori avevano già otto ore di vantaggio nella fuga verso la misteriosa prigione in cui è segregata.

Susanna Ripamonti

Lo spaccio finisce su Internet Rimini, albergatore firma tutto

Realtà virtuale stavolta fa rima con vera verità. Internet è il veicolo antistante la stazione ferroviaria di Rimini, zona a dir poco «calda» quando si tratta di spaccio di droga. Così, Attilio Guido Forcellini, titolare di un albergo della città romagnola, ha pensato bene di acquistare una telecamera digitale ad alta definizione e mandare in rete (gratuitamente) lo scambio quotidiano di «merce» fra spacciatori e tossicodipendenti. «La mia dice - è un'arma pacifica, un mezzo di pura denuncia all'opinione pubblica. Perché qui davanti è un continuo via vai di persone con soldi e "roba" da acquistare. La polizia? Non riesce e non può far rispettare le leggi. Bisognerebbe restituire un minimo senso di sicurezza alla gente, soprattutto nelle zone più delicate come i piazzali delle stazioni». Per accedere al sito Internet è sufficiente digitare «www.spaccio.org». Compare la scritta «Winners don't use drugs» (i vincenti non usano droghe) e le immagini sono continuamente aggiornate dalla telecamera digitale. Nella serata di ieri, Forcellini è stato ricevuto dal sindaco e il tema della discussione è stato, evidentemente, quello della droga con quello della sicurezza. «Speriamo succeda qualcosa», ha detto alla fine, «che la mia iniziativa stimoli chi di dovere a prendere i provvedimenti e a dissuadere gli spacciatori. È dal '91 che faccio denunce ed esposti. Non è cambiato assolutamente nulla. Internet? Resta attivo». Chissà che Forcellini non abbia lanciato una nuova moda...

Caso Marta Russo Ferraro resta in carcere

ROMA. Nuovo no alla scarcerazione di Salvatore Ferraro, il giovane indagato per l'omicidio di Marta Russo insieme con Giovanni Scatone. Il Tribunale della libertà della capitale ha rigettato il primo ricorso presentato dai difensori di Ferraro. Il provvedimento era stato già preso in esame nei mesi scorsi dalla Cassazione, che aveva annullato una parte della decisione dei giudici sostenendo che bisognava differenziare le posizioni di Ferraro e di Scatone. Ieri il tribunale della libertà, composto da giudici diversi da quelli che già si pronunciarono sul fatto, ha respinto il ricorso sostenendo tra l'altro che Ferraro, avendo taciuto sulla vicenda, ha indotto a pensare sulla sua presunta complicità con Scatone. Liberare Ferraro inoltre, aggiungono i giudici, potrebbe portare all'inquinamento delle prove. L'ennesimo rigetto della richiesta di scarcerazione ha gettato nello sconforto il giovane assistente. Ferraro fa sapere di non volere accettare l'idea che la giustizia tenga recluso un innocente. I suoi avvocati ricorrono nuovamente in Cassazione contro la decisione presa ieri.

L'ordine di servizio motivato con questioni di immagine. E al sindaco regalano acido muriatico

L'ultimatum di Albertini ai vigili di Milano «Entro 7 giorni, via capelli lunghi e orecchino»

Continuano le polemiche e gli scontri tra il Comando e il primo cittadino. La provocazione dei sindacati: «Con la bottiglia di acido Albertini potrebbe iniziare a sciogliere il Corpo di polizia».

MILANO. Una settimana di tempo per tagliarsi i capelli, togliersi l'orecchino (gli uomini), oppure raccogliersi i capelli medesimi in signorilli chignon ed eliminare gioielli troppo vistosi (le donne). È quanto stabilisce l'ordine di servizio arrivato ieri a tutti i vigili urbani di Milano, in riferimento al regolamento della polizia municipale in materia di «immagine» in servizio.

Il primo ad essere informato della nuova disposizione è stato Roberto Miglio, portavoce del sindacato di base: «Ero di guardia al portone del comando in piazza Beccaria - racconta Miglio - quando il mio superiore mi ha riferito che il comandante Antonio Chirivi mi richiamava al rispetto di quanto previsto dal regolamento in materia di capelli. Mi hanno dato cinque giorni di tempo per tagliarmi. Poi è arrivata la comunicazione scritta a tutti. Per ora ho risposto che il lunedì i barbieri sono chiusi, poi si vedrà...».

Non che sia la prima volta, peraltro, che si parla di provvedimenti del genere. Negli anni scorsi, analoghi tentativi da parte del comando ave-

vano suscitato una ridda di polemiche, e nessun effetto. Il sindaco Gabriele Albertini non intende commentare né l'ultima «missione immagine» e nemmeno il regalo di Natale consegnatogli ieri dai sindacati autonomi dei ghisa nel corso di una manifestazione davanti a Palazzo Marino, sede del Comune: una bottiglia di acido muriatico con la quale, secondo i delegati, Albertini potrebbe iniziare a «sciogliere» il Corpo di polizia, così come ha già minacciato di fare varie volte.

Quella di ieri, comunque, è stata solo l'ennesima protesta in piazza dei vigili, che avevano manifestato anche il 7 dicembre scorso, mentre si apriva la nuova stagione del Teatro alla Scala. I rapporti tra il sindaco e i «suoi» duemila vigili urbani, in effetti, ultimamente non sono proprio idilliaci: casus belli, la riorganizzazione del Corpo (con nuovi orari e turnazioni, e l'obiettivo principale di portare in strada almeno 1500 vigili) voluta dal sindaco e accettata soltanto da Cisl, Uil e dai vertici della Cgil. Mentre la segreteria della Camera del lavoro, infatti, nei giorni scorsi ha da-

to al sindaco il via libera al protocollo d'intesa, gli iscritti rimangono fermamente contrari. Anzi, fino a domani proseguiranno con il loro referendum, indetto tra tutti i vigili proprio sull'ipotesi di accordo. Ma il risultato, una bocciatura di proporzioni bulgare, è praticamente scontato. Nonostante tutto, comunque, Albertini è deciso ad applicare l'accordo fin dal prossimo primo gennaio.

Sulla vicenda, pesano anche i cinque ricorsi (uno è stato ritirato) in pretura sottoscritti da altrettante sigle di organizzazioni sindacali autonome, che hanno denunciato l'amministrazione comunale per «atteggiamento antisindacale», avendole escluse dal tavolo di trattative. Delle cinque vertenze, per il momento se ne sono risolte tre: due pretori hanno dato ragione al Comune, uno invece ai vigili. «Ma non c'è dubbio - commenta Nicola Nicolosi, Cgil - che la consultazione diretta dei lavoratori peserà sulla conclusione della vicenda molto di più che i contraddittori pronunciamenti dei giudici».

Laura Matteucci

San Francisco Bimba cade dal Golden Gate

Una bimba di due anni è caduta dal Golden Gate mentre con i genitori passeggiava sul mitico ponte di San Francisco. La bimba è scivolata da un'apertura di una trentina di centimetri che separa la ringhiera dal marciapiede e invano il padre ha tentato di afferrarla. È stata trasportata in ospedale, ma non c'è stato nulla da fare. Oltre 1200 persone si sono buttate dal Golden Gate cercando la morte, è però il primo caso - secondo le autorità - che qualcuno scivola accidentalmente dal ponte.



L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla rivoluzione, agli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

storia
l'U
Per Natale
videocassetta
e fascicolo
a L. 15.000

L'ipotesi è concorso in disastro

Esplosione alla Basf di Milano Sei persone indagate

CINISELLO BALSAMO. A tre settimane dalla spaventosa esplosione alla «BASF Vernici e Inchiostri» di Cinisello Balsamo alle porte di Milano, che il 2 dicembre scorso provocò il ferimento di 13 operai, cinque dei quali tuttora in gravi condizioni, il sostituto procuratore del tribunale di Monza, Alessandra Dolci, ha emesso sei avvisi di garanzia. L'ipotesi di reato è quella di concorso in disastro colposo e lesioni colpose. Gli indagati sono il presidente del reparto «Pmc», Mario Poggi, il direttore dello stabilimento, Alberto Galli, il dirigente di produzione Luigi Tornaghi, il responsabile della manutenzione, Giovanni Palermo, il preposto di reparto, Luigi Basile, e il responsabile del reparto «Pmc» (Perf Mill Coloranti) dove si è verificato lo scoppio, Sergio Minervini, che tra l'altro era rimasto lievemente ferito. Il magistrato ha anche disposto una consulenza tecnica, nominando come periti un esperto in esplosioni della Marina Militare e il Presidio multinazionale di igiene e profilassi di Milano. La deflagrazione, accompagnata da una fiammata alta 20 metri e dal crol-

lo della parete del reparto confinante, provocò anche la rottura di tutti i vetri nelle case nel raggio di 200 metri. Nei pressi del colosso tedesco della chimica, benché quella zona della periferia di Cinisello abbia carattere industriale, non mancano infatti gli insediamenti residenziali.

I periti nominati dal sostituto procuratore dovranno analizzare l'acetato di etile e la nitrocellulosa usate nel reparto di miscelazione degli inchiostri al momento dello scoppio. Il magistrato intende verificare l'ipotesi di autocombustione, perché le due sostanze vengono miscelate dopo essere state inertezzate, quindi o non erano state neutralizzate, oppure una di queste ha provocato da sola la fiammata, per cause ancora da accertare. Nel reparto infatti le polveri vengono sciolte con acetato di etile in una gigantesca cisterna che miscela cinquemila chili di inchiostro e l'impianto di inertezzazione emette particelle di azoto per abbassare il grado di infiammabilità ed evitare quindi proprio il rischio che possano incendiarsi le molecole di ossigeno che si liberano nel mixaggio.

Il pm Canessa ha depositato a sorpresa i verbali delle dichiarazioni di un detenuto

Pacciani spediva lettere minatorie dal carcere di Firenze Ricattava Vanni per una violenza ad una handicappata

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Mario Vanni, 70 anni oggi, ritenuto dall'accusa l'uomo del coltello, colui che praticava le escissioni sui corpi delle vittime del mostro, è terrorizzato da Pietro Pacciani per un episodio di 15 anni fa. Vanni avrebbe commesso violenze su una quattordicenne handicappata e l'ex agricoltore di Mercatale lo minaccerebbe di riferire l'odioso episodio. La rivelazione è di un detenuto, Massimo Ricci, 33 anni, fiorentino, i cui verbali sono stati depositati ieri mattina dal pubblico ministero Paolo Canessa al processo ai cosiddetti «compagni di merende». Dalle rivelazioni del detenuto è emerso anche che negli ultimi mesi l'ex postino di San Casciano, accusato di aver partecipato a cinque duplici omicidi (dal 1981 al 1985), avrebbe creato nel carcere della Doga di Prato un canale «riservato» per scambiare corrispondenza con Pietro Pacciani. Canessa ha depositato anche le dichiarazioni di altri due detenuti che confermano le affermazioni del testimone Ricci. Quest'ultimo

lo scorso anno si era già presentato agli inquirenti sostenendo che in carcere Pacciani gli aveva chiesto di uccidere una coppia per scagionarlo. All'apertura del processo contro i tre compagni di merende Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi però il pm aveva deciso di non utilizzare la testimonianza di Ricci. All'inizio di dicembre Ricci ha chiesto di parlare con gli investigatori e ha riferito il contenuto di alcune conversazioni avute in carcere con Vanni. Canessa ha quindi depositato l'esito degli accertamenti svolti sulle rivelazioni chiedendo l'immediato esame in aula dei tre testimoni, ma la Corte ha respinto la richiesta. Il 6 dicembre scorso Ricci ha raccontato di aver parlato con Vanni (nonostante il divieto di colloquio tra i due) e che quest'ultimo gli ha confidato di essere terrorizzato da Pacciani. L'ex agricoltore, secondo le rivelazioni fatte da Vanni a Ricci, lo minaccerebbe di riferire «un episodio di violenza - si legge nei verbali - ad una quattordicenne ad opera dello stesso vanni circa 15 anni fa. Mi raccontò che questa ragazza adesso ha 29 anni circa ed

è handicappata. Mi mostrò la foto della ragazza che tiene attaccata vicino al letto nella sua cella». Ricci, oltre a riferire che Vanni sarebbe tuttora «molto innamorato di questa ragazza», ha raccontato che l'ex postino di San Casciano negli ultimi mesi avrebbe convinto un detenuto macedone analfabeta, Ibrahim Ramadan, a ricevere per conto suo lettere dall'esterno in cambio di un compenso di 100 mila lire per ogni lettera. La circostanza è stata confermata dallo stesso macedone e dal suo compagno di cella, l'albanese Altin Perisnaka. Quest'ultimo ha aggiunto che una volta con altri albanesi lesse una lettera arrivata a Ibrahim firmata «Pietro». Il difensore di Vanni, l'avvocato Nino Filastò, si è opposto all'esame dei tre mesi testimoni. «Domani (oggi per chi legge ndr) Vanni compie 70 anni - ha detto Filastò - e queste presunte prove arrivano proprio alla vigilia di una decisione della corte sulla nostra richiesta di scarcerazione per limiti d'età. È una cosa che mi umilia e mi angoscia. Sconfido la Corte di far giustizia di questo tentativo di inserire del materiale scadente nel

processo». I giudici hanno respinto la richiesta del pm Canessa di ascoltare i nuovi testimoni ed ha restituito al rappresentante dell'accusa gli atti che non entrano quindi nel processo. Dopo oltre un'ora di camera di consiglio il presidente Federico Lombardi ha spiegato che la richiesta del pm «difetta la rilevanza probatoria». Secondo la corte, Ricci afferma di aver avuto una conoscenza solo indiretta delle lettere inviate a Vanni avendo appreso la circostanza da Ibrahim Ramadan. Le testimonianze di quest'ultimo e dell'albanese hanno confermato l'esistenza delle lettere «ma pare impossibile accertare - spiega la Corte - in modo attendibile la provenienza della corrispondenza in questione». L'unica persona ad aver letto una lettera «pare essere tale Petrit Gjoka che tuttavia risulta essere stato scarcerato il 24 novembre 1997 e successivamente espulso». Per i giudici quindi, è difficile da provare e la rilevanza probatoria non è tale da giustificare la citazione dei tre testimoni.

Giorgio Sgherri

Savoia/1

All'Italia un re non serve più

Ci manca solo il re. Nel caos che ci circonda la fantasia si esercita al peggio. Scrittori si sbizzarriscono ad immaginare non solo il ritorno di un re in Italia (i parlamentari se ne stanno occupando non si sa bene per quale motivo) ma, addirittura, una sua incoronazione nel 2000. Tutto passa con l'intento, ancora più fantasioso, che un re incoronato possa inorgoglierne e unire il popolo italiano. A tal scopo si portano ad esempio i monarchi delle altre nazioni europee (Spagna, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia). Inaudito come certi imperscrutabili fini tentino di alterare anche la realtà più evidente: ma quale immagine potrà vantare il Paese con l'acquisizione di un Savoia? Cordiali saluti.

Maria Iannelli, Roma

Savoia/2

Tornino, ma non chiedano il Pantheon

Caro direttore, ero in ospedale dopo aver combattuto a Porta S. Paolo quando si è diffusa la voce, per noi incredibile, che il re era vigliaccamente scappato lasciandoci nelle mani di tedeschi e fascisti. Niente in contrario che tornino, tanto il padre, grande intralazzatore internazionale e per la nostra legge «pregiudicato» ed il ragazzo visto a «Quelli che il calcio...» (sublime scoop di Fabio Fazio), sono comunque dei poveracci. Ma che pretendano di portare in testa un felloso al Pantheon, supera ogni capacità di comprensione: ne avrei, a suo tempo, più diritto... Tornino, ma restituiscano il malto e si comportino da cittadini educati e sottoposti alle leggi repubblicane.

Gen. Domenico Giuffrè, Roma
Generale nel Ruolo d'onore
Grande invalido di guerra
Medaglia d'argento al v.m.
per i fatti di Porta San Paolo

Università

Lo scandalo dei concorsi

Caro ministro Berlinguer, Le scrivo per mettere, ancora una volta, il dito su una piaga ormai incancrenita: le scandalose modalità secondo le quali continuano ad essere gestiti i concorsi nelle Università italiane. Mi chiedo se si può ancora, a livello istituzionale, permettere che vengano banditi dei concorsi, mi riferisco soprattutto a quelli per ricercatori e professori di seconda fascia dell'area umanistica, dei quali si conoscono in antepprima e, con largo anticipo, i nomi dei futuri vincitori. Ed è vergognoso continuare a chiudere gli occhi, legittimando una forma di reclutamento che «concorso» non è, traducendosi di fatto, né più né meno, in una vera e propria cooptazione. Fino a quando si legitimerà, mi chiedo, tutto questo? Occorrerà aspettare forse «Università Pulite»,

che tolga lo sporco dall'Università? Veniamo ai concorsi per ricercatori, dove esiste il «peccato originale»: il posto viene richiesto solitamente da un professore, titolare della disciplina, che, designato poi dal consiglio di facoltà, farà parte della terna dei commissari. Sarebbe interessante contare quei casi in cui a vincere non sia stato un candidato, allievo del professore nominato dalla facoltà o riconducibile *recta via* alla sua scuola: ben pochi. Quanti non vivono sotto le ali di un potente barone, possono quindi solo augurarsi che il candidato, per il quale il posto è stato richiesto, non possa partecipare per cause di forza maggiore (malattia, morte) alle prove d'esame, oppure, abbia nel frattempo vinto in qualche altra sede, liberando il posto prenotato. Si decida, una volta per tutte, caro ministro, a cambiare le modalità dei concorsi. Ma stia attento a riforme che potrebbero risultare ancor più deleterie, come le famose liste di idoneità per i professori di seconda fascia (ci saranno le liste di proscrizione per gli esclusi?).

Domenico Accorinti
docente Lic. «Galilei» di Pisa,
attualmente in congedo
per borsa post-dottorato
presso l'Università di Firenze

Misteri

Niente soldi a Pacciani

Egregio Direttore, o del sig. Pietro Pacciani, in relazione all'articolo firmato da Giorgio Sgheri sull'Unità di domenica 4 maggio '97. La invito a precisare, ai sensi della legge sulla stampa, quanto segue:
- il sig. Pacciani è stato invitato alla trasmissione «Misteri» e avrebbe dovuto partecipare in diretta dallo studio di Roma;
- per questa partecipazione era stata offerta al sig. Pacciani, mio tramite, il c.d. gettone di presenza di un milione lordo;
- per una serie di problemi, comprese le condizioni fisiche di Pacciani, la Rai gli ha chiesto un'intervista nella sua abitazione, che ho motivo di ritenere sarà a titolo gratuito come tutte le volte in cui il sig. Pacciani è stato intervistato dalla stessa Rai.
Distinti saluti.

Avv. Nino Marazzita, Roma

Risponde l'autore dell'articolo.
Un milione per partecipare a Misteri. Tanto la Rai ha offerto a Pietro Pacciani. La conferma viene dall'avvocato dal contadino di Mercatale, Nino Marazzita. Il legale «in nome e per conto» di Pacciani spiega poi che il suo assistito ha deciso di essere intervistato direttamente nella sua casa e che ha «motivo di ritenere che l'intervista sarà a titolo gratuito». Due gli interrogativi: Marazzita è certo che Pacciani non percepirà nessun compenso o lo suppone soltanto? E ancora: è giusto che il servizio pubblico paghi il gettone di presenza ad un imputato di omicidi trattandolo alla stregua di un attore o un cantante? (Giorgio Sgheri).



Una Maserati 4-cl del 1939, condotta dal pilota britannico Dan Margulies in azione durante la seconda sessione di prove del Gran Premio di Montecarlo di auto d'epoca. La corsa fa parte delle celebrazioni per il 70° Anniversario della dinastia dei Grimaldi.

Egregio direttore, come ogni altro sfoglio i quattro soliti quotidiani per seguire, e possibilmente capire, i cosiddetti *resconti politici* e *non*. Fra i cosiddetti *non* mi ha colpito in particolar modo l'intervista che il dottor Giovanni Alberto Agnelli, l'erede designato di un impero chiamato Fiat, ha rilasciato alla *Stampa* di Torino e contestualmente riportata da tutti i quotidiani nazionali.

IL CASO AGNELLI

Anch'io lotto contro il male

«Mi hanno diagnosticato un tumore» annuncia nell'intervista, «non sarà una cosa breve, ma dovrei ristabilirmi completamente entro la fine dell'estate. Questo obiettivo sarà raggiungibile grazie alla grande professionalità di una équipe medica, specializzata nel trattare questo tipo di tumore, che opera all'interno del Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York».
È fuori dubbio che la prima reazione spontanea è quella di augurare a lui, e a tutte le persone che soffrono di queste patologie, un grandissimo augurio di speranza. Però un nodo in gola alla fine mi è rimasto e vi spiego il perché. Anch'io, come tanti altri, sto affrontando in prima persona questa emergenza personale (la seconda in sette anni) e posso assicurarvi che lo sto facendo con grande forza e dignità; unico modo per non lasciarsi sopraffare dalla malattia. Le mie battaglie, quando mi era permesso, sono diventate anche battaglia per gli altri: in tema di solidarietà umana, trasmettendo agli altri ammalati i piccoli spiragli di speranza che io stesso andavo maturando giorno per giorno.
Quando alla fine vedevo fiorire un sorriso sui loro volti sofferenti, significava che il messaggio trasmesso era per loro, come per me, una speranza di vita. Alcuni di loro, purtroppo, non ce l'hanno fatta; ma fino alla fine hanno lottato con grande dignità.

Luigi Compiani, Fidenza (Pr)

Risponde la redazione.
Caro Luigi, comprendiamo tutti la tua situazione e ovviamente ti siamo vicini. Sulla questione che poni tu faremmo due considerazioni.
Giovanni Agnelli junior non ha usato i mass media ma, con grande discrezione, è stato costretto di fronte al tam-tam dei «si dice», «sembra», «pare» a parlare pubblicamente di un problema privatissimo come la propria salute. A lui è stato vietato il riserbo che è invece consentito alle altre persone.
Ed è proprio il coraggio di sfidare la malattia che ci ha colpito. Per lui, per te, come per tutti quelli che sono alle prese con una male così grave molto può dipendere proprio da come si affronta quella che tu chiami, giustamente, l'emergenza. Tu parli di forza e dignità di non lasciarsi sopraffare dalla malattia, di battaglie, di sorrisi e messaggi di vita.
E la strada giusta: non bisogna rassegnarsi mai. Nella speranza, ovviamente, che l'emergenza venga superata.

Giustizia

Noi iscritti Pds stiamo coi magistrati

Cara Unità, siamo due iscritti al Pds provenienti dal vecchio Pci. Abbiamo accettato, spesso oborto collo, certe scelte fatte dal partito, convinti che la partecipazione al governo valesse la pena di molte mediazioni. Su una cosa però siamo intransigenti: su tutto ciò che riguarda la giustizia. È vero che i giudici non devono fare le leggi ma applicarle; siamo invece d'accordo con le opinioni di Borelli e Caselli e non ci piace proprio la proposta di Boato. Siamo inoltre critici e diffidenti verso la persona Boato; sull'incarico a Folena e sulla posizione assunta dal ministro Napolitano in difesa di Boato. Saluti.

Gianna Arcori,
Paolo Martelli, Firenze

Siccità

Una emergenza dimenticata

Stimatissimo direttore, vorrei richiamare la sua attenzione su di un tema di primaria importanza: l'acqua. Non è solo un problema africano, anche in molte regioni italiane manca l'acqua per irrigare i campi e in alcune zone si è già in difficoltà per l'acqua potabile. L'Italia è sempre stata una nazione ingegnosa, perché non si sono costruite macchine per desalinizzare l'acqua del mare e portarla dove ce n'è bisogno? La siccità è una delle peggiori calamità che colpisce il genere umano, penso sia giunto il momento di affrontare seriamente questo problema. Con stima.

Gino Ansaloni, Modena

Previdenza

Tagli sì, ma ai più ricchi

Cara Unità, si parla tanto di riforma dello Stato sociale e io ho paura che mi diminuiscano la mia pensione di invalidità, che, attualmente è di lire 1.308.000 mensili. Noi pensionati invalidi siamo visti un po' come la trave nell'occhio e sembra che la nostra pensione sia un furto alla collettività. Sono andata in pensione all'età di 50 anni e ora ne ho 57. Perché non guardare ai pensionati che percepiscono pensioni altissime e stabilire un tetto?

Cosetta Degliesposti, Bologna

Precisazione

L'Iran e il caso Naghdi

L'Unità ha pubblicato in data 11 aprile un articolo dal titolo «E il killer di Naghdi è diplomatico in Vaticano» contenente tutta una serie di accuse infondate. Questa rappresentanza diplomatica, attraverso la pubblicazione di comunicati stampa, già in passato ha più volte respinto con fermezza le accuse rivolte a riguar-

do. È motivo di stupore e rincrescimento che tali accuse vengano ripetute. Ancora una volta con fermezza e decisione e senza nessuna ambiguità si smentisce ogni coinvolgimento di questa ambasciata e del suo personale nella vicenda dell'assassinio di Mohammad Hosein Naghdi. Oltre a questo si precisa che Hamid Parande non è membro di questa rappresentanza. È evidente che chi ha rivolto le accuse dovrà rispondere del suo operato.

Ufficio Stampa
della R.I. dell'Iran
presso la Santa Sede

Bombe a Milano

Tognoli e i fatti del 1980

Gentile direttore, a pagina 2 de *l'Unità* di sabato 26 aprile, sotto il titolo «Nell'80 un altro attentato», si scrive: «...Diciassette anni fa... un'auto-bomba ad alto potenziale esplose nella medesima piazza San Fedele... Mezz'ora prima era stata appena rieletha la giunta Tognoli e l'attentato venne rivendicato dai "Gruppi armati per il contropotere territoriale" per i quali il Comune era un obiettivo in quanto "rappresentante territoriale del potere democristiano"...». Per la completezza dell'informazione va detto che insieme al sottoscritto era stata rieletha una giunta di sinistra, con la partecipazione «organica» del Pci (che contava il viceministro e molti assessori) che durò sino al 1985. Ciò fa pensare che quella bomba fosse o di estrema sinistra o di estrema destra, ma certamente non poteva essere contro il «potere democristiano» perché la Dc era all'opposizione da cinque anni. Quindi la rivendicazione era palesemente «sviante». Su altri quotidiani il magistrato Salvini ha detto che gli autori di quell'attentato non furono mai individuati, ma ha anche affermato che quella poteva essere la prova generale per altri più gravi attentati. Con la più viva cordialità.

Carlo Tognoli, Milano

Chiapas

Complimenti a voi e a Minà

Complimenti a Minà per il suo articolo (Vigilanza sul Chiapas. C'è chi potrebbe seguire l'esempio di Lima) pubblicato domenica 27 aprile. L'articolo riassume molto esaurientemente la situazione nel Chiapas alla luce del massacro di Lima e aiuta a capire quale inferno sia la vita in America latina di decine e decine di milioni di persone.
Complimenti anche all'Unità che su questi temi ha dimostrato sufficiente attenzione. Insistete su questi temi: occorre infatti dimostrare gli effetti devastanti delle politiche liberiste e come gli Usa non siano tanto i gendarmi del mondo quanto boia.

Roberto Gambi, Ravenna

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Bianchi, Alberto Cortese, Roberto Genesi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATTUALITÀ Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Felice Petracchi
SEGRETARIA Silvia Garabois
CAPI SERVIZIO POLITICA Nuccio Cionese
ESTERI Onorio Ciari

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Clelio Fiorini
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente Giovanni Latenza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Freda,
Giovanni Latenza, Simona Marchini,
Nesto Natta, Alfredo Neri, Giancarlo Nola,
Claudio Morzillo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Duccio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | |
|---------|-------|--------------|-------|
| Bolzano | 3 13 | L'Aquila | 0 16 |
| Verona | 6 16 | Roma Ciamp. | 5 17 |
| Trieste | 8 14 | Roma Fiumic. | 2 18 |
| Venezia | 5 17 | Campobasso | 11 18 |
| Milano | 6 19 | Bari | 6 17 |
| Torino | 5 22 | Napoli | 6 17 |
| Cuneo | 12 17 | Potenza | 9 16 |
| Genova | 10 14 | S. M. Leuca | 10 18 |
| Bologna | 9 18 | Reggio C. | 12 19 |
| Firenze | 6 9 | Messina | 13 18 |
| Pisa | 6 12 | Palermo | 9 17 |
| Ancona | 4 17 | Catania | 10 18 |
| Perugia | 5 17 | Alghero | 2 14 |
| Pescara | 3 19 | Cagliari | 7 11 |

TEMPERATURE ALL'ESTERO

| | | | |
|------------|-------|-----------|------|
| Amsterdam | 3 10 | Londra | 5 10 |
| Atene | 11 17 | Madrid | 4 23 |
| Berlino | 2 11 | Mosca | 2 5 |
| Bruxelles | 6 12 | Nizza | 8 16 |
| Copenaghen | 3 9 | Parigi | 9 11 |
| Ginevra | 5 17 | Stoccolma | 2 9 |
| Helsinki | 1 5 | Varsavia | 1 9 |
| Lisbona | 12 25 | Vienna | 4 16 |

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: ad iniziare dalle regioni nord-occidentali le condizioni sull'Italia tendono ad un graduale peggioramento per l'approssimarsi di una vasta depressione atlantica e di sistemi nuvolosi ad essa associati.
TEMPO PREVISTO: sulla Valle d'Aosta, sul Piemonte, sulla Liguria e sull'alta Toscana cielo nuvoloso con locali piogge. Dal pomeriggio progressiva intensificazione della nuvolosità e dei fenomeni. Dalla serata deboli piogge interesseranno la Lombardia e l'Emilia-Romagna settore ovest. Sulle restanti regioni centrali e sulla Sardegna cielo poco nuvoloso. Dal pomeriggio aumento della nuvolosità stratificata sull'isola e sul versante tirrenico. Al sud della penisola e sulla Sicilia prevalenti condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso. Nella seconda parte della giornata parziali annuvolamenti potranno interessare la Campania.
TEMPERATURA: in aumento sulle regioni di ponente.
VENTI: deboli o moderati da Sud-Ovest sulle regioni di ponente, tendenti a rinforzarsi sulla Liguria, sulla Sardegna e sulla Toscana. Deboli intorno ovest sulle altre regioni.
MARI: mossi il mare di Sardegna, il Tirreno settentrionale ed il mar Ligure. Poco mossi gli altri mari, con moto ondo in aumento sul canale di Sardegna, lo stretto di Sicilia ed il Tirreno centro-meridionale.